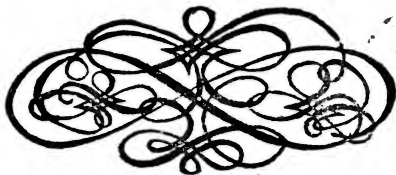
CORPUS
OMNIUM
VETERUM POËTARUM
LATINORUM
CUM EORUMDEM ITALICA VERSIONE.

TOMUS VIGESIMUSSEXTUS

CONTINENS

PRIORES QUINQUE LIBROS

P. OVIDII NASONIS
METAMORPHOSEON.

MEDIOLANI, MDCCXLIX.

IN REGIA CURIA.

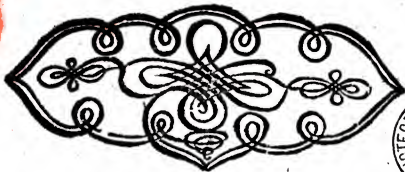
Superiorum permiſſu.

RACCOLTA
DI TUTTI
GLI ANTICHI POETI
LATINI
COLLA LORO VERSIONE
NELL' ITALIANA FAVELLA.

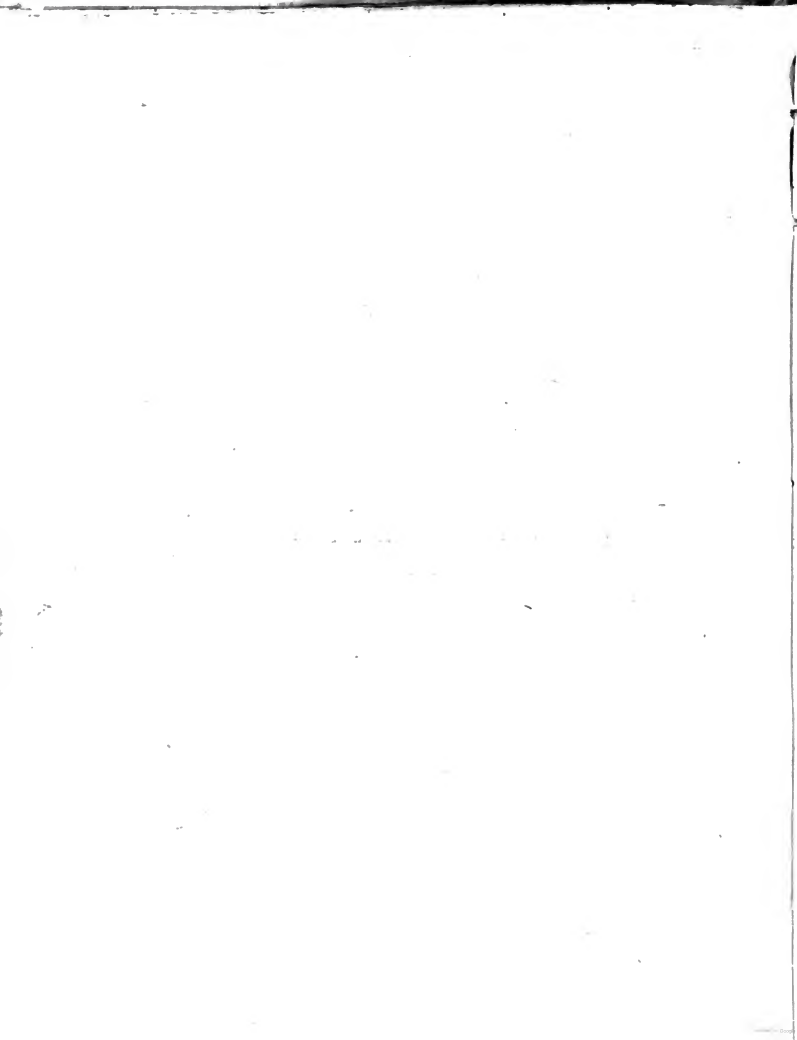
TOMO VIGESIMOSESTO

CONTIENE

LI PRIMI CINQUE LIBRI
DELLE METAMORFOSI
DI
P. OVIDIO NASONE
TRADOTTI

DA FABIO MARETTI.

MILANO, MDCCXLIX.

NEL REGIO DUCAL PALAZZO.

Con licenza de' Superiori.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA MARCHESA
D.ª BARBARA MARIANNA
PLATTI ERBA
PRINCIPESSA DI MONTE-LEONE.

SE non aveſſimo, *Eccell.ma Signora*; altro argomento de i riſtretti confini, che la Divina provvidenza â ben voluto dare all'intendimento degli Uomini, baſtarebbe forſe quel ſolo della inſuſſiſtenza ed inutilità della più gran parte delle idee, che ſi

concepiscono: un esempio evidente di ciò posso io senza alcun dubbio addurre in me medesimo, posciachè allorquando mi avete per vostra singolar gentilezza accordato il grand' onore d'illustrare queste mie Stampe col vostro riveritissimo Nome, mi era immaginato di poter profittare d'una sì favorevole occasione col rinovarvi la memoria almeno in parte delle più riguardevoli azioni de' rinomatissimi Personaggi della Casa PLATTI, d'onde siete con tanto lustro sortita, e della Casa ERBA, ove con tanta gloria e felicità or vi trovate; quando appena tentando d'eseguire questo mio pensiero, rittrovato mi sono qual uomo entrato in una folta Selva d'alte spessissime Piante ripiena, onde non solo il modo di stendere un passo, ma quasi il sentiero per retrocedere ô perduto; sicchè ben lontano dal rinvenire ne' primi oscuri Secoli l'origine di vostra illustre Famiglia, era mio avviso l'attenermi soltanto a' tempi di quell' illustre Platti Conte di Valditaro, e di Torresana, che dopo diecisette di lui Antenati diede il suo Nome ad una così rinomata serie di discen-

denti,

denti, cioè, laſciando addietro ſei Secoli, incominciare dall' undecimo il mio diviſato lavoro; ma appena incontratomi in Eriprando di lui fratello, e ritrovando nello ſteſſo il primo ſtipite della ſovrana Famiglia de' Viſconti, chi poteva mai entrare in un Oceano ſenza limiti di Storie, che ânno ſtancata la penna di mille Scrittori? Chi mai proſeguire la ſerie di tanti voſtri Avi ornati di Principeſche dignità, di Porpore, di Mitre, di Toghe, e di quanto più illuſtre può chiccheſia altri annoverare? E chi mai, *Eccell.ma Signora*, ſarà capace di racchiudere in una breve Lettera la ſerie ſola de i Nomi de' voſtri Antenati, che ânno coll' Armi, e con le Lettere ſomminiſtrata a più Scrittori la materia d'empire un numero così grande di Volumi, contandoſi fra' primi cento e cento Capitani famoſiſſimi, e fra' ſecondi uno ſtuolo numeroſiſſimo d'Uomini in ogni genere di Scienze cotanto celebrati, parte de' quali nella vaſta Biblioteca de' ſoli Scrittori Milaneſi teſtè pubblicata con lode eterna ſi leggono? Quindi è, che pur troppo obbligato ad abbandonare il

primo mio impegno, e rivolgendomi all' altro, presa avendo fra le mani una parte di coloro che della nobilissima Famiglia ERBA ânno parlato, vana è stata la mia ricerca dell' antichissima origine della stessa, tanto s'allontana da que' tempi, in cui le Storie, ed i Monumenti privati condur potevano al desiderato mio intento; onde quand' anche avessi voluto attenermi a' Secoli più a noi vicini, vale à dire, all' undecimo, in cui fiorirono tanti Personaggi di questa Casa celebri per Signorìe di Castella, per Baronaggi, e molto più per azioni strepitose, che s'incontrano leggendo la narrativa delle Guerre seguite in que' tempi, pur troppo anch' esse sempre fatali all' Italia, debbo sinceramente confessarvi, *Eccell.ma Signora*, di non essere stato capace a seguire la traccia di que' molti, che tanti encomj tessuti ne ânno, e se ai Fasti delle vostre due per tanti titoli distintissime Prosapie aggiugnere avess' io voluto anche quelli delli ODESCALCHI, come ogni ragione lo richiedeva, posciachè e Principati, e Signorìe, e Dignità le

più

più ſublimi ânno nella Caſa, ove ora Voi ſiete, con tanto plauſo, e ſplendor traſportate, ſenza alcun dubbio nella taccia di troppo ardito ſarei incorſo, impoſſibile eſſendo alla tenuità de' miei talenti il raccorre in così riſtretto confine ciò che è, e ſarà ſempremai un argomento il più luminoſo degli Annali tanto Sacri, quanto Civili.

Contentatevi pertanto, *Eccell.ma Signora*, ch' io m'attenga ad un ſolo rifleſſo altrettanto giuſto, quanto degno della voſtra ſingolare modeſtia (virtù la più ſublime fra tutte le altre che vi adornano), ed è, che quanto di grandezze, e di nobiltà d'animo, e di ſangue, di dignità, e di meriti diſtintiſſimi preſſo IDDIO, e preſſo gli uomini rinvenir potete per giuſta fama ne' glorioſi voſtri grand'Avi, tutto avete la gran ſorte di vedere Voi ſteſſa rinovato in quelli che vivono, giacchè l'immagine di quanto riſplendeva nel ſempre degno di memoria il Co. Lodovico, e Principe da Monte-leone degniſſimo voſtro Genitore, lo ſcorgete nell' amatiſſima voſtra Madre la Principeſſa Donna Gerolama Celà Oſoria, che per la ſua ſingolar

golar gentilezza, e per le sue qualità particolari, oltre il lustro delle due Case, di cui porta il nome, tanto cospicue in Armi, ed in Lettere, si è guadagnata, come il defonto Marito, l'universale stima ed amore, lochè distingue non meno fra i Cavalieri di questa mia Patria li più colti, e li più venerati il Conte di Carpignano Don Carlantonio Platti vostro Pro-zio. Chi è che non ravvisi quanto di più ammirabile abbiano operato in servigio de' Monarchi, o nell'amministrazione de' loro Erarj, o nelle Ambascerìe, o ne' Gabinetti, o ne' Governi d'ampiissimi Dominj gli antichi famosi Personaggi Platti, ed Erba nelli due Ministri ora a Voi così strettamente congiunti, il Marchese Questore Don Alessandro Maria, del Consiglio Segreto, ed il Marchese Senatore e Regente Don Gerolamo, Consigliere intimo di Stato, ambidue Fratelli Erba, i quali gloria non meno sono ed onore de' Tribunali ove siedono, che delle Cariche sostenute, e che tuttora sostengono a prò della nostra AUGUSTISSIMA SOVRANA? E a chi finalmente

non

non sovvengono le illustri e sante doti del fu nostro Arcivescovo BENEDETTO ERBA ODESCALCHI immagine al vivo della non mai abbastanza ricordata memoria del Ven. INNOCENZO XI. Pontefice Massimo, nell' Abate e Cimiliarca Don Innocenzo, ed in Monsignore Anton-maria? Ma troppo lungo sarei, *Eccell.ma Signora*, se volessi accrescervi, come dovrei, il ben giusto contento che avete di vedervi in una Casa colma di tanti illustri e rispettabilissimi Personaggi, che tutte le gesta più singolari de' loro Antichi in se stessi rinovano ed accrescono; ond' è che ragionevolmente potete sempre più gloriarvi d'avere ottenuto in Isposo il Marchese, ed ora Principe di Monte-leone Don Luigi, uno de' LX. Decurioni di questa Metropoli, e Maestro di Campo della Milizia Urbana, il quale rinovandovi la memoria sempre luminosa del fu vostro Zio il Duca di Bracciano D. Baldassarre Odescalco, specchio di prudenza e di morigeratezza della Nobiltà di Roma, raccoglie egualmente in se stesso Don Luigi, quanto può mai deside-

rarsi

rarsi in un perfetto amabilissimo Cavaliere; quindi maraviglia certamente non è, se ambidue siete l'amore insieme, e la delizia di questa Metropoli, che attende dalla sospirata prole il seguito degli Eroi, Platti, Erba, ed Odescalchi. Gradite intanto, vi supplico umilmente, questo picciol mio dono, e permettetemi ch'io abbia altresì il grand' onore di soscrivermi, quale col maggior ossequio inchinandomi, passo a protestarmi

Di Voi, *Eccell.ma Signora,*

Milano 28. Marzo 1749.

Umil.mo Divot.mo ed Obblig.mo Serv.re
Giuseppe Richino Malatesta.

CORTESE LEGGITORE.

Superflua cosa, a dir vero, sembra il far teco, Leggitore umanissimo, nuove scuse per il ritardo con cui escono ora alla luce questi tre Volumi della Continuazione della nostra grande Raccolta; mercechè riflettendo agl' incommodi, che pur troppo porta seco la guerra nemica dichiarata delle Lettere, e di chi le promove, non solo donarci dovrai il tuo grazioso compatimento, ma eceiterai forse altresì la tua maraviglia in vedere la nostra, per così dire, ostinazione, nel volere come al dispetto de' tempi cotanto fastidiosi, e contrarj a quel dilettevol' ozio, che i Principi sogliono procurare a chi travaglia per li studj, possiamo noi proseguirti un' impegno, che porta seco e fatica, e dispendio. Tuttavia eccoti le Metamorfosi d'Ovidio tradotte in ottava Rima nella volgar nostra favella da Fabio Maretti, *state già con plauso dal Pubblico accettate fino dall' anno* 1570., *in cui si videro escire alla luce sotto gli auspicj felicissimi dell' immortale Alfonso d'Este Duca di Ferrara ec. nome, che fra' Principi Protettori delle Lettere, e de' Letterati sarà sempremai meritevole d'eterna e gloriosa ricordanza.*

Avrai forse aspettata da Noi la tanto da tutti applaudita Traduzione del valoroso Gian-andrea dell'Anguillara, ma dopo maturo riflesso fatto sopra le tante edizioni, che di queste si è riempita l'Italia, e molto più sopra il nostro istituto, che è di darti a fronte dell' Italiana versione il Testo Latino dell' Autore, ond' è, che essendo la sopra lodata fatica dell'Anguillara una troppo allargata Parafrasi,

piuttoſto che una Traduzione, le molte pagini bianche, che per neceſſità ſarebbono rieſcite dalla parte del Teſto Latino, *avrebbono reſa, per così dire, moſtruoſa queſta noſtra edizione, che tanto più ſperiamo ti ſarà, Leggitore corteſiſſimo, aggradevole, quanto che non è così comune e facile ad averſi quella del Maretti: con queſta ti diamo di più il* Giudizio de' Critici *così Antichi, che Moderni ſopra la preſente tanto celebrata Opera d'Ovidio, e la* Spiegazione *delle coſe più difficili ad intenderſi, lochè, ſebbene ſia noſtro coſtume nel fine di ciaſchedun Tomo di fare lo ſteſſo, ciò non oſtante la fatica del noſtro Sig.* Segretario Argelati *in queſta occaſione è ſtata ſenza paragone aſſai maggiore, che nelle altre precedenti, poſciachè quaſi ad ogni Verſo del noſtro Poeta s'incontrano o Storie, o Favole, o Nomi proprj di Città, Luoghi, e Fiumi, che abbiſognavano, almeno per i giovani, d'alcuna illuſtrazione. Gradiſci intanto queſta gran parte dell'Opere d'un sì illuſtre e famoſo Poeta, ridotte nella noſtra Italiana lingua, ed attendi altro Tomo, in cui ſaranno le Epiſtole dal medeſimo Ovidio ſcritte da Ponto, non ancora ſtate da altri prodotte in volgare, e vivi felice.*

GIU-

GIUDIZIO
DEI CRITICI
SOPRA
LE METAMORFOSI D'OVIDIO.

L'Applauſo, che preſſo tutte le Nazioni più colte ânno incontrato le Metamorfoſi del noſtro Poeta ſarà un perpetuo monumento di giuſta lode allo ſteſſo. Uno de' migliori Critici de noſtri tempi, cioè Mr. Roſſeau, nel ſuo Libro inedito, che porta il titolo di *Sentiments ſur quelques Livres*, pone queſt' Opera fra le più memorabili, e le più ingegnoſe tutte dell' Antichità, ſecondo riferiſce Mr. Baillet nel Tomo III. parte II *Jugemens de Scavans*. In fatti Ovidio ſteſſo nel fine del decimoquinto Libro, che è l'ultimo di queſta ſua incomparabile fatica, â, per così dire, profetizzato il favorevole accoglimento ch'eſſa doveva ricevere univerſalmente da tutti coloro, che l'ânno letta finora, e che la leggeranno ſempremai; Ecco li ſuoi due Verſi:

Jamque Opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignes,
Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetuſtas.

Col ſentimento del ſuddetto Roſſeau s'è unita altresì la più gran parte degli altri Critici dotti così antichi, che moderni; ciò non oſtante, ſe udiamo il celebre P. Vavaſſore nelle ſue Rifleſſioni ſopra la Poetica, il P. Rapin, Gaſpare Barzio, Voſſio il padre, e Giulio Scaligero, tutti Uomini celebri, laſciandone altri di non inferior merito, ſentiremo non eſſere le Metamorfoſi d'Ovidio, che un ſaggio dello ſpirito giovanile di queſto inſigne Poeta, il quale non avendole nè rivedute, nè ripolite, vi ſi incontrano perciò delle coſe, ſecondo

essi, così puerili, che non se gli potrebbono perdonare, se la vivacità del suo spirito, e la felicità d'una perspicace ed inimitabile immaginazione, da cui sono accompagnate, non le rendessero anche nel loro genere plausibili, non che tollerabili. Ad Ovidio stesso in più matura età sembra che non piacessero più in così alto grado, come se lo era ideato nel bollore dello scriverle, quasi trasportato fuori di sè stesso, come poco sopra abbiamo detto co' di lui medesimi Versi; mercechè non trovandole più dell' intero suo gusto, nè volendole anzi più riconoscere per suo parto, tentò di privarne per sempre la posterità; ed in fatti, avanti d'andarsene al suo esilio, diede le Metamorfosi alle fiamme: Buon per noi, ch'esse erano già passate per le mani di tanti, che le conservavano gelosissimamente presso di loro, posciachè andò fallita una così strana risoluzione. Ovidio stesso ce ne fa il racconto co' seguenti Versi dell'Elegia VII. nel Libro primo delle Tristezze:

Carmina mutatas hominum dicentia formas:
Infelix domini quod fuga rupit opus.
Hæc ego discedens, sicut bene multa meorum,
Ipse meá posui mœstus in igne manu.
Utque cremasse suum fertur sub stipite natum
Thestias, & melior matre fuisse soror;
Sic ego non meritos mecum peritura libellos
Imposui rapidis viscera nostra rogis.
Vel quod eram Musas, ut crimina nostra, perosus:
Vel quod adhuc crescens & rude carmen erat.
Quæ quoniam non sunt penitus sublata, sed exstant;
Pluribus exemplis scripta fuisse reor.
Nunc precor ut vivant, & non ignava legentem
Otia delectent, admoneantque mei.
Nec tamen illa legi poterunt patienter ab ullo;
Nesciet his summam si quis abesse manum.
Ablatum mediis opus est incudibus illud:
Defuit & scriptis ultima lima meis.
Et veniam pro laude peto: laudatus abunde,
Non fastiditus si tibi, Lector, ero.

An-

Anche nel Libro III. delle suddette Tristezze Elegia XIV. scrisse così :

Illud Opus potuit , si non prius ipse perissem ,
Certius a summâ nomen habere manu .
Nunc incorrectum populi pervênit in ora :
In populi quicquam si tamen ore meum est .

Ma , come dicevasi, li nostri Antichi ânno giudicato diversamente di questa maravigliosa Opera , e se bene il P. Briezio, nel suo Libro de Poeti Latini , ed Olao Borrichio nel suo, che â lo stesso titolo , abbiano osservato , che lo stile adoperato da Ovidio nelle Metamorfosi sia assai inferiore di elevatezza a quello delle altre di lui Opere , ad ogni modo egli v'â inseriti de i discorsi cotanto ameni , e talmente ornati d'una eloquenza e di un artifizio difficilissimo ad imitarsi , che sembrano Canti di Sirena, tanto eglino rapiscono il Leggitore . Non pertanto il P. Rapin sopranominato lascia di avvertirci nel paragone, ch' ei fece di Virgilio con Omero , che il nostro Autore tanto nelle Metamorfosi, che nelle Eroidi stesse, sia stato il primo ad introdurre il cattivo gusto degli epiteti straordinarj , e troppo avanzati in un Secolo , ove la semplicità del dire era tuttora comunemente seguita : egli confessa però che Ovidio â adoperata una tal arte nel servirsi di questi falsi brillanti, per usare della stessa sua frase , che non solamente non offendono il gusto de' più delicati , ma talvolta passano per veri diamanti .

La maggior contesa fra' Critici su quest'Opera è stata nell' accusarla , e nel difenderla circa l'unione . Coloro però, che non trovano nelle Metamorfosi quel legame , che vorrebbono , e quella concatenazione perpetua di cose, che facessero un corpo solo , sembra che non abbiano ben osservato il metodo preso dall'Autore , che essendo stato di dare un idea delle principali cose accadute nel Mondo dal suo cominciamento, secondo l'opinione de' Gentili, fino a' suoi tempi, col mezzo delle Favole, non â preteso di formarne una regolata Storia. Checche si legga in fronte d'alcuni antichi Codici , li migliori però ânno

il

il titolo *Delle Metamorfosi d'Ovidio Libri XV.*, ond'egli non â perciò voluto denominare questa sua Opera *La Metamorfosi*, coll'esempio di Omero, Virgilio, e Stazio, che dissero l'*Iliade*, l'*Eneide*, e la *Tebaide*. Al celebre Guglielmo Cantero sembrò, non ostante che Ovidio abbia così bene saputo legar assieme un numero così grande di Favole, che volle farne egli un Compendio col metodo medesimo d'Ovidio, ponendole tutte, per così dire, come in un solo Quadro, sotto gli occhj di chi legge, e vi riuscì benissimo; come ognuno sa; ed il Vossio â ottimamente osservato, che il nostro Autore â seguitato l'esempio de' Poeti Ciclici, che sono assai diversi dagli Epici, i quali non si servono molto degli Episodj ne' loro racconti, e si scatena contro Antonio Lullo Majorchino, perchè abbia avuto l'ardire di biasimar Ovidio, per non aver tessuta l'Opera di una sola azione, volendo, dic' egli, affettare un unione quasi impossibile di tante Favole, delle quali senza una memoria straordinaria, il Leggitore non può in conto alcuno tenervi dietro col pensiero: e pure questa stessa moltiplicità di Favole, che li Maestri dell' Arte chiamano Polimazia, e che sarebbe mostruosa in quel genere di Poesìa, che abbiam detto poco sopra, cioè nell' Epica, nelle Metamorfosi non â cosa alcuna d'irregolare, e di tante anime, per così dire, formando più corpi, fa una nuova specie di unità mai più da altri inventata, se non vogliamo dire, che Ovidio l'imparasse da Partenio Chio Poeta Greco, di cui ci resta un solo Verso riferito da Aulo Gellio nel Libro XIII. Cap. XXV.

Superfluo, anzi quasi impossibile sarebbe qui l'indicazione di tutte le edizioni delle Metamorfosi d'Ovidio fatte non solo nella lingua Latina, in cui sono state da Ovidio scritte, e da sole, e con un numero grande di Commentatori; mercechè da' primi anni dell'introduzione della Stampa fino a' dì nostri, si veggono impresse in quasi tutte le Città d'Europa, ed in più lingue ancora trasportate; onde per accennarne qualcuna di queste, basterà il dire, che Massimo Planuda le tradusse in Greco, come lo attesta Finsio nelle sue Note, e Fabricio nella sua Biblioteca Greca Tom. I. pag. 265. Sei Versioni si ânno nella lingua Francese

ac-

accennate dallo ſteſſo Fabricio; Tre nell'Ingleſe eſcite gli anni 1632., 1640., e 1673. Nella lingua Tedeſca due, nella Fiamminga quattro, cioè negli anni 1588, 1604., 1642., e 1662. Nella noſtra poi Italiana vedraſſi dal Leggitore entro la mia nuova Biblioteca de' Volgarizzatori Italiani, che ſta ſotto il Torchio, che dal 1497. in cui eſcirono queſte Metamorfoſi alla luce in Venezia, già ſtate tradotte nella noſtra volgar lingua nell'anno 1370. da Bonſignore della Città di Caſtello, ſino a' giorni noſtri, ne riferiſco preſſo a ſettanta edizioni fatte da varj Traduttori, ed in più Città d'Italia, e fuori d'eſſa, oltre li Codici MSS. che mi è accaduto di rinvenire in varie Biblioteche, ed in tanti Catalogi, che ô ſinora veduti. Tutto ciò egli è ſenza dubbio un invincibile teſtimonio della non mai interrotta e generale approvazione di queſta grand' Opera.

DELLE
METAMORFOSI
D'OVIDIO
IN OTTAVA RIMA
LIBRI QUINDICI.

OVIDII METAMORPHOSEON DIVO AUGUSTO

LIBER I.

IN nova fert animus mutatas dicere formas
Corpora; DI cœptis (nam vos mutastis & illas)
Aspirate meis: primaque ab origine Mundi
Ad mea perpetuum deducite tempora carmen.

Ante

DELLE METAMORFOSI D' OVIDIO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO:

Ecco 'l Caos nel Mondo ; e i tempi ſanti
D'oro in argento , in rame , e 'n ferro rio ;
E 'n empia gente il ſangue de' Giganti ;
Licaon lupo ; e 'l tutto inonda Dio ;
Uomin le pietre ; e 'l fango in animanti ;
Dafne in alloro ; e 'n vacca è cangiata Io ;
Siringa in Canne ; e 'l Pavon dietro s'orna
Con gli occhi d'Argo ; ed Io donna ritorna .

L'Alto Poema , e pien d'alto ſtupore ,
Ch' Ovidio già davanti ad Ottaviano
Cantò 'n Latin , quando era 'l Mondo in fiore ,
Io canto a Voi , Alfonſo , ora in Toſcano .
Gradite il di voi degno antico onore ,
Che 'l fren del Re de' fiumi avendo in mano ,
L'animo grande , valoroſo , e giuſto
Vi rende a' tempi noſtri un nuovo Auguſto .

IN nuovi corpi le cangiate forme
'A di cantar desìo la mente acceſa ;
Porgete , o ſacri Dei , favor conforme
Umil vi prego , a la mia alta impreſa ,
(Che pur voi le cangiaſte , o che diforme ,
O bella faccia foſſe tolta , o reſa)
Guidate il carme , onde continuo ſia
Da l'origin del Mondo a l'età mia .

Ante mare, & terras, &, quod tegit omnia, cœlum,
Unus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos: rudis, indigeſtaque moles,
Nec quicquam, niſi pondus iners, congeſtaque eodem
Non bene junctarum diſcordia ſemina rerum.

Nullus adhuc Mundo præbebat lumina Titan,
Nec nova creſcendo reparabat cornua Phœbe:
Nec circumfuſo pendebat in aëre tellus
Ponderibus librata ſuis: nec brachia longo
Margine terrarum porrexerat Amphitrite.

Quaque erat & tellus, illic & pontus, & aër:
Sic erat inſtabilis tellus, innabilis unda,
Lucis egens aër: nulli ſua forma manebat,
Obſtabatque aliis aliud,

quia corpore in uno
Frigida pugnabant calidis, humentia ſiccis,
Mollia cum duris, ſine pondere habentia pondus.
Hanc Deus, & melior litem natura diremit.

Nam

Prima, che molle il Mar, la Terra dura,
E foſſe il Ciel, che ad ogni coſa è tetto,
Solamente era un volto di Natura
In tutto 'l Mondo, e Caos già fu detto;
Una mole indigeſta, rozza, e ſcura,
Nè fuor che inutil pondo altro ſoggetto,
E de le non ben giunte coſe molte
Le diſcordi ſemenze in un raccolte.

Non alcun Sole di rai cinto, e adorno
Il vago lume al Mondo ancor porgea;
E men creſcendo l'uno, e l'altro corno
La nuova Luna ricovrar ſolea;
Nè la Terra, nè l'aere ſparſo intorno
Dal proprio peſo ſuo retta pendea;
Nè l'Oceano in lei con giro largo
Stendea le braccia per sì lungo margo.

Dove era terra, quivi era non meno
Ed acqua, ed aria incorporata, e 'nclusa.
Onde ſenza fermezza era 'l terreno,
Nè ſi potea notar l'onda; confuſa
Da la luce era l'aria, e dal ſereno,
Da la ſua forma ogni materia eſcluſa:
E combattendo per contrarie tempre,
Ogni ſoggetto a gli altri oſtava ſempre.

Perchè 'n un corpo ſolo era per tutto
Col caldo il freddo a contraſtare inteſo;
L'umido ſimilmente con l'aſciutto,
Col duro il molle avea la pugna preſo;
Col grave combattea l'altro, che 'n tutto
Libero, e ſcarco ſtava d'ogni peſo.
Ma queſta lite fu da l'alta cura
Di Dio compoſta, e da miglior natura.

Dal

Nam cœlo terras, & terris abſcidit undas:
Et liquidum ſpiſſo ſecrevit ab aëre cœlum.
Quæ poſtquam evolvit, cœcoque exemit acervo:
Diſſociata locis concordi pace ligavit.

Ignea convexi vis, & ſine pondere cœli
Emicuit, ſummaque locum ſibi legit in arce.
Proximus eſt aër illi levitate, locoque;
Denſior his tellus, elementaque grandia traxit,
Et preſſa eſt gravitate ſui: circunfluus humor
Ultima poſſedit, ſolidumque coërcuit orbem.

Sic ubi diſpoſitam, quiſquis fuit ille Deorum,
Congeriem ſecuit, ſectamque in membra redegit:
Principio terram, ne non æqualis ab omni
Parte foret, magni ſpeciem glomeravit in orbis.
Tum freta diffudit, rapidiſque tumeſcere ventis
Juſſit, & ambitæ circundare littora terræ.
Addidit & fontes, & ſtagna immenſa, lacuſque,
Fluminaque obliquis cinxit declivia ripis.

Quæ diverſa locis partim ſorbentur ab ipſa:
In mare perveniunt partim: campoque recepta
Liberioris aquæ, pro ripis litora pulſant.
Juſſit & extendi campos, ſubſidere valles,
Fronde tegi ſylvas, lapidoſos ſurgere montes.

Utque

Dal Ciel la Terra, e da la Terra il Mare
Egli disgiunse con mirabil' arte.
Le fiamme separò lucide, e rare
Da l'aere spesso, e posele in disparte;
E così tolte queste cose care
Da quella cieca massa a parte a parte,
In luoghi varj fur da lui distinte,
Con amica concordia, e pace avvinte.

Diè luce, e 'l sommo ne la Rocca volse
Il fuoco lieve, di che è 'l Ciel rotondo;
Prossimo a lui di leggerezza tolse
L'aer prossimo a lui 'l loco secondo;
La Terra densa più di questi accolse
Le parti gravi, e 'n giù la trasse il pondo:
Fu da l'umor, che 'n corso volge, tolto
L'ultima sede, e 'l duro globo involto.

Disposta sì (qual Dio fu?) partimento
Fe' di tal massa, e in membra la ridusse:
Pria d'ogni parte a far la Terra intento
Ugual, fe' ch' ella qual gran palla fusse;
Poi sparse i Mari, e fe' gonfiarli al vento,
E 'ntorno a i lidi del terren gli addusse;
E fonti, e stagni, e laghi aggiunse, e l'onde
A i chini fiumi chiuse in torte sponde.

Che 'n varj luoghi in parte son sorbiti
Da la Terra, ed in parte in Mar comparsi;
E ricevuti in più liberi siti
Da l'acque, ove più soglion dilatarsi,
Battono 'n vece de le rive i liti;
E poscia i campi comandò spianarsi,
Basse le valli, e i boschi esser frondosi,
Ed elevarsi i monti erti, e sassosi.

Utque duæ dextra cœlum, totidemque finiſtra
Parte ſecant Zonæ, quinta eſt ardentior illis:
Sic omne incluſum numero diſtinxit eodem
Cura Dei, totidemque plagæ tellure premuntur;

Quarum quæ media eſt, non eſt habitabilis æſtu:
Nix tegit alta duas: totidem inter utranque locavit:
Temperiemque dedit, miſta cum frigore flamma.

Imminet his aër: qui quanto eſt pondere terræ,
Pondere aquæ levior, tanto eſt oneroſior igne.
Illic & nebulas, illic conſiſtere nubes
Juſſit, & humanas motura tonitrua mentes,
Et cum fulminibus facientes frigora ventos.

His quoque non paſſim Mundi fabricator habendum
Aëra permiſit: vix nunc obſiſtitur illis,
Cum ſua quiſque regat diverſo flamina tractu,
Quin lanient Mundum: tanta eſt diſcordia fratrum.

Eurus

E come da la destra in doppia cinta
Del Ciel la sfera si distingue , e parte ,
Ed a lo 'ncontro è d'ogn' intorno cinta ;
Non altramente la sinistra parte ,
Stando 'n mezzo tra lor la fascia quinta ,
Che via più ardente qualità comparte ,
Così distinse in cinque cerchi giuso
L'immobil pondo nel più basso incluso .

Quel che sta 'n mezzo il gran Signor di Delo
D'abitator co' rai fervidi sgombra ;
Gli estremi due de i Poli offende il gielo ,
Ed alta neve ognor ricopre , e 'ngombra ;
Soggiaccion gli altri a temperato Cielo ,
Ed án grata la luce , e grata l'ombra ;
Che 'l caldo , e 'l ghiaccio in lor concorre insieme
Da la parte di mezzo , e da l'estreme .

Sta sopra queste fasce l'aria , e quanto
Nel terren peso è men grave de l'acque ,
Del foco , a cui ella soggiace , è tanto
Più ponderosa ; e (come a quel Dio piacque)
Or di nebbie , or di nubi in ogni canto
Copia importuna in questa nasce , e nacque ,
Ed or di noi mortali alti spaventi
Tuoni , e baleni , ed or freddosi venti .

A cui del Mondo il gran fabbricatore
Liber non diè per l'aer tutto il morso ;
Appena or si resiste al lor furore ,
Ciascun reggendo per diverso corso
Il freno al fiato suo d'alto vigore ,
Che da l'impeto orrendo il Mondo scorso
Dissipato non sia , qualor lo scuote ,
Tanto de' frati la discordia puote .

Eurus ad Auroram, Nabathæaque regna recessit,
Persidaque, & radiis juga subdita matutinis.
Vesper, & Occiduo quæ litora Sole tepescunt,
Proxima sunt Zephyro. Scythiam, Septemque triones
Horrifer invasit Boreas; contraria tellus
Nubibus assiduis, pluvioque madescit ab Austro.

Hæc superimposuit liquidum, & gravitate carentem
Æthera, nec quicquam terrenæ fæcis habentem.
Vix ita limitibus discreverat omnia certis:
Cum, quæ pressa diu massa latuere sub ipsa,
Sydera cœperunt toto fulgescere cœlo.

Neu regio foret ulla suis animalibus orba,
Astra tenent cœleste solum, formæque Deorum:
Cesserunt nitidis habitandæ piscibus undæ:
Terra feras cepit: volucres agitabilis aër.

Sanctius his animal, mentisque capacius altæ
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset:
Natus homo est: sive hunc divino semine fecit
Ille opifex rerum Mundi melioris origo:

Sive

A' Perſi, e a' Nabatei là ver l'Aurora,
Tra i Monti eſpoſti a l'alba mattutina,
Euro ſen gío; incontro a cui dimora
Zefir, laddove il Sol tiepido inchina.
Scizia, e Settentrione eleſſe allora
Il freddo Borea pien d'alta ruina;
Ed Auſtro ne la parte oppoſta alloggia,
Molle per nubi, e per continua pioggia.

Sopra queſte materie il foco poſe
Sgravato di terreſtre feccia, e ſciolto.
Diſtinto appena avea tutte le coſe,
Ed in alcuni termini raccolto,
Quando le Stelle, che gran tempo aſcoſe
Erano ſtate intra quel cieco volto,
A ſplender cominciar per tutto il Cielo,
Squarciato intorno il tenebroſo velo.

E perchè Regione alcuna vota
Non reſtaſſe de' ſuoi proprj animali,
I ſuoi di Stelle â la celeſte rota,
E de li Dei le forme alte, e fatali;
De i vaghi peſci l'onda ognor ſi nota
Ne i dolci laghi, e ne gli amari ſali;
A le Fiere la Terra; a gli uccei diede
L'Aer, che tanto facilmente cede.

Il più perfetto, e 'l più degno animale,
E 'l più capace d'alta intelligenza
Mancava ancor, ch' al bel regno mortale
Per tutto aveſſe di regnar potenza;
Nacque l'uom finalmente al Mondo frale,
O foſſe fatto allor d'alta ſemenza
Da quello univerſal degno Fattore,
Ed origin del bel Mondo migliore.

Sive recens tellus, seductaque nuper ab alto
Æthere, cognati retinebat semina Cœli.
Quam satus Iapeto mistam fluvialibus undis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum.

Pronaque cum spectent animalia cetera terram,
Os homini sublime dedit, cœlumque videre
Jussit, & erectos ad sydera tollere vultus.
Sic, modo quæ fuerat rudis, & sine imagine, tellus
Induit ignotas hominum conversa figuras.

Aurea prima sata est ætas: quæ vindice nullo
Sponte sua sine lege fidem, rectumque colebat:
Pœna, metusque aberant: nec verba minantia fixo
Aëre ligabantur: nec supplex turba timebat
Judicis ora sui, sed erant sine Judice tuti.

Non dum cæsa suis, peregrinum ut viseret orbem,
Montibus, in liquidas pinus descenderat undas:
Nullaque mortales, præter sua, litora norant:
Nondum præcipites cingebant oppida fossæ:

Non

O pur lo desse quel terren novello,
Da l'alto foco pur dianzi distinto,
Portando in basso dal Ciel suo fratello
Semi alcuni, di cui non s'era scinto,
Aggiunta da Prometeo l'acqua in quello,
E ne la sacra, ed alma effigie finto
De gli immortali Dei celesti, i quali
Reggon tutte le cose eterne, e frali.

E tutti altri animai miti, e selvaggi
Per lor natura a terra essendo volti,
Egli sublime aspetto (o pensier saggi)
A gli uomin diede, ed elevati volti,
Loro ordinando, che del Cielo i raggi
Fosser da gli occhi per oggetto tolti.
Così la Terra dianzi rozza, e 'nforme,
Ridotta, ebbe de l'uom l'ignote forme.

Allora incominciò l'età de l'oro,
In cui spontanea la beata gente,
Senza punizion, senza martoro,
Era tutta leal, tutta innocente:
Non legge con minacce al tempo loro
Su l'inciso metallo era pendente:
Nè la turba temea sentenza dura,
Ma vivea senza giudice sicura.

Tronco da la bipenne ancora il Pino
Da i Monti suoi non era sceso in Mare,
Per vedere il paese peregrino,
Solcando ognor le liquide onde amare:
Nè fuor del vago suo dolce confino
Alcun mortal notizia potea dare:
Nè le Città per tema di battaglia
Cingea profonda fossa, alta muraglia.

Non

Non tuba directi, non æris cornua flexi,
Non galeæ, non ensis erat: sine militis usu
Mollia securæ peragebant ocia gentes.
Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus.

Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant,
Cornaque, & in duris hærentia mora rubetis,
Et, quæ deciderant patula Jovis arbore, glandes.

Ver erat æternum: placidique tepentibus auris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat:
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina jam lactis, jam flumina nectaris ibant,
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

Postquam Saturno tenebrosa in tartara misso,
Sub Jove Mundus erat: subiitque argentea proles
Auro deterior, fulvo preciosior ære:
Juppiter antiqui contraxit tempora veris:

Per-

Non eran dritte tube, o torti corni,
Non ſicuri elmi, o periglioſe ſpade,
Senz' uſo militar dolci ſoggiorni
Le genti aveano ognor con ſicurtade:
Rendea la Terra in tutti i ſuoi contorni
Gran copia d'ogni bene a quella etade,
Per ſe ſteſſa, non mai doma, o rivolta
Dal vomero, e dal raſtro intatta, e 'ncolta.

De le vivande eran le genti vaghe,
Che natura ſenza arte avea create,
Or roſſe cornie, or montanare fraghe,
Or d'alberi cogliean le frutta amate,
Or more per le ſiepi ombroſe, e vaghe
Su gli ſpinoſi, e folti rovi nate,
Or ghiande raccogliean tenere, e nuove
A l'ombra de l'antico arbor di Giove.

La Primavera mai non venía meno,
E favoríz con tepid' aura i fiori
Zefiro; e ſenza arare ogni terreno
Porgea gravide, e bionde ſpighe fuori.
Correano i fiumi a l'Oceano in ſeno,
Nettare, e latte a i tributarj onori;
E dal verde elce il chiaro, e dolce mele
Stillava in quella età ſanta, e fedele.

Poichè Saturno in la tartarea cava
Fu religato, u' mai non luce il Sole,
E ſotto Giove l'univerſo ſtava,
Succeſſe de l'argento l'altra prole;
Che ſe più vil de l'or ſi dimoſtrava,
Par ch' al terzo metallo il pregio invole,
In cui Giove riſtrinſe in tal maniera
I tempi de l'antica Primavera.

Di-

Perque hyemes, æstusque, & inæquales autumnos,
Et breve ver, spatiis exegit quatuor annum.
Tum primum siccis aër fervoribus ustus
Canduit, & ventis glacies astricta pependit.

Tum primum subiere domos: domus antra fuerunt,
Et densi frutices, & junctæ cortice virgæ.
Semina tum primum longis cerealia sulcis
Obruta sunt: pressique jugo gemuere juvenci.

Tertia post illam successit ahenea proles,
Sævior ingeniis, & ad horrida promptior arma,
Non scelerata tamen. De duro est ultima ferro.
Protinus irrupit venæ pejoris in ævum
Omne nefas;

fugere pudor, verumque, fidesque:
In quorum subiere locum, fraudesque, dolique,
Insidiæque, & vis, & amor sceleratus habendi.
Vela dabat ventis, nec adhuc bene noverat illos,
Navita: quæque diu steterant in Montibus altis,
Fluctibus ignotis insultavere carinæ.

Com-

Diviso l'anno in quattro parti rese ,
Due contra due di qualità contraria ;
Far Verno , e State , e Primavera intese ,
E l'Autunno di poi , che tanto varia :
Allor per qualità fervide accese ,
Adusta pria , si fe' candida l'aria ;
E steron l'agghiacciate acque pendenti ,
Compresse da rabbiosi , e freddi venti .

Furon le case allor prima trovate ;
Le case furo or quelle grotte , or queste
Capanne rozzamente fabbricate ,
Di spesse frasche , e di verghe conteste ;
Allor di lunghi solchi fur fregiate
Per lo seme di Cerer le foreste ;
Allor prima i giovenchi sì feroci
Gemér muggiando sotto i gioghi atroci .

Appresso a questa poi venne del rame
La stirpe , ch' ebbe gli uomini più empi ,
Assai più pronti al marzial certame ,
Ma non però di scelerati esempi .
L'ultima fu del duro ferro infame ;
Poichè ne i suoi di peggior vena tempi
Con impeto si fe' per tutto via
Ogni cosa nefanda , atroce , e ria .

Fuggì la Verità , fuggì l'Onore ,
Fuggì la Fe' , poggiando in alto a volo ;
Cui de l'aver successe iniquo amore ,
Violenza , menzogna , audacia , e dolo ;
Dava il Nocchier la vela a i venti fuore ,
Nè quei ben conoscea , nè 'l fido Polo ;
Le navi state un tempo erte , ed immote
Su i Monti , or ondeggiar ne l'onde ignote :

Communemque prius, ceu lumina Solis, & auræ,
Cautus humum longo ſignavit limite menſior.
Nec tantùm ſegetes, alimentaque debita dives
Poſcebatur humus: ſed itum eſt in viſcera terræ,

Quaſque recondiderat, ſtygiiſque admoverat umbris,
Effodiuntur opes, irritamenta malorum.
Jamque nocens ferrum, ferroque nocentius aurum
Prodierat: prodiit bellum: quod pugnat utroque,
Sanguineaque manu crepitantia concutit arma.

Vivitur ex rapto: non hoſpes ab hoſpite tutus:
Non ſocer à genero: fratrum quoque gratia rara eſt:
Imminet exitio vir conjugis, illa mariti:
Lurida terribiles miſcent aconita novercæ:
Filius ante diem patrios inquirit in annos:

Victa jacet pietas: & virgo, cæde madentes
Ultima cœleſtum terras Aſtræa reliquit.
Neve foret terris ſecurior arduus æther,
Affectaſſe ferunt regnum cœleſte Gigantes,
Altaque congeſtos ſtruxiſſe ad ſydera montes.

Tum

La Terra , pria tra le comuni cose ,
Siccome l'aere , o gli apollinei rai ,
Segnando in lunghi termini , dispose
Il cauto geometra in parti assai :
Nè pur de' frutti fur l'alme bramose ,
Che d'obbligo produr non resta mai
La Terra fuor sul volto suo fecondo ,
Che 'n le viscere entrar d'essa in profondo .

E cavando cercaro ogni tesoro ,
Ch' a l'ombre Stigie dentro in sè la Terra
Aveva occulto ; per cui son coloro
Incitati , da' quai si nuoce , e s'erra .
Già 'l trovato dannoso ferro , e l'oro
Più dannoso di lui porta la guerra ,
Che con ambo travaglia , e con man rosse
Di sangue fa sonar l'armi percosse .

Si pasce di rapina ogni appetito ;
Ah da l'ospite l'oste , che si fida ,
Spesso , e 'l suocer dal genero è tradito ;
E tra i fratelli amor di rado annida ;
Rompon la fe' tra lor moglie , e marito ;
Mesce al figliastro la matrigna infida
Il tosco ; e 'l figlio innanzi tempo indegni
Fa ne gli anni paterni empi disegni .

Vinta , e sbattuta giace la pietade ;
E la vergine Astrea la terra molle
Di sangue , dopo ogni altra deitade
Lasciò ; or perchè 'l Ciel , ch' alto s'estolle
Più del terren non fosse in sicurtade ,
Dicon , che di tal regno brama folle
Fu ne i Giganti , e ch' a le Stelle pronti
Tentar salir con soprapposti Monti .

Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum
Fulmine, & excussit subjectum Pelion Ossæ.
Obruta mole sua cum corpora dira jacerent,

Perfusam multo natorum sanguine terram
Incaluisse ferunt, calidumque animasse cruorem:
Et, ne nulla suæ stirpis monimenta manerent,
In faciem vertisse hominum: sed & illa propago
Contemptrix superûm, sævæque avidissima cædis,
Et violenta fuit:

scires e sanguine natam:
Quæ pater ut summa vidit Saturnius arce:
Ingemit: & facto nondum vulgata recenti
Fœda Lycaoniæ referens convivia mensæ,
Ingentes animos, dignas Jove concipit iras,

Conciliumque vocat. Tenuit mora nulla vocatos.
Est via sublimis cœlo manifesta sereno,
Lactea nomen habet, candore notabilis ipso.
Hac iter est superis ad magni tecta tonantis,
Regalemque domum:

dex-

Il padre, che può 'l tutto, in alto mossa
La forte destra, quanto più poteo,
Sul Monte Olimpo, unito ogni sua possa,
Col suo ardente folgor percoteo,
E Pelione a quel sotto da Ossa
Per lo medesmo colpo giù scoteo,
E da la mole lor con vari scempi
Giacquero oppressi i corpi di quelli empi.

La Terra molle di quel sangue intorno
(Dicon) dappoi, ch' ogni suo figlio morse,
Oprò, che 'l caldo sangue fe' ritorno
A la vita, che d'anime 'l soccorse,
Per non aver de la sua stirpe scorno,
Di nuovo umane faccie a quello porse;
Ma pur nemica a la divina imago
Cruda, e rapace fu quella propago.

E ben mostrò, che nata germogliando
Era del sangue d'alterezza immensa;
In cui da l'alto Ciel gli occhi inchinando,
Il padre Giove prende doglia intensa;
Ed a l'empio convito ripensando
De l'anco ignota Licaonia mensa,
Tutto s'avvampa d'ira immantinente,
E di sdegno al gran Giove conferente.

Chiama il consiglio: punto non s'arresta,
Ma tosto vien chiunque ivi è chiamato.
Una sublime via si manifesta
Nel Ciel seren, quando è di Stelle ornato,
Che Lattea con ragione á nome questa
Per lo candor di lei vago, e pregiato,
D'onde da gli alti Dei par che si trove
Il regal tetto del tonante Giove.

Quivi

dextra, lævaque Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis:
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes
Cœlicolæ, clarique suos posuere penates.
Hic locus est, quem, si verbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse palatia cœli.

Ergo, ubi marmoreo superi sedere recessu:
Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno
Terrificam capitis concussit terque, quaterque
Cæsariem, cum qua terram, mare, sydera movit.
Talibus inde modis ora indignantia solvit.

Non ego pro mundi regno magis anxius illa
Tempestate fui, qua centum quisque parabat
Injicere anguipedum captivo brachia cœlo.
Nam, quanquam ferus hostis erat: tamen illud ab uno
Corpore, & ex una pendebat origine bellum.
Nunc mihi, qua totum Nereus circumsonat Orbem:
Perdendum est mortale genus:

per flumina juro
Infera, sub terras Stygio labentia luco.
Cuncta prius tentanda: sed immedicabile vulnus
Ense recidendum est, ne pars syncera trahatur.

Sunt

Quivi da destra, e da sinistra parte
De gli nobili Dei le sale ornate
Si frequentano aperte, e quivi sparte
L' abitazion plebee son collocate,
La più possente, e la più illustre parte
Da fronte á poste le sue case aurate,
Il qual luogo dirò senza timore
De l'alto Cielo il palazzo maggiore.

Sul bel seggio marmoreo al luogo ascese
Più eccelso Giove, ove sedean li Dei;
E sul suo eburneo scettro a ognun palese
Stando appoggiato il punitor de i rei,
Intorno volte l'alme luci accese,
Scosse la chioma quattro volte, e sei,
Con la qual muove il tutto, indi s'accolse,
E 'n tal guisa la lingua irata sciolse.

Io per cagion de li mondani regni
Più ansio mai non fui, nè più 'n pensiero,
Quando quei de i piè d'angue fer disegni
Tormi con cento braccia il sommo impero;
Ch' un sol corpo, e una causa avean gli 'ndegni,
Assalti d'arme, s'era l'oste fiero,
Perder bisogna or tutto l'uman seme,
Ovunque l'Ocean risuona, e freme.

E per l'infernal fiume ciò vi giuro,
Che 'l bosco Stigio sotterraneo alliga:
Son da tentar quanti rimedj furo
Per levar la cagion, che i membri impiaga;
Ma oggi col tagliente ferro duro
Tagliar bisogna l'incurabil piaga;
Onde la parte sana non s'ammorbi
Per li contagiosi, e spessi morbi.

So-

Sunt mihi Semidei, ſunt ruſtica numina Fauni,
Et Nymphæ, Satyrique, & monticolæ Sylvani,
Quos quoniam cœli nondum dignamur honore,
Quas dedimus, certè terras habitare ſinamus.

An ſatis, o Superi, tutos fore creditis illos?
Cum mihi, qui fulmen, qui vos habeoque, regoque:
Struxerit inſidias notus feritate Lycaon?
Confremuere omnes, ſtudiiſque ardentibus auſum
Talia depoſcunt:

ſic, cum manus impia ſævit
Sanguine cæſareo Romanum extinguere nomen:
Attonitum tanto ſubitæ terrore ruinæ
Humanum genus eſt, totuſque perhorruit orbis.
Nec tibi grata minus pietas Auguſte tuorum:
Quàm fuit illa Jovi,

qui poſtquam voce, manuque
Murmura compreſſit: tenuere ſilentia cuncti.
Subſtitit ut clamor, preſſus gravitate regentis,
Juppiter hoc iterum ſermone ſilentia rupit.

Ille

Sapete, ch' io mi trovo i Semidei,
Ed aggio i Fauni ancor rustico nume,
Satiri, e Ninfe intente a gli onor miei,
I Silvan, ch' abitar Monti ân costume;
Li quai, perchè tra noi più alti Dei
Sdegniamo in Cielo a l'onorato lume,
Facciamo almen, che lungi da l'offese,
Abitin de la Terra ogni paese.

Credete, o Dei, costor tra quelle genti
Sicuri a pien, se a me, ch' al mio comando
Ho la saetta, e voi, giù tradimenti
Tese l'infame Licaon nefando?
A ciò fremeron tutti, e con ardenti
Cure, e turbati i volti fuor mostrando,
Procurano il castigo a quello istesso,
Che contra Giove ardì far tanto eccesso.

Così, quando quell' empia audace mano
S'insanguinò ne la cesarea morte,
Per ispegnere il bel nome Romano
Con l'improviso danno acerbo, e forte,
Attonito restò 'l genere umano
Per lo terrore in dolorosa sorte,
Non men de i tuoi la pietà grata, Augusto,
Ti fu, che quella a Giove santo, e giusto.

Il qual, poi ch'ebbe quei mormori spenti
E con voce, e con mano a quelli, e a questi,
Tacendo tutti, a udir furono intenti,
Per non essere a lui punto molesti,
E queto 'ntorno il romor de le genti,
Con regal maestà, con gravi gesti,
Con tal sermon di nuovo Giove irato
Ruppe il silenzio dal suo luogo usato.

Ille quidem pœnas (curam hanc dimittite) solvit .
Quod tamen admissum , quæ sit vindicta , docebo .
Contigerat nostras infamia temporis aures :
Quam cupiens falsam , summo delabor Olympo :

Et Deus humana lustro sub imagine terras .
Longa mora est , quantum noxæ sit ubique repertum .
Enumerare : minor fuit ipsa infamia vero .
Mænala transieram latebris horrenda ferarum ,

Et cum Cylleno gelidi pinera Lycei .
Arcados hinc sedes , & inospita tecta tyranni
Ingredior : traherent cum sera crepuscula noctem .
Signa dedi, venisse Deum : vulgusque precari
Cœperat : irridet primo pia vota Lycaon .

Mox ait : Experiar Deus hic discrimine aperto ,
An sit mortalis : nec erit dubitabile verum .
Nocte gravem somno , nec opina perdere morte
Me parat : hæc illi placet experientia veri .

Nec

Lasciate questa cura , e siate certi ,
Che d'ogni colpa egli â pagato il fio ;
Ed or quai sieno appunto i suoi demerti ,
Qual la vendetta mia conterovv' io .
Eran gli eccessi fatti in Cielo aperti
Con malissimo odor del secol rio ,
Che trovar desiando , e nullo , e vano ,
Da l'alto Olimpo scendo al basso piano .

E sotto umana forma il mortal sito ,
Essendo puro Dio , tutto cercai :
Ma troppo lungo avrei sermone ordito ,
A narrar quanti vizj ivi trovai ;
Perchè quel grido infame a noi salito
Fu de la verità minore assai .
Menalo orribil già , già le latebre
Passate avea di fiere atroci crebre .

E lasciai con Cillene a tergo i pini ,
Che fan corona a' gelidi Licei ;
E notte essendo , a gli Arcadi confini
Pervenni , e del tiranno a' tetti rei ;
Quivi a le genti segni alti , e divini ,
Ch' era venuto Dio benigno fei ;
Già 'l volgo a me porgea preghiere fide ,
Licaon prima i voti pii deride .

Poi (disse) farò chiara esperienza ,
Se costui è mortale , o Dio celeste ;
Acciò che 'l ver si manifesti , e senza
Ombra di dubbio l'animo si reste .
Indi morte ordinommi , e violenza ,
Mentre che 'l vel notturno il Mondo veste ,
Che velato nel sonno , oppresso giace ,
E per tal prova il ver trovar gli piace .

Nec contentus eo, missi de gente Molossa
Obsidis unius jugulum mucrone resolvit:
Atque ita semineces partim ferventibus artus
Mollit aquis: partim subjecto torruit igni.
Quos simul imposuit mensis:

ego vindice flamma
Inde domum dignosque everti tecta penates.
Territus ipse fugit: nactusque silentia ruris
Exululat: frustraque loqui conatur: ab ipso
Colligit os rabiem: solitæque cupidine cædis
Utitur in pecudes: & nunc quoque sanguine gaudet.

In villos abeunt vestes: in crura lacerti:
Fit lupus: & veteris servat vestigia formæ.
Canicies eadem est: eadem violentia vultus:
Iidem oculi lucent: eadem feritatis imago.

Occidit una domus: sed non domus una perire
Digna fuit: qua terra patet, fera regnat Erinnys.
In facinus jurasse putes: dent ocyus omnes,
Quas meruere pati (sic stat sententia) pœnas.

Dicta

Nè di ciò a pien fatti i desir contenti ,
Uno ostaggio scannò col ferro tosto ,
Di quei , ch' avea de le Molosse genti .
Le membra mezze vive avendo posto
A cuocer parte ne l'acque bollenti ,
Facendo al foco il rimanente arrosto ,
Che insieme poi con fellonia immensa
Ardì mettermi avanti in su la mensa .

Conobbi io questo , e con ultrice fiamma
Distrussi il rio palazzo per l'oltraggio .
Spaventato ei fuggì qual cervo , o damma ,
Ed urla in luogo tacito , e selvaggio ,
Prende rabbia con bocca , e 'l cor ne 'nfiamma ,
Che in van si sforza usar l'uman linguaggio ,
L'usata strage amando ognor si rode ,
Insidia i greggi , e ancor del sangue gode .

Prima le vesti peli , indi le braccia
Si fan di fiera , ed ei lupo diviene ,
Del vecchio vizio suo segue la traccia ,
La medesma canizie in se ritiene ;
Ed anco in quella lunga , e strana faccia
La violenza sua di pria mantiene ;
Lucono gli occhi , come fero avante ,
Nè á cangiato il suo fiero sembiante .

Solo una casa abbiam posta in ruina ,
Nè una sola è di ruina degna ;
Che in terra , quanto cinge la marina ,
Il mostro Erinni infernal furia regna ,
E par , che contra a la virtù divina
Abbia giurato ogni uom far opra indegna :
Sia dunque , per virtù di tal sentenza ,
Qual è 'l delitto , tal la penitenza .

Con-

Dicta Jovis pars voce probant : stimulosque frementi
Adjiciunt : alii partes assensibus implent .
Est tamen humani generis jactura dolori
Omnibus : & quæ sit terræ mortalibus orbæ
Forma futura , rogant : quis sit laturus in aras
Thura : ferisne paret populandas tradere terras .

Talia quærentes (sibi enim fore cætera curæ)
Rex Superûm trepidare vetat : sobolemque priori
Dissimilem populo promittit origine mira .
Jamque erat in totas sparsurus fulmina terras :

Sed timuit , ne forte sacer tot ab ignibus æther
Conciperet flammas : totusque ardesceret axis .
Esse quoque in fatis reminiscitur , affore tempus ,
Quo mare , quo tellus , correptaque regia cœli
Ardeat : & Mundi moles operosa laboret .

Tela reponuntur manibus fabricata Cyclopum :
Pœna placet diversa : genus mortale sub undis
Perdere : & ex omni nimbos dimittere cœlo .

Pro-

Conferman tutti , quanto Giove á detto ,
Parte con cenni , e parte con parole ;
Ma del genere uman l'animo , e 'l petto
L'ultimo danno a tutti preme , e duole ;
E domandan , che forma avrà in effetto
La Terra priva de la mortal prole ,
Se a i bruti resta a depredare intensi ,
E chi darà in altari odori , e incensi .

De la mente ogni scrupol caccia via
Quel , che tien de li Dei corona , e 'mpero ,
A chi tai cose di saper desia ,
Dicendo , che del resto è suo 'l pensiero ;
Mirabil prole promettendo , e pia ,
Diversa in tutto dal popol primiero ;
E già per fulminar la terra intorno
Era , e troncarle il suo superbo corno .

Ma dubità , che per gli spessi fochi
La fiamma a sorte il Ciel non avvampasse ;
Onde n' ardesser tutti gli alti lochi ,
Le sfere con le Stelle , i Poli , e l'Asse :
Ed anco in mente par che si revochi
Le sorti fiso aver di pietà casse
Un tempo , in cui la Terra , il Cielo , e 'l Mare
Ardendo , sarà 'l Mondo in doglie amare .

Riposti furon , come a Giove piacque ,
Gli strali da i Ciclopi fabbricati ,
E di pena diversa si compiacque ,
Che giù i mortali fosser castigati ;
Pensò di farli ricoprir da l'acque ,
Onde restino i miseri annegati ,
Con la pioggia inondando i piani , e l'erte ,
Da tutto il Ciel le cataratte aperte .

E

Protinus Æoliis Aquilonem claudit in antris :
Et quæcunque fugant inductas flamina nubes :
Emittitque Nothum ; madidis Nothus evolat alis ,
Terribilem picea tectus caligine vultum .

Barba gravis nimbis : canis fluit unda capillis :
Fronte sedent nebulæ : rorant pennæque , sinusque .
Utque manu late pendentia nubila pressit :
Fit fragor : & densi funduntur ab æthere nimbi .

Nuncia Junonis varios induta colores
Concipit Iris aquas : alimentaque nubibus affert .
Sternuntur segetes , & deplorata colonis
Vota jacent , longique perit labor irritus anni .

Nec cœlo contenta suo Jovis ira : sed illum
Cœruleus frater juvat auxiliaribus undis .
Convocat hic amnes , qui postquam tecta tyranni
Intravere sui , non est hortamine longo ,
Nunc , ait , utendum :

vires

E tosto ne gli Eolj antri rinchiuse
Aquilone, ed ogni altro vento seco,
Per cui fuggir le nubi unqua sieno use,
E Noto trasse fuor del cavo speco;
Noto a l'aria ne vien con l'ale infuse
D'acqua, volando impetuoso, e cieco,
E mostra fuora il suo terribil volto,
Di nere, e folte nubi ingombro, e 'nvolto.

Grave è la barba sua di pioggie fonte,
Per li bianchi capelli scorre l'onda,
Cingon le nebbie l'orrida sua fronte,
Ed ogni penna intorno, ed il sen gronda;
E tosto, che l'aperte sue man pronte
Premon le nubi, di che l'aria abonda,
Strepito fassi, e dal celeste grembo
Giù cade spesso, e tenebroso nembo.

Iride fida nunzia di Giunone,
Che di varj color s'adorna, e veste;
Empiesi d'acqua, e somministra, e pone
Alimenti a le nubi atre, e moleste;
La pioggia atterra in ogni regione
Le verdi biade, e'n tutte le foreste
Giaccion di speme cassi i de villani
Voti, e fan del lungo anno i sudor vani.

Nè Giove l'ira sol con l'aria appaga,
Ma con l'onde ajutrici ajuta il danno
Il ceruleo fratel, che 'l Mondo allaga,
E chiama i fiumi, che sotto esso stanno;
De quai la mente fu d'obbedir vaga,
E ne i tetti n'entrar del lor tiranno;
Che disse lor, o Dei possenti, e forti,
Non è tempo di farvi or lunghi esorti.

vires effundite veſtras :
Sic opus eſt : aperite domos : ac mole remota ,
Fluminibus veſtris totas immittite habenas .
Juſſerat : hi redeunt : ac fontibus ora relaxant :
Et defrenato volvuntur in æquora curſu .

Ipſe tridente ſuo terram percuſſit : at illa
Intremuit , motuque vias patefecit aquarum .
Expatiata ruunt per apertos flumina campos :
Cumque ſatis arbuſta ſimul , pecudeſque , viroſque ,
Tectaque , cumque ſuis rapiunt penetralia ſacris .

Si qua domus manſit , potuitque reſiſtere tanto
Indejecta malo : culmen tamen altior hujus
Unda tegit : preſſæque latent ſub gurgite turres .
Jamque mare , & tellus nullum diſcrimen habebant :

Omnia Pontus erat : deerant quoque litora Ponto .
Occupat hic collem , cymba ſedet alter adunca :
Et ducit remos illic , ubi nuper ararat :
Ille ſuper ſegetes , aut merſæ culmina villæ
Navigat : hic ſumma piſcem deprehendit in ulmo .

Figi-

Spargete le di voi forze ſtupende ,
Aprir biſogna il proprio albergo , e caro ,
Rompete il fren , che l'impeto contende
A i corſi voſtri , e ceda ogni riparo .
Fatto il precetto , ognun ritorna , e attende
Ad eſeguirlo , e i lor fonti ſgorgaro ,
Che correndo sfrenati , alti , e veloci ,
Empier , verſando , le marine foci .

Nettuno ſteſſo , ſtretto il ſuo tridente ,
Forte percoſſe , e fe tremar la Terra ;
S'aperſe ella , e diè ſtrada immantinente ,
Onde uſcir l'acque fuor , ch' eran ſotterra :
Scorre gli aperti campi ogni torrente :
Gli arbor , le beſtie , e le perſone atterra ,
Le coſe ſacre , e i luoghi ſacri inſieme
Ne tragge ſeco , e 'n ſe borbotta , e freme .

S'alcuna caſa fe ſchermo a l'aſſalto ,
Reſtando in piedi in quella gran fortuna ,
La cima le coprì , ſalendo in alto
L'onda , che ſempre più d'umor raguna ;
Se già ſorgean le torri in ſu lo ſmalto ,
S'immergon tutte or ſotto l'acqua bruna ;
E già non era punto differenza
Tra la Terra , ed il Mar per l'influenza .

Ogni coſa era Mare , ed il ſuo lito
Al Mar , che ognor creſcerva , or già mancava ;
Chi fuggendo , in un colle era ſalito ,
Chi ſu l'adunca barca aſſiſo ſtava ,
Menando i remi ſopra il proprio ſito ,
Dove pur dianzi l'infelice arava :
Quel ſopra biade , o de le ville a' colmi
Solca , prende eſſo il peſce in cima a gli olmi .

E 2 *Sul*

Figitur in viridi, si sors tulit, anchora prato:
Aut subjecta tegunt curvæ vineta carinæ.
Et modo qua graciles gramen carpsere capellæ,
Nunc ibi deformes ponunt sua corpora phocæ.

Mirantur sub aqua lucos, urbesque, domosque
Nereides: sylvasque tenent Delphines, & altis
Incursant ramis, agitataque robora pulsant.

Nat lupus inter oves: fulvos vehit unda leones:
Unda vehit tigres: nec vires fulminis apro,
Crura nec ablato prosunt velocia cervo.
Quæsitisque diu terris ubi sistere possit,
In mare lassatis volucris vaga decidit alis.

Obruerat tumulos immensa licentia Ponti:
Pulsabantque novi montana cacumina fluctus:
Maxima pars unda rapitur, quibus unda pepercit:
Illos longa domant inopi jejunia victu.

Sepa-

Sul verde prato l'ancora a ficcarſe
Gettoſſi allor, come la ſorte volle:
Veggon le vigne ſopra il tetto farſe
Di curvi legni, che l'umore eſtolle;
Il luogo, ove pur dianzi d'erbe ſparſe
L'agili capre divenian ſatolle,
Ora par, che ingombrato ſi dimoſtri
Da i brutti corpi de' marini moſtri.

Del Mar le Ninfe ſotto acqua mirando
I Boſchi, le Città, le Caſe, e i Muri;
Stanſi ammirate; ed i Delfini errando
Van per le ſelve, quanto in mar ſicuri,
Speſſe fiate nel lor corſo urtando
Dentro, e d'intorno gli alti rami duri,
E dove dianzi percoteano i gionchi,
Or percuoton ſovente arbori, e tronchi.

Naota tra il gregge il Lupo; e l'onda inſieme
Ne tragge il Leon fiero, e 'l Tigre atroce;
Non vagliono al Cignal le forze eſtreme;
Nè punto giova al Cervo eſſer veloce;
La ſua ſtanchezza il vago augello preme,
E l'inondato ſuol troppo gli nuoce,
Che miſer non trovando ove poſare,
Stato ſu l'ale un pezzo, cade in mare.

I colli, e i poggi avea coperti tutti
La licenza del Mar, ch' era infinita;
E con percoſſe ancor da nuovi flutti
La ſommità de i monti era aſſalita;
Al più già de' mortai con pena, e lutti
L'acque involata avean la cara vita,
E quei, che ſchermo a l'onda ritrovaro,
Da lunga fame vinti al fin reſtaro.

Separat Aonios Athæis Phocis ab arvis
Terra ferax, dum terra fuit: sed tempore in illo
Pars maris, & latus subitarum campus aquarum.
Mons ibi verticibus petit arduus astra duobus,
Nomine Parnasus, superatque cacumine nubes;

Hic ubi Deucalion (nam cetera texerat æquor)
Cum consorte tori parva rate vectus adhæsit:
Corycidas nimphas, & numina montis adorat,
Fatidicamque Themin; quæ tunc oracla tenebat.

Non illo melior quisquam, nec amantior æqui
Vir fuit; aut illa reverentior ulla Deorum.
Juppiter ut liquidis stagnare paludibus orbem,
Et superesse virum de tot modo millibus unum,
Et superesse videt de tot modo millibus unam,

Innocuos ambos, cultores numinis ambos:
Nubila disjecit, nimbisque Aquilone remotis,
Et cœlo terras ostendit, & æthera terris.

Nec

La Focide da i campi Attici parte
Gli Aonj, terra fertil mentre fue
Terra, ma or de l'ampio Mare è parte,
Che inonda tutte le campagne ſue;
Un' erto Monte s'erge in quella parte
A le Stelle vicin con gioghi due.
Parnaſo à nome, ed a le nubi il Monte
Sopraſta con la ſua cornuta fronte.

Quì Deucalion, poſcia, che tutto
Il reſtante coprian quelle acque infide,
La compagna del letto, e ſe condutto
'A in picciol legno, a cui fortuna arride,
Nè poſto in terra appena il piede aſciutto,
Che montanari Numi, e Coricide
Ninfe adorar devoti, ed inchinati,
E Temi oracol pio de gli alti fati.

Miglior uom non fe mai l'alma Natura
Di lui, ne fur de' ſuoi più giuſti ſtudi;
Nè più li Dei riverì donna pura
Di lei con geſti d'ogni vizio ignudi;
Or Giove come al Mondo poſe cura,
E 'l vide involto in liquide paludi,
Reſtato in tante mila un' uomo ſolo,
Reſtata una ſol donna in tanto ſtuolo.

Perchè innocente ognun di lor ritrova,
E del culto divin molto geloſo,
Manda Aquilon, che per antica prova
Con le gelide penne impetuoſo,
Scacciando il grave umor, l'oſcura piova,
Rende l'aere ſcarco, e luminoſo;
Onde a la Terra il Ciel, la Terra al Cielo
Moſtrò, via tolto il foſco umido velo.

Del

Nec maris ira manet : positoque tricuspide telo
Mulcet aquas rector pelagi , supraque profundum
Extantem , atque humeros innato murice tectum
Cœruleum Tritona vocat , conchaque sonanti
Inspirare jubet , fluctusque , & flumina signo
Jam revocare dato .

Cava buccina sumitur illi ,
Tortilis in latum , quæ turbine crescit ab imo :
Buccina , quæ medio concepit ubi aëra Ponto :
Litora voce replet sub utroque jacentia Phœbo .

Tum quoque ut ora Dei madida rorantia barba
Contigit , & cecinit jussos inflata receptus :
Omnibus audita est telluris , & æquoris undis :
Et quibus est undis audita , coërcuit omnes .

Jam mare litus habet : plenos capit alveus amnes :
Flumina subsidunt : collesque exire videntur :
Surgit humus : crescunt loca decrescentibus undis :
Postque diem longam , nudata cacumina sylvæ
Ostendunt , limumque tenent in fronde relictum .

Red-

Del Mar l'ira, e l'orgoglio omai vien manco,
E Nettuno il tridente â già posato,
Chiama Triton, ch' avendo omero, e fianco
Coverto di purpureo lembo ornato,
Si stava in alto Mar; comandagli anco,
Che con l'usata conca abbia sonato;
Acciocchè i flutti, e i fiumi al segno altero,
Tornin tranquilli al suo luogo primiero.

Prende la strana sua tromba incavata
Ne la lunghezza intorta allor Tritone,
Angusto â 'l piede, e 'n bocca si dilata
Di conio in guisa, e quella in man si pone,
Che 'l suon da mezzo il Mar, quando è gonfiata,
Tanto oltre manda in ogni regione,
Che risonar tutta la terra suole,
Che giace sotto a l'uno, e a l'altro sole.

E la bocca, che sempre umore stilla
Toccando, e 'l molle pelo al marin Dio,
Ed imposto il ritorno in alta squilla
D'ogni acqua al luogo, u' dianzi dipartìo,
De l'ampia terra ogni deserto, e villa,
Ed ogni fiume d'ogni 'ntorno udìo;
E quanti fiumi udir, furon costretti
Subito a ritornar ne' proprj letti.

Cingon già 'l Mar le sue riviere prime,
Già ne' lor vasi stan paludi, e fonti,
Già ogni rivo se stesso deprime,
Già par, ch' escan fuor suso i colli, e i monti,
E tanto il terren suolo erge le cime
Quanto il Pelago par, ch' ognor dismonti;
Già de le selve eran l'altezze sgombre,
E le foglie restar di loto ingombre.

Redditus orbis erat : quem postquam vidit apertum ,
Et desolatas agere alta silentia terras ,
Deucalion lachrymis ita Pyrrham affatur obortis :

O soror , o conjux , o fœmina sola superstes ,
Quam commune mihi genus , & patruelis origo ,
Deinde torus junxit : nunc ipsa pericula jungunt :
Terrarum , quascunque vident occasus , & ortus ,
Nos duo turba sumus : possedit cætera pontus .

Hæc quoque adhuc vitæ non est fiducia nostræ
Certa satis : terrent etiam nunc nubila mentem .
Quid tibi , si sine me fatis erepta fuisses ,
Nunc animi miseranda foret ? quo sola timorem
Ferre modo posses ? quo consolante dolores ?

Namque ego , crede mihi , si te quoque pontus haberet :
Te sequerer conjux : & me quoque pontus haberet .

O uti-

Il Mondo era tornato onde fu tolto
In quel primiero ſuo ſtato ſereno;
Cui Deucalion girando il volto
Poſcia che vede aperto il chiaro ſeno,
E tutto ſtar d'alto ſilenzio involto
Il deſolato, e miſero terreno;
Mentre che 'l viſo, e 'l ſen di pianto bagna;
Così dice a la ſua cara compagna:

O ſorella, o conſorte, o mio diletto,
O ſola donna dal Mar or diſgiunta;
Che già la ſpecie, il ſangue, e poſcia il letto,
Ed ora egual fortuna a me n'â giunta;
In quanto ſcorge del mondan ricetto
Il Sol cadendo, o ſe co i raggi ſpunta,
Noi due ſiam ſoli, e ſiam noi due la gente,
L'altre coſe rapì l'onda repente.

Nè ben ſicura è noſtra vita ancora,
Ma qualche nube mi conturba il ciglio;
Deh che di te ſarla ſtu foſſi fuora
Per fato ſenza me di tal periglio?
Ben degna di pietà ſareſti allora,
Eſſendo priva d'ogni uman conſiglio,
Come in te ſola luogo avria il timore?
Chi ti conſolaria l'afflitto core?

Renditi certa cara moglie mia,
Che ſe dato n'aveſſe l'empia ſorte,
Che tu aveſſi fatto compagnia
A l'altre genti ſotto l'acqua morte.
Che tutto pronto te ſeguitaria
Or ne le torbide onde il tuo conſorte;
Però che ſenza te donna gradita
Al Mondo non vorrei più ſtare in vita.

O utinam possem populos reparare paternis
Artibus : atque animas formatæ infundere terræ !
Nunc genus in nobis restat mortale duobus ;
Sic visum est Superis : hominumque exempla manemus .

Dixerat , & flebant : placuit cœleste precari
Numen , & auxilium per sacras quærere sortes .
Nulla mora est : adeunt pariter Cephisidas undas ,
Et nondum liquidas , sed jam vada nota secantes .

Inde ubi libatos irroravere liquores
Vestibus , & capiti : flectunt vestigia sanctæ
Ad delubra Deæ , quorum fastigia turpi
Squallebant musco , stabantque sine ignibus aræ .

Ut Templi tetigere gradus : procumbit uterque
Pronus humi , gelidoque pavens dedit oscula saxo .

Atque

Deh voleſſer le menti alte , e ſuperne ,
Che per me 'l Mondo popol nuovo aveſſe ,
Donando con le degne arti paterne
A la formata terra anime impreſſe ;
Da noi 'l genere umano or ſi diſcerne
Solo ne le perſone noſtre iſteſſe ,
E de gli uomin reſtiamo eſſempj chiari ,
Sì come è parſo a gli alti Dei preclari .

Così detto con Pirra inſieme il viſo
Di lagrime bagnando , afflitto tacque ;
Ed ajuto cercar con buono avviſo
Da l'oracol ſacrato ad ambo piacque ;
E toſto andaro al bel fiume Ceſiſo ,
Ch' anco ben non avea limpide l'acque ,
Ma ritornato già nel primo grado
Giva irrigando il ſuo ſolito vado .

E di quelle togliendo , ambo bagnaro
Quivi la teſta , e i veſtimenti inſieme ,
Indi con zelo ardente s'inviaro
Al ſacro Tempio de la diva Teme ,
E di muſcoſa feccia in quei trovaro
Squallide tutte le parti ſupreme ,
Nè quivi ſu l'altar di quella Dea
Alcuno acceſo foco riſplendea .

Nè prima a i gradi quei furon preſenti
Del Tempio innanti a le porte divine ,
Che con geſti divoti , e riverenti
Genufleſſi render le teſte chine ;
E levando a la Dea le pure menti
Remote in tutto dal mortal confine ,
Poichè baciaro umili il freddo ſaſſo ,
Fecer tal prego pio , ſoave , e baſſo .

Atque ita, si precibus, dixerunt, numina justis
Victa remollescunt: si flectitur ira Deorum:
Dic Themi, qua generis damnum reparabile nostri
Arte sit, & mersis fer opem mitissima rebus.

Mota Dea est, sortemque dedit: Discedite Templo:
Et velate caput, cinctasque resolvite vestes,
Ossaque post tergum magnæ jactate parentis.

Obstupuere diu: rupitque silentia voce
Pyrrha prior, jussisque Deæ parêre recusat:
Detque sibi veniam, pavido rogat ore: pavetque
Lædere jactatis maternas ossibus umbras.

Interea repetunt cœcis obscura latebris
Verba datæ sortis secum: inter seque volutant.
Inde Promethides placidis Epimethida dictis
Mulcet:

&,

O sacra Temi, se li Dei celesti
Posson con giusti preghi esser placati,
Ricevi oggi benigna i voti onesti
Di noi tuoi servi afflitti, e sconsolati,
Mostrando, con qual arte possan questi
Danni mortali or esser ristorati
Del gener loro, e più ne porgi intanto
A le cose sommerse ajuto santo.

La Dea benigna fu commossa, e volta
Dal caldo prego, e da l'onesta sete,
La lingua avendo in questa guisa sciolta
A spiegar le fatai sorti secrete.
Del Tempio uscite, e con la testa involta
Di vel, le vesti cinte vi sciogliete,
E le dure ossa dopo 'l tergo poi
De la gran madre gettinsi da voi.

Or quei per lungo spazio a tal risposta
Stetter con mente di stupor confusa:
Ruppe prima il silenzio Pirra, ed osta,
E 'n tal cosa obedir la Dea recusa:
Timida intanto de la sua proposta
Chiede perdono, e quel pensiero scusa,
Che teme fare offesa a l'ombra, quando
Le materne ossa sue venga gettando.

E così replicar tra lor più volte,
Cupidi ristorar l'umane cose,
Quelle parole in fosco velo involte,
Che l'oracol fatal dianzi rispose:
E l'ânno in se quelle alme assai rivolte,
Di trarne il vero senso curiose,
Fin che a Pirra addolcì gli irati affetti
Di Prometeo 'l figliuol con grati detti.

Certo

& , aut fallax , ait , eſt ſolertia nobis :
Aut pia ſunt , nullumque nefas oracula ſuadent .
Magna parens terra eſt : lapides in corpore terræ ,
Oſſa reor dici : jacere hos poſt terga jubemur .

Conjugis augurio quanquam Titania mota eſt ;
Spes tamen in dubio eſt : & adhuc cœleſtibus ambo
Diffidunt monitis : ſed quid tentare nocebit ?
Diſcedunt : velantque caput , tunicaſque recingunt ,
Et juſſos lapides ſua poſt veſtigia mittunt .

Saxa (quis hoc credat , niſi ſit pro teſte vetuſtas ?)
Ponere duritiem cœpere , ſuumque rigorem :
Mollirique mora , mollitaque ducere formam .
Mox ubi creverunt , naturaque mitior illis
Contigit :

ut quædam , ſic non manifeſta videri
Forma poteſt hominis : ſed uti de marmore cœpta ,
Non exacta ſatis , rudibuſque ſimillima ſignis .
Quæ tamen ex illis aliquo pars humida ſucco ,
Et terrena fuit : verſa eſt in corporis uſum .
Quod ſolidum eſt , flectique nequit , mutatur in oſſa .

Quæ

Certo, disse egli, io son privo d'ingegno,
Ed è 'l discorso mio troppo fallace,
Over non atto persuade indegno
L'oracol, ma pietoso or ne compiace;
La gran madre è la terra, e però tegno,
Ch' ogni pietra, la qual sopra le giace,
Sia l'ossa sue, che 'n questo, o in altro calle
Colte aviamo a gettar dopo le spalle.

Per tal' avviso alquanto si rimosse
Pirra da' primi suoi proponimenti;
Pur dubbia speme in ambo anco restosse,
Diffidando de gli alti documenti:
Ma che nuoce il tentare? onde velosse
Da loro il capo, e scinti i vestimenti,
Dal Tempio allontanati alquanti passi,
Gettan dopo le spalle i duri sassi.

Chi 'l crederìa però senza stupore,
Se fede non ne fesse la vecchiezza?
Le pietre incominciaro il lor rigore
A raddolcire, e perder la durezza;
Prendendo tuttavia forma migliore
Di più perfeziòn, di più vaghezza;
E come in augumento fur salite,
Lor natura sortir più dolce, e mite.

Nè pur anco veder poteasi espressa
La figura de l'uom, ch' era imperfetta;
Simile ad una statua sculta, e impressa
In marmo, quando ancor non è perfetta;
La parte terrestre umida intromessa
In quei sassi cangiossi in carne schietta,
E quella, che durezza salda tenne,
Pur nel medesmo tempo ossa divenne.

Quæ modo vena fuit, sub eodem nomine mansit,
Inque brevi spatio superorum numine saxa
Missa viri manibus faciem traxere virorum,
Et de fœmineo reparata est fœmina jactu.

Inde genus durum sumus, experiensque laborum:
Et documenta damus, qua simus origine nati.
Cætera diversis tellus animalia formis
Sponte sua peperit:

postquam vetus humor ab igne
Incaluit Solis, cœnumque, udæque paludes
Intumuere æstu, fœcundaque semina rerum
Vivaci nutrita solo, ceu matris in alvo
Creverunt, faciemque aliquam cepere morando.

Sic ubi deseruit madidos septenfluus agros
Nilus: & antiquo sua flumina reddidit alveo:
Æthereoque recens exarsit sydere limus:
Plurima cultores versis animalia glebis
Inveniunt:

&

Le vene loro, in quel medesmo stile
Senza nome cangiar, si fer diverse;
E 'n breve tempo a quella coppia umile
Concesse il Ciel, che popol nuovo emerse;
Perchè ogni sasso, che 'l braccio virile
Dopo se trasse, in maschio si converse,
Vive femmine appresso essendo fatte
Le pietre indietro da la donna tratte.

E però siam dappoi stirpe sì dura
Nata di pietre in quelli antichi tempi,
Che paziente, e forte mai non cura
Di soggiacere a' faticosi scempi;
E qual la prima sia nostra natura,
Rendiamo ne la prova or vivi esempi.
E dopo questo partorì le fiere
Per se la Terra varie di maniere.

Perchè restato in lei del vecchio umore
Ne le paludi torbide, e fangose,
Forte scaldata dal solare ardore,
S' ingravidò ne le sue parti ascose,
Nel vivace terren preso vigore
La feconda semenza de le cose,
Come in alvo materno ivi crescendo,
Col tempo qualche faccia in se prendendo.

Sì come avvien laddove il Nilo i campi
Bagnati lascia, e con le sette corna,
Che 'n fronte porta, dentro a' cupi, ed ampi
Argini nel suo letto antico torna;
Poichè quel loto ânno infocato i lampi
Del pianeta, che 'l Ciel di lume adorna,
Da i bifolchi si trovan fiere molte,
Mentre le zolle son da quei rivolte.

& in his quædam modo cœpta , per ipsum
Naſcendi ſpatium quædam imperfecta , ſuiſque
Trunca vident humeris , & eodem in corpore ſæpe
Altera pars vivit , rudis eſt pars altera tellus .

Quippe , ubi temperiem ſumpſere humorque , calorque ,
Concipiunt : & ab his oriuntur cuncta duobus .
Cumque ſit ignis aquæ pugnax , vapor humidus omnes .
Res creat : & diſcors concordia fœtibus apta eſt .

Ergo , ubi diluvio tellus lutulenta recenti
Solibus ætheriis , altoque recanduit æſtu ,
Edidit innumeras ſpecies , partimque figuras
Reddidit antiquas , partim nova monſtra creavit .

Illa quidem nollet : ſed te quoque maximè Pithon
Tum genuit : populiſque novis incognite ſerpens
Terror eras , tantum ſpatii de monte tenebas .

Hunc

E ne ritrova alcune quella gente
Talor, ch' appunto ân l'effere acquiftato;
Ed oltra quefto accade lor fovente,
Altre fcoprirne d'imperfetto ftato;
D'una banda formate folamente,
Ed il reftante tutto ânno troncato;
E fpeffo in parte â vita un corpo folo,
Ed in parte è terreftre, e rozzo fuolo.

Ch' ove tra 'l caldo, e l'umido s'abbatte,
Che 'l buon temperamento accolto fia,
Tutte le cofe generate, e fatte
Ne rende quel concorfo d'armonia;
Che fe tra l'acqua, e 'l foco fi combatte,
Ogni cofa dal caldo umor fi cria,
E concordia, e difcordia in uno infieme
Produce, e nutre, ed augumenta il feme.

Onde poi che reftò la terra allotta
Molle, e 'nfangata in quel diluvio afsorte,
Dal più cocente Sol percoffa, e 'ncotta
Creò fiere infinite, e d'ogni forte;
Nè folo par, che la primiera frotta
De le ferine fpezie al Mondo apporte,
Ma generò per li fuoi ampi chioftri
Di nuovo ancora altri diverfi moftri.

Tra i quali infieme te contra fua voglia
Smifurato Pitone ancor ne diede,
Empio ferpente, in cui par, che s'accoglia
Tanta malignità, che 'l tutto fiede,
E la 'ncognita tua deforme fcoglia
Dal popol nuovo con terror fi vede,
Nè fi trova appo te ficura fronte,
Che tanto fpazio ingombri fopra un Monte.

Ma

Hunc Deus arcitenens, & nunquam talibus armis
Ante, nisi in damis, capreisque fugacibus usus,
Mille gravem telis exhausta penè pharetra
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno.

Neve operis famam posset delere vetustas:
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomiti serpentis nomine dictos.
Hic juvenum quicunque manu, pedibusve, rotave
Vicerat, esculeæ capiebat frondis honorem.

Nondum Laurus erat, longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phœbus.
Primus amor Phœbi Daphne Peneia, quem non
Sors ignara dedit, sed sæva Cupidinis ira.

Delius hunc nuper victo serpente superbus
Viderat adducto flectentem cornua nervo:
Quidque tibi lascive puer cum fortibus armis?
Dixerat: ista decent humeros gestamina nostros,

Qui

Ma quello Dio , che 'n man tien ſempre l'arco ,
Uſo pria 'n damme , in capri , e 'n prede tali ,
Queſto orrido ſerpente atteſe al varco ,
Mentre infettava il regno de' mortali ,
E la faretra in lui ne' fianchi â ſcarco ,
Quaſi ingombra di mille acuti ſtrali ,
Fin che da le ferite occiſo l'angue
Via ſparſe il negro , e velenoſo ſangue .

E per ſalvar l'opra immortal da' crudi
Colpi del tempo , che a neſſun perdona ,
Egli ordinò di Pizia i ſacri ludi
Con celebri conteſe ; ove ſi dona
In premio degno a' più pregiati ſtudi
Di fronde d'eſchio una verde corona ,
Di che le tempie giovenil va cinto
Colui , che in lotta , o in corſo , o in carro â vinto .

Non era ancora il Lauro al Mondo fuore ,
E d'ogni fronde con gentil decoro
Febo le tempie ſue carche d'onore
Cingeva , e la ſua lunga chioma d'oro ;
Ma ebbe origin poi dal primo amore
Del biondo Apollo il ſempre verde alloro ,
Al qual acceſe il cor non ſorte bieca ,
Ma di Cupido ira crudele , e cieca .

Di Delo il gran Signor , fatto ſuperbo
Già pe 'l vinto Piton , veduto avea
Cupido , che le corna al trar del nerbo
Incurvate al bello arco ſue rendea ;
E con parlar mordace , e 'n viſta acerbo :
Che fai di sì forte arme , o tu , [illegible]ea ,
Garzon laſcivo ? che comprendi bene ,
Che ſolo a gli omer noſtri ella conviene .

Che

Qui dare certa feræ, dare vulnera possumus hosti:
Qui modo pestifero tot jugera ventre prementem
Stravimus innumeris tumidum Pythona sagittis.
Tu face nescio quos esto contentus amores
Irritare tua, nec laudes assere nostras.

Filius huic Veneris, figat tuus omnia Phœbe,
Te meus arcus, ait: quantoque animalia cedunt
Cuncta Deo, tanto minor est tua gloria nostra.
Dixit: & eliso percussis aëre pennis
Impiger umbrosa Parnasi constitit arce:

Deque sagittifera prompsit duo tela pharetra
Diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem:
Quod facit, auratum est, & cuspide fulget acuta:
Quod fugat, obtusum est, & habet sub arundine plumbum.

Hoc Deus in Nympha Peneide fixit: at illo
Læsit Apollineas trajecta per ossa medullas.
Protinus alter amat: fugit altera nomen amantis.

Sylva-

Che a fiere, e a chi c'è contra alte ferite
Dar potiamo; e pur or morte si resta
Da me, con piaghe acerbe, ed infinite
Il tumido Piton ne la foresta:
Piton, che con le triste, ed aborrite
Membra premea quella campagna, o questa;
Però tu con tua face eccita amori,
Nè tornar de gli a noi dovuti onori.

Rispose a lui Cupido, e se ti dei
Febo de l'arco tuo vantar, che vale
Contra le fiere, il mio ne dia trofei
Di te, lo cui valor sì in alto sale;
E quanto ogni animal cede a gli Dei,
Tanto a la tua la gloria mia prevale.
Così le piume sue ratto spiegando,
Sovra 'l Monte Parnaso andò volando.

De la Faretra scelse due quadrella,
Che diverse facean diverso effetto
L'una introduce amor, l'altra il ribella,
Di là vien cortesia, di quà dispetto,
Spuntata è questa, ed è pungente quella,
Questa è di piombo, e quella è d'oro schietto;
Il piombo agghiaccia 'l petto, e l'or l'infiamma;
S'indura in ghiaccio il cor, si strugge in fiamma.

Con l'impiombato stral Cupido giunse
La bella Ninfa da Penéo discesa;
Ma con l'aurato il biondo Apollo punse
D'un fiero colpo, e gli fece alta offesa;
Che penetrando l'ossa entro disgiunse
A le midolle infin senza contesa;
Onde ei tosto d'amor tutto si strugge,
Ella 'l nome d'amante, ed odia, e fugge.

Sylvarum latebris, captivarumque ferarum
Exuviis gaudens, innuptæque æmula Phœbes.
Vitta coërcebat positos sine lege capillos.

Multa illam petiere: illa aversata petentes
Impatiens, expersque viri nemora avia lustrat:
Nec quid Hymen, quid amor, quid sint connubia, curat.
Sæpe pater dixit, generum mihi filia debes:
Sæpe pater dixit, debes mihi nata nepotes.

Illa velut crimen tædas exosa jugales,
Pulchra verecundo suffundens ora rubore,
Inque patris blandis hærens cervice lacertis,
Da mihi perpetua genitor carissime, dixit,
Virginitate frui: dedit hoc pater ante Dianæ.

Ille quidem obsequitur: sed te decor iste, quod optas
Esse vetat: votoque tuo tua forma repugnat.
Phœbus amat: visæque cupit connubia Daphnes:
Quodque cupit, sperat: suaque illum oracula fallunt.

Utque

E fattasi animosa cacciatrice,
Allor grande allegrezza in se raccoglie,
Che a la pianura, a l'erta, a la pendice
Di strane fiere acquista nuove spoglie.
De la casta Diana imitatrice,
Casti i pensieri avea, caste le voglie,
Tenendo senza artificial lavoro,
Col nastro accolti i suoi capelli d'oro.

Per consorte da molti ella richiesta,
Ricusò sempre con mente aspra, e dura;
Sola, e pensosa gìa per la foresta,
Per inospiti boschi a la ventura;
Nè di sacro Imenéo, nè d'amor questa,
O punto mai di maritaggi cura.
Figlia per te, le disse il padre spesso,
Il gener bramo, ed i nipoti appresso.

Ma quella, come fosse un gran peccato
Il giogo marital, le belle gote
Per l'onesta vergogna in ogni lato
Allor dipinse di vermiglie note;
E lasciando ire il collo al padre amato
Su l'amorevol braccia, in dolci note,
Disse: deh dona a me con mente umana
Il don, che già dal padre ebbe Diana.

Egli eterna goder verginitate
Le diè, per non turbar quel bel pensiero:
Ah certo in te la grazia, e la beltate
Troppo inimiche sono al desidero.
Febo intanto con voglie innamorate
La mira, e far desìa le nozze altero,
E di speranza il suo desìo compiace,
E in lui divien l'oracol suo fallace.

H 2 Qual

Utque leves ſtipulæ demptis adolentur ariſtis :
Ut facibus ſepes ardent ; quas fortè viator
Vel nimis admovit, vel jam ſub luce reliquit :
Sic Deus in flammas abiit : ſic pectore toto
Uritur : & ſterilem ſperando nutrit amorem.

Spectat inornatos collo pendere capillos :
Et quid ſi comantur ait ? videt igne micantes
Syderibus ſimiles oculos : videt oſcula : quæ non
Et vidiſſe ſatis :

laudat digitoſque, manuſque,
Brachiaque, & nudos media plus parte lacertos.
Si qua latent, meliora putat, fugit ocyor aura
Illa levi : neque ad hæc revocantis verba reſiſtit :

Nympha precor Peneja mane : non inſequor hoſtis :
Nympha mane : ſic agna lupum, ſic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbæ,
Hoſtes quæque ſuos : amor eſt mihi cauſa ſequendi.

Me

Qual ripoſte le ſpighe , ardon ſovente
O ſtoppie , o ſiepi da le faci acceſe ,
Che troppo accoſto a lor ſenza por mente
Abbia per ſorte il viandante reſe ,
O pur laſciate , viſta in Oriente
Illuminare l'Alba ogni paeſe ,
Tal arde entro del Dio l'anima , e 'l core ,
E ſpeme paſce il ſuo ſterile amore .

Contempla intorno al collo gli aurei crini
Pender negletti , e nel penſier favella .
Or che ſarian , da ſtudj pellegrini
Con vago ſtil compoſti in treccia bella ?
Mira quei folgoranti occhi divini ,
Che fanno invidia in Cielo ad ogni ſtella ;
Vede la bocca , e dentro ogni ſua perla ,
Ed altro far vorrìa , che ſol vederla .

Loda di lei e dita , e mani , e braccia ,
Che l'uno , e l'altro mezzo ignudo appare ,
E del coverto par giudizio faccia ,
Che ſia molto più degno , e ſingolare .
Eſſa accorta di ciò , la bella faccia
Volge , e fugge , e lieve aura al corſo pare ,
Nè ſi ritien di Febo a tai parole ,
Che la richiama , e del fuggir ſi duole .

Deh ferma il piè figlia di Penéo fiume ,
Ferma ; non è nemico a le tue ſpalle ;
Così agnella fuggir lupo á coſtume ,
Così cerva leon per monte , e valle ,
Così colomba con tremanti piume
Aquila ſuol fuggir per alto calle ,
E ciaſcun dal nemico ſi dilegua ,
Sol' a me amor cagione è , ch' io ti ſegua .

Mi-

Me miserum ; ne prona cadas : indignave lædi
Crura notent sentes : & sim tibi causa doloris .
Aspera , quà properas , loca sunt : moderantius , oro ,
Curre : fugamque inhibe : moderantius insequar ipse .

Cui placeas , inquire tamen : non incola montis ,
Non ego sum pastor : non hic armenta , gregesque
Horridus observo : nescis temeraria , nescis
Quem fugias : ideoque fugis ; mihi Delphica tellus ,
Et Claros , & Tenedos , Pataræaque regia servit :

Juppiter est genitor : per me quod eritque , fuitque ,
Estque , patet : per me concordant carmina nervis .
Certa quidem nostra est : nostra tamen una sagitta
Certior : in vacuo quæ vulnera pectora fecit .

Inventum medicina meum est : opiferque per orbem
Dicor : & herbarum subjecta potentia nobis .
Hei mihi , quod nullis amor est sanabilis herbis :
Nec prosunt Domino , quæ prosunt omnibus , artes .

Plura

Misero me, ti prego, fa, che studi
Di non cader, troppo a la fuga intenta;
Guarda ben da le spine i piedi ignudi;
Ond' io non sia cagion, che tu duol senta;
Ove 'l piè affretti, son siti aspri, e crudi;
Però, ti prego, alquanto il corso allenta;
Che se moderi quello, ancor io stesso
Più moderato seguirotti appresso.

Pon mente, a chi tu piaci, e gli occhi volta;
Montanar non son' io, non son pastore,
Non ô d'armenti quì la cura tolta,
Nè rozzo vo pascendo il gregge fuore.
Tu non conosci ben chi fuggi o stolta,
Però fuggi di Delfo il gran Signore,
A cui Tenedo, e Claro insieme ognora
E Patara regal serve, e l'adora.

Giove è 'l mio genitor; per me si sanno
L'avvenir, le passate, e le presenti
Cose; e per me nel cavo legno fanno,
Co' nervi i versi, dolci, e bei concenti;
A la nostra saetta alti onor danno
L'umane turbe, e le divine menti;
Benchè di gloria a maggior segno giunse
Una, che 'l petto mio libero punse.

Io l'inventor del medicar fui prima,
Insegnando quell' arte sopraumana;
E di benefattore in grande stima
Sortisco il nome tra la gente umana:
So la virtù de l'erbe d'ogni clima;
Ahi che d'amor le piaghe erba non sana;
Ad ognun giova questa nobil arte,
Nè alcun profitto al suo Signor comparte.

Sen

Plura locuturum rapido Peneja cursu
Fugit : cùmque ipso verba imperfecta reliquit :
Tunc quoque visa decens : nudabant corpora venti :
Obviaque adversas vibrabant flamina vestes :

Et levis impulsos retro dabat aura capillos .
Aucta fuga forma est : sed enim non sustinet ultra
Perdere blanditias juvenis Deus : utque monebat
Ipse amor , admisso sequitur vestigia passu .

Ut canis in vacuo leporem cum gallicus arvo
Vidit : & hic prædam pedibus petit , ille salutem .
Alter inhæsuro similis jam jamque tenere
Sperat : & extenso stringit vestigia rostro :
Alter in ambiguo est , an sit comprensus : & ipsis
Morsibus eripitur : tangentiaque ora relinquit .

Sic Deus , & virgo est : hic spe celer , illa timore .
Qui tamen insequitur , pennis adjutus amoris ,
Ocyor est : requiemque negat : tergoque fugacis
Imminet : & crinem sparsum cervicibus afflat .

Vi-

Sen fugge via la timida donzella ,
Mentre era Febo a dir più cofe intento ;
E lafcia nel fuggir , d'amor rubella ,
Quelle preci imperfette , e lui fcontento .
Per la fatica allor parea più bella ,
E l'ignudava in qualche parte il vento ,
Che fpirando a lo 'ncontro de la donna ,
Ondeggiar le facea l'oppofta gonna .

L'aura foave indietro oltre fpingea
La chioma fua , che a l'oro il pregio tolle ,
E la rara beltà fempre crefcea
Ne la gran fuga per quello afpro colle .
Il giovinetto Dio , che tutto ardea ,
Lufinghe , e preghi più perder non volle ,
E come lo fpronò l'affetto ardente ,
Ne feguì l'orme più velocemente .

Come levrier con lepre al corfo intefo ,
Egli a la preda , ella a lo fcampo attende ,
L'un crede averla giunta , e 'l dente ftefo ,
Le veftigie di quella e ftringe , e prende ,
L'altra temendo tiene il cor fofpefo ,
E s'ella è prefa , o no , ben non comprende ,
Ed intanto veloce , al crudel morfo
De la toccata bocca toglie il dorfo .

Così a Febo , e a Dafne allora avvenne ,
Che fpeme fpinfe l'un , l'altra timore ,
Ma quel più veloce era , a cui le penne
Al feguitar porge in ajuto amore ;
Nè ch' ella mai pofaffe , egli foftenne ,
Bramofo di sfogar l'immenfo ardore ;
Già le vien fopra 'l tergo a prefentarfe ,
Col fiato arriva già le chiome fparfe .

Viribus abſumptis expalluit illa : citæque
Victa labore fugæ , ſpectans Penejadas undas ,
Fer pater , inquit , opem : ſi flumina numen habetis .
Qua nimium placui , tellus aut hiſce : vel iſtam ,
Quæ facit , ut lædar , mutando perde figuram .

Vix prece finita , torpor gravis occupat artus :
Mollia cinguntur tenui præcordia libro :
In frondem crines , in ramos brachia creſcunt :
Per modo tam velox pigris radicibus hæret :
Ora cacumen habent : remanet nitor unus in illa .

Hanc quoque Phœbus amat : poſitaque in ſtipite dextra ,
Sentit adhuc trepidare novo ſub cortice pectus :
Complexuſque ſuis ramos ut membra lacertis ,
Oſcula dat ligno : refugit tamen oſcula lignum .

Cui Deus , at quoniam conjux mea non potes eſſe :
Arbor eris certè , dixit , mea : ſemper habebunt
Te coma , te citharæ , te noſtræ laure pharetræ .
Tu ducibus lætis aderis : cum læta triumphum
Vox canet : & longas viſent Capitolia pompas .

Poſti-

Le forze estinte in lei , pallida fassi
Vinta dal faticar per fuga presta ;
E volse al fiume Penéo gli occhi lassi ,
Dicendo : o padre ajuto a me ne presta ,
Se non son d'alta possa i fiumi cassi ;
O perdi tu questa beltà molesta
Terra in cui tanto piacqui , e nel tuo petto
M'inghiotti , o cangia me 'n altro soggetto .

Stupido venne il suo corpo gentile ,
Che appena il prego par ch' ella finisse ;
I molli fianchi una scorza sottile
D'ognintorno cingendo circonscrisse ;
Crin frondi , braccia rami in vago stile
Fersi , e i veloci piei radici fisse ;
D'arbor prese la fronte amena altezza ,
E le rimase sol la sua bellezza .

Nè per ciò Febo il suo bel fuoco smorza ;
Ma 'l tronco con la destra allor toccando ,
Il petto sotto a la novella scorza
Sente , che ancora andava palpitando ;
E i verdi rami , come amor lo sforza ,
Qual bianche , e vive membra iva abbracciando ;
Nè resta di baciare il caro legno ,
Che si ritira , e mostra averne sdegno .

A cui parlando , disse il biondo Dio .
Poscia ch' omai esser non puoi mia moglie ,
Sarai mia pianta , e sempre il capo mio ,
Cetra , e Faretra adorneran tue foglie ;
Per te allor s'adempierà 'l desio
Dei i lieti Imperator carchi di spoglie ,
Che trionfando andran con lieti accenti
Al Campidoglio le pompose genti .

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis : mediamque tuebere quercum .
Utque meum intonsis caput est juvenile capillis :
Tu quoque perpetuos semper gere frondis honores .
Finierat Pæan ; factis modo laurea ramis
Annuit : utque caput visa est agitasse cacumen .

Est nemus Hæmoniæ , prærupta quod undique claudit
Sylva : vocant Tempe : per quæ Penèus ab imo
Effusus Pindo spumosis volvitur undis :
Dejectuque gravi tenues agitantia fumos
Nubila conducit summisque aspergine sylvis
Influit : & sonitu plus quàm vicina fatigat .

Hæc domus , hæc sedes , hæc sunt penetralia magni
Amnis : in his residens facto de cautibus antro
Undis jura dabat , Nymphisque colentibus undas .
Conveniunt illuc popularia flumina primum ,
Nescia gratentur , consolenturve parentem .

Populifer Sperchius , & irrequietus Enipeus ,
Apidanusque senex , lenisque Amphrysus , & Æas :
Moxque amnes alii , qui , quà tulit impetus illos ,
In mare deducunt fessas erroribus undas .

Ina-

Le porte auguste fida guarderai ,
E l'alta quercia in mezzo collocata ;
E come non si scorcia il mio crin mai ,
Sempre anco in te starà la fronde amata ,
Così tacque quel Dio cinto di rai ;
A cui non si mostrò la pianta ingrata ;
Anzi accennò far di sue grazie stima ,
E parve , che 'nchinasse l'alta cima .

Un bosco è ne l'Emonia , e lo circonda
La gran selva , che Tempe nome tiene ,
Ove da Pindo alto caggendo , l'onda
Spumosa Penéo ognor volgendo viene ,
E nugoli , e per lor nebbie seconda
Sua gran caduta in quelle parti amene ,
Le selve in cima co i vapori bagna ,
E col suon lungi assorda la campagna .

Quivi â la casa , ed in quei luoghi bassi
Sta quel gran fiume , che nel Pindo nacque ,
E dentro a l'antro suo fatto di sassi
Risedendo , ragion ministra l'acque ,
E ad ogni Ninfa , che ne l'onde stassi .
I Fiumi più vicin , cui esser piacque
Primi , adunarsi quivi , e non ben sanno ,
Se a rallegrare , o a condoler si vanno .

Tra questi venne il d'oppi adorno Sperchio ,
Ed avea l'inquieto Enipéo appresso ,
Comparse il vecchio Apidano in quel cerchio ,
Il piacevole Amfriso , ed Ea con esso ;
Giunser poi gli altri Fiumi , che soverchio
Saría , render di tutti il nome espresso ,
Ch' ove l'impeto lor quei porta , rotte
L'onde , ân per mille error nel mar condotte .

Inaco

Inachus unus abeſt : imoque reconditus antro .
Fletibus auget aquas : natamque miſerrimus Io
Luget , ut amiſſam : neſcit , vitane fruatur ,
An ſit apud manes : ſed quam non invenit uſquam :
Eſſe putat nuſquam : atque animo pejora veretur .

Viderat à patrio redeuntem Juppiter illam
Flumine : & o virgo Jove digna , tuoque beatum
Neſcio quem factura toro , pete , dixerat , umbras
Aut horum , aut horum nemorum (& monſtraverat ambas)
Dum calet , & medio ſol eſt altiſſimus orbe .
Quod ſi ſola times latebras intrare ferarum :
Præſide tuta Deo nemorum ſecreta ſubibis :

Nec de plebe Deo : ſed qui cœleſtia magna
Sceptra manu teneo : ſed qui vaga fulmina mitto .
Ne fuge me : fugiebat enim ; jam paſcua Lernæ ,
Conſitaque arboribus Lyncea reliquerat arva :

Cum Deus inducta latas caligine terras
Occubuit : tenuitque fugam : rapuitque pudorem .
Interea medios Juno deſpexit in agros :
Et noctis faciem nebulas feciſſe volucres
Sub nitido mirata die ,

Inaco ſol mancò; per lo cui pianto
Creſcea ſua acqua occulto in cupe rive;
Miſer piange Io ſua figlia amata tanto
Come perduta, e non ſa s'ella vive,
O pur, ſe a le baſſe ombre ſtaſſi a canto;
Ma trovando di lei del Mondo prive
Tutte le parti, penſa non vi ſia,
Ed â volta al peggior la fantaſia.

Dal padre fiume ella tornando, detto
Giove le aveva; o vergin, ſol di Giove
Degna, chi tu bear debbia col letto,
O quà, o là da te l'ombra ſi trove;
Mentre che l'alto ſol col chiaro aſpetto
Da mezzo il Ciel fa le ſue eſtreme prove;
E s'âi di fier nel boſco entro paura,
Prendi me Dio per tua ſcorta ſicura.

Nè ſono un Dio ſu de la plebe Diva,
Ma quel, che tiene il gran ſcettro del Cielo;
E queſta è quella man, che ſola arriva
Per tutto, al trar del folgorante telo.
Non mi fuggir; ma intanto ella fuggiva,
Soſpinta da l'onor, dal caſto zelo;
Già i paſcoli di Lerna avea laſciati,
Ed i campi Licei d'arbori ornati.

Quando Giove apparir fece in iſtante
Tal nebbia, che oſcurò 'l paeſe tutto;
Onde a lei, cui fermò le preſte piante,
Tolſe l'onore, e l'amoroſo frutto.
Giunone in tanto le ſue luci ſante
A terra china, e guarda ben per tutto,
S'ammira, che volanti nebbie intorno
Faccian notturno velo al chiaro giorno.

S'ac-

nec fluminis illas
Esse, nec humenti sensit tellure remitti:
Atque, suus conjux ubi sit, circumspicit, ut quæ
Deprensi toties bene nosset furta mariti.
Quem postquam cœlo non repperit: aut ego fallor:
Aut ego lædor, ait:

delapsaque ab æthere summo,
Constitit in terris: nebulasque recedere jussit.
Conjugis adventum præsenserat: inque nitentem
Inachidos ultus mutaverat ille juvencam.

Bos quoque formosa est; speciem Saturnia vaccæ,
Quanquam invita, probat: necnon & cujus, & unde
Quove sit armento, veri quasi nescia quærit.
Juppiter è terra genitam mentitur: ut author
Desinat inquiri: petit hanc Saturnia munus.

Quid faciat? crudele suos abdicere amores:
Non dare, suspectum: pudor est, qui suadeat, illinc:
Hinc dissuadet amor; victus pudor esset amore.
Sed leve si munus sociæ generisque, torique
Vacca negaretur: poterat non vacca videri.

Pel-

S'accorge ben , ch' elle non ſon vapori
Di fiumi , o che 'l terreno umido apporte ;
E come quella , che i furtivi amori
Già più volte ſapea del ſuo conſorte ,
Guardò per tutto intorno a gli alti cori ,
Se in alcun luogo quel vedeſſe a ſorte ,
E nol trovando , diſſe : o ſono offeſa ,
O nel penſier da grande error ſon preſa .

Così da l'alto Ciel ſubito ſcorſe
Giù ne la baſſa Terra al mortal regno ;
E coſtrinſe la nebbia quindi a torſe ;
Senza laſciarvi d'ombra un picciol ſegno :
Ma Giove pria , che del venir s'accorſe
De la conſorte ſua piena di ſdegno ,
In candida giovenca a meraviglia
Converſa avea già d'Inaco la figlia .

Cangiata , ancor tenea bella figura ,
Cui Giunon dà contra ſua voglia laude ;
Di chi l'armento , e d'onde ſia procura ,
Quaſi nol ſappia , ed a lo 'nganno applaude ;
Giove finge , e le dice eſſer fattura
De la Terra , e coprir tenta la fraude ;
Perchè del vero autor non cerchi quella ;
Che allor gli chieſe in don la beſtia bella .

Ei non ſapea , che far ; pargli empio effetto
D'obbligar la ſua amata a l'altrui voglie ,
E 'l non darla , gli par , rechi ſoſpetto ,
Vergogna al sì lo ſpinge , amor lo ſtoglie ;
Vinta era quella al fin dal caldo affetto ,
Se non che il lieve a la ſorella , e moglie
Don dinegando , paleſar potea ,
Non giovenca eſſer ciò , come parea .

Pellice donata non protinus exuit omnem
Diva metum, timuitque Jovem, & fuit anxia furti:
Donec Aristoridæ servandam tradidit Argo
Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:

Inde Suis vicibus capiebant bina quietem:
Cætera servabant, atque in statione manebant.
Constiterat quocumque loco, spectabat ad Io:
Ante oculos Io, quamvis aversus, habebat.

Luce finit pasci, cum Sol tellure sub alta est:
Claudit, & indigno circundat vincula collo
Frondibus arboreis, & amara pascitur herba:
Proque toro, terræ non semper gramen habenti
Incubat infelix, limosaque flumina potat,

Illa etiam supplex Argo cum brachia vellet
Tendere: non habuit quæ brachia tenderet Argo.
Et conata queri, mugitus edidit ore,
Pertimuitque sonos, propriaque exterrita voce est.

Venit

Così donò la dolce amica a Giuno ;
Che di timor per questo non fu sciolta ;
Teme di Giove , e sta 'n pensier , che alcuno
Quella giovenca a lei non abbia tolta ,
Per fin che a consegnarla in guardia ad uno
D' Arestoro figliuol la cura volta ,
Ch' avea nome Argo , e se ne fida questa ,
Però che quello avea cento occhi in testa .

Ed a vicenda due di lor sol ânno
Quiete , e nessun altro il sonno gode ,
Ma tutti aperti , e vigilanti fanno
Quivi guardia , temendo inganni , e frode :
E per non aver d'Io vergogna , e danno ,
D'ogni luogo l'attende il buon custode ,
E sempre l'â davanti a gli occhi , avvenga ,
Che la faccia da lei rivolta tenga .

Il dì lascia che pasca , e corco il Sole
La rinserra , del ben di quella avaro ;
Per fune indegno il collo ad essa duole ;
Pasce l'arborea fronde , e 'l prato amaro ;
Colcarsi in terra l'infelice suole ,
Che di gramigna il letto trova raro ;
Così la sete a le fiumare estingue
D'acqua di loto rio torbida , e pingue .

Porger talor ad Argo ella pensossi
Le supplichevol braccia , e far nol puote ;
Perchè priva di quelle esser trovossi ;
Onde sue voglie andar d'effetto vote :
E mugghi fur da lei per l'aer mossi
Volendo querelarsi in meste note ,
Talchè le diè spavento il suon feroce ,
E sbigottì per la sua propria voce .

Venit & ad patrias, ubi ludere sæpe solebat:
Inachidas ripas: novaque ut conspexit in unda
Cornua pertimuit, seseque exterrita fugit.
Najades ignorant, ignorat & Inachus ipse,
Quæ sit.

at illa patrem sequitur, sequiturque sorores:
Et patitur tangi, seque admirantibus offert.
Decerptas senior porrexerat Inachus herbas:
Illa manus lambit, patrisque dat oscula palmis.

Nec retinet lachrymas, &, si modo verba sequantur,
Oret opem, nomenque suum, casusque loquatur.
Litera pro verbis, quam pes in pulvere duxit:
Corporis indicium mutati triste peregit.

Me miserum, exclamat pater Inachus, inque gementis
Cornibus, & niveæ pendens cervice juvencæ,
Me miserum, ingeminat; tu ne es quæsita per omnes
Nata mihi terras? tu non inventa, reperta es.

Luctus

Talor a le paterne rive torna ;
Laddove già ſcherzar ſolea ſovente ;
E come vede le ſue nuove corna
Ne l'onde chiare , par che in ſe pavente ,
In guiſa tal , che punto non ſoggiorna ,
Ma fugge pel timor , che interno ſente .
Le Najade non ſan , ma ſa lo ſteſſo
Inaco ancor , che coſa è loro appreſſo .

Ma ella il padre di ſeguir non reſta ,
E ſegue anco l'amate ſue ſorelle ;
Porgeſi lor meraviglioſe queſta ,
E toccar laſcia la ſua bianca pelle ;
Le dà de l'erba , che per la foreſta
Inaco il vecchio ognor ſciegliendo ſvelle ;
Gli lecca ella le mani umide , ed alme
Bacciando intanto le paterne palme .

E facendo de gli occhi amari fonti ,
Poſcia che del parlar ſi trova priva ,
Con cui d'ajuto ſupplichi , e racconti
Chi ſia , e l'accidente ſuo deſcriva ,
Per parole caratteri ebbe improntì ,
Li quai col piè par ſu la arena ſcriva ;
E così diede al padre il triſto indizio
Del ſuo mutato corpo , e del ſupplizio .

Toſto che letto il fiero caſo intende ;
O me miſero , il padre Inaco eſclama ,
Piange , e dal collo , e da le membra pende
De la bianca giovenca , che tant' ama .
Me miſero , repete , e 'l cor s'offende
Col duolo , ed empio il ſuo deſtino chiama ;
Per tutto , o figlia , dice , io t'ô cercata ,
Or te , ſenza trovarti , ô ritrovata .

Luctus eras levior ; retices : nec mutua noſtris
Dicta refers : alto tantum ſuſpiria ducis
Pectore , quodque unum potes , ad mea verba remugis .
At tibi ego ignarus thalamos , tædaſque parabam :

Speſque fuit generi mihi prima , ſecunda nepotum .
De grege nunc tibi vir , & de grege natus habendus :
Nec finire licet tantos mihi morte dolores :
Sed nocet eſſe Deum : præcluſaque janua lethi
Æternum noſtros luctus extendit in ævum .

Talia dicenti ſtellatus ſummovet Argus ,
Arreptamque patri diverſa in paſcua natam
Abſtrahit , ipſe procul montis ſublime cacumen
Occupat : unde ſedens partes ſpeculatur in omnes .

Nec ſuperûm rector mala tanta Phoronidos ultra
Ferre poteſt , natumque vocat , quem lucida partu
Plejas enixa eſt ; lethoque det , imperat , Argum .
Parva mora eſt , alas pedibus , virgamque potenti
Somniferam ſumpſiſſe manu , tegimenque capillis .

I pianti prima eran più lievi assai;
Misero me, tu taci, e non rispondi
Co' tuoi scambievol detti a i nostri, e trai
Da l'alto petto sol sospir profondi;
Ben quel, che appunto puoi, sovente fai;
Che a le parole mie di mugghi abbondi:
Già preparava, incogniti i tuoi mali,
Per te camere, e faci nuziali.

Di genero ebbi già la prima spene,
E de' nepoti l'altra era in me accesa,
Di gregge aver marito or ti conviene
E prole, che di gregge sia discesa;
Nè mi lice finir le tante pene
Per morte, ch' esser Dio fammi ora offesa,
E del morir la tronca, e chiusa via
Farà, che 'l nostro pianto eterno sia.

Così dicendo, l'interruppe il duce
Di quella, Argo stellato d'occhi cento;
Che al padre suo la toglie, e la conduce
Per diverse pasture a l'altro armento;
Ed ei da lungi alquanto si riduce
D'un monte in cima, a la custodia intento,
Dove sedendo in ogni parte guarda,
E con gran cura la giovenca guarda.

Non più oltre soffrir può tanto male
De gli superni Dei 'l rettore in Io,
E chiama quel, ch' è di lui nato, il quale
La Plejade lucente partorio:
Comanda a lui, che tosto in Terra cale,
Dia morte ad Argo, ed ei tosto obedio;
I piè 'mpenna, il crin cuopre, e prende intanto
La sonnifera sua verga d'incanto.

Così

Hæc ubi diſpoſuit : patria Jove natus ab arce
Deſilit in terras , illic tegimenque removit ,
Et poſuit pennas , tantummodo virga retenta eſt .
Hac agit , ut paſtor per devia rura capellas
Dum vehit , adductas , & ſtructis cantat avenis .

Voce novæ captus cuſtos Junonius artis ,
Quiſquis es , hoc poteris mecum conſidere ſaxo ,
Argus ait ; neque enim pecori fœcundior ullo
Herba loco eſt : aptamque vides paſtoribus umbram .

Sedit Atlantiades , & euntem multa loquendo
Detinuit ſermone diem , junctiſque canendo
Vincere arundinibus ſervantia lumina tentat .
Ille tamen pugnat molles evincere ſomnos :

Et quamvis ſopor eſt oculorum parte receptus :
Parte tamen vigilat , quærit quoque (namque reperta
Fiſtula nuper erat) qua ſit ratione reperta .
Tum Deus .

Ar-

Così disposto, il buon figliuol di Giove
Dal regno eterno al mortal sito venne,
Dove giunto, il cappel da se rimove,
E depone anche le vestite penne;
E di pastore in abito si muove
Con la verga, che sola in man ritenne,
E suona mentre con le capre vanne
Pei boschi le temprate, e dolci canne.

Preso dal vago suon del nuovo ordegno
Il guardian di Giunon, l'attese al passo,
E disse a lui: deh non avere a sdegno,
(Chi tu sia) seder meco in questo sasso,
Pel gregge aver non puoi luogo più degno,
Che tutto di verdi erbe è folto, e grasso;
Così per li pastor tu vedi quanto
Comoda l'ombra sia per ogni canto.

Il nepote d'Atlante a quello invito
S'asside, e 'l parlar suo va dilungando,
Fin che 'l dì chiaro già vede sparito,
I suoi crin d'oro Apollo in mar tuffando;
E de le giunte canne al suono unito
Vincer quei vigilanti occhi tentando,
Ma quanto può schermendo Argo s'ingegna,
Che 'l dolce sonno non lo vinca, e tegna.

E benchè già la vista in una banda
Sia per quel sonno al tutto addormentata,
Nondimen veglia il resto, e 'ntorno manda
Il raggio visual, che si dilata;
E così sonnacchioso ancor domanda,
(Avvenga, che di nuovo era trovata
La zampogna) in che mo' trovossi quella,
A cui quel Dio rispose in tal favella.

Arcadiæ gelidis in montibus, inquit,
Inter Hamadryadas celeberrima Nonacrinas
Najas una fuit, Nymphæ Syringa vocabant.
Non ſemel & Satyros eluſerat illa ſequentes:
Et quoſcunque Deos, umbroſaque ſylva, feraxque
Rus habet:

Ortygiam ſtudiis, ipſamque colebat
Virginitate Deam: ritu quoque cincta Dianæ
Falleret, & credi poſſet Latonia, ſi non
Corneus huic arcus, ſi non foret aureus illi.
Sic quoque fallebat.

redeuntem colle Lycæo
Pan videt hanc: pinuque caput præcinctus acuta,
Talia verba refert, tibi nubere Nympha volentis
Votis cede Dei.

reſtabat plura referre:
Et precibus ſpretis fugiſſe per avia Nympham:
Donec arenoſi placidum Ladonis ad amnem
Venerat: hic illam, curſum impedientibus undis,
Ut ſe mutarent, liquidas oraſſe ſorores:

Pana-

D'Arcadia già ne' Monti gelidi era
Chiara tra l'Amadriadi Nonacrine
Tra l'altre Najadi una, e quella altiera
Chiamar Siringa le Ninfe vicine;
Che più volte sprezzò sdegnosa, e fiera
I Satiri seguaci in quel confine,
E qual si voglia Dio, che mai seguilla
Del bosco ombroso, e de la fertil villa.

E con gran cura riveriva molto,
E con virginità l'Ortigia Dea;
Ed egual con Diana abito tolto,
La figlia di Latona a ognun parea,
Che l'occhio non avesse a l'arco volto,
Che questa corneo, e quella aureo tenea.
E così ancor per Ninfa tal la Diva
Da molti spesse volte si falliva.

Dal bel colle Liceo costei un giorno
Tornando a caso, lo dio Pan la scorse,
Che avea d'acuto pin cinte d'intorno
Le tempie, e ratto inverso quella corse,
E contemplando il suo bel viso adorno,
D'amore acceso tai parole porse.
Se di marito, o Ninfa, è in te desio,
Consenti al mio voler, che sono Dio.

Restavano a Mercurio a dir più cose.
Come la Ninfa allor fosse fuggita,
Sprezzate le di Pan preci amorose,
Per luoghi senza via scorrendo ardita,
Finchè da l'onde placide arenose
Di Ladon fu la sua fuga impedita,
E come le sorelle ella pregasse
Liquide, che 'l suo corpo si cangiasse:

Pinaque, cum prensam sibi jam Siringa putaret:
Corpore pro Nymphæ calamos tenuisse palustres:
Dumque ibi suspirat, motos in arundine ventos
Effecisse sonum tenuem, similemque querenti:

Arte nova, vocisque Deum dulcedine captum,
Hoc mihi consilium tecum dixisse manebit,
Atque ita disparibus calamis compagine ceræ
Inter se junctis nomen tenuisse puellæ.

Talia dicturus, vidit Cyllenius omnes
Succubuisse oculos, adopertaque lumina somno.
Supprimit extemplo vocem, firmatque soporem,
Languida permulcens medicata lumina virga.
Nec mora, falcato nutantem vulnerat ense,

Qua collo est confine caput, saxoque cruentum
Dejicit, & maculat præruptam sanguine rupem.
Arge jaces, quodque in tot lumina lumen habebas,
Extinctum est, centumque oculos nox occupat una.

Ex-

E che pensando Pane aver Siringa
Già presa, e farne il suo desir contento,
Sol calami palustri par che stringa
Per quella Ninfa, a cui tutto era intento;
E mentre avvien, che fuor sospiri spinga
Per quelle canne, l'agitato vento
Lieve suono aver reso, come suole
Rendere l'uom, che si lamenta, e duole.

E detto aver da la nuova arte il Dio
Preso, e dal suon d'alta dolcezza pregno;
Prenderò teco tal consiglio anch' io
Del lamentarsi entro al forato legno.
E gli inequali calami, ch' unio
Con cera insieme, usando arte, ed ingegno,
Nome aver preso da la Ninfa bella,
E conservarlo ne l'età novella.

Tai cose ancor Cillenio avendo a dire,
Vide tutti quegli occhi esser oppressi,
E 'l sonno in lui le luci ricoprire;
Onde ratto il dir ruppe, e muto fessi;
Aggravò 'l sonno, e venne a favorire
L'obblio con l'incantata verga in essi;
E tosto Argo, in tal guisa vacillando,
Ferì, la storta spada ignuda alzando,

Dove confina il collo con la testa
Recide, e quella del suo sangue tinta;
Tronca balza dal sasso a la foresta,
Che l'erta rupe di rosso à dipinta.
Argo tu giaci, e la tua luce resta
Di tanti rai, che pria teneva, estinta,
E quei cento occhi, che vedean per tutto
Ora una sola notte occupa in tutto.

Excipit hos, volucrisque suæ Saturnia pennis
Collocat, & gemmis caudam stellantibus implet.
Protinus exarsit, nec tempora distulit iræ:
Horriferamque oculis, animoque objecit Erinnym
Pellicis argolicæ:

stimulosque in pectore cæcos
Condidit: & profugam per totum terruit orbem.
Ultimus immensos restabas Nile labori.
Quem simul ac tetigit, positisque in margine ripæ
Procubuit genibus, resupinoque ardua collo,
Quos potuit, solos tollens ad sydera vultus.

Et gemitu, & lachrymis, & luctisono mugitu
Cum Jove visa queri est, finemque orare malorum.
Conjugis ille suæ complexus colla lacertis,
Finiat ut pœnas tandem, rogat, inque futurum
Pone metus, inquit, nunquam tibi causa doloris
Hæc erit:

& stygias jubet hoc audire paludes.
Ut lenita Dea est: vultus capit illa priores,
Fitque, quod ante fuit, fugiunt de corpore setæ:
Cornua decrescunt, fit luminis arctior orbis,
Contrahitur rictus:

re-

Questi dal capo lor Giunone svelle,
E gli pon del suo augello in su le penne,
Che gli ingemman la coda, e sembran stelle,
E tosto d'ira tutta accesa venne,
Nè punto tempo a disfogar fuor delle,
Ma fe, ch' Erinni orrenda ivi pervenne,
E ne la sua rival tosto la spinse,
Che gli occhi, e l'alma a quella morse, e strinse.

E tal cieco furor nel cor le 'nfonde,
Che la fa scorrer di spavento piena
Per tutto 'l Mondo, e sol le restan l'onde
Di te Nilo a cercar con tanta pena;
Dove poscia che giunse, in quelle sponde,
S'inchinò genuflessa in su l'arena,
Con fatica alza 'l collo, e come puote,
Volge la testa a le celesti rote.

E piangendo, e mugghiando par che assai
Con Giove afflitta si lamenti, e doglie;
E preghil, che dia fine a i tanti guai.
Onde egli abbraccia pio l'irata moglie,
Lei supplicando a terminare omai
De la misera Io l'acerbe doglie;
E nel futur, dice, il timor depone,
Ch' ella più di dolor ti dia cagione.

E giura per le Stigie atre paludi
Mantener tal promessa; onde l'adorna
Giunone â mitigato i pensier crudi,
Ed Io quel ch' era avanti allor ritorna:
Prende il viso primier, restano ignudi
Di peli i membri, e scemansi le corna,
Ognor minore spazio il giro cinge,
De le luci, e la bocca si restringe;

Omeri,

redeunt humerique, manuſque,
Ungulaque in quinos dilapſa abſumitur ungues:
De bove nil ſupereſt, formæ niſi candor, in illa:
Officioque pedum Nymphæ contenta duorum
Erigitur:

metuitque loqui, ne more juvencæ
Mugiat, & timidè verba intermiſſa retentat;
Nunc Dea niligena colitur celeberrima turba.
Hinc Epaphus magni genitus de ſemine tandem
Creditur eſſe Jovis:

perque Urbes, juncta parenti
Templa tenet; fuit huic animis æqualis, & annis
Sole ſatus Phaëthon, quem quondam magna loquentem,
Nec ſibi cedentem, Phœboque parente ſuperbum
Non tulit Inachides:

matrique, ait, omnia demens
Credis, & es tumidus genitoris imagine falſi.
Erubuit Phaëthon; iramque podore repreſſit,
Et tulit ad Clymenem Epaphi convitia matrem.

Quo-

Omeri, e mani lor prima natura
Racquiſtan, come pur dianzi era impreſſa,
In cinque molli dita anco la dura
Inſieme ſi diparte ugna ſua feſſa;
Talchè nulla riman de la figura
Bovina omai fuor che 'l candore in eſſa,
E de l'officio di due piei contenta,
Dritta la Ninfa allor ſi rappreſenta.

Di non mugghiar, come giovenca ſuole,
Se a parlar dà la lingua, in dubbio reſta,
E l'intermeſſe, e timide parole
A poco a poco pur ritenta queſta.
Coſtei oggi per Dea s'adora, e cole
Da l'Egitto, a la qual gran fede preſta:
E di lei eſſer nato, e di ſemenza
Del gran Giove il dio Epafo è credenza.

E in diverſe Città 'n diverſi tempi
Giunti a quei de la madre è adorato.
A cui d'orgoglio, e d'anni era in que' tempi
In tutto egual Fetonte del Sol nato;
Che già parlando con ſuperbi eſſempi,
E vantando altamente il proprio ſtato,
Epafo nol ſofferſe, e diſprezzollo;
Cui non cedea l'altier pel padre Apollo.

Ed a lui diſſe: tu ſei 'n grande errore,
Se credi quanto, che tua madre finge,
E gonfio vai di falſo genitore;
Di che Fetonte roſſo il volto tinge:
Ma da l'ira fu vinto quel roſſore,
Ed a la madre ſua ſe ſteſſo ſpinge,
Climene detta; e d'Epafo racconta
Di punto in punto a lei l'oltraggio, e l'onta.

Quoque magis doleas genitrix, ait, en ego liber
Ille ferox, tacui: pudet hæc opprobria nobis
Et dici potuiffe, & non potuiffe refelli.
At tu, fi modo fum cœlefti ftirpe creatus:
Ede notam tanti generis, meque affere cœlo.

Dixit, & implicuit materno brachia collo,
Perque fuum, Meropis caput, tædafque fororum
Traderet oravit veri fibi figna parentis,
Ambiguum eft Clymene precibus Phaëthontis, an ira
Mota magis dicti fibi criminis;

utraque cœlo.
Brachia porrexit, fpectanfque ad lumina Solis,
Per jubar hoc, inquit, radiis infigne corufcis
Nate tibi juro, quod nos auditque, videtque:
Hoc te, quem fpectas: hoc te, qui temperat orbem:
Sole fatum.

fi ficta loquor: neget ipfe videndum
Se mihi, fitque oculis lux ifta noviffima noftris.
Nec longus patrios labor eft tibi noffe penates.
Unde oritur, terræ domus eft contermina noftræ:
Si modo fert animus, gradere, fcitabere ab ipfo.

Emicat

E perchè o madre abbi i dolor più rei ,
Soggiunse : ecco che io liber' , io feroce
Tacqui ; quel potè dire , io non potei
Smentirlo ; onde a l'onor molto ei nuoce ;
Ma chiaro fammi tu , se de gli Dei
Io nato son , come âi sparsa la voce ;
Con qualche segno di mia stirpe Diva
Rendimi al Ciel , del qual costui mi priva .

Così detto , il materno collo abbraccia ,
Lei supplicando per la propria testa ,
E per quella di Merope , che faccia ,
Che a lui la verità sia manifesta ,
E d'un segnal del padre lo compiaccia ;
Dubbitasi or , se più commossa resta
Climene al prego di Fetonte intesa ,
O de l'opposto errore a l'ira presa .

E l'una , e l'altra mano al Ciel levata ,
E tenendo nel Sol le luci fisse :
Per quel nobil pianeta , e per l'aurata
Sua luce , o figliuol mio , ti giuro , disse ,
Che pur ambo ora ascolta , ed ambo guata ,
Che meco fe , che tu nel Mondo uscisse
Quel che tu vedi , e quel che tanto splende ,
E l'Universo temperato rende .

Se il ver non dico , che a' miei occhi resti
Oscuro , e queste sia l'ultimo raggio :
Nè gran fatica a gire ad esso avresti
Padre , e conoscer lui splendente , e saggio :
Sta la sua casa appresso al fin di questi
Nostri paesi ; or la prendi il viaggio ,
Se n' âi pur voglia , e dal paterno Dio
Consolar ti potrai del tuo desio .

Emicat extemplo lætus post talia matris
Dicta suæ Phaëthon, & concipit æthera mente:
Æthiopesque suos, positosque sub ignibus Indos
Sydereis transiit, patriosque adit impiger ortus.

EXPLICIT LIBER PRIMUS.

OVIDII

Per li detti materni allegro riede
Fetonte, non ſapendo il ſuo deſtino.
Già con la mente altera il ciel poſſiede,
Già de gli Etiopi ſuoi paſſa il confino,
Già de gli Indi, ch' ardente clima fiede,
Seguendo verſo il raggio mattutino,
Finchè dal padre con veloci piante
A l'aureo albergo pur giunſe in Levante.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

OVIDII METAMORPHOSEON

LIBER SECUNDUS.

REgia solis erat sublimibus alta columnis;
Clara micante auro, flammasque imitante pyropo:
Cujus ebur nitidum fastigia summa tegebat:
Argenti bifores radiabant lumine valvæ.

Ma-

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Ecco 'l Mondo in gran foco ; e le figliole
Del Sole in oppi ; e Cigno s'apprefenta
In cigno ; orfa è Califto , e con la prole
Poi ftelle ; e 'l bianco Corvo ner diventa ;
Coronide in cornice par che vole ;
E in nottola Nittimen ; vien giumenta
Ocire ; un paftor Febo ; indice Batto ;
Un faffo Aglauro ; e Giove un tor s'è fatto .

MAgnanimo Signor , non già meftiero
A voi fia di poggiare a gli alti lampi ,
Per ritrovar del voftro fangue il vero ,
O di fcender d'Elifio a i baffi campi ;
Che 'l generofo cor , l'afpetto altero
A ciafcun , ch'orme in fu la terra ftampi ;
E 'l bianco augel puote ogni dubbio fciorre ,
Che de la ftirpe voi fete d'Ettorre .

IL Palazzo del Dio , che porta il giorno
Per fublimi colonne alto forgea ,
Per or lucente , e per piropo intorno
Di vive fiamme imitator lucea ;
E terfo avorio 'l tetto ampio , ed adorno
Su la fuperba fommità facea ;
La porta in due divifa , e l'ornamento
Raggiava di fplendor di puro argento .

Materiam superabat opus ; nam mulciber illic
Æquora cælarat medias cingentia terras ,
Terrarumque orbem , cœlumque , quod imminet orbi .
Cœruleos habet unda Deos , Tritona canorum ,
Proteaque ambiguum ;

balenarumque prementem
Ægæona suis immania terga lacertis ,
Doridaque , & natas , quarum pars nare videtur :
Pars in mole sedens virides siccare capillos :
Pisce vehi quædam ; facies non omnibus una ,
Non diversa tamen , qualem decet esse sororum .

Terra viros , urbesque gerit , sylvasque , ferasque ,
Fluminaque , & Nymphas , & cætera numina ruris .
Hæc super imposita est cœli fulgentis imago ,
Signaque sex foribus dextris , totidemque sinistris .

Quò simul acclivo Climeneia limite proles
Venit , & intravit dubitati tecta parentis :
Protinus ad patrios sua fert vestigia vultus :
Consistitque procul (neque enim propiora ferebat
Lumina)

pur-

Ma la materia era da l'arte vinta;
Perchè Vulcano avea ſcolpito in eſſa
L'Acqua, da cui la Terra in mezzo è cinta
Con ſomma induſtria, e con grande arte impreſſa,
E la rotonda Terra, e la dipinta
Sfera del Ciel ſopra la Terra iſteſſa,
Contiene l'onda ogni ceruleo Deo,
Con ſua tuba Triton vario Protéo:

Egéon, che preme a le balene in Mare
Con ſue braccia le terga ſmiſurate,
Dori, e le figlie, ch' una parte pare
Che nuoti, e parte in ſcogli alti levate
Sedendo, il verde crin ſembran ſciugare;
Altre da i peſci intorno eſſer portate,
Con faccia, qual convien proprio a ſorelle
Non una, nè diverſa al tutto in quelle.

Gli Uomini, e le Città la Terra tiene,
Le varie Fiere; l'alte ſelve, e i fiumi,
L'ardite Ninfe di vaghezza piene,
E tutti gli altri ancor ruſtici numi;
In forma circolar ſopra le viene
Del Ciel l'imago con ſuo' aurati lumi;
Sei ſegni ſu la porta a deſtra ſtanno,
E ſei la parte manca ornata fanno.

Dove poi che per lungo erto camino
Di Climene il figliuolo audace venne,
Ed entrò nel palazzo pellegrino
Del padre ſuo, di cui gran dubbio tenne;
Toſto innanti a l'aſpetto almo, e divino
S'indirizza di lui, ma ſi ritenne
Lungi, che non potea ſua debil luce
Più vicina ſoffrir del Sol la luce.

purpurea velatus veste sedebat
In solio Phœbus, claris lucente smaragdis
A dextra, lævaque dies, & mensis, & annus,
Sæculaque, & positæ spatiis æqualibus horæ:

Verque novum stabat cinctum florente corona:
Stabat nuda Æstas, & spicea serta gerebat:
Stabat & Autumnus calcatis sordibus uvis,
Et glacialis hyems canos hirsuta capillos.

Inde loco medius rerum novitate paventem
Sol oculis juvenem, quibus aspicit omnia, vidit.
Quæque viæ tibi causa? quid hac, ait, arce petisti
Progenies Phaëthon haud inficianda parenti?

Ille refert: o lux immensi publica Mundi
Phœbe pater, si das usum mihi nominis hujus;
Nec falsa Clymene culpam sub imagine cælat:
Pignora da genitor, per quæ tua vera propago
Credar, & hunc animis errorem detrahe nostris.

Di-

Del bel purpureo suo manto velato
Febo nel vago seggio alto sedea ,
Che di chiari smeraldi , e spessi ornato ,
D'intorno riccamente risplendea ;
E i giorni al destro , ed al sinistro lato ,
E i mesi , e gli anni , e i secoli tenea ,
E l'ore poste per ispazj eguali ;
Sì care , e sì fugaci a noi mortali .

Quivi stava la dolce Primavera
Con le tempie di fiori incoronate ;
Quivi di spighe con ghirlanda altera
Soggiorno ancor facea nuda la State ;
Mostoso tutto l'Autunno v'era
Per bianche , e per vermiglie uve calcate ;
E'l freddo Verno ancor d'aspra natura ,
Il qual la chioma avea canuta , e dura .

Indi dal loco , ch' avea 'n mezzo il Sole ,
Con quelli occhi , onde scorge ogni soggetto ,
Vide a la novità de l'alte , e sole
Cose lo 'mpallidito giovinetto :
E disse a quello : o mio Fetonte prole
Non da negar dal padre , a quale effetto
Or sei venuto a questa rocca mia ?
Qual cagione è de la tua lunga via ?

Ed egli a lui : o pubblico splendore
Del Mondo immenso , o padre Febo vago ,
Se mi dai di tal nome uso , ed onore ,
Nè colpa asconde sotto falsa imago
Climene , ancor da segni o genitore ,
Per li quai tua legitima propago
Io sia creduto , e grato , qual ti mostri ,
Sgombra di dubbio tal gli animi nostri .

Dixerat : at genitor circum caput omne micantes
Depofuit radios , propiufque accedere juffit ,
Amplexuque dato , nec tu meus effe negari
Dignus es , & Clymene veros , ait , edidit ortus .

Quoque minus dubites , quod vis pete munus , & illud
Me tribuente feres , promiffis teftis adefto
Diis juranda palus , oculis incognita noftris ,
Vix bene defierat , currus petit ille paternos ,
Inque diem alipedum jus , & moderamen equorum .

Pœnituit juraffe patrem , qui terque , quaterque
Concutiens illuftre caput , temeraria dixit
Vox mea facta tua eft : utinam promiffa liceret
Non dare ; confiteor , folum hoc tibi nate negarem .

Diffuadere licet , non eft tua tuta voluntas ;
Magna petis Phaëthon, & quæ nec viribus iftis
Munera conveniunt , nec tam puerilibus annis .
Sors tua mortalis , non eft mortale , quod optas .

Plus

A questo, il Sol depor non ebbe a sdegno
Dal capo intorno i suoi splendenti rai,
E che s'avvicinasse a lui fe segno,
E l'abbracciò teneramente assai;
E disse: o figliuol mio tu non sei degno,
Ch' esser te mio figliuolo io neghi mai;
E da Climene il ver fu palesato,
Dicendo, che di me t' â generato.

E acciochè tu più certo in questo sia,
Chiedi che vuoi, ch' io ti farò contento:
Stige a i nostri occhi occulta tuttavia,
Per cui gli Dei far denno il giuramento,
Sia testimonio a la promessa mia.
Nè ben finito avea l'ultimo accento,
Ch' ei chiese, un sol dì al carro de la luce
Sir de i cavalli alati essere, e duce.

Tre volte, e quattro la sua illustre testa
Pentito il Sol d'aver giurato scosse:
Dicendo: temeraria o figlio resta
Per la tua la mia data voce; or fosse
Lecito a me, non osservarti questa
Promessa, che per noi romper non puosse;
Confesso, ch' io ti negherei, che sazia
Fosse tua voglia sol di questa grazia.

Dissuaderti ben mi lice: or credi,
Che sicura non è tua voglia accesa;
Troppo gran cosa o mio Fetonte chiedi,
Troppo a le forze tue tal carco pesa:
Nè punto si conviene (e tu nol vedi)
A sì verdi anni sì matura impresa;
E' tua condizion caduca, e frale,
Ma quel che brami, non è già mortale.

Plus etiam, quàm quod ſuperis contingere fas eſt,
Neſcius affectas, placeat ſibi quiſque licebit:
Non tamen ignifero quiſquam conſiſtere in axe
Me valet excepto; vaſti quoque rector olympi,
Qui fera terribili jaculatur fulmina dextra,
Non aget hos currus, & quid Jove majus habetur?

Ardua prima via eſt, & qua vix mane recentes
Enituntur equi, media eſt altiſſima cœlo;
Unde mare, & terras ipſi mihi ſæpe videre
Fit timor, & pavida trepidat formidine pectus.
Ultima prona via eſt, & eget moderamine certo.

Tunc etiam, quæ me ſubjectis excipit undis,
Ne ferar in præceps, Tethys ſolet ipſa vereri.
Adde, quod aſſidua rapitur vertigine cœlum:
Syderaque alta trahit, celerique volumine torquet.
Nitor in adverſum, nec me, qui cætera, vincit
Impetus, & rapido contrarius evehor orbi.

Finge datos currus, quid ages? poteriſne rotatis
Obvius ire polis, ne te citus auferat axis?
Forſitan & lucos illic, urbeſque Deorum
Concipias animo, delubraque ditia donis
Eſſe, per inſidias iter eſt, formaſque ferarum.

Utque

Tu folle brami più, che non è dato
A Dei toccare; e benchè il lor valore
Contenti quei, su l'asse mio infocato
Nessun potria seder mai da me 'n favore,
Nè quel che regge il Ciel di lumi ornato,
Di cui la destra trae con gran terrore
Gli acuti strali ancor tal carro muove;
E che cosa è maggior de l'alto Giove?

Erta, e difficil è la strada prima,
Per cui a pena i destrier freschi i passi
Sforzano dopo l'alba, e al Cielo in cima
Nel mezzo del sentier convien si passi,
D'onde 'l Mare, e la Terra in ogni clima
Guardando, spesso a me trepido fassi
Per tema il petto, e ne la strada dopo
L'altre, ch' inchina arte, e destrezza è uopo.

Tanto che Teti stessa, che ne l'onde
Giù mi riceve, suol temer talvolta,
Che precipite al tutto io non profonde:
S'aggiugne a ciò, che'l Ciel su sempre volta,
E seco trae le stelle alte, e gioconde,
E veloce volgendo le rivolta,
Fa forza incontra con opposte ruote,
Nè quale in loro, in me l'impeto puote.

Or fingi avere il carro in potestate,
Che farai tu? potrai gir contra i poli
Giranti, che la gran velocitate
De l'asse periglioso non t'involi?
Forse di Dei Boschi, e Città pregiate
Quivi esser pensi, e sacri Tempi, e moli
Per doni ricche, in questa via so' sparte
Forme di fiere, e 'nsidie in ogni parte.

E posto,

Utque viam teneas, nulloque errore traharis,
Per tamen adverſi gradieris cornua tauri,
Hæmonioſque arcus, violentique ora leonis,
Sævaque circuitu curvantem brachia longo
Scorpion, atque aliter curvantem brachia cancrum.

Nec tibi quadrupedes animoſos ignibus illis,
Quos in pectore habent, quos ore, & naribus efflant,
In promptu regere eſt, vix me patiuntur, ubi acres
Incaluere animi, cervixque repugnat habenis.

At tu, funeſti ne ſim tibi muneris author,
Nate cave, dum reſque ſinit, tua corrige vota.
Scilicet ut noſtro genitum te ſanguine credas,
Pignora certa petis: do pignora certa timendo:

Et patrio pater eſſe metu probor: aſpice vultus
Ecce meos, utinamque oculos in pectore poſſes
Inſerere, & patrias intus deprendere curas.
Denique quicquid habet dives circunſpice Mundus.

E posto, che la via tenghi al presente
Senza errar mai fuor de l'usata traccia,
Convienti nondimen del tor possente
Incontro gire a la cornuta faccia,
A l'arco emonio, al morso violente
Di Leone, e di Scorpio a l'empie braccia
Per lungo giro curve, ed a le storte
Braccia di cancro curve in altra sorte.

Nè facil quei destrier regger ti fia,
Fatti dal foco ognor più animosi,
Che con bocca, e con nare tuttavia
Mandan fuor da i lor petti furiosi;
A pena stan sotto la mia balìa,
Quando si fanno in lor tanto focosi
Gli animi grandi, e d'alta furia pieni,
Scuoton con la cervice i duri freni.

Però provedi, o figlio, a i casi tuoi,
Ch' io non ti sia autor d'impresa mesta,
Correggi cauto, mentre che tu puoi
L'audace voglia tua non ben digesta;
Tu per creder sicuro segni a noi
D'esser disceso de la nostra gesta
Sicuri chiedi, ed io ti fo contento
De li sicuri segni, e ne pavento.

E certa prova fa l'alta paura
Paterna, com' io son tuo padre vero;
Deh poni alquanto nel mio volto cura,
Ecco 'l paese a te chiaro, e sincero;
Or penetrasse tua vista sicura
Dentro al petto paterno il mio pensiero;
Riguarda finalmente intorno il Mondo,
Di quante cose egli è ricco, e fecondo;

Deque tot, ac tantis cœli, terræque, marisque
Posce bonis aliquid, nullam patiere repulsam.
Deprecor hoc unum, quod vero nomine pœna
Non honor est, pœnam Phaëthon pro munere poscis.

Quid mea colla tenes blandis ignare lacertis?
Ne dubita: dabitur (stygias juravimus undas)
Quodcunque optaris, sed tu sapientius opta.
Finierat monitus: dictis tamen ille repugnat:

Propositumque premit, flagratque cupidine currus.
Ergo qua licuit genitor cunctatus ad altos
Deducit juvenem, vulcania munera, currus.

Aureus axis erat, temo aureus, aurea summæ
Curvatura rotæ, radiorum argenteus ordo.
Per juga Chrysolithi, positæque ex ordine gemmæ
Clara repercusso reddebant lumina Phœbo.

Dum-

E di tanti, e così pregiati beni,
Che'l Ciel, la Terra, e 'l Mare ornato fanno,
Qual più ti piace domandando vieni,
Che i desir tuoi nulla repulsa avranno;
Sol ne traggo quest' un desìo, che tieni,
Ch' onor dir non si dee, ma pena, e affanno;
Onde Fetonte mio pena, e supplizio
Chiedi in vece d'onor, di benefizio.

Perchè mi tieni, o cieco, intorno involto
Con braccia il collo a le lusinghe intente?
Renditi pur d'ogni sospetto sciolto,
Che a soddisfar mi spinge a la tua mente
Per l'onde stigie il giuramento tolto:
Ma volgi tu 'l desìo più accortamente.
Così tacque; e colui benchè avvertito,
A quel saggio parlar repugna ardito.

E nel proposto suo stando ostinato,
D'alto desìo tutto s'infiamma il seno
D'esser Rettor del bel carro pregiato,
E di guidare il tanto amato freno;
Laonde il padre avendo ritardato,
Quando potè, quel giovinetto pieno
D'audacia, lo condusse al carro degno,
Che di Vulcan ne diè l'opra, e l'ingegno.

L'asse era d'oro, ed era il timon d'oro,
D'oro i giri su gli orli eran cerchiati,
Eran di puro argento i raggi loro,
Di Crisoliti i gioghi erano ornati,
Quivi eran varie gemme in bel lavoro,
Rubin, Zaffir, Smeraldi collocati,
Che rendean Febo ripercosso, e adorno,
Da i chiari lampi, che splendeano intorno.

Dumque ea magnanimus Phaëthon miratur, opusque
Perſpicit: ecce vigil nitido patefecit ab ortu
Purpureas Aurora fores, & plena roſarum
Atria: diffugiunt ſtellæ, quarum agmina cogit
Lucifer, & cœli ſtatione noviſſimus exit.

Tum pater, ut terras, mundumque rubeſcere vidit,
Cornuaque extremæ velut evaneſcere lunæ:
Jungere equos Titan velocibus imperat horis.
Juſſa Deæ celeres peragunt, ignemque vomentes,
Ambroſiæ ſucco ſaturos, præſepibus altis
Quadrupedes ducunt, adduntque ſonantia frena.

Tum pater ora ſui ſacro medicamine nati
Contigit, & rapidæ fecit patientia flammæ:
Impoſuitque comæ radios, præſagaque luctus
Pectore ſollicito repetens ſuſpiria, dixit.

Si potes his ſaltem monitis parêre parentis:
Parce puer ſtimulis, & fortius utere loris.
Sponte ſua properant, labor eſt inhibere volantes.
Nec tibi directos placeat via quinque per arcus.

Mentre Fetonte altier l'opra eccellente ,
E queste cose ammira , ecco l'Aurora ,
Che risvegliata al lucido Oriente
Le purpuree porte apre , e 'l colora ,
Pieno di rose è 'l suo chiostro lucente ,
Fuggon le Stelle via senza dimora ,
Da la diurna Stella accolte in schiera ,
Ch' ultima lascia la celeste sfera .

Come 'l Sol vide aver rosso colore
La Terra , e 'l Cielo , e l'aure corna estreme
Svanir quasi a la Luna , a le preste ore
Comanda , che i cavai giungano insieme ;
Elle quei tosto , che soffiavan fuore
Foco ; a i presepi in parti alte , e supreme
Del succo de l'Ambrosia sazj , e pieni
Condusser con i lor sonanti freni .

Il padre allora unse la faccia intorno
Al suo figliuol con sacra medicina ;
Acciochè 'n lui non faccia oltraggio , e scorno
De le fiamme dapoi l'alta rapina ;
Indi gli fe de' raggi il crine adorno ,
Usati da la sua testa divina ,
E fuor presaghi del suo pianto diede
Nuovi sospiri , ed ansio a parlar riede .

Se far lo puoi , caro fanciullo attienti
A questi ultimi miei ricordi almeno ;
Parco adopra gli stimoli pungenti ,
E tien saldo a' destrier volanti il freno ,
Son per natura ad affrettarsi intenti ,
Sta la fatica , che temprati sieno ,
Nè ti spinga la voglia , onde tu varchi
Per li cinque diritti , e diversi archi .

E' un

Sectus in obliquum est lato curvamine limes :
Zonarumque trium contentus fine , Polumque
Effûgit Australem , junctamque Aquilonibus Arcton ,
Hac sit iter : manifesta rotæ vestigia cernes .

Utque ferant æquos & cœlum , & terra calores ,
Nec preme , nec summum molire per æthera currum .
Altius egressus , cœlestia tecta cremabis :
Inferius , terras : medio tutissimus ibis .

Neu te dexterior tortum declinet ad anguem :
Neve sinisterior pressam rota ducat ad aram :
Inter utrunque tene ; fortunæ cætera mando ,
Quæ juvet , & melius , quàm tu tibi , consulat opto .

Dum loquor , hesperio positas in litore metas
Humida nox tetigit , non est mora libera nobis :
Poscimur , & fulget tenebris Aurora fugatis .
Corripe lora manu , vel , si mutabile pectus
Est tibi : consiliis , non curribus utere nostris :

E' un sentiere secato in torto , il quale
Con largo cerchio si contenta a punto
Del termin di tre cinte , e non gli cale
D'esser da l'altre due lungi disgiunto ;
Quinci fuggendo va 'l Polo australe ,
L'artico quindi ad Aquilon congiunto ;
Per questo ir ti conviene , e sempre in esso
De le rote vedrai 'l vestigio espresso .

Ed acciochè ugual sentan calore
La Terra , e 'l Ciel , guarda , che non declini
Troppo 'l carro a la parte inferiore ,
O troppo alzi a i celesti alti confini ;
Troppo alto , avvamperia 'l soverchio ardore
Gli aurei segni del Cielo almi , e divini ,
Troppo basso la Terra ; onde il viaggio
Pe 'l mezzo avrai sicur , se sarai saggio .

Perchè la rota ancor non ti trasporti
Verso 'l torto dragon nel destro lato ,
O nel sinistro per camin ti porti
Ver lo depresso altar fuor de l'usato ,
Tra l'uno , e l'altro guida i freni accorti ;
Da la fortuna il resto sia guidato ,
La qual ti sia con più favore appresso ,
Che tu proprio non sei stato a te stesso .

Ma mentre io parlo , su l'esperiò lito
L'umida notte la sua antica meta
Tocca , ed a noi convien pigliar partito ,
Che siam chiamati , e lo 'ndugiar si vieta ;
Splende l'Aurora , e 'l bujo è già sparito .
Prendi le briglie in man del mio Pianeta :
Ma s'âi trattabil core usa il consiglio ,
E non il carro mio diletto figlio .

Men-

Dum potes, & solidis etiam nunc sedibus astas;
Dumque malè optatos non dum premis inscius axes:
Quæ tutus spectes, sine me dare lumina terris.
Occupat ille levem juvenili corpore currum.

Statque super, manibusque datas contingere habenas
Gaudet, & invito grates agit inde parenti.
Interea volucres Pyrois, Eous, & Æthon
Solis equi, quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

Quæ postquam Tethys fatorum ignara nepotis,
Reppulit, & facta est immensi copia cœli:
Corripuere viam, pedibusque per aëra motis
Obstantes scindunt nebulas, pennisque levati
Prætereunt ortos isdem de partibus euros.

Sed leve pondus erat, nec quod cognoscere possent
Solis equi, solitaque jugum gravitate carebat.
Utque labant curvæ justo sine pondere naves,
Perque mare instabiles nimia levitate feruntur.

Sic

Mentre or dispor di te medesmo puoi;
Mentre quì sul sicuro ancora stai,
E mentre che pe' folli desir tuoi
Non anco l'asse mio premendo vai,
E lo scorgi sicur; lascia, che noi
Diamo a la Terra i luminosi rai.
Ma quel col corpo giovenile ascende,
E lieve il carro, ed occupato rende.

E sopra quel sedendo, e i freni aurati
Toccando, mostra alta allegrezza in fronte.
Ringrazia il padre, che 'n man quei gli â dati,
In cui contrarie eran le voglie pronte.
Ed in tanto i corsier presti parati
Del Sol Piroo, Eoo, Eto, e Flegonte
L'aure empion d'annitriti fiammeggianti,
Co' piei battendo, che loro osta avanti.

Il che poscia che Tetì non sapendo,
Il destin del nipote tolse via,
Nel Cielo immenso largo campo aprendo,
Con gran velocità preser la via;
E mossi i piei per l'aere van fendendo
Le nebbie contraposte tuttavia,
E trapassan co i vanni alto saliti
I venti mossi da i medesmi siti.

Ma 'l peso era leggier, nè si potea
Conoscer da i corsier, che del Sol fosse,
Nè le gravezze sue solite avea
Il giogo, che da quello eran rimosse;
E qual le curve navi in sorte rea
Travaglian da i dovuti incarchi scosse,
E van per Mar per troppo leggierezza
Sopra ondeggiando, e mai non àn fermezza.

Sic onere insueto vacuos dat in aëre saltus :
Succutiturque alte, similisque est currus inanis.
Quod simul ac sensere : ruunt, tritumque relinquunt
Quadrijuges spatium : nec, quo prius, ordine currunt.

Ipse pavet : nec, qua commissas flectat habenas :
Nec scit, qua sit iter : nec, si sciat, imperet illis.
Tum primum radiis gelidi caluere triones,
Et vetito frustra tentarunt æquore tingi.

Quæque Polo posita est glaciali proxima serpens,
Frigore pigra prius, nec formidabilis ulli,
Incaluit : sumpsitque novas fervoribus iras.
Te quoque turbatum memorant fugisse Boote :
Quamvis tardus eras, & te tua plaustra tenebant.

Ut vero summo despexit ab æthere terras
Infelix Phaëthon, penitus, penitusque jacentes,
Palluit, & subito genua intremuere timore,
Suntque oculis tenebræ per tantum lumen obortæ.

Et

Così pe 'l minor pondo quelle ruote
A voto in aere van balzando spesso,
Ed altamente l'aureo carro scuote,
Come se nulla fosse stato in esso;
Il che poichè comprender ben si puote
Da quei quattro destrier giogati espresso;
Lascian calando il trito alto sentiero,
E scorron fuor de l'ordin lor primiero.

Fetonte allor paventa, e non sa dove
Vada piegando le commesse briglie;
Nè sa dove la vera strada trove,
Nè se la sa, come i corsier u' imbriglie:
Le gelide orse allor sentir le prove
Del caldo pria con alte meraviglie,
E per fuggirlo, se stesse attuffare
Tentaro in van nel divietato Mare.

E quel che al ghiaccio Polo è collocato
Vicin, pria per lo giel pigro serpente;
Non dannoso ad alcuno, or riscaldato,
Presa â nuova ira a quel calor fervente.
Dicesi ancor di te, che spaventato
Fuggisti allor Boote il raggio ardente,
Benchè sia pigro, e benchè a tutte l'ore
Ti sia la cura del tuo carro a core.

Ma come da la più sublime altezza
Fetonte in tutto di miseria cinto
Giuso a la Terra in così gran bassezza
Il raggio de le meste luci â spinto,
La faccia tinge d'alta pallidezza,
Treman le gambe in lui da tema vinto;
E per quei lampi tanto luminosi
Tiene gli occhi offuscati, e tenebrosi;

Et jam mallet equos nunquam tetigiſſe paternos,
Jam cognoſſe genus piget, & valuiſſe rogando,
Jam Meropis dici cupiens, ita fertur, ut acta
Præcipiti pinus Borea, cui victa remiſit
Frena ſuus Rector, quam diis, votiſque reliquit.

Quid faciat? multum cœli poſt terga relictum:
Ante oculos plus eſt, animo metitur utrunque,
Et modo, quos illi fatum contingere non eſt:
Proſpicit occaſus, interdum reſpicit ortus:

Quidque agat ignarus, & ſtupet, & nec frena remittit,
Nec retinere valet, nec nomina novit equorum.
Sparſa quoque in vario paſſim miracula cœlo,
Vaſtarumque videt trepidus ſimulacra ferarum,

Eſt locus, in geminos ubi brachia concavat arcus
Scorpius, & cauda, flexiſque utrinque lacertis
Porrigit in ſpatium ſignorum membra duorum.
Hunc puer ut nigri madidum ſudore veneni
Vulnera curvata minitantem cuſpide vidit:
Mentis inops, gelida formidine, lora remiſit.

Quæ

E già non mai toccati aver vorria
I paterni cavalli, e già sua prole
Si pente, che per lui chiarita sia,
E sien valsi i suoi preghi appresso al Sole;
Già di Merope detto esser desia;
Così portato, come nave suole
Da l'aspro Borea, a cui diede i fren voti
Il nocchier, che a gli Dei lasciolla, e a voti.

Che farà egli? a molto spazio diede
Del Cielo il tergo ah misero, e 'nfelice,
Maggior davanti a gli occhi anco ne vede,
Misura questa, e quella alta pendice
Con l'animo affannato, ed or che 'l piede
A lui posar nè quà, nè là non lice,
Da lontano riguarda l'Occidente,
E talor si rivolge a l'Oriente.

Stupido resta, e che partito piglie
Non sa, nè par che lasci andare in tutto,
Nè che ben ritener possa le briglie;
De' nomi de' cavai non era istrutto:
Del Ciel le varie, e sparse meraviglie
A passo a passo, e non col viso asciutto
Tremando mira, e scorge in quelle sfere
I simulacri de l'horrende fiere.

Un luogo è, dove con due archi rende
Scorpion le braccia concave, e con quelle
Così piegate, e con la coda prende
Spazio in due segni per le membra felle,
Che come del fanciullo si comprende
Con la d'atro venen bagnata pelle,
Che minaccia ferir, lascia ogni freno
Fuor di se di timor gelato pieno.

Or

Quæ poſtquam ſummo tetigere jacentia tergo :
Expatiantur equi , nulloque inhibente , per auras
Ignotæ regionis eunt , quaque impetus egit ,
Hac ſine lege ruunt , altoque ſub æthere fixis
Incurſant ſtellis , rapiuntque per avia currum .

Et modo ſumma petunt , modo per declive , viaſque
Præcipites , ſpatio terræ propiore feruntur ,
Inferiuſque ſuis fraternos currere Luna
Admiratur equos , combuſtaque nubila fumant .

Corripitur flammis ut quæque altiſſima tellus ,
Fiſſaque agit rimas , & ſuccis aret ademptis ,
Pabula caneſcunt , cum frondibus uritur arbor ,
Materiamque ſuo præbet ſeges arida damno ;
Parva queror :

magnæ pereunt cum mœnibus urbes :
Cumque ſuis totas populis incendia gentes
In cinerem vertunt , ſylvæ cum montibus ardent :
Ardet Athos , Tauruſque Cilix , & Tmolus , & Oete ,
Et tum ſicca , prius celeberrima fontibus Ide .

Vir-

Or poscia ch' allentar sentono il morso
I focosi destrier, vanno scorrendo;
Nè trovato chi loro affreni il corso,
Ignote region van discoprendo,
E là senza alcuno ordine ân trascorso,
Dove l'impeto lor gli vien volgendo;
Scorrono a i fissi rai de l'alto coro,
Fuor d'ogni via traendo il carro d'oro:

Ed or per alte vie poggiando vanno,
Or partendo di su con volo chiuso,
A l'ima terra più vicin si fanno,
Precipitosi declinando in giuso.
Gran meraviglia anco a la Luna danno
Del fratello i cavai, che fuor d'ogni uso
Di sotto a i suoi gli vede andare erranti.
Si fan le nubi per lo ardor fumanti.

Quanto è più alta, più dal foco è vinta
La Terra, e più per quel si sfende, e 'ncuoce,
Arida fassi, del suo umore estinta,
E le pasture imbianca il caldo atroce;
Ogni pianta è dal foco intorno cinta,
Ed arida materia, che lor nuoce
Porgon le biade; or perchè piglio affanni,
A dar querele di sì brevi danni?

Le gran Città co i muri al pian ridutte
Sono, e 'n cener lo 'ncendio alto converte
Con i popoli lor le genti tutte:
Ardon le selve, e le montagne aperte;
D'Ato, e del Tauro Cilico distrutte
Di Temo, e d'Ete son le cime, e l'erte,
E d'Ida pria famoso per fontane,
Di cui esausto in tutto or si rimane.

Eli-

Virgineusque Helicon, & nondum OEagrius Æmus,
Ardet in immensum geminatis ignibus Ætna,
Parnasusque biceps, & Eryx, & Cynthus, & Othrys,
Et tandem nivibus Rhodope caritura,

Mimasque,
Dindymaque, & Mycale, natusque ad sacra Citheron,
Nec prosunt Scythiæ sua frigora, Caucasus ardet;
Ossaque cum Pindo, majorque ambobus Olympus,
Aëriæque Alpes, & nubifer Appenninus.

Tum voro Phaëthon cunctis è partibus orbem
Aspicit accensum, nec tantos sustinet æstus:
Ferventesque auras velut è fornace profunda
Ore trahit, currusque suos candescere sentit.
Et neque jam cineres, ejectatamque favillam
Ferre potest, calidoque involvitur undique fumo.

Quoque eat, aut ubi sit, picea caligine tectus
Nescit, & arbitrio volucrum raptatur equorum.
Sanguine tum credunt in corpora summa vocato
Æthiopum populos nigrum traxisse colorem.

Elicon de le Muse, ed Emo, il quale
Ancor d'Eagrio non avea sortito
Il cognome, e nel monte Etna prevale
Doppio foco, che l'arde in infinito;
Parnaso con due gioghi, Erice assale,
Cinto, ed Otri lo 'ncendio non più udito;
E finalmente il gran Rodope ingombra,
E l'alte nevi in lui distrugge, e sgombra.

Mima, Dindima ancor Micale, e 'l nato
Famoso Citerone al sacro colto;
Nè a la Scitia giova il gelo usato,
Che 'l Caucaso tutto è 'n fuoco molto;
L'Ossa col Pindo tutto è avvampato,
Ed Olimpo maggior d'ambo n'è involto;
L'Alpi eminenti, e d'Apennino il monte,
Cinto di nubi pria l'altera fronte.

Fetonte d'ogni parte il Mondo allora
Vede acceso, nè tanto ardor sostiene;
Come d'alta fornace fervid' ora
Con bocca trae carco d'affanni, e pene:
Il carro suo sente avvampare ancora,
Nè può già più soffrir, che ver lui viene
Di cener nembo, e di faville sparte,
E 'l caldo fumo 'l cinge in ogni parte.

Ei non sa dove vada, o dove sia
Tutto coperto di caligin folta;
E i volanti destrier fanno la via,
Al cui arbitrio, ei quinci, e quindi volta:
Allor si crede, che la gente pria
D'Etiopia restasse tutta involta,
Tirato il sangue in su l'estremo fuore
De i corpi loro, in quel negro colore.

Tum facta est Libye raptis honoribus æstu
Arida, tum Nymphæ passis, fontesque, lacusque
Defleuere comis, quærit Bœotia Dircen,
Argos Amymonen, Ephyre Pirenidas undas.

Nec sortita loco distantes flumina ripas
Tuta manent, mediis Tanais fumavit in undis,
Peneusque senex, Teuthrantheusque Caycus,
Et celer Ismenos cum Phocaico Erimantho.

Arsurusque iterum Xanthus, flavusque Lycormas,
Quique recurvatis ludit Mæander in undis,
Mygdoniusque Melas, & Tænarius Eurotas.
Arsit & Euphrates Babylonius: arsit Orontes,
Thermodoonque citus, Gangesque, & Phasis, & Ister.

Æstuat Alpheus, ripæ Sperchiades ardent,
Quodque suo Tagus amne vehit, fluit ignibus aurum.
Et quæ Meonias celebrabant carmine ripas
Fluminea volucres, medio caluere Caystro.

Nilus

Arida allor si fe la Libia, ed arse
Sì, ch' anco umor non â con cui si bagni;
Allor le Ninfe con le chiome sparse
Pianser gli amati fonti, e i cari stagni;
Cerca Beozia Dirce, che disparse,
Ed Argo in questo par che l'accompagni,
Cercando d'Amimon l'acque feconde.
Cerca Corinto le Pirenide onde.

Nè stan sicuri i fiumi, che di loco
Sortiron l'alte sue rive distanti;
Che la Tana divenne a quel gran foco
Co' suoi flutti nel mezzo alto fumanti;
Il vecchio Penéo fe 'l medesmo gioco,
E 'l Caico, che bagna il Teutranti,
Ed Ismeno con l'onde sue veloci,
Ed Erimanto ne i paesi Foci.

Santo arse, che dovea poi in altra etate
Arder di nuovo, ardè 'l flavo Licorna;
Meandro, che ne l'onde recurvate
Scherza, e Mela, che 'n Migdon non soggiorna;
Arse il tenareo Eurota, arse l'Eufrate,
Ch' inonda, e parte Babilonia adorna,
Oronte, il presto Termodonte, e Gange,
E Fasi, ed Istro in fumo par si cange.

Tutto s'accende Alfèo del foco ardente,
Nè lo Sperchio ne tien le rive escluse;
L'oro, che portar suol l'onda corrente
Del Tago per lo tanto ardor si fuse;
Gli augei de i fiumi, i quai sì dolcemente
Su le Meonie ripe avean diffuse
Le lor note, scaldarsi in mezzo al fiume
Caistro, fuor del natural costume.

Nilus in extremum ſugit perterritus orbem :
Occuluitque caput , quod adhuc latet : hoſtia ſeptem
Pulverulenta vacant : ſeptem ſine flumina valles .
Fors eadem Iſmarios Hebrum cum Strymone ſiccat .

Heſperioſque amnes Rhenum , Rhodanumque , Padumque ,
Cuique fuit rerum promiſſa potentia , Tybrim .
Diſſilit omne ſolum : penetratque in tartara rimis
Lumen , & infernum terret cum conjuge regem .

Et mare contrahitur , ſiccæque eſt campus arenæ ,
Quod modo pontus erat , quoſque altum texerat æquor ,
Exiſtunt montes , & ſparſas Cycladas augent .
Ima petunt piſces , nec ſe ſuper æquora curvi
Tollere conſuetas audent Delphines in auras .

Corpora Phocarum ſummo reſupina profundo
Exanimata jacent ; ipſum quoque Nerea fama eſt ,
Doridaque , & natas tepidis latuiſſe ſub undis ;
Ter Neptunus aquis cum torvo brachia vultu
Exerere auſus erat :

ter

Là ve termina il Mondo, volse i passi
Fuggendo il Nilo spaventato, e quivi
Occultò il capo, ch' anco occulto stassi.
E più lasciar vederlo par che schivi;
Son polverosi i sette rami cassi
Di lui, quasi vallon di fiume privi;
E la medesma sorte Ebro, e Strimone
Nati d'Ismaro monte in secco pone.

Disecca il foco ancor d'Italia i fiumi,
Reno, e Rodano Po 'n un tempo stesso;
Indi il famoso Tebro sciolse in fumi,
Cui del Mondo l'imperio era promesso;
S'apre tutta la Terra, e i caldi lumi
Da molte parti ân fino al centro ingresso,
Di che s'ammira, e ne paventa forte
Il principe infernal con la consorte.

Il Mar si stringe, e quel ch'era pur ora
Mare, or campo divien di secche arene;
E 'n quelle parti i monti sorgon fuora,
Pur or da l'acque ricoverte, e piene,
Che le Cicladi sparse fer più allora:
A i pesci il fondo ritrovar conviene,
Nè come dianzi a l'aere usato ardire
'Anno i curvi Delfini or di venire.

I corpi de le Foche in sommo a l'acque
Arrovesciate, e morte in su montaro;
Ed ancor d'esso Nerèo fama nacque,
Di Dori, e de le figlie, che riparo
Non avendo altro al caldo, u' l'onda giacque
Tiepida più riposta, s'occultaro:
Tre volte ardì Nettuno trar le braccia
Fuora de l'acque con turbata faccia.

E tre

ter non tulit aëris ignes .
Alma tamen Tellus , ut erat circumdata ponto
Inter aquas Pelagi , contractosque undique fontes ,
Qui se condiderant in opacæ viscera matris :

Sustulit omniferos collo tenus arida vultus ,
Opposuitque manum fronti , magnoque tremore
Omnia concutiens , paulum subsedit , & infra
Quàm solet esse , fuit , sacraque ita voce locuta est .

Si placet hoc , meruique , quid o tua fulmina cessant
Summe Deum ? liceat perituræ viribus ignis ,
Igne perire tuo , clademque authore levare .
Vix equidem fauces hæc ipsa in verba resolvo :

(Presserat ora vapor) tostos en aspice crines :
Inque oculis fumum , volitant super ora favillæ ,
Hosne mihi fructus , hunc fertilitatis honorem ,
Officiisque refers ? quod adunci vulnera aratri ,
Rastrorumque fero , totoque exerceor anno ?

Quod

E tre volte impossibil par che fosse ,
Ch' ei potesse soffrir l'aria infocata .
Ma l'alma Terra come allor trovosse
Da l'Ocean intorno circondata ,
Ch' ogni fontana per tragitti , e fosse
In sino al Mar ritratta , e congregata ,
Ascosto s'era dentro a le caverne
Giù ne le ombrose viscere materne .

Arida fino al collo in alto rese
Il volto , che produr suole ogni frutto ,
La mano oppose , e la fronte difese ,
Indi con gran tremor d'intorno il tutto
Forte scuotendo , alquanto in giù discese ,
E fu più basso il globo suo ridutto ,
Ch' esser non suole , e 'n questa forma muove
La sacra voce supplicando a Giove .

Se a te piace , e i demerti miei son tali ,
O gran Rettor de gl' immortali Dei
A che tardano i tuoi tonanti strali ?
Che se pur da finire ó i giorni miei
Per foco , il foco tuo sovra me cali ,
Che fien più lievi i danni , e i tanti omei
Da te venendo ; ahi che dal petto fuore
Trar queste voci , a gran pena á vigore .

(Da la gran vampa avea la faccia vinta)
Deh mira gli arsi crini , ella seguío ,
Di fumo l'una , e l'altra luce tinta ,
Le faville volar sul volto mio ;
Questi frutti mi rendi , ond' io son cinta ?
Questi onor de gli ufficj , o Giove dio ?
Che colta piaghe soffro tutto l'anno ,
Che 'n me 'l rastro , e l'adunco aratro fanno .

Che

Quod pecori frondes, alimentaque mitia fruges
Humano generi, vobis quoque thura ministro?
Sed tamen exitium fac me meruisse, quid undæ,
Quid meruit frater? cur illi tradita sorte
Æquora decrescunt? & ab æthere longius absunt?

Quod si nec fratris, nec te mea gratia tangit:
At cœli miserere tui; circunspice: utrinque
Fumat uterque Polus, quos si violaverit ignis,
Atria vestra ruent; Atlas en ipse laborat:

Vixque suis humeris candentem sustinet axem,
Si freta, si terræ pereunt, si regia cœli:
In Chaos antiquum confundimur; eripe flammis
Si quid adhuc superest, & rerum consule summæ.

Dixerat hæc Tellus: neque enim tolerare vaporem
Ulterius potuit, nec dicere plura, suumque
Rettulit os in se, propioraque manibus antra.
At pater omnipotens superos testatus, & ipsum,
Qui dederat currus, nisi opem ferat, omnia fato
Interitura gravi,

Che al gregge frondi , e a l'uom (come convienſi)
De le biade alimento delicato ,
E a voi miniſtro gli odorati incenſi :
Ma preſuppoſto , che 'l ſupplicio dato
Io meriti ; or che coſa i flutti accenſi ,
E che 'l ceruleo frate á meritato ?
Perchè a lui ſcema ognor più l'Oceáno ,
Ch' ebbe in ſorte , e più al Ciel ſi fa lontano ?

Se non ti cal , che l'onda ſi conſumi
Del tuo germano , e di me curi poco ,
Abbi pietà de' tuoi celeſti lumi ;
Deh volgi l'occhio a queſto , ed a quel loco ,
Da l'un Polo , e da l'altro eſcon già i fumi ,
E s'avvien , che deſtrutti ſien dal foco ,
Ruineran le voſtre caſe ſante ,
Che premon troppo omai l'antico Atlante .

Con le ſue ſpalle a gran fatica il pondo
Soſtien de l'aſſe , che già ſtrutto cade ;
E ſe 'l Mar , ſe la Terra inſieme a tondo
Ruinano , e le regie alte contrade ,
Or ne l'antico Caos di nuovo il Mondo
Confonderaſſi ; ah toglia tua pietade
Se è a tempo , ancor le rie fiamme dannoſe ,
E proveggia a la ſomma de le coſe .

Così diſſe la Terra , e non potendo
Più ſoffrire il vapor , più non ſeguío ,
La ſua faccia in sè ſteſſa ritraendo
Ne gli antri propri al regno tetro , e rio :
Ma 'l padre Giove , che può 'l tutto , avendo
Fatto fede in preſenza a ogni alto Dio ;
Ed a quel , che diè 'l carro , che ſe ratto
Non riparaſſe , il tutto andria disfatto .

summam petit arduus arcem :
Unde solet nubes latis inducere terris :
Unde movet tonitrus, vibrataque fulmina jactat.
Sed neque quas posset terris inducere nubes
Tunc habuit, nec quos cœlo demitteret imbres.

Intonat, & dextra libratum fulmen ab aure
Misit in aurigam, pariterque, animaque, rotisque
Expulit, & sævis compescuit ignibus ignes.
Consternuntur equi, & saltu in contraria facto
Colla jugo eripiunt, abruptaque lora relinquunt.

Illic frœna jacent, illic temone revulsus
Axis : in hac radii fractarum parte rotarum :
Sparsaque sunt late laceri vestigia curru.
At Phaëthon rutilos flamma populante capillos,
Volvitur in præceps :

longoque per aëra tractu
Fertur, ut interdum de cœlo stella sereno,
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri.
Quem procul à patria diverso maximus orbe
Excipit Eridanus, fumantiaque abluit ora.

Na-

Su l'alta rocca andò poggiando, dove
Per uso manda i nugoli, e gli stringe
Sovra la Terra, e d'onde i tuoni muove,
Ed i vibrati folgori anco spinge,
Ma non par, ch'ivi allor le nubi trove,
Onde la Terra come suol non cinge
Di quelle intorno, e di potere è casso
Insieme di mandar la pioggia al basso.

Tuona egli allora, e tosto alzato in alto
Un fulmin, quello al nuovo auriga avventa,
De le ruote, e de l'alma al fiero assalto
Lo spoglia, e con le crude fiamme á spenta
La fiamma; indietro fan subito un salto
I cavalli, che 'l colpo gli spaventa,
Scuoton dal giogo il collo, e rotti i freni,
Gli abbandonar d'alto furor ripieni.

Là i freni giaccion, là veder si puote
Disgiunto dal timon giacere l'asse,
E quà de i raggi d'ambedue le rote
Spezzate strano, e rio spettacol fasse,
Del rotto carro stan tra lor remote
Le sparse parti, ove 'l furor le trasse;
Ma col lucido crin per fiamma molta
Fetonte in precipizio al fin si volta.

E giù per l'aere alto caggendo viene,
Come talor dal Ciel sereno stella,
Che se non cade, pur sembianza tiene
Di cader giuso a guisa di facella;
Al quale il grande Eridano, che tiene
Diversa region lungi da quella
De la costui Cittade, in sè diè loco,
E bagnandolo 'n faccia estinse il foco.

Najades hesperiæ trifida fumantia flamma
Corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum.
Hic situs est Phaëthon currus auriga paterni,
Quem si non tenuit: magnis tamen excidit ausis.

At pater obductos luctu miserabilis ægro
Condiderat vultus, & (si modo credimus) unum
Isse diem sine Sole ferunt, incendia lumen
Præbebant, aliquisque malo fuit usus in illo.

At Clymene postquam dixit quæcunque fuerunt
In tantis dicenda malis, lugubris, & amens,
Et laniata sinus totum percensuit orbem:
Exanimesque artus primo, mox ossa requirens,
Repperit ossa tamen peregrina condita ripa:

Incubuitque loco, nomenque in marmore lectum
Perfudit lachrymis, & aperto pectore fovit.
Nec minus Heliades lugent, & inania morti
Munera dant lachrymas:

& cæsæ

Le Ninfe ésperie con lor mani steſſe
Diero al fumante corpo ſepoltura
Per lo stral tripartito ; avendo impreſſe
Queste parole in ſu la pietra dura.
Giace Fetonte quì, che un giorno reſſe
Del padre il carro con mente ſicura,
E ſe guidarlo il miſer non poteo,
Pur per ſupremo ardir d'alto cadeo.

Ma 'l miſer padre Apollo aſcosto avea
Il ſuo volto dal pianto egro velato;
E (ſe è da creder) mentre s'aſcondea,
Fu ſenza Sole un giorno inter paſſato,
In cui la ſparſa fiamma ſol rendea
Il Caldo lume intorno in ogni lato;
E così quello immenſo detrimento
Allor ne diede qualche giovamento.

Climene, poſcia che da lei fu detto
Quel, che dir conveniale in tanti mali,
Lugubre, e fuor di sè ſquarciato il petto,
Traſcorſe tutto il regno de i mortali,
Cercando i membri pria del giovinetto
Morto, e poi l'oſſa a lei pungenti strali;
Tanto che pur al fin ne trovò l'oſſa,
Ch' eran ſepolte in peregrina foſſa.

E letto il nome ſopra 'l marmo inciſo,
Che l'Italiche Ninfe ſcritto avieno,
Quivi prostrata lacrime dal viſo
Spargendo ſcalda col ſuo ignudo ſeno:
E di lui le ſorelle al tristo avviſo
Quivi venute, non piangevan meno,
Ed al freddo ſepolcro ſpargon ſopra
Calde lacrime, al morto inutil' opra.

E chia-

& cæsæ pectora palmis
Non auditurum miseras Phaëthonta querelas
Nocte, dieque vocant, adsternunturque sepulchro.
Luna quater junctis implerat cornibus orbem:
Illæ more suo (nam morem fecerat usus)
Plangorem dederant:

è queis Phaëthusa sororum
Maxima, cum vellet terræ procumbere: questa est
Diriguisse pedes, ad quam conata venire
Candida Lampetie, subita radice retenta est.
Tertia cum crinem manibus laniare pararet:
Avellit frondes:

hæc stipite crura teneri,
Illa dolet fieri longos sua brachia ramos.
Dumque ea mirantur, complectitur inguina cortex:
Perque gradus uterum, pectusque, humeresque, manusque
Ambit, & extabant tantum ora vocantia matrem.

Quid faciat mater? nisi quò trahit impetus illam,
Huc eat, atque illuc? &, dum licet, oscula jungat?
Non satis est; truncis avellere corpora tentat,
Et teneros manibus ramos abrumpit, at inde
Sanguineæ manant tanquam de vulnere guttæ:

Parce

E chiaman' alto notte, e dì Fetonte
Non atto a udire il misero lamento;
Con le palme battendo e petto, e fronte,
S'abbandonar sul mesto monumento.
Quattro volte la Luna avea congionte
Le corna, e reso al tondo il compimento,
E da lor per costume il pianto era uso,
Che fatto era il costume in lor per l'uso.

D'esse Fetusa la maggior sorella,
Porsi in terra volendo, pria si dolse,
Che i piei se le 'nduraro, a cui la bella
Lampezie allor gli occhi bagnati volse,
E gir bramando a dare ajuto a quella,
Presta radice la ritenne, e accolse;
La terza con le mani i suoi crin biondi
Franger volendo, svelse verdi frondi.

Questa si duol, che le sue gambe fansi
Tronchi, quella, che rami alti le braccia;
E mentre che di ciò stupide stansi,
I fianchi, e l'anche dura scorza abbraccia,
Di cui per grado elle cingendo vansi,
Che 'l ventre, il petto, omeri, e mani impaccia,
E fuor le bocche a quelle sol restaro,
Che la madre con voce alta chiamaro.

Deh che farà la lor madre scontenta?
Se non dove la trae 'l furore insano
Gire or a questa, ed ora a quella, e intenta
Quivi essere a baciar le figlie invano?
Sveller da i duri tronchi i corpi tenta,
Rompendo i rami teneri con mano,
D'onde goccie di sangue uscivan fuora,
Come da le ferite escon talora.

Parce precor mater, quæcunque eſt ſaucia, clamat:
Parce precor: noſtrum laceratur in arbore corpus:
Jamque vale: cortex in verba noviſſima venit.
Inde fluunt lachrymæ, ſtillataque Sole rigeſcunt
De ramis electra novis, quæ lucidus amnis
Excipit, & nuribus mittit geſtanda Latinis.

Affuit huic monſtro proles Stheneleia Cygnus,
Qui tibi materno quamvis à ſanguine junctus,
Mente tamen Phaëthon propior fuit: ille relicto
(Nam Ligurum populos, & magnas rexerat urbes)
Imperio, ripas virides, amnemque querelis
Eridanum impleverat, ſylvamque ſororibus auctam:

Cum vox eſt tenuata viro, canæque capillos
Diſſimulant plumæ, collumque à pectore longe
Porrigitur, digitoſque ligat junctura rubentes:
Penna latus velat, tenet os ſine acumine roſtrum:
Fit nova Cygnus avis:

nec ſe cœloque, Jovique
Credit, ut injuſte miſſi memor ignis ab illo.
Stagna petit, patuloſque lacus, ignemque peroſus,
Quæ colat, elegit, contraria flumina flammis.

Squa-

Non far madre gridar quelle impiagate,
Non far, ti prego, che a noi troppo duole,
Ne l'arbor nostre membra hai lacerate;
Chiuse la scorza l'ultime parole.
Lacrime abbondan poscia, e le stillate
Ambre da i nuovi rami indura il Sole,
Le quai riceve, e 'nvia del Pò l'umore,
A fare ornato a le latine nuore.

Cigno figliuol di Stenel fu presente
A tal fortuna; e se a te fu congiunto
Per lo sangue materno, più di mente
O Fetonte ti fu stretto, ed aggiunto:
Ei de i Liguri Re degno, e potente
Dal governo regal s'era disgiunto,
Di lai empiendo al Pò le rive belle,
E le selve ampie più per le sorelle.

Quando la voce a quello assottiglioss,
E bianche piume per capelli â mostro,
Dal petto il collo sporgendo allungossi,
Giunse i diti giuntura in color d'ostro,
Di penna quello, e quel fianco velossi,
Non acuto sortì la bocca il rostro;
Così 'l dolente affettuoso Cigno
Si fece nuovo augel puro, e benigno.

Nè mai per l'aere troppo in alto sale,
Del Ciel non si fidando, nè di Giove;
Che si ricorda del vibrato strale
Da quello, e de le crude, ingiuste prove:
Per i stagni, e per laghi erbosi l'ale
Spiega, e dal foco odiato si rimuove,
Ed elegge abitar fiumi correnti,
Contrari al tutto de le fiamme ardenti.

Squalidus interea genitor Phaëthontis, & expers
Ipse sui decoris, qualis, cum deficit orbi
Esse solet, lucemque odit, seque ipse, diemque:
Datque animum in luctus, & luctibus adjicit iram:
Officiumque negat Mundo:

satis, inquit, ab ævi
Sors mea principiis fuit irrequieta, pigetque
Actorum sine fine mihi, sine honore laborum.
Quilibet alter agat portantes lumina currus.
Si nemo est, omnesque Dei non posse fatentur:

Ipse agat, ut saltem nostras dum tentat habenas:
Orbatura patres aliquando fulmina ponat.
Tunc sciet ignipedum vires expertus equorum,
Non meruisse necem, qui non bene rexerit illos.

Talia dicentem circumstant omnia Solem
Numina: neve velit tenebras inducere rebus,
Supplice voce rogant: missos quoque Juppiter ignes
Excusat, precibusque minas regaliter addit.

Col-

Squallido intanto di Fetonte il padre
L'ornamento suo solito depone ,
Qual esser suole allor , che tra la madre
Antica , e lui la Luna s'interpone ;
Odia sè , il lume , il giorno , e l'ore ladre ,
E par nel pianto al tutto s'abbandone ,
E l'ira aggiugne al pianto , e furibondo
L'usato officio suo dinega al Mondo .

Da' primi anni , dicea , la sorte ria
Tenuto m'á d'ogni quiete fuore ,
E pentomi or de la fatica mia ,
Ch' ó senza fin sofferta , e senza onore :
Guidi un' altro (se v'è chi atto sia)
Il carro portator de lo splendore ,
E s'ogni Dio (quantunque molto possa)
Confessa non aver cotanta possa .

Esso se 'l guidi , acciochè almen facendo
Di reggere i fren nostri esperienza ,
Intanto venga il folgor deponendo ,
Che a i padri toglie i figli ; e conoscenza
Del gran furor di quei corsieri avendo ,
Ch' ánno i piè accesi , e de la violenza ,
Saprà , quanto che morte a torto desse
A chi non ben quelli frenando resse .

Così dicendo intorno al Sol diffusa
Tutta la deità si riconduce ,
Pregandol , che da lui sia l'ira esclusa ,
Onde non resti il Mondo senza luce :
Ed anco Giove qualche degna scusa
De l'aumentata sua saetta adduce ,
E per lo sommo suo regal potere
Aggiugne le minacce a le preghiere .

Colligit amentes, & adhuc terrore paventes
Phœbus equos, ſtimuloque dolens, & verbere ſævit.
Sævit enim, natumque objectat, & imputat illis.
At Pater omnipotens ingentia mœnia cœli
Circuit, & ne quid labefactum viribus ignis
Corruat, explorat:

quæ poſtquam firma, ſuique
Roboris eſſe videt: terras, hominumque labores
Perſpicit; Arcadiæ tamen eſt impenſior illi
Cura ſuæ, fonteſque, & nondum audentia labi
Flumina reſtituit: dat terræ gramina, frondes
Arboribus, læſaſque jubet revireſcere ſylvas.

Dum redit, itque frequens, in virgine Nonacrina
Hæſit, & accepti caluere ſub oſſibus ignes.
Non erat hujus opus lanam mollire trahendo,
Nec poſitu variare comas, ubi fiſtula veſtem,
Vitta coërcuerat neglectos alba capillos:

Et modo leve manu jaculum, modo ſumpſerat arcum:
Miles erat Phœbes, nec Mænalon attigit ulla
Gratior hac Triviæ. Sed nulla potentia longa eſt.
Ulterius medio ſpatium Sol altus habebat:
Cum ſubit illa nemus, quod nulla ceciderat ætas.

Raccoglie Febo i furiosi augelli
Per lo terror pieni anco di spavento,
E punge, e sferza, e 'ncrudelisce in quelli,
Ch' imputa, e 'ncolpa del suo figlio spento.
Ma 'l padre, che può 'l tutto, a i muri belli
De' Ciel d'intorno va girando, e intento
Guarda ben, che destrutta in basso loco,
Cosa non caggia per cagion del foco.

E poichè 'l tutto nel vigor primiero
Ben saldo vede, gli occhi a terra china,
Mira 'l danno di quella, e 'l suo pensiero
Maggior ne la sua amata Arcadia inclina;
Le rende ogni suo fonte, e fiume intero,
Scorrer non oso ancora a la marina.
Semi a la Terra dà, frondi a le piante,
Fa riverdir le selve arse già innante.

Mentre va spesso, e torna provedendo,
Di Nonacri una vergin l'á impiagato,
E'l preso foco giorno, e notte ardendo
Dentro a l'ossa gli va per ogni lato:
Non usava ella assottigliar traendo
La lana, o variare al crin l'ornato;
Ma 'n pura cinta avea la veste accolta,
E 'n bianco nastro la sua chioma incolta.

Ed ora il dardo, ed or l'arco prendea,
Di Delia era guerriera, ed a Diana
Più graziosa Menal non vedea:
Ma ogni grazia in breve tempo è vana.
Mezzo 'l Ciel l'alto Sol passato avea,
Ch' ella entrò 'n una selva non lontana,
La qual da la durissima bipenne
In nessun tempo mai colpo sostenne.

Dal

Exuit hic humero pharetram , lentosque retendit
Arcus , inque solo , quod texerat herba , jacebat ,
Et pictam posita pharetram cervice premebat .
Juppiter ut vidit lessam , & custode vacantem :
Hoc conjux furtum certè mea nesciet , inquit :

Aut si rescierit , sunt o sunt jurgia tanti ?
Protinus induitur faciem , cultumque Dianæ :
Atque ait : o comitum virgo pars una mearum
In quibus es venata jugis ? de cespite virgo
Se levat :

& salve numen , me judice dixit ,
Audiat ipse licet , majus Jove , ridet , & audit :
Et sibi præferri se gaudet , & oscula jungit
Nec moderata satis , nec sic à virgine danda .

Quæ venata foret sylva narrare parentem
Impedit amplexu , nec se sine crimine prodit .
Illa quidem contra , quantum modo fœmina posset ,
(Aspiceres utinam Saturnia , mitior esses)

Illa

Dal fianco la faretra ella deposta ,
Il suo flessibil arco allenta , e stende ,
Su l'erba giace , e la cervice posta
Su la faretra , quella oppressa rende ;
Giove come così stanca , e composta
La vede , e senza guardia la comprende ,
Disse : la mia consorte a questo tratto
Non saprà certo l'amoroso ratto .

E quando 'l sappia son le sue contese
Però di tanto danno , e tanto scorno ?
Indi il sembiante di Diana prese ,
E 'l bello abito , e disse al viso adorno .
O vergin del mio coro u' pe 'l paese
Sei tu stata cacciando in questo giorno ?
La vergin saggia allora in piè si leva
Da quella erbosa terra , ove giaceva .

E disse : Dio ti salvi , o Nume degno ,
Nume di castità , che al parer mio
(Odami pur dal suo celeste regno)
Tu sei maggior de l'alto Giove Dio .
Ride egli , ed ode , e d'allegrezza segno
Dimostra , quando a se preporsi udìo ;
E baci porge a lei non ben modesti ,
E che a vergin non eran punto onesti .

Volendo ella narrar , come foss' ita ,
Ed in qual selva solitaria a caccia ,
Da l'amoroso Giove fu 'mpedita ,
Che dolcemente lei stringendo abbraccia ,
E col fatto si scuopre ; ed ella ardita
Quanto femmina può da sè lo scaccia :
Oh se vedessi Giuno il casto affetto ,
E 'l ripugnar , più mite avresti il petto ;

Essa

Illa quidem pugnat, sed quæ superare puella,
Quisve Jovem poterat? Superum petit æthera victor
Juppiter: huic odio nemus est, & conscia sylva;
Unde pedem referens, penè est oblita pharetram
Tollere, cum telis & quem suspenderat arcum.

Ecce suo comitata choro Dictynna per altum
Mænalon ingrediens, & cæde superba ferarum,
Aspicit hanc, visamque vocat; clamata refugit:
Et timuit primo, ne Juppiter esset in illa.

Sed postquam pariter Nymphas incedere vidit;
Sensit abesse dolos, numerumque accessit ad harum.
Heu quàm difficile est crimen non prodere vultu.
Vix oculos attollit humo: nec, ut ante solebat,
Juncta Deæ lateri, nec toto est agmine prima:

Sed silet, & læsi dat signa rubore pudoris.
Et, nisi quod virgo est, poterat sentire Diana
Mille notis culpam: Nymphæ sensisse feruntur.
Orbe resurgebant Lunaria cornua nono:

Cum

Essa fa schermo, ma da qual donzella
Giove, o da altri mai vinto si vede?
Ei vincitor di questa Ninfa bella
A la corte del Ciel lieto si riede:
La selva, e 'l bosco testimonio a quella
In odio resta, e rivolgendo il piede
Quindi, la sua faretra quasi oblia
E 'l suo bello arco, che sospeso avia.

Ecco Diana, e seco ha 'l casto coro,
Che a Menalo sen viene altiero Monte,
E per le fiere assai, che da lei foro
Morte, mostra superba, e lieta fronte;
Vede costei, e vistala tra loro
La chiama, ed ella a le fattezze conte
Si ritirò, che 'n prima ebbe paura,
Ch'ella non fosse Giove in tal figura.

Ma poi che similmente vide andare
Con lei le Ninfe, il cor da tema sciolto,
Nel numero entra. Ah quanto a non mostrare
Difficil' è 'l commesso errore in volto.
I languidi occhi a pena osa levare
Da terra per lo duol, ch'â in sè raccolto;
Nè come avanti al lato iva a la Dea,
Nè 'l primo luogo appresso a lei prendea.

Ma tace, e con rossor dà segno espresso,
Che in lei si trovi il proprio onore offeso;
E se non ch'era vergin, de l'eccesso
Potea Diana aver sospetto preso;
Per mille segni quello error commesso
(Dicon) che da le Ninfe fu compreso.
Già rinovate avea la Luna al Mondo
Le vaghe corna per lo nono tondo.

 Quan-

Cum Dea venatu fraternis languida flammis,
Nacta nemus gelidum, de quo cum murmure labens
Ibat, & attritas versabat rivus arenas,
Ut loca laudavit: summas pede contigit undas.

His quoque laudatis, procul est, ait, arbiter omnis:
Nuda superfusis tingamus corpora lymphis.
Parrhasis erubuit, cunctæque velamina ponunt,
Una moras quærit, dubitanti vestis adempta est.
Qua posita, nudo patuit cum corpore crimen.

Attonitæ, manibusque uterum cælare volenti:
I procul hinc dixit, nec sacros pollue fontes
Synthia; deque suo jussit secedere cœtu.
Censerat hoc olim magni matrona tonantis:
Distuleratque graves in idonea tempora pœnas.

Causa moræ nulla est, & jam puer Arcas (id ipsum
Indoluit Juno) fuerat de pellice natus.
Quo simul obvertit sævam cum lumine mentem:
Scilicet hoc etiam restabat adultera, dixit:

Quando la Dea, dopo la caccia piena
D'affanno per li rai del ſuo fratello,
Ritrovata una ſelva ombroſa, e amena;
Ove cadea ſcorrendo un bel ruſcello
Con piacevol mormorio, e la ſua arena
Trita, nel corſo volta era da quello;
E poichè molta lode al loco diede,
L'onde in ſommo toccò col bianco piede.

E queſte ancor lodate, diſſe: o Ninfe
Non è quì alcun, che diſcovrir ci poſſa,
Però bagnanci ignude in queſte linfe;
Di che Caliſto venne in viſo roſſa;
Ciaſcuna ignudo il ſuo corpo divin fe,
Sol ella tardar cerca, e non s'è moſſa,
Cui fu la veſte tratta al ſuo diſpetto,
E diſcoprì col corpo anco 'l difetto.

Mentre ſmarrita il ventre occultar volle
Con man; va via di quì, Cinzia, le diſſe:
Non macchiar le ſacre onde, e comandolle,
Che di ſua compagnia toſto partiſſe:
A la moglie del Dio, che più s'eſtolle
Queſto a gli orecchi par che perveniſſe,
Che differito avea di ſdegno piena
A tempo idoneo a lei la grave pena.

Nulla cagione â di tardare omai,
Che già da quella Ninfa ingravidata,
E queſto a Giuno increſce, e duole aſſai,
Arcade al Mondo nuova prole è nata;
E poſcia ch'ella volſe inſieme i rai
Con l'alta mente d'impietà infiammata
A lei, le diſſe; queſte in tua malora
Adultera reſtava a fare ancora?

Ut fœcunda fores, fieretque injuria partu
Nota, Jovisque mei testatum dedecus esset.
Haud impune feres, adimam tibi namque figuram,
Qua tibi, quaque places nostro importuna marito.

Dixit, & adversa prensis à fronte capillis,
Stravit humi pronam; tendebat brachia supplex.
Brachia cœperunt nigris horrescere villis:
Curvarique manus, & aduncos crescere in ungues,
Officioque pedum fungi, laudataque quondam
Ora Jovi, lato fieri deformia rictu.

Neve preces animos, & verba precantia flectant:
Posse loqui eripitur, vox iracunda, minaxque,
Plenaque terroris rauco de gutture fertur:
Mens antiqua tamen facta quoque mansit in ursa:

Assiduoque suos gemitu testata dolores,
Qualescunque manus ad cœlum, & sydera tollit,
Ingratumque Jovem nequeat cum dicere, sentit.
Ah quoties sola non ausa quiescere sylva,
Ante domum, quondamque suis erravit in agris!

Ah

Che gravida tu fossi riuscita ,
Per far col parto tuo mia ingiuria nota ,
E dar col testimonio eterna vita
A questa del mio Giove indegna nota ?
Ma tu non anderai di ciò impunita ,
Che tal figura avrò da te rimota ,
Con la qual tanto te stessa compiaci ,
Ed importuna al mio consorte piaci .

Così dicendo , volta in giù , la caccia
In terra , e 'n fronte a lei prese i capelli ;
Supplicando stendeva ella le braccia ,
Ch' orride divenian per neri velli ,
E le man curve , e l'ugna par si faccia
Crescendo adunca , e i piei ferini , e felli ,
La faccia , a cui già laudi Giove porse ,
Deforme crebbe , e 'n fuor torcendo sporse .

E perchè non commuova altri a pietade
Con preghi , e con umani alti lamenti ,
Le toglie del parlar la facoltade ,
Dandole voce , ed iracondi accenti ,
Che dal suo rauco petto l'erme strade
Risuonin di minaccie , e di spaventi ,
E nondimen la mente sua primiera
Ritiene , essendo fatta un' Orsa fiera .

E testimonio fa de la sua doglia
Col pianger sempre , e sospirare in vano ;
E spesso , quando avvien , che in alto toglia
Verso 'l Ciel l'una , e l'altra adunca mano ,
Ingrato Giove dice entro a la voglia ,
Se fuora no 'l può dire espresso , e piano :
Ahi quante volte per timor diè 'l tergo
A i boschi , e a i campi gio del già suo albergo .

Ahi

Ah quoties per saxa canum latratibus acta est :
Venatrixque metu venatum territa fugit !
Sæpe feris latuit visis , oblita quid esset :
Ursaque conspectos in montibus horruit ursos :
Pertimuitque lupos , quamvis pater esset in illis .

Ecce Lycaoniæ proles ignara parentis
Arcas adest , ter quinque ferens natalibus annos .
Dumque feras sequitur , dum saltus eligit aptos ,
Nexilibusque plagis sylvas Erymanthidas ambit :
Incidit in matrem :

quæ restitit Arcade viso :
Et cognoscenti similis fuit ; ille refugit ,
Immotosque oculos in se sine fine tenentem
Nescius extimuit , propiusque accedere fugit .
Vulnifico fuerat fixurus pectora telo :

Arcuit omnipotens , pariterque ipsosque , nefasque
Sustulit , & celeri raptos per inania vento
Imposuit cœlo , vicinaque sydera fecit .
Intumuit Juno , postquam inter sydera pellex
Fulsit , & ad canam descendit in æquora Tethym ,

Ahi quante volte forte affaticossi
Per lo latrar de i can tra i sassi fuore ,
E cacciatrice essendo spaventossi ,
E fuggì per paura il cacciatore ;
Spesso scordato l'esser suo celossi
Viste le fiere , ed orsa ebbe terrore
Scorti gli orsi ne' monti , e i lupi felli
Temè , quantunque 'l padre avesse in quelli .

Ecco che un dì la Licaonia prole ,
Che de la madre non sapeva i danni ,
Arcade dico , che al girar del Sole
Tre volte avea dal suo natal cinque anni ,
Mentre le fi re in caccia prender vuole ,
E i varchi elegge , per dar loro affanni ,
Circondando le selve d'Erimanto
Con reti , rincontrò la madre intanto .

Che in Arcade arrestata gli occhi gira ,
Tutta simile a chi conosce altrui ;
Nulla di ciò sapendo si ritira ,
E tutto s'empie di timor costui ,
Che fissa , e senza fine ella lo mira ;
Onde ei più là non muove i passi sui ,
E col pungente strale il giovinetto
Già era pronto per passarle il petto ;

Quei lo 'mpedìo , a cui tutto è concesso ,
Ed essi , e similmente l'atto indegno
Tolse , e con presto vento i tolti à messo
Per l'aer fisi nel celeste regno ;
Stelle gli fece l'une a l'altre appresso ;
Di che gonfiò Giunon d'ira , e di sdegno ,
Poichè nel Ciel la sua rivale splende ,
Ed a Teti canuta in mar discende ;

Oceanumque ſenem , quorum reverentia movit
Sæpe Deos , cauſamque viæ ſcitantibus inquit ;
Quæritis , ætheriis quare regina Deorum
Sedibus hic adſim , pro me tenet altera cœlum .

Mentiar , obſcurum niſi cum nox fecerit orbem :
Nuper honoratas ſummo mea vulnera cœlo
Videritis ſtellas illic , ubi circulus axem
Ultimus extremum , ſpatioque breviſſimus ambit .

Eſt vero , cur quis Junonem lædere nolit ?
Offenſamque tremat ? quæ proſum ſola nocendo ?
O ego quantum egi : quàm vaſta potentia noſtra eſt !
Eſſe hominem vetui , facta eſt Dea : ſic ego pœnas
Sontibus impono , ſic eſt mea magna poteſtas .

Vendicet antiquam faciem , vultuſque ferinos
Detrahat , argolica quod in ante Phoronide fecit .
Cur non & pulſa ducit Junone ? meoque
Collocat in thalamo ? ſocerumque Lycaona ſumit ?

At

Ed al vecchio Ocean, ch' ambo sovente
Mosser gli Dei con riverenza, e fede;
E ricerca da lor benignamente,
Così de la sua via la cagion diede.
Voi volete saper, perchè al presente
Io regina del Ciel da l'alta sede
Sia quì di voi ne la presenza degna,
Ah che per me là suso un' altra regna.

Mendace io detta sia, se allor, che il velo
Notturno ombra quaggiù le cose belle,
Non vederete esser ne l'alto Cielo
Dato di nuovo onore a nuove Stelle,
Che son piaghe al mio cor d'acuto telo,
E 'n quella parte assise splendon quelle,
Che al fin de l'asse il cerchio ultimo stringe,
Che lo spazio più breve include, e cinge.

Qual cagion fia, ch' offender mai ritegna
Alcun Giunone, o tremi a farle offesa?
Giovo io sola, s'avvien, che a nuocer vegna;
O quanto è stata egregia nostra impresa,
O quanto è grande il poter, che in noi regna.
Cui tolsi umana forma è stata resa
Divina; sì Giunon punire â usanza
Gli error, così mostra ella sua possanza.

Rendale pur la sua faccia di pria
Giove, e le tolga le ferine spoglie;
Come già fece a la nipote ria
Di Foronèo per sue sfrenate voglie.
Perchè Giunone sua scacciata via
Costei non prende per sua vera moglie,
Ponendola nel letto di Giunone,
Accettando per suocer Licaone?

At vos, si læsæ tangit contemptus alumnæ:
Gurgite cœruleo septem prohibete triones,
Syderaque in cœlum stupri mercede recepta
Pellite, ne puro tingatur in æquore pellex.

DI maris annuerant, habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus æthera pictis:
Tam nuper pictis cæso pavonibus Argo,
Quàm tu nuper eras, cum candidus ante fuisses:
Corve loquax subito nigrantes versus in alas.

Nam fuit hæc quondam niveis argentea pennis
Ales, ut æquaret totas sine labe columbas,
Nec servaturis vigili Capitolia voce
Cederet anseribus, nec amanti flumina cycno;
Lingua fuit damno, lingua faciente loquaci,
Qui color albus erat, nunc est contrarius albo.

Pulchrior in tota, quàm Larissæa Coronis
Non fuit Hæmonia, placuit tibi Delphice certe
Vel dum casta fuit, vel inobservata, sed ales
Sensit adulterium Phœbejus, utque latentem
Detegeret culpam, non exorabilis index
Ad Dominum tendebat iter:

Ma ſe l'oltraggio di me offeſa punge
Voi punto , da cui pure ó il latte avuto ,
Tenete dal ceruleo gorgo lunge
Le ſette Stelle , onde è 'l mio mal venuto ,
Ed ambedue l'immagin , che al Ciel giungé
Mercè di ſtupro , abbian da voi rifiuto ;
Acciochè ne la pura onda marina ,
Non ſi bagni una infame concubina .

Acconſentir gli Dei del Mar , convinti
Dal prego , e ſul ſuo carro agil ſalìo
Per l'aer puro co i pavon dipinti
Giunone : e tanto poi ch' Argo morìo
Dianzi i pavon fur di color diſtinti ,
Quanto eri tu corvo loquace , e rio
Candido dianzi , pria che foſſi volto
In color nero , in che or ſei tutto involto .

Già fu bianco , e con piume inargentate
Come pura colomba queſto augello ,
Nè a l'oche , che con lor voci ſvegliate
Salvar doveano il Campidoglio , quello
Punto cedea , nè al cigno a cui ſon grate
L'onde ; ma gli fu danno il parlar fello ,
E fe la lingua ſua loquace , e ria ,
Ch' ove era bianco , or il contrario ſia .

Di quella di Coronide non ſcorſe
Emonia tutta mai beltà maggiore ;
Piacque a te Apollo , e fiamma al cor ti porſe
Mentre fu caſta , od in celato errore ;
Ma di Febo l'augello in lei s'accorſe
D'adulterio , e per far l'aſcoſto amore
Paleſe al ſuo Signor , preſe la via ,
Ineſorabil divenuto ſpia .

quem garrula motis
Confequitur pennis, fcitetur ut omnia, cornix:
Auditaque viæ caufa, non utile carpis
Inquit iter: ne fperne meæ præfagia linguæ.
Quid fuerim, quid fimque, vide, meritumque require:
Invenies nocuiffe fidem.

nam tempore quodam
Pallas Erichthonium; prolem fine matre creatam,
Clauferat Actæo texta de vimine cifta:
Virginibufque tribus gemino de Cecrope natis
Servandum dederat fic inconfeffa quid effet,
Et legem dederat; fua ne fecreta viderent.

Abdita fronde levi denfa fpeculabar ab ulmo,
Quid facerent: commiffa duæ fine fraude tuentur
Pandrofos, atque Herfe: timidas vocat una forores
Aglauros, nodofque manu diducit, & intus
Infantemque vident, apporectumque draconem.

Acta Deæ refero, pro quo mihi gratia talis
Redditur, ut dicar tutela pulfa Minervæ,
Et ponar poft noctis avem; mea pœna volucres
Admonuiffe poteft, ne voce pericula quærant.

At

Il qual seguito fu con l'ale stese
Da la Cornice garrula, che sola
Gli domandò del tutto, e poichè 'ntese
La cagion, per cui egli a Febo vola,
Dissegli; inutil son queste tue 'mprese,
Nè sprezzar la presaga mia parola.
Che fui, che son riguarda, e la mercede,
E a me vedrai nociuto aver la fede.

Perchè Eritonio senza madre alcuna
Creato, chiuso fu da Palla Dea
D'Attico giunco in intessuta cuna,
Ove non dentro scerner si potea;
E 'l diè 'n guardia a tre vergin, che ciascuna
Dal gemino Cecrope origo avea;
Tacque che cosa fosse, e a lor divieto
Fe di guardar in quella il suo secreto.

Ridotta io sovra un' olmo in parti ascose,
Quel che facesser guardo tra le foglie;
Fan senza frode quanto la Dea 'mpose
Pandroso, ed Erse, e tempran le lor voglie,
Aglauro lor chiamando paurose,
Di sua mano a la Culla i nodi scioglie,
E veggion del fanciul la strana immago
Là dentro posto, ch' avea i piei di drago.

Fu da me 'l fatto a la Dea riferito,
Per cui tal grazia mi si rende, e onore;
Che da ciascuno or sia mostrata a dito
De la custodia di Minerva fuore,
E quel notturno augel sia preferito
A me; onde mia pena, e mio dolore
Può dare esempio a gli altri augelli tutti,
Che non cerchin con voce affanni, e lutti.

E forse

At puto non ultro, nec quicquam tale rogantem
Me petit: ipsa licet hoc à Pallade quæras:
Quamvis irata est, non hoc irata negabit.
Nam me Phocaica clarus tellure Coroneus
(Nota loquor) genuit, fueramque ego regia virgo:
Divitibusque procis (ne me contemne) petebar.

Forma mihi nocuit; nam cum per littora lentis
Passibus, ut soleo, summa spatiarer arena:
Vidit, & incaluit Pelagi Deus, utque precando
Tempora cum blandis absumpsit inania verbis:
Vim parat, & sequitur:

fugio, densumque relinquo
Littus, & in molli nequicquam lassor arena:
Inde Deos, hominesque voco, nec contigit ullum
Vox mea mortalem: mota est pro virgine virgo,
Auxiliumque tulit.

tendebam brachia cœlo:
Brachia cœperunt levibus nigrescere pennis.
Rejicere ex humeris vestem molibar: at illa
Pluma erat, inque cutem radices fixerat imas.
Plangere nuda meis conabar pectora palmis;
Sed neque jam palmas, nec pectora nuda gerebam.

Cur-

E forse che con sue proprie domande
A sè non mi chiamò senza mio prego ;
E s'avvien , che di ciò Palla domande ,
Bench' irata , di ciò non farà niego .
Già fui figliuola di Coronèo grande
Re di Focide , e quel ch' è noto spiego ;
Vergin regal fui chiesta in maritaggi
(Non mi sprezzar) da ricchi personaggi .

Da la bellezza nacque il mio cordoglio ,
Che su 'l lito soletta passeggiando ,
Con passi tardi , e lenti (come or soglio)
Su per l'arena a mio piacer vagando ,
Mi vide il Dio , che al Mar frena l'orgoglio ,
Di me infiammossi , e poscia che pregando ,
Consumò 'l tempo , e le lusinghe in vano ,
La forza para , e me segue pe 'l piano .

Fuggo dal lido con veloci piei ,
E 'n van m'affanno in su la trita arena ,
Indi chiamo al mio scampo uomini , e Dei ,
Nè alcun porge orecchie a la mia pena ,
Nè a gli alti , e pietosi accenti miei ,
Ma pur al fin per vergin , vergin piena
Di pietà , si commosse , e demmi aita ;
Ond' io fui da Minerva esaudita .

Stendea le braccia al Ciel , cominciar queste
Con lievi piume a prender nero oggetto ;
Da l'omer regittar volea la veste ,
Ma quella piuma fatta era in effetto ,
Che fitte avea le sue basse moleste
Radici ne la pelle ; e 'l nudo petto
Percuoter con le palme anco volea ,
Ma ne già palme , o petto ignudo avea .

Cor-

Currebam : nec, ut ante, pedes retinebat arena :
Sed summa tollebar humo : mox acta per auras
Evehor, & data sum comes inculpata Minervæ.
Quid tamen hoc prodest, si diro facta volucris
Crimine Nyctimene nostro successit honori ?

An, quæ per totam res est notissima Lesbon :
Non audita tibi est ? patrium temerasse cubile
Nyctimenen ? avis illa quidem : sed conscia culpæ
Conspectum, lucemque fugit : tenebrisque pudorem
Cælat, & à cunctis expellitur æthere toto.

Talia dicenti tibi, ait, revocamina corvus
Sint precor ista malo : nos vanum spernimus omen.
Nec cœptum dimittit iter, dominoque jacentem
Cum juvene Hæmonio vidisse Coronida narrat.

Laurea delapsa est audito crimine amantis,
Et pariter vultusque Deo, plectrumque, colorque
Excidit, utque animus tumida fervebat ab ira,
Arma assueta capit, flexumque à cornibus arcum
Tendit, & illa suo toties cum pectore juncta
Indevitato trajecit pectora telo.

Correa, ne come dianzi era inciampata,
Ficcando il piè ne l'arenoso suolo;
Ma sopra terra m'era alquanto alzata,
Indi poggiai ne l'aere intorno a volo;
E a Pallade innocente son restata
Serva; ma che mi giova (ahi grave duolo)
Se fatta augel per lo suo enorme errore,
Nittiméne precede al nostro onore?

E tu ancor non sai quel che preciso
Di già per tutto Lesbo è divolgato;
Come Nittimen con lascivo avviso
Del padre il sacro letto â violato?
Ella è augel, ma da l'error conquiso,
Fugge i cospetti, e 'l lume in ogni lato,
Tien la vergogna in tenebre celata,
Per tutto il Ciel da gli altri augei scacciata.

Questo tuo disconforto a te sol dia
(Rispose allora il Corvo a la Cornice)
Infelice successo, e doglia ria,
Poco apprezzo io l'augurio tuo infelice:
Nè lascia poi l'incominciata via,
E giunto a Febo suo Signor, gli dice:
Come â visto d'Emonia un giovinetto
Con Coronide sua giacer nel letto.

La corona d'allor dal crin cadeo
A Febo il fallo de l'amata inteso,
Il plettro cadde, e 'l bel color perdeo,
E mentre â 'l cor d'ira gonfiata acceso,
Le solite armi prende, e poscia il deo
L'arco suo torto in ambo i corni teso,
Col telo inevitabil dentro â giunto
Quel petto, al petto suo più volte giunto.

Icta dedit gemitum, tractoque à vulnere ferro,
Candida puniceo perfudit membra cruore;
Et dixit: potui pœnas tibi Phœbe dedisse,
S d peperisse prius, duo nunc moriemur in una:
Hactenus, & pariter vitam cum sanguine fudit.

Corpus inane animæ frigus lethale secutum est:
Pœnitet heu serò pœnæ crudelis amantem:
Seque, quòd, audierit, quòd sic exarserit, odit:
Odit avem, per quam crimen, causamque dolendi
Scire coactus erat, necnon arcumque, manumque
Odit, cumque manu, temeraria tela, sagittas:

Collapsamque fovet, seraque ope vincere fata
Nititur, & medicas exercet inaniter artes.
Quæ postquam frustra tentata, rogumque parari
Vidit, & arsuros supremis ignibus artus:

Tum vero gemitus (neque enim cœlestia tingi
Ora licet lachrymis) alto de corde petitos
Edidit: haud aliter, quàm cum spectante juvenca
Lactentis vituli dextra libratus ab aure
Tempora discussit claro cava malleus ictu.

Ut

Venne a quel colpo ella piangendo esangue,
E tratto il ferro fuor de la ferita,
Tinse le bianche membra il rosso sangue.
E disse: io ben poteva esser punita
Febo da te, ma dopo 'l parto; or langue
Per morte meco il figlio; indi la vita
Co 'l sangue dal bel corpo insieme uscìo,
E 'n quel senza alma il mortal giel seguìo.

Ah che tardi l'amante alto sospira
Del crudel fato, e molto odia sè stesso,
Ch'altri abbia udito, e si sia acceso d'ira;
Ed odio porta a quello augello appresso,
Cagion, ch' ei si tormenta, e si martira
Per quello error, che 'nteso avea da esso;
Odia l'arco, e la man sì pronta al male,
E con la mano il temerario strale.

E vuol sovvenir lei venuta meno,
E con ajuto tardo a restar sopra
S'affanna al fato d'empio affetto pieno;
E 'n van la medicina, e l'arte adopra;
E poichè senza prò sovra 'l bel seno
Tentolla, e vede apparecchiare l'opra
Del rogo, che con fiamme alto levate
Arder dovea le dolci membra amate.

Allor querele ei diè senza dimora
Di doglia pien dal cor profondo tratte;
Poi ch' a gli Dei le faccie loro ognora
Da lacrime servar conviene intatte,
Non altramente che giovenca, allora
Che vede al suo vitel, cui dona il latte;
Il colpo su le cave tempie dato,
Fin da la destra orecchia il maglio alzato;

Ut tamen ingratos in pectora fudit odores,
Et dedit amplexus, injustaque busta peregit:
Non tulit in cineres labi sua Phœbus eosdem
Semina, sed natum flammis, uteroque parentis
Eripuit, geminique tulit Chironis in antrum.

Sperantemque sibi non falsæ præmia linguæ,
Inter aves albas vetuit consistere corvum.
Semifer interea divinæ stirpis alumno
Lætus erat, mistoque oneri gaudebat honore.

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri, quam quondam Nympha Chariclo
Fluminis in rapidi ripis enixa, vocavit
Ocyroën; non hæç artes contenta paternas
Edidicisse fuit: fatorum arcana canebat.

Ergo, ubi vaticinos concepit mente furores,
Incaluitque Deo, quem clausum in pectore habebat:
Aspicit infantem, totique salutifer orbi
Cresce puer dixit: tibi se mortalia sæpe
Corpora debebunt:

ani-

Ma poi che odori a lei nel petto ſparſe
Non grati , e quella ne le braccia accolſe ,
E le pompe funebri uſate farſe
A torto fe , ſoffrir Febo non volſe
Ne le medeſme ceneri cangiarſe
Il ſeme ſuo ; onde dal foco tolſe ,
E dal ventre materno il figlio , e a lotta
Del gemino Chiron portò a la grotta .

E al Corvo , che ſperava aver i merti
A la lingua non falſa , a le parole ,
Vietò , che ſteſſe tra gli augei coperti
Di bianche piume ; onde ei s'innegra , e duole :
Intanto moſtra lieti ſegni aperti ,
Che nutrir debba tal divina prole ,
Quel ch'è mezzo uomo , e mezzo fiera , e gode ,
Che col carco ſia miſto onore , e lode .

Ecco venir coverta da la bionda
Su le ſpalle cadente chioma ornata
La figlia del Centaur , che in una ſponda
Del rapido Cariclo eſſendo nata
Già d'una Ninfa aſſai vaga feconda ,
Ociroe fu da la madre nomata ,
Che non contenta aver l'arti imparate
Paterne , predicea l'occulto fato .

E piena avendo di furor la mente ,
Atto a predir ſovra ogni mortal uſo ,
Di ſpirito divin tutta fervente ,
Che dentro al petto in sè tenea rinchiuſo ,
Girando gli occhi nel fanciul valente ,
Creſci , diſſe , fanciul , che tenghi incluſo
Per tutto il Mondo prò , che a tue virtuti
Gli umani corpi ſpeſſo fien tenuti .

Potrai

animas tibi reddere ademptas
Fas erit, idque semel; Diis indignantibus ausus
Posse dare hoc iterum flamma prohibebere avita:
Eque Deo corpus fies exangue, Deusque,
Qui modo corpus eras, & bis tua fata novabis.

Tu quoque care pater nunc immortalis, & ævis
Omnibus ut maneas, nascendi lege creatus,
Posse mori cupies tum, cum cruciabere diræ
Sanguine serpentis per saucia membra recepto:
Teque ex æterno patientem numina mortis
Efficient, triplicesque Deæ tua fila resolvent.

Restabat fatis aliquid: suspirat ab imis
Pectoribus, lachrymæque genis labuntur obortæ.
Atque ita, prævertunt, inquit, me fata, vetorque
Plura loqui, vocisque meæ præcluditur usus.

Non fuerant artes tanti, quæ numinis iram
Contraxere mihi, mallem nescisse futura.
Jam mihi subduci facies humana videtur:
Jam cibus herba placet, jam latis currere campis
Impetus est, in equam, cognataque pectora vertor:
Tota tamen quare? pater est mihi nempe biformis.

Talia

Potrai ridur ne' lor corpi mortali
L'alme, e ſol una volta ciò farai,
Che per lo ſdegno de gli Dei immortali
Più queſto a fare impedimento avrai
Percoſſo dai tonanti acceſi ſtrali,
E di Dio corpo eſangue diverrai,
E Dio di corpo ritornando poi,
Rinnoverai due volte i fati tuoi.

Tu caro padre ancor non mortal ora,
E con ordin di viver ſempre nato,
Bramerai di poter morire allora,
Che ſarai dal rio ſangue tormentato
De l'empia ſerpe, per le membra fuora
Piagate preſo, e a te d'eterno ſtato
Sciorranno i Numi ogni vital legame,
E le tre Dee ne troncheran lo ſtame.

Ancor più da predire a lei reſtava;
Ma 'n queſto alti ſoſpir l'eſcon dal petto,
Pianto da gli occhi, e d'ogni intorno lava
Le guance piene di dolente affetto;
Indi ſoggiunſe; la mia ſorte prava
Mi vieta più ſcoprire il mio concetto,
E m'è 'l vigor di più parlare eſcluſo,
E mi ſi chiude de la voce l'uſo.

Non era in me tal' arte, ch' ogni Dio
Così doveſſi ad ira or provocarmi.
Deh non ſaputo aveſſi il futur' io,
Che già l'umana faccia perder parmi,
Già bramo l'erba in cibo, e già deſio
Scorrer per larghi campi, e già cangiarmi
Sento in giumenta, e perchè ohimè trasforme
Tutta io mi fo? mio padre è pur biforme.

Così

Talia dicenti pars eſt extrema querelæ
Intellecta parum, confuſaque verba fuerunt.
Mox nec verba quidem, nec equæ ſonus ille videtur,
Sed ſimulantis equam, parvoque in tempore certo
Edidit hinnitus, & brachia movit in herbas.

Tum digiti coëunt, & quinos alligat ungues
Perpetuo cornu levis ungula, creſcit & oris,
Et colli ſpatium, longæ pars maxima pallæ
Cauda fit, utque vagi crines per colla jacebant,
In dextras abiere jubas, pariterque novata,
Et vox, & facies:

nomen quoque monſtra dederunt;
Flebat, opemque tuam fruſtra Philyrejus heros
Delphice poſcebat; nam nec reſcindere magni
Juſſa Jovis poteras; nec, ſi reſcindere poſſes,
Tunc aderas: Elim, Meſſeniaque arva colebas.
Illud erat tempus, quo te paſtoria pellis
Texit, onuſque fuit baculus ſylveſtris olivæ:

Alterius, diſpar ſeptenis fiſtula cannis.
Dumque amor eſt curæ: dum te tua fiſtula mulcet;
Incuſtoditæ Pylios memorantur in agros
Proceſſiſſe bove; videt has Atlantide Maja
Natus, & arte ſua ſylvis occultat abactas.

Sen-

Così dicendo il fin mesto , ed amaro
De le querele sue fu poco inteso ,
Confuse le parole anco restaro ,
Nè 'l suo parlare al tutto umano á reso ,
Nè pare il suon d'una Giumenta chiaro ,
Ma d'uom , che ad imitar quella abbia preso ,
E in breve fuor puri annitriti á dati ,
E mosse i bracci per gli erbosi prati .

Si congiungon le dita , e s'appresenta
Per cinque ugne di corno un'ugna tonda ,
Che lieve cresce , e la bocca augumenta ,
Maggiore spazio il collo anco seconda ,
Coda in gran parte la veste diventa ;
E come già pendea la chioma bionda
Sul collo , or di Giumenta par che faccia
Da destra il crine , e voce innuova , e faccia .

Da la figura il nome anco á pigliato :
Piange Chirone , e 'n van ti chiede ajuto
Delfico Sir ; però ch' oltre che 'l fato
Da te 'mpedir non si saria potuto ,
Allora in Eli , e nel Messenio stato
Abitavi , e quel tempo era venuto ,
Che pelle pastoral ti ricopriva
Baston tenendo di silvestre oliva :

Ne l'altra mano a tuo piacer portando
La zampogna inegual di sette canne ;
E mentre ad amor pensi , e dilettando
Così ti vai , par che 'l pensier t'affanne
L'armento de le vacche , ch' oltre errando
Solo di Pilio per li campi vanne :
Vede Mercurio , e fura queste belve ,
E con sua arte le nasconde in selve .

Senserat hoc furtum nemo, nisi natus in illo
Rure senex: Battum viciniā tota vocabat.
Divitis hic saltus, herbosaque pascua Nelei,
Nobiliumque greges custos servabat equarum;
Hunc timuit, blandaque manu seduxit, & illi

Quisquis es hospes, ait, si forte armenta requiret
Hæc aliquis, vidisse nega, neu gratia facto
Nulla rependatur, nitidam cape præmia vaccam,
Et dedit: accepta, voces has reddidit hospes;
Tutus eas: lapis iste prius tua furta loquetur,
Et lapidem ostendit.

simulat Jove natus abire:
Mox redit, & versa pariter cum voce figura,
Rustice vidisti si quas hoc limite, dixit:
Ire boves? fer opem, furtoque silentia deme;
Juncta suo pariter dabitur tibi fœmina tauro.
At senior, postquam est merces geminata, sub illis
Montibus, inquit, erant:

& erant sub montibus illis
Risit Atlantiades, & me mihi perfide prodis?
Me mihi prodis? ais, perjuraque pectora vertit
In durum silicem, qui nunc quoque dicitur Index:
Inque nihil merito vetus est infamia saxo.

Hinc

Non s'era accorto alcun del furto ratto,
Fuor ch' un vecchio pastor, che da la gente
In quella villa era chiamato Batto,
Che del Re Neleo assai ricco, e potente
De le pasture era custode fatto,
E del nobile armento di giumente;
Teme di lui Mercurio, e che venisse
Con la man lieta a lui fe cenno, e disse:

Chi tu ti sia, s'alcun nuova ti chiede
Di questo armento, fa, che non l'attenda,
Nega d'averlo visto, e a fin che fede
Non n'abbi a far, da te 'n premio si prenda
Questa grassa giovenca: ei la mercede
Accetta, e par che tal risposta renda.
(Mostrando un sasso) pria 'l tuo furto questo
Narrerà, che per me sia manifesto.

Finge partir di Giove il figlio astuto,
Cangia il sembiante, e 'l parlar suo di pria;
E tosto torna, e dice: âi tu veduto
Alquante vacche, o Pastor, per tal via?
Deh parla, scuopri il furto, e dammi ajuto,
Ch' una giovenca, e un tor dato ti fia.
Il vecchio udite raddoppiar l'offerte,
Disse, che da quei monti eran coverte.

E da quei monti eran coverte a punto;
Onde Mercurio allor sorrise d'esso,
E disse: ah mancatore, io t'ô pur giunto:
Me a me scuopri? me scuopri a me stesso?
E 'l sen pergiuro trasformò 'n quel punto
In dura pietra, e chiamasi anco adesso
Indice, e 'l nome infame ogni altro sasso
Simil tien poi, di colpa essendo casso.

Hinc se sustulerat paribus Caducifer alis:
Munychiosque volans agros, gratamque Minervæ
Despectabat humum, cultique arbusta lycæi.
Illa forte die castæ de more puellæ
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.

Inde revertentes Deus aspicit ales, iterque
Non agit in rectum, sed in orbem curvat eundem;
Ut volucris visis rapidissima milvius extis,
Dum timet, & densi circumstant sacra Ministri;
Flectitur in gyrum, nec longius audet abire,
Spemque suam motis avidus circumvolat alis.

Sic super Actæas agilis Cyllenius arces
Inclinat cursus, & easdem circinat auras;
Quanto splendidior, quàm cetera sydera, fulget,
Lucifer, & quanto, quam Lucifer, aurea Phœbe,
Tanto virginibus præstantior omnibus Herse
Ibat, eratque decus pompæ, comitumque suarum.

Obstupuit forma Jove natus, & æthere pendens,
Non secus exarsit, quàm cum balearica plumbum
Funda jacit, volat illud, & incandescit eundo,
Et quos non habuit, sub nubibus invenit ignes.

Vertit

Quindi Mercurio alzò con pari piume
Sopra gli Attici campi alto volando,
La terra grata a Pallade altier Nume,
E del culto Liceo gli arbor guardando:
Caste fanciulle a sorte per costume
Quel dì le cose sacre gìan portando
Dentro a i canestri coronati in testa
Di Pallade a le rocche, ove era festa.

Videle il Dio veloce al lor ritorno
Quindi; nel suo viaggio a dritto tira,
Ma quello incurva, e si rivolge intorno,
Come quando il rapace nibbio mira
Ferine interiora, e teme scorno
Da i folti Sacerdoti, e si raggira,
Nè scostar si vorrìa con l'ugna vota,
E 'n cerchio per la speme avido rota.

Così ne l'aere sopra Atene bella
L'agil Mercurio inchina il corso, e volta:
Quanto che più la matatina Stella
De l'altre splende per sua luce molta,
E quanto luce più la Luna d'ella,
Tanto più andava bella, altera, e colta
Erse de l'altre vergin quivi, ed era
L'ornato de la pompa in quella schiera.

Per tal beltà stupisce, e si scolora
Di Giove il figlio, e mentre in aer pende,
Non altramente s'infiammò, ch' allora
Piombo avventato suol, che l'aura fende
Per fromba balearica, il qual fuora
Volando vanne, e nel volar s'accende,
E sotto a l'altre nubi accesi rai
Trova, li quai non ebbe in sè giammai.

La-

Vertit iter, cœloque petit diversa relicto;
Nec se dissimulat, tanta est fiducia formæ,
Quæ quanquam justa est, cura tamen adjuvat illam:
Permulcetque comas, chlamidemque, ut pendeat apte,
Collocat, ut limbus, totumque appareat aurum.

Ut teres in dextra, qua somnos ducit, & arcet,
Virga sit, ut tersis niteant talaria plantis.
Pars secreta domus ebore, & testudine cultos
Tres habuit thalamos, quorum tu Pandrose dextrum,
Aglauros lævum, medium possederat Herse.

Quæ tenuit lævum, venientem prima notavit
Mercurium, nomenque Dei scitarier ausa est,
Et causam adventus, cui sic respondit Atlantis,
Plejonesque nepos; ego sum, qui jussa per auras
Verba patris porto; pater est mihi Juppiter ipse.
Nec fingam causas; tu tantum fida sorori
Esse velis, prolisque meæ matertera dici:

Herse causa viæ, faveas, oramus amanti;
Aspicit hunc oculis isdem, quibus abdita nuper
Viderat Aglauros flavæ secreta Minervæ
Proque ministerio magni sibi ponderis aurum
Postulat; interea tectis excedere cogit.

Lasciato il Cielo il suo viaggio muta,
Prende sentier diverso da l'altezza,
Nè come suol la forma sua tramuta,
Tanto confida de la sua bellezza,
E benchè molta sia pur quella ajuta
Con cura, e 'l crin riduce con vaghezza,
Fa che 'l bel manto penda pari intorno,
E che si vegga l'aureo lembo adorno.

E ne la destra sia la verga usata,
Ch' in giro allunga, e piana in cima viene,
Con cui da sonno, e l'una, e l'altra alata
Vestita pianta fa tersa diviene:
Tre camere d'avorio ognuna ornata
De la casa una occulta parte tiene,
Di cui la destra tu Pandroso avevi,
La manca Aglaur', la media Erse tenevi.

Vide Aglauro venir Mercurio avante
A l'altre, e domandar, chi fosse al Dio,
E a che venuto ardì; a cui d'Atlante
Il nipote rispose: son quello io,
Che del padre per l'aere indietro, e innante
Porto i precetti, e Giove è 'l padre mio;
Dirotti il ver, ma fa che fida sia
A tua sorella, e dì mia prole zia.

Di questo mio viaggio è cagion' Erse;
Deh favorisci, chi è d'amor legato.
Aglaur co' medesmi occhi il Dio scoperse,
Con i quali pur dianzi avea guardato
I riposti segreti, ch' ella aperse
De la bionda Minerva; e domandato
Oro in gran copia in premio de l'offizio,
Lo fe 'ntanto partir da quell' ospizio.

Girò

Vertit ad hanc torvi Dea bellica luminis orbes,
Et tanto penitus traxit suspiria motu,
Ut pariter pectus, positamque in pectore forti
Ægida concuteret, subit, hanc arcana profana
Detexisse manu tum, cum sine matre creatam
Lemniacam stirpem contra data fœdera vidit:

Ingratamque Deo fore jam, ingratamque sorori,
Et ditem sumpto, quod avara poposcerat, auro.
Protinus invidiæ nigro squallentia tabo
Tecta petit; domus est imis in vallibus antri
Abdita, Sole carens, non ulli pervia vento.

Tristis, & ignavi plenissima frigoris, & quæ
Igne vacet semper, caligine semper abundet.
Huc ubi pervenit bello metuenda virago:
Constitit ante domum (neque enim succedere tectis
Fas habet) & postes extrema cuspide pulsat.

Concussæ patuere fores, videt intus edentem
Vipereas carnes vitiorum alimenta suorum
Invidiam, visaque oculos avertit, at illa
Surgit humo pigre, semesarumque relinquit
Corpora serpentum, passuque incedit inerti.

Utque

Girò 'n costei l'irate luci torte
Con tal sospir la bellicosa dea ,
Che 'l petto scosse , e sopra 'l petto forte
L'usbergo , e i serpi , che portar solea :
Sovvienle ancor , che con man poco accorte
Quella il secreto suo scoperto avea ,
Quando che vide contra la fe data
La prol di Lenno senza madre nata .

E che doveva usare ingrato effetto
Al Dio , e a la sorella propria , e appresso
Arricchir preso l'or , che con affetto
Avaro avea già domandato ad esso ;
E n'andò tosto de la 'nvidia al tetto
Squallido per rio sangue nero , e spesso ;
Una grotta è la casa in valle ascosta
Cava , nè Sol , nè vento a lei s'accosta .

Mestissima è di pigro gielo ingombra ,
E quivi manca giorno , e notte il foco ,
D'oscura nebbia sempre mai s'adombra ;
E poscia che pervenne in questo loco
La Dea , ch'in arme altrui di tema ingombra ,
Fermossi a la spelonca avanti un poco ;
E perchè a lei non lice entrar , le porte
Con la punta de l'asta batte forte .

S'aprir le porte allor così percosse ,
E da la dea l'Invidia entro si scorge ,
Che carni viperine in man trovosse ,
Che a i vizj suoi per alimenti porge ;
E vistola da lei gli occhi rimosse ;
Pigra l'Invidia allor di terra sorge ,
Ed i mezzi mangiati suoi serpenti
Lascia , e vanne a la Dea con passi lenti .

Utque Deam vidit, formaque, armisque decoram,
Ingemuit, vultusque Deæ ad suspiria duxit.
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, livent rubigine dentes,
Pectora felle virent:

lingua est suffusa veneno,
Risus abest, nisi quem visi movere dolores,
Nec fruitur somno, vigilantibus excita curis,
Sed videt ingratos, intabescitque videndo,
Successus hominum, carpitque & carpitur una,
Suppliciumque suum est.

quamvis, tamen, oderit illam,
Talibus affata est breviter Tritonia dictis:
Infice tabe tua natarum Cecropis unam,
Sic opus est, Aglauros ea est; haud plura locuta
Fugit, & impressa tellurem reppulit hasta.

Illa Deam obliquo fugientem lumine cernens.
Murmura parva dedit, successurumque Minervæ
Indoluit, baculumque capit, quem spinea tortum
Vincula cingebant, adopertaque nubibus atris
Quacunque ingreditur, florentia proterit arva,
Exuritque herbas, & summa papavera carpit:

Affla-

Come da lei la Dea fu vista tutta
Ornata d'armi, e cinta di bellezza,
Pianse, e dal divin volto fu condutta
A dar sospiri fuor, com' era avvezza;
Tiene la faccia sua pallida, e brutta,
E'l corpo attenuato per magrezza,
Non mai dritto altrui mira, e'l dente â 'nfette
Di ruggine, e di fiel verde anco il petto.

La lingua è sparsa d'attoscata spuma,
Non ride mai se non de l'altrui danno,
E'l sonno essa goder mai non costuma
Punta da cure, che svegliate stanno,
De gli uomin vede il bene, e si consuma
Per tal vista, e ne piglia interno affanno,
E' molestata, e in tanto altri molesta.
E la pena, e'l supplizio in lei si resta.

E quantunque a Minerva in odio stia
Colei, pur in tal guisa le favella
Con brevi detti: or fa che 'nfetta sia
Di tuo veneno, e di tua rabbia fella
Una figliuola di Cecrope ria;
Così bisogna; Aglauro â nome quella;
Nè piu disse: e fuggì davanti ad essa,
Spinto in dietro il terren con l'asta impressa;

Ella fuggir con torti occhi veggendo
La Dea Minerva, alquanto in se bisbiglia,
De i buoni ordin di lei dolor prendendo;
Il torto suo bastone usato piglia
Di spine cinto, e d'atre nubi essendo
Coverta, ovunque va, tutto scompiglia,
Abbatte i fior su i campi, ed erbe, e foglie
Disecca, ed i papaveri alti toglie.

Afflatuque ſuo populos, urbeſque domoſque
Polluit, & tandem Tritonida conſpicit arcem
Ingeniiſque, opibuſque, & feſta pace virentem;
Vixque tenet lachrymas, quia nil lachrymabile cernit.

Sed poſtquam thalamos intrāvit Cecrope natæ;
Juſſa facit, pectuſque manu ferrugine tincta
Tangit, & hamatis præcordia ſentibus implet,
Inſpiratque nocens virus, piceumque per oſſa
Diſſipat, & medio ſpargit pulmone venenum.

Neve mali cauſæ ſpatium per latius errent,
Germanam ante oculos, fortunatumque ſororis
Conjugium, pulchraque deum ſub imagine ponit;
Cunctaque magna facit; quibus irritata dolore
Cecropis occulto mordetur:

& ānxia nocte;
Anxia luce gemit, lentaque miſerrima tabe
Liquitur, ut glacies incerto ſaucia ſole,
Feliciſque bonis aliter non uritur Herſes,
Quam cum ſpinoſis ignis ſupponitur herbis,
Quæ neque dant flammas, lenique tepore cremantur.

Sæpe

E popoli , e cittadi , e case questa
Attoscando per via col fiato viene ,
E finalmente scorge manifesta
La sacrata a Minerva illustre Atene ,
Che florida splendeva in pace , e'n festa
Per l'ingegni , e per l'oro ; e ne ritiene
Le lacrime ne gli occhi a pena interne ,
Ch' ivi da lacrimar nulla discerne .

Ma poi che ne le camere entro passa
D'Aglauro , effetto diede a l'ordin dato ,
E l'empia , e rugginosa mano abbassa ,
Con cui â'l petto di colei toccato ,
E 'ntorno al cor l'adunche spine lassa ,
E soffia il tristo suo corrotto fiato ,
E dentro a l'ossa , ed al polmone in mezzo
Sparge 'l nero venen , l'orrendo lezzo .

E perchè sempre fisse stieno in quella
Le cagion del rio affetto , e de l'oltraggio ,
Le pon davanti a gli occhi la sorella ,
E d'essa il fortunato maritaggio ,
E 'nsieme di quel Dio la faccia bella ,
Ed a tutto ella aggiugne , e dà vantaggio ;
Onde la figlia di Cecrope dentro
Punta dal duol , del cor si rode al centro .

Pensosa notte , e dì geme , e si duole ,
E misera con lento mal si sface ,
Qual ghiaccio posto al non ben chiaro Sole ;
E sì de la felice Erse le spiace
Il ben , che n'arde entro qual erba suole
Spinosa , quando â sotto accesa face ,
Che non porgendo chiare fiamme fuore ,
Consumasi con lento interno ardore .

Spesso

Sæpe mori voluit, ne quicquam tale videret;
Sæpe velut crimen rigido narrare parenti.
Denique in adverso venientem limine sedit
Exclusura deum, cui blandimenta, precesque,
Verbaque jactanti mitissima, desine dixit:

Hinc ego me non sum nisi te motura repulso.
Stemus ait pacto velox Cyllenius isto:
Cœlestique fores virga patefecit, at illi
Surgere conanti partes, quascunque sedendo
Flectitur, ignava nequeunt gravitate moveri.

Illa quidem pugnat recto se attollere trunco:
Sed genuum junctura riget, frigusque per ungues
Labitur, & pallent amisso sanguine venæ;
Utque malum late solet immedicabile cancer
Serpere, & illæsas vitiatis addere partes.

Sic lethalis hyems paulatim in pectora venit,
Vitalesque vias, & respiramina clausit.
Nec conata loqui est, nec, si conata fuisset,
Vocis habebat iter, saxum jam colla tenebat:
Oraque duruerant, signumque exangue sedebat.

Nec

Spesso volse lasciar la frale spoglia,
Più tosto che vedere altra gioire;
Spesso qual fallo enorme il tutto à voglia
Al suo rigido padre discoprire;
Al fin s'assise in su l'opposta soglia
Per Mercurio scacciar, vistol' venire,
Cui mentre ei le porgea lusinghe, e prece,
Quella superba tal risposta fece.

Lascia il pregar, che quinci a questo tratto
Non mi torrò, se pria non t'ô scacciato.
Stia fermo, disse, pur cotesto patto.
Il veloce Cillenio al quanto irato:
Le porte, fuor la verga tratta, infatto
Aperse, ma'n colei già ciascun lato,
Che sedendo a piegar viensi, indurossi,
Nè muover per l'inutil pondo puossi.

Essa fa quanto puote, onde rimossa
Dal saldo obietto sia, ma'ntanto viene
Le giunture indurando, e 'l giel per l'ossa
Scorre, ed a impallidir vengon le vene
Dal proprio sangue ciascheduna scossa;
E come a lo'ncurabil cancro avviene,
Che ne' suoi infermi dilatar serpendo
Suol, le piagate parti ivi accrescendo.

Così nel petto un pigro giel mortale
D'Aglauro a poco a poco si diffuse,
Ed i meati, ed ogni via vitale
Da ogni parte nel suo corpo chiuse;
Non è pronta a parlar, ma essendo tale,
Da le strade le voci erano escluse,
Sasso era il collo già, 'l sembiante duro,
E sedea fatta un simulacro puro.

Nec lapis albus erat, sua mens infecerat illam.
Has ubi verborum pœnas, mentisque profanæ
Cepit Atlantiades, dictas à Pallade terras
Linquit, & ingreditur jactatis æthera pennis.

Sevocat hunc genitor, nec causam fassus amoris
Fide minister ait jussorum nate meorum
Pelle moram, subitoque celer delabere cursu:
Quæque tuam matrem tellus à parte sinistra
Suspicit (indigenæ Sidonia nomine dicunt).

Hanc pete, quodque procul montano gramine pasci
Armentum regale vides, ad littora verte.
Dixit, & expulsi jamdudum monte juvenci
Littora jussa petunt, ubi magni filia regis
Ludere virginibus Tyriis comitata solebat.

Non bene conveniunt, nec in una sede morantur
Majestas, & amor, sceptri gravitate relicta,
Ille pater, rectorque deum, cui dextra trisulcis
Ignibus armata est, qui nutu concutit orbem:
Induitur faciem tauri, mixtusque juvencis
Mugit, & in teneris formosius obambulat herbis.

Quippe

La pietra non restò bianca niente ,
Che dal pensier di lei stata era infetta .
Poichè con pena tal de l'empia mente
Il nipote d'Atlante fe' vendetta ,
Quindi partendo lascia immantinente
La Terra , che da Pallade fu detta ,
E dispiegando le veloci piume
Poggiando va verso il celeste Nume .

Il genitor costui trasse in disparte ,
Nè la cagion de l'amor suo gli porge .
Fedel figliuol , dicea , per cui son sparte
Le mie voglie , ove 'l Sol cade , e risorge ,
Scendi con presto volo , e vanne in parte ,
Dove la Terra in su rivolta scorge
La madre tua , da man sinistra , e quella
Ogni uom quivi natìo Sidonia appella .

E l'armento regal , che troverai
Pascer da lungi per li monti erbosi ,
Tosto scacciando in basso , volgerai
Verso i piani del Mar liti arenosi .
Disse : e scacciati già i giovenchi gai
Trovan gli imposti lidi spaziosi ,
V' la figlia del Re scherzar solia
Con vergini di Tiro in compagnia .

Non ben con maestà conviene amore ,
Nè in un soggetto stanno ; onde lasciata
La gravità del suo scettro il Rettore
De i Numi , e Padre , ch' â la destra armata
Del tripartito stral , quel che tremore
Al Mondo dà col cenno , or â pigliata
Faccia d'un toro , e mugghia infra l'armento
Per l'erbe vago a passeggiare intento .

Quippe color nivis eſt , quam nec veſtigia duri
Calcavere pedis , nec ſolvit aquaticus auſter.
Colla toris extant , armis palearia pendent :
Cornua parva quidem , ſed quæ contendere poſſes
Facta manu , puraque magis perlucida gemma .

Nullæ in fronte minæ , nec formidabile lumen ;
Pacem vultus habet ; miratur Agenore nata
Quod tam formoſus , quod prælia nulla minetur .
Sed quamvis mitem , metuit contingere primo :
Mox adit , & flores ad candida porrigit ora .

Gaudet amans , & , dum veniat ſperata voluptas ,
Oſcula dat manibus (vix ah , vix cetera differt)
Et nunc alludit , viridique exultat in herba :
Nunc latus in fulvis niveum deponit arenis ,
Paulatimque metu dempto , modo pectora præbet
Virgineâ palpanda manu :

modo cornua ſertis
Impedienda novis . Auſa eſt quoque regia virgo,
Neſcia quem premeret , tergo conſidere tauri .
Tum Deus à terra , ſiccoque à litore ſenſim
Falſa pedum primis veſtigia ponit in undis :

Inde

Colora intorno la ſua pelle tutta
Dal duro piè non mai calcata neve ,
Nè punto dal piovoſo auſtro diſtrutta ;
E per graſſezza il collo par rilieve ,
Pende da gli omer molto in giù condutta
La pelle , e l'uno , e l'altro corno è breve ,
Da diſputar , ſe con man fatti furo ,
Ciaſcun più che lucente perla puro .

Non â terribil fronte , nè ſpaventa
Lo ſguardo , ma ſereno aſpetto â quello ;
D'Aggenore la figlia il guarda intenta ,
Ammirata , che ſia cotanto bello ,
Ch' ogni ferocitate in lui ſia ſpenta ;
Ma benchè ei mite ſia , ne teme il vello
Toccar da pria , pur poi s'accoſta , e fiori
Porge a la bianca bocca di più odori .

Gode l'amante , e fin ch' al dolce amato
Venga , le man le bacia ; e allora appena ,
Ahi ch' appena il reſtante â prolongato ;
Ed or giocando ſovra l'erba amena
Scherza con lei , ed ora il bianco lato
Corca ſoave in ſu la roſſa arena ,
Or toltole il timore , il ſen pian piano
Porge a palpare a la virginea mano .

Le corna or porge , ed ella queſte infiora
Di ghirlande con nuovo , e bel lavoro ;
E tal vergin regal fu ardita ancora
Di ſeder ſovra 'l tergo al bianco toro ,
Nè ſapea , chi premeſſe ; or non dimora
Più 'n Terra 'l Dio , ma col ſuo bel teſoro
A poco a poco da le ſecche ſponde
Comincia a porre il finto piè ne l'onde .

Inde abit ulterius, mediique per æquora ponti
Fert prædam: pavet hæc, litusque ablata relictum
Respicit, & dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est, tremulæ sinuantur flamine vestes.

EXPLICIT LIBER SECUNDUS.

Indi più oltre porta via per l'onda
Ver l'alto Mar la sua preda amorosa ;
Essa paventa , e la lasciata sponda
Così rapita guarda in sè pensosa ;
Il corno con la destra man circonda ,
E la sinistra sovra il dorso posa ,
Il leggiero , ed adorno vestimento
Ondeggia intanto per temprato vento .

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

LIBRO

OVIDII METAMORPHOSEON

LIBER TERTIUS.

JAmque Deus positâ fallacis imagine tauri,
Se confessus erat, Dictæaque rura tenebat;
Cum pater ignarus raptam perquirere Cadmo
Imperat, & pœnam, si non invenerit, addit
Exilium, facto pius, & sceleratus eodem.

Orbe

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Ecco cangiarsi in uomin d'arme i denti
Del drago; Atteon cervo; e con sembianza
Giunon di vecchia appar; batte serpenti,
E femmina divien fuor d'ogni usanza
Tiresia, e maschio torna; e con lamenti
Narcisso in fiore, ed Echo in risonanza,
Ed ogni rio nocchier Tosco in delfino
E' converso; e si fa Bacco un bambino.

POtea Giove, e non volse, Europa in mano,
Senza avvilirsi fra l'armento avere;
Perchè chi è più possente, è più villano,
Che ne' casi d'amore usa 'l potere:
Ben eguale al minore ogni occhio umano
Può voi 'n feste amorose o Sir vedere;
E mentre che così vi fate umile,
Vi mostrate 'l più grande, e 'l più gentile.

GIà 'l Dio preso d'amor, s'avea spogliato
Di quel candido toro il finto aspetto,
E 'n Creta giunto s'era palesato,
Onde avea avuto il suo desire effetto,
Quando 'l padre di lei, nulla informato;
A Cadmo suo cercarla fa precetto,
E pio, ed empio in un sol fatto, bando
Li dà 'n punizion, non la trovando.

Per

Orbe pererrato (quis enim deprendere poſſet
Furta Jovis ?) profugus , patriamque , iramque parentis
Vitat Agenorides , Phœbique oracula ſupplex
Conſulit , & quæ ſit tellus habitanda , requirit .

Bos tibi , Phœbus ait , ſolis occurret in arvis ,
Nullum paſſa jugum , curvique immunis aratri :
Hac duce carpe vias , & qua requieverit herba ,
Mœnia fac condas , Bœotiaque illa vocato .

Vix bene caſtalio Cadmus deſcenderat antro ,
Incuſtoditam lente videt ire juvencam ,
Nullum ſervitii ſignum cervice gerentem ,
Subſequitur , preſſoque legit veſtigia greſſu ,
Auctoremque viæ Phœbum taciturnus adorat .

Jam vada Cephiſi , Panopeſque evaſerat arva ,
Bos ſtetit , & tollens ſpecioſam cornibus altis
Ad cœlum frontem , mugitibus impulit auras ;
Atque ita reſpiciens comites ſua terga ſequentes
Procubuit , teneraque latus ſubmiſit in herba .

Cadmus

Per tutto in van cercato avendo il figlio
D'Agenor (ma chi i furti unqua potria
Scovrir di Giove ?) al fin fugge in esiglio
L'ira del Padre , e la Città natìa ;
A l'oracol Febéo chiede consiglio ,
Ch' ove debba abitar saper desìa ;
E supplicando umìl con tal proposta ,
Da Febo in questa guisa ebbe risposta .

In solitarj Campi incontrerai
Una giovenca vaga , e giovanetta ,
Ch' alcun giogo non â sentito mai ,
Nè stata è al curvo aratro anco soggetta .
Per cammin questa guida prenderai ,
E dove corcherassi in su l'erbetta ,
Le mura pon d'una Città novella ,
E Beozia da te si chiami quella .

Appena ben da l'antro era d'Apollo
Sceso Cadmo , che lenta , e senza scorta
Gir vede una giovenca , che sul collo
Di servil giogo segno alcun non porta ;
E n'attende il cammino , e seguitollo
Con piè lento , u' di lei la traccia â scorta ,
E Febo , di tal via degno autore ,
Tacitamente adora entro al suo core .

Già del fiume Cefiso ogni contorno ,
E i campi Panopei passati avendo ,
Ella fermossi , e l'uno , e l'altro corno
Alto , e la bella fronte al Cielo ergendo ,
Spinse mugghi ne l'aere a sè d'intorno ;
Ed a i compagni gli occhi rivolgendo ,
Che dopo il tergo la seguian , s'assise ,
E su la tener' erba il fianco mise .

Cadmus agit grates, peregrinæque oscula terræ
Figit, & ignotos montes, agrosque salutat.
Sacra Jovi facturus erat, jubet ire ministros,
Et petere è vivis libandas fontibus undas.

Sylva vetus stabat nulla violata securi,
Et specus in medio virgis, ac vimine densus,
Efficiens humilem lapidum compagibus arcum,
Uberibus fœcundus aquis, ubi conditus antro
Martius anguis erat cristis præsignis, & auro.

Igne micant oculi, corpus tumet omne veneno,
Tresque micant linguæ, triplici stant ordine dentes,
Quem postquam Tyria lucum de gente profecti
Infausto tetigere gradu, demissaque in undas
Urna dedit sonitum, longo caput extulit antro
Cœruleus serpens, horrendaque sibila misit.

Effluxere undæ manibus, sanguisque reliquit
Corpus, & attonitos subitus tremor occupat artus;
Ille volubilibus squamosos nexibus orbes
Torquet, & immenso saltu sinuatur in arcus.

Cadmo ringrazia Apollo a lui propizio,
E dona baci al terren peregrino;
Saluta intorno con benigno offizio
Gl' ignoti monti, i campi, e 'l bel confino;
Avendo a fare a Giove il ſacrifizio,
Comanda a i ſervi metterſi in cammino,
E cercar acque in quella regione
Di vivi fonti, da guſtarſi buone.

Una ſelva antichiſſima ſorgeva,
Non mai da ferro violata, o tronca,
Che di verghe, e di giunchi folta avea
D' ogn' intorno a sè in mezo una ſpelonca;
Di pietre giunte un' arco umil facea;
D'acque abbondava aſſai la cava conca;
Ove in un antro occulto era un fier drago,
Per creſte, ed or di ſegnalata imago.

Per foco ſono i fieri occhi lucenti,
Per venen gonfia tutto il corpo diro,
Vibran tre lingue, ordin tre ânno i denti;
E poi, che gl' infelici uomin di Tiro
In queſto ombroſo boſco fur preſenti,
E fe' ſuon giù ne l'onde il vaſo in giro,
Traſſe il livido ſerpe il capo fuore
Dal longo antro, e fiſchiò con grande orrore.

De le mani sfuggiro i flutti tolti,
Laſciò quei corpi impalliditi il ſangue,
Un ſubito tremore aſſalſe i volti,
Ed ogni membro attonito, ed eſangue;
I ſuoi ſcaglioſi giri in nodi avvolti
Piega, ed aggruppa quel peſtifero angue,
E con un preſto, e ſmiſurato ſalto
S'incurva in arco, e ſi ſolleva in alto.

Ac media plus parte leves erectus in auras,
Despicit omne nemus, tantoque est corpore, quanto,
Si totum spectes, geminas qui separat arctos;
Nec mora, Phœnicas, sive illi tela parabant,
Sive fugam, sive ipse timor prohibebat utrumque,
Occupat hos morsu, longis complexibus illos.

Hos necat afflatu, funesta hos tabe veneni.
Fecerat exiguas jam Sol altissimus umbras,
Quæ mora sit sociis, miratur Agenore natus,
Vestigatque viros, tegimen direpta leoni
Pellis erat:

telum splendenti lancea ferro,
Et jaculum, teloque animus præstantior omni,
Ut nemus intravit, lethataque corpora vidit,
Victoremque supra spatiosi corporis hostem,
Tristia sanguinea lambentem vulnera lingua,
Aut ultor vestræ fidissima corpora mortis,
Aut comes, inquit, ero. Dixit:

dextraque molarem
Sustulit, & magnum magno conamine misit.
Illius impulsu cum turribus ardua celsis
Mœnia mota forent, serpens sine vulnere mansit,
Loricæque modo, squamis defensus, & atræ
Duritia pellis; validos cute reppulit ictus.

At

Scuopre d'intorno il boſco in ogni canto,
In aria alzato più che mezza parte,
E tanto è 'l corpo di grandezza, quanto
Se tutto guardi quel, che l'Orſe parte:
Prende ei veloce quei Fenici intanto,
Parati a fuga, o a defenſivo marte,
O da timore ambo i partiti tolti,
Queſti col morſo, e quei con nodi avvolti.

Col fiato ſepra a quei da i corpi l'ombre,
A queſti col mortal nero veneno.
Rendea già l'alto Sol picciole l'ombre
Quando Cadmo oramai, che tanto ſtieno
I compagni a tornar, par che s'adombre,
E ne divien di meraviglia pieno;
Cerca quelli per l'orme, eſſendo cinto
D'una pelle, rapita a un leon vinto.

Per arme à una aſta lucida ferrata,
E un dardo, e 'l cor, ch' ogni arme avanza, e quando
Entra nel boſco, e i corpi morti guata,
E 'l gran nemico vincitor, che ſtando
Sopra quei con la lingua inſanguinata,
Le triſte piaghe lor venìa leccando,
Diſſe: o vendicherò la voſtra morte,
Fidi corpi, o egual ſia noſtra ſorte.

E colſe con la deſtra un grave ſaſſo,
Che grande eſſendo, con gran forza ſcaglia,
Dal ſommo data avrìa quel colpo al baſſo
Con l'alte torri una forte muraglia;
Reſtò d'ogni ferita il ſerpe caſſo;
Difeſo or da la ſcorza de la ſcaglia,
E da quel duro cuojo orrendo, e tetro,
Con cui reſpinſe il forte colpo indietro.

Ma

At non duritia jaculum quoque vicit eadem ;
Quod medio lentæ ſpinæ curvamine fixum
Conſtitit , & totum deſcendit in ilia ferrum .
Ille dolore ferox caput in ſua terga retorſit ,
Vulneraque aſpexit , fixumque haſtile momordit .

Idque ubi vi multa partem labefecit in omnem ,
Vix tergo eripuit , ferrum tamen oſſibus hæſit .
Tum verò poſtquam ſolitas acceſſit ad iras
Cauſa recens , plenis tumuerunt guttura venis ,
Spumaque peſtifero circunfluit albida rictus .

Terraque raſa ſonat ſquamis , quique halitus exit
Ore niger ſtygio , vitiatas inficit auras .
Ipſe modo immenſum ſpiris facientibus orbem
Cingitur , interdum longa trabe rectior aſtat .

Impete nunc vaſto , ceu concitus imbribus amnis ,
Fertur , & obſtantes perturbat pectore ſylvas .
Cedit Agenorides paulum , ſpolioque leonis
Suſtinet incurſus , inſtantiaque ora retardat
Cuſpide prætenta ; furit ille , & inania duro
Vulnera dat ferro , figitque in acumine dentes .

Jamque

Ma da quella durezza non fu vinto
Il dardo ancor, che 'n mezzo al curvo a porse
De la spina arrendevole andò spinto,
E tutto 'l ferro ne l'interno scorse.
Il dragon fiero, dal dolor sospinto,
Sul proprio tergo il capo alto retorse;
Guarda le piaghe sue di sangue lorde,
E l'asta fitta pien di sdegno morde.

E poichè quella ebbe con forza molta
Da ogni parte dimenata, e scossa,
Appena fuor del tergo al fin l'â tolta,
Ma 'l ferro acuto restò dentro a l'ossa.
E poichè cagion nuova ebbe raccolta
A la solita rabbia, venne grossa
La gola per le vene empite, e sbocca
Bianca spuma d'intorno a l'empia bocca.

La terra rasa da le scaglie spinge
Intorno il suono; e l'alito, che uscendo
Nero per l'attoscata bocca tinge
L'aure, e l'infetta, e vienle corrompendo.
Contorto ora di spire egli si cinge,
Immenso cerchio, e pien d'orror facendo;
Steso talor diritto si compone
Più, ch'una lunga trave il fier dragone.

Or con gran furia corre qual fiume alto
Da piogge spinto, e quelle opposte piante
Urta col petto, e getta in su lo smalto;
Benchè cede alquanto Cadmo in quello istante;
Col cuojo del Leon sostien l'assalto,
Trattien con l'asta tesa il soprastante
Morso; furia 'l dragone, e in van s'appicca
Al duro ferro, e i denti in punta ficca.

Già

Jamque venenifero ſanguis manare palato
Cœperat, & virides aſpergine tinxerat herbas,
Sed leve vulnus erat, quia ſe retrahebat ab ictu,
Læſaque colla dabat retro; plagamque ſedere
Cedendo arcebat, nec longius ire ſinebat.

Donec Agenorides conjectum in guttura ferrum
Uſque ſequens preſſit, dum retro quercus eunti
Obſtitit, & fixa eſt pariter cum robore cervix;
Pondere ſerpentis curvata eſt arbor, & imæ
Parte flagellari gemuit ſua robora caudæ.

Dum ſpatium victor victi conſiderat hoſtis;
Vox ſubito audita eſt, neque erat cognoſcere promptum,
Unde, ſed audita eſt: Quid Agenore nate peremptum
Serpentem ſpectas? & tu ſpectabere ſerpens.
Ille diu pavidus pariter cum mente colorem
Perdiderat, gelidoque comæ terrore rigebant.

Ecce viri fautrix ſuperas delapſa per auras
Pallas adeſt, motæque jubet ſupponere terræ
Vipereos dentes, populi incrementa futuri.
Paret, &, ut preſſo ſulcum patefecit aratro,
Spargit humi juſſos, mortalia ſemina, dentes.

Inde

Già 'l venenoſo, ed orrido palato
A bagnarſi di ſangue incominciava,
E ſpargendo 'l tingeva il verde prato,
Ma lieve tal ferita anco reſtava;
Che 'l dragon ritraea dal colpo dato
L'offeſo collo, e 'n dietro il traſportava,
Che non creſceſſe piaga tale oſtando
Col ceder, farſi più interna vietando.

Finchè gli á 'n gola Cadmo il ferro forte
Dentro appuntato, oltre ſeguendol, fitto,
Mentre che andando indietro il drago in ſorte
Una quercia il ritenne, ed á confitto
La cervice, e la rover d'egual ſorte;
Per lo peſo incurvoſſi l'arbor dritto,
Geme il ſuo tronco, che lo batta, e prema
La fiera coda con la parte eſtrema.

Mentre le luci il vincitor tien fiſſe
Ne la grandezza del vinto oſte, á udita
Una voce, che ſcerner d'onde uſciſſe
Facil non era, ma ſol fu ſentita.
A che l'eſtinto ſerpe ſcorgi, diſſe,
Cadmo? e tu ſerpe ſarai ſcorto in vita.
Per alquanto ei perdè voce, e colore,
Trepido, e i crin gli alzò freddo terrore.

Ecco che ſcorſa giù per l'aer puro
Di lui fautrice Pallade è preſente,
E ſottopor comanda al terren duro
Smoſſo, e rivolto del drago ogni dente,
Seme, ed origin di popol futuro.
Obedì Cadmo; e poichè col pungente
Aratro aperſe i ſolchi, ſparſe in terra
Gli impoſti denti, ſemi d'uom da guerra.

Inde (fide majus) glebæ cœpere moveri ,
Primaque de ſolcis acies apparuit haſtæ :
Tegmina mox capitum picto nutantia cono ,
Mox humeri , pectuſque , onerataque brachia telis
Exiſtunt , creſcitque ſeges clypeata virorum .

Sic ubi tolluntur feſtis aulæa theautis :
Surgere ſigna ſolent , primùmque oſtendere vultus ;
Cetera paulatim , placidoque educta tenore
Tota patent , imoque pedes in margine ponunt .

Territus hoſte novo Cadmus capere arma parabat :
Ne cape de populo , quem terra creaverat , unus
Exclamat , nec te civilibus inſere bellis .
Atque ita terrigenis rigido de fratribus unum
Comminus enſe ferit : jaculo cadit eminus ipſe .

Hic quoque , qui letho dederat , non longius illo
Vivit , & expirat , modo quas acceperat , auras .
Exemploque pari furit omnis turba , ſuoque
Marte cadunt ſubiti per mutua vulnera fratres .
Jamque brevis vitæ ſpatium ſortita juventus
Sanguigeram tepido plangebat pectore matrem .

Qui-

Indi (o miracol , che paſſa ogni ſtima !)
A muoverſi le zolle incominciaro ,
E fuor de' ſolchi punte apparſer prima
D'aſte , e poi forbiti elmi ſeguitaro ,
Con dipinti cimier crollanti in cima ,
Omeri , e petti poi s'appreſentaro ;
Tengon le mani ſtrette , e lance , e ſpade ,
E con gli ſcudi d'uomin creſcon biade .

Qual ſu i teatri fauſti le dipinte ,
E conteſte cortine alto levate ;
Sorger ſoglion l'immagin quivi finte ,
Che prìa le fronti fuora ânno ſpiegate ,
Poi l'altre membra di color diſtinte ,
Soavemente a poco a poco alzate ,
Si ſcuopron tutte sì , ch' ogni uom le vede ,
E pongon ſu la ſponda infima il piede .

Preparavaſi Cadmo ſpaventato
Per lo nuovo oſte a prender l'arme , quando
Un di color , da la terra creato ,
Grida : non far , non t'andar quà miſchiando
In queſta civil pugna ; e 'l brando alzato
Un de i fratei terren venne impiagando
D'appreſſo sì , che 'l gettò morto al piano ;
Cadde ei punto d'un dardo da lontano .

Non molto più di lui , quel che diè morte ,
Vive , e rende li ſpirti or ricevuti .
E tutta quella turba ebbe ugual ſorte ;
Le ſquadre de i fratei pur or naſciuti
Per le ſcambievol piaghe caggion morte ;
E 'n breve al fin del viver ſon venuti
Quei giovani , e col lor trepido ſeno
La ſanguinoſa terra percotieno ,

Cin-

Quinque ſuperſtitibus , quorum fuit unus Echion ,
Is ſua jecit humi monitu Tritonidis arma ,
Fraternæque fidem pacis petiitque , deditque .
Hos operis comites habuit Sidonius hoſpes ,
Cum poſuit juſſam Phœbeis ſortibus urbem .

Jam ſtabant Thebæ , poteras jam Cadme videri
Exilii felix : ſoceri tibi Marſque , Venuſque
Contigerant ; huc adde genus de conjuge tanta ,
Tot natos , nataſque , & pignora cara nepotes ,
Hos quoque jam juvenes . Sed ſcilicet ultima ſemper
Expectanda dies homini eſt , dicique beatus
Ante obitum nemo , ſupremaque funera debet .

Prima nepos inter res tot tibi Cadme ſecundas
Cauſa fuit luctus , alienaque cornua fronti
Addita , voſque canes ſatiati ſanguine herili .
At bene ſi quæras , fortunæ crimen in illo ,
Non ſcelus invenies ; quod enim ſcelus error habebat ?

Mons erat infectus variarum cæde ferarum ,
Jamque dies medius rerum contraxerat umbras
Et Sol ex æquo metâ diſtabat utrâque ,
Cum juvenis placido per devia luſtra vagantes
Participes operum compellat Hyantius ore .

Cinque restaro, ed un fu di costoro
Ehion, che istrutto da Minerva rese
L'armi a la terra, e vôlto a gli altri, a loro
Fe' di fraterna pace e diede, e chiese.
Questi cinque compagni a Cadmo foro
A la bella opra, ed a l'egregie imprese,
Quando fondò la gran Cittate imposta
Da l'oracol d'Apollo a la risposta.

Già sorgea Tebe, e già Cadmo potevi
Parer felice a pien ne' tuoi esigli;
Vener suoceri, e Marte in sorte avevi,
E di tal moglie tante figlie, e figli;
Giovani già nipoti anco tenevi;
Ma sempre aspettar dee 'n tanti perigli
L'uomo l'ultimo dì, nè si dee dire
Beato alcuno avanti al suo morire.

Prìa 'n tante cose prospere, e serene
Tuo nipote cagion de gli occhi molli
Ti fu, o Cadmo, e corna anco aliene
Poste in tua fronte, e voi cani satolli
Del patron vostro a l'abbondanti vene;
Ma se ben cerchi vizj, e pensier folli
Fortuna in lui, non fia, che colpa rea
Trovi; e che colpa error di caso avea?

Di varie fiere uccise il monte infetto
Era, e già lo splendor meridiano
L'ombre de' corpi avea quaggiù ristretto,
E stava il Sol di spazio egual lontano
Da i suoi due termin, quando il giovanetto
Teban chiamò piacevole, ed umano
Quei, che de l'opra sua participando,
Givan per luoghi senza via vagando.

Lina madent comites, ferrumque cruore ferarum,
Fortunæque dies habuit satis: altera lucem
Cum croceis invecta rotis Aurora reducet,
Propositum repetemus opus, nunc Phœbus utrâque
Distat idem terrâ, finditque vaporibus arva;
Sistite opus præsens, nodosaque tollite lina.

Jussa viri faciunt, intermittuntque laborem,
Vallis erat, piceis, & acuta densa cupressu
Nomine Gargaphie, succinctæ sacra Dianæ,
Cujus in extremo est antrum nemorale recessu,
Arte laboratum nulla, simulaverat artem
Ingenio natura suo:

nam punice vivo,
Et levibus tofis nativum duxerat arcum.
Fons sonat à dextra tenui perlucidus unda
Margine gramineo patulos succinctus hiatus.
Hîc Dea Sylvarum venatu fessa solebat
Virgineos artus liquido perfundere rore.

Quo postquam subiit, Nympharum tradidit uni
Armigeræ jaculum, pharetramque, arcusque retentos.
Altera depositæ subjecit brachia pallæ:
Vincla duæ pedibus demunt; nam doctior illis
Ismenis Crocale sparsos per colla capillos
Colligit in nodum, quamvis erat ipsa solutis.

Exci-

Le reti, e l'armi (disse) son bagnate
Di ferin sangue, e fatto â preda molta
Il giorno; or quando con le rote aurate
Darà col lume l'altra Aurora volta,
Ripiglierem l'imprese tralasciate.
Voi or, che Febo egual distanza â tolta
Da i due Mar, con l'ardore i campi aprendo,
L'opra finite, i lacci raccogliendo.

Così parlato; par che s'intermetta
L'opra, e ch' egli obedito sia da essi.
Quivi una valle era, Gargafia detta,
Di pin densa, e d'acuti alti cipressi,
A Diana succinta sacra, e accetta;
Ch' â una spelonca al fin, de i boschi stessi
Rifugio, ch' è senza arte lavorata,
U' da natura fu l'arte imitata.

Fatta s'avea natìa coverta tonda
Di vive, e di leggier pomici, e grume;
Dolce risuona a destra per lieve onda
Il fonte, ch' â per fino al fondo il lume,
Circondato d'erbosa aperta sponda;
Or quà la Dea Silvestre avea costume,
Per caccia lassa, i pien di castitade
Membri por ne le liquide rugiade.

U' giunta, la faretra, e'l dardo diede
Ad una Ninfa ardita a meraviglia;
Stese l'arco; l'altra poi piena di fede
In braccio la deposta veste piglia:
Sciolgon due i lacci a l'uno, e a l'altro piede;
E la più saggia Crocal d'Ismen figlia
Gli in sul collo capei sparsi â raccolti
In nodo, benchè avesse i propri sciolti.

Nise,

Excipiunt laticem Nipheque , Hyaleque , Rhaniſque ;
Et Pſecas , & Phiale , funduntque capacibus urnis .
Dumque ibi perluitur ſolitâ Titania lymphâ :
Ecce nepos Cadmi dilata parte laborum
Per nemus ignotum non certis paſſibus errans
Pervenit in lucum , ſic illum fata ferebant .

Qui ſimul intravit rorantia fontibus antra ,
Sicut erant , viſo nudæ ſua pectora Nymphæ
Percuſſere viro , ſubitiſque ululatibus omne
Implevere nemus , circunfuſæque , Dianam
Corporibus texere ſuis :

tamen altior illis
Ipſa Deæ eſt , colloque tenus ſupereminet omnes
Qui color infeſtis adverſi Solis ab ictu
Nubibus eſſe ſolet , aut purpureæ Auroræ ,
Is fuit in vultu viſæ ſine veſte Dianæ .

Quæ quanquam comitum turbâ eſt ſtipata ſuarum ,
In latus obliquum tamen aſtitit , oraque retro
Flexit , & , ut vellet promptas habuiſſe ſagittas ,
Quas habuit , ſic hauſit aquas , vultumque virilem
Perfudit , ſpargenſque comas ultricibus undis ,
Addidit hæc cladis prænuntia verba futuræ .

Nunc

Nife, Iale, Rani, e Pseca, e Fial pigliando
L'acque, in lei l'ân con capaci urne sparte;
E mentre al fonte usato ivi lavando
Così Diana stassi, ecco che in parte
Differito 'l cacciar, sen viene errando
Con passi non sicuri in quella parte
Pe 'l bosco ignoto di Cadmo il nipote,
Così spingevan lui del Ciel le rote.

Il quale entrato senza alcun pensiero
Ne l'antro molle al fonte, ove soggiorno
Le Ninfe ignude fean, si percotero
Elle, l'uom visto, il casto petto adorno,
E quindi il bosco ombroso ancora empiero
Di subiti ululati d'ogni intorno,
E immantinente, accommodate in giro,
Co i lor corpi Diana ricopriro.

La Dea di lor più alta avanza allora
Quivi tutte le Ninfe infino al collo;
Qual tinta nube tutta si colora,
Ch'è percossa da i rai d'opposto Apollo;
O qual suol esser la purpurea Aurora;
Tal venne, poscia ch' Ateon guardollo,
Il volto di Diana in quel momento,
Sopraggiunta ivi senza vestimento.

E benchè stretta da le Ninfe, stette
Su' lato obliquo, e 'l viso indietro volse,
E qual volute avria le sue saette
Pronte, così l'acque, ch' avea, ne tolse,
E sul volto a colui par che le gette,
E ver di lui la lingua irata sciolse,
E spargendoli il crin con l'onda ultrice,
Empia morte futura a lui predice.

Nunc tibi me posito visam velamine narres,
Si poteris narrare, licet; nec plura minata,
Dat sparso capiti vivacis cornua cervi:
Dat spatium collo, summasque cacuminat aures,
Cumque pedibusque manus, cum longis brachia mutat
Cruribus, & velat maculoso vellere corpus.

Additus & pavor est, fugit Autonoeius heros,
Et se tam celerem cursu miratur in ipso.
Ut vero vultus, & cornua vidit in unda:
Me miserum, dicturus erat, vox nulla secuta est,
Ingemuit: vox illa fuit, lachrymæque per ora
Non sua fluxerunt, mens tantùm pristina mansit.

Quid faciat? repetetne domum, & regalia tecta?
An lateat sylvis? timor hoc, pudor impedit illud.
Dum dubitat, videre canes, primusque Melampus,
Ichnobatesque sagax latratu signa dederunt,
Gnosius Ichnobates, Spartana gente Melampus.

Inde ruunt alii rapida velocius aura,
Pamphagus, & Dorceus, & Oribasus, Arcades omnes,
Nebrophonosque valens, & trux cum Lælape Theron,
Et pedibus Pterelas, & naribus utilis Agre,
Hylæusque ferox nuper percussus ab apro,

Deque

D'avermi ignuda vista or narra espresso,
Se poi narrarlo, ch' or non ti si tolle:
Nè più minaccia, e corna diede ad esso
Di vivo cervo sopra il capo molle,
Gli allunga il collo, e l'alte orecchie appresso
Gli innalza, le man muta, e 'n piei voltolle,
Le braccia in lunghi stinchi gli converse,
E di macchiato pel tutto il coverse.

E gli aggiunse paura; onde fuggìo
L'eroe figliuol d'Autone; e nel suo tanto
Presto corso s'ammira, e come a un rio
Vide le corna, e quel cangiato manto:
Me miser volea dir; nulla seguìo
Voce, ma voce fe datosi al pianto;
E pel volto non suo gli umor cadero,
Restando solo in lui 'l pensier primiero.

Non sa che far, se da quello ermo campo
S'inselva, o torna a i regi tetti degni;
Vergogna questo, e timor quello scampo
Gli vieta; e mentre tien dubbi i disegni,
Viderlo i canì, e Ignobate, e Melampo
Sagaci pria ne dier latrando segni;
Ignobate, che in Gnoso nacque, e crebbe,
Melampo, che da Sparta origin' ebbe.

E poscia ogni altro in quella parte è scorso
De la lieve aura più velocemente,
Pamfago, e Dorceo, e Oribaso anco è corso
Tutti d'Arcadia, e Nebropon valente,
E 'l fier Teron con Lelape, ed al corso
Infra gli altri Pterela assai eccellente,
Ed Agro, che col naso molto vale,
Ed Ileo fier, cui dianzi urtò un cignale.

Deque lupo concepta Nape, pecudesque secuta
Pœmenis, & natis comitata Harpyia duobus,
Et substricta gerens Sicyonius ilia Ladon,
Et Dromas, & Canache, Sticteque, & Tigris, & Alce,
Et niveis Leucon, & villis Asbolus atris,
Prævalidusque Macon, & cursu fortis Aello,

Et Thous, & Cyprio velox cum fratre Lycisca;
Et nigram medio frontem distinctus ab albo
Harpalos, & Melaneus, hirsutaque corpore Lachne,
Et patre Dictæo, sed matre Laconide nati
Laboros, & Agriodos, & acutæ vocis Hylactor.

Quosque referre mora est, ea turba cupidine prædæ
Per rupes, scopulosque, adituque carentia saxa,
Quàque est difficilis, quàque est via nulla, sequuntur.
Ille fugit, per quæ fuerat loca sæpe secutus.

Heu famulos fugit ipse suos, clamare libebat,
Actæon ego sum: dominum cognoscite vestrum.
Verba animo desunt; resonat latratibus æther.
Prima Melanchætes in tergo vulnera fecit,
Proxima Theridamas; Oresitrophus hæsit in armo.

Tar-

E Pemeni, a ſeguire il gregge uſata,
E Nape, che d'un lupo era concetta,
Ed Arpia da due figli accompagnata,
Ladonia di Sicion ſu i fianchi ſtretta,
Droma, e Canache, e Stitte a tal fiata,
Tigri, Alce, e 'l bianco Leuco corre in fretta,
Ed Asbolo, che nero â tutto il vello,
Macon gagliardo, e 'l forte al corſo Aello.

Too corſe, e Ciprio, come aveſſe penne.
Col ſuo fratel Liciſca al caſo reo,
Ed Arpal, che diſtinta in mezzo tenne
Dal bianco l'atra fronte, e Melaneo,
Col corpo irſuto Lacne in corſo venne,
E Labro, e inſieme Agliodo di Ditteo
Padre, e di Madre di Lacone nati,
Ed Ilattor d'acuti, e fier latrati.

Ed altri, che narrar troppo ſaria,
Di far preda bramoſi entro a i penſieri;
Per rupi, e ſcogli quella turba ria,
E ſopra ſaſſi dirupati, e fieri
Seguonlo, ove è difficil aſpra via,
Ed ove ella non è, pronti, e leggieri;
Ei fugge per quei luoghi, ove ſovente
Già ſeguito avea 'n caccia arditamente.

Nanzi a i ſuoi ſervi, ohimè! sè ſteſſo ſprona;
Gridar volea: ſono Atteone, o voi
Conoſcete il ſir voſtro, e 'n sè ragiona.
E mancan le parole a i penſier ſuoi;
Intorno di latrati il ciel riſuona;
Pria Melanchete a tergo il fere, e poi
Termimada l'arriva, e 'l morde, ed anco
Sitroſo ſtringe a lui con bocca il fianco.

Più

Tardius exierant, ſed per compendia montis
Præcipitata via eſt, dominum retinentibus illis,
Cetera turba coit, confertque in corpore dentes.
Jam loca vulneribus deſunt, gemit ille, ſonumque
Etſi non hominis, quem non tamen edere poſſit
Cervus, habet, mœſtiſque replet juga nota querelis.

Et genibus pronis ſupplex, ſimiliſque roganti
Circumfert tacitos, tanquam ſua brachia, vultus.
At comites rapidum ſolitis hortantibus agmen
Ignari inſtigant, oculiſque Actæona quærunt,
Et velut abſentem certatim Actæona clamant:

Ad nomen caput ille refert, & abeſſe queruntur,
Nec capere oblatæ ſegnem ſpectacula prædæ.
Vellet abeſſe quidem, ſed adeſt, velletque videre,
Non etiam ſentire canum fera facta ſuorum.
Undique circumſtant, merſiſque in corpore roſtris,
Dilacerant falſi dominum ſub imagine cervi.

Nec, niſi finitâ per plurima vulnera vitâ,
Ira pharetratæ fertur ſatiata Dianæ.
Rumor in ambiguo eſt, aliis violentior æquo
Viſa Dea eſt, alii laudant, dignamque ſevera
Virginitate vocant, pars invenit utraque cauſas.

Più tardi s'eran mossi, ma 'l cammino
Precipite pe i monti abbreviaro;
E ritenendo il lor signor meschino,
L'altra turba s'accoglie, e s'attaccaro
Tutti al corpo co i denti, ah fier destino!
Che luogo a nuove piaghe non lasciaro:
Geme ei, nè suon di cervo, o d'uom porgendo,
Vien di lai mesti i noti poggi empiendo.

E con ginocchia chine, e con la faccia
Supplichevole, ad un che prega eguale,
Intorno gira, come già le braccia,
Il cheto volto, e nulla, ohimè! gli vale;
Ma co i soliti esorti i can da caccia
Sono istigati da i compagni al male,
E guardan d'Atteon sì come assente,
Ed a gara da lor chiamar si sente.

Al suo nome alza il capo, ed essi ân doglia,
Ch' ei non vegga lontan la preda il giorno:
Egli è presente, e d'esser lungi á voglia;
Vorria veder, ma non già l'empio scorno
Sentir de i propri can, che sì l'addoglia,
Che d'ogni banda stando a lui d'intorno,
Laceran, dentro al corpo il dente spinto,
Il sir loro, in cervin sembiante finto.

Dicesi, che pria Delia faretrata
L'ira non saziò, che la molesta
Vita ebber molte piaghe a morte data;
Onde di lei dubbiosa fama resta;
Parve ad alcun la Dea più cruda stata
Del giusto, ed altri comendaron questa,
Degna d'intera castità chiamando,
E ragion quà, e là si vien trovando;

Sola Jovis conjux non tam culpetve, probetve
Eloquitur, quàm clade domus ab Agenore ductæ
Gaudet, & à Tyria collectum pellice transfert
In generis socios odium; subit ecce priori
Causa recens, gravidamque dolet de semine magni
Esse Jovis Semelen, tum linguam ad jurgia solvit.

Profeci quid enim toties per jurgia, dixit?
Ipsa petenda mihi est, ipsam, si maxima Juno
Rite vocor, perdam, si me gemmantia dextrâ
Sceptra tenere decet, si sum regina, Jovisque
Et soror, & conjux, certe soror, at puto furto est
Contenta, & thalami brevis est injuria nostri.

Concipit, id deerat, manifestaque crimina pleno
Fert utero, & mater, quod vix mihi contigit uni,
De Jove vult fieri, tanta est fiducia formæ.
Fallat eam faxo, nec sim Saturnia, si non
Ab Jove mersa suo stygias penetrabit ad undas.

Surgit ab his solio, fulvâque recondita nube
Limen adit Semeles, nec nubes ante removit,
Quàm simulavit anum, posuitque ad tempora canos,
Sulcavitque cutem rugis, & curva trementi
Membra tulit passu, vocem quoque fecit anilem.

Ipsaque

Di Giove la moglier parla non tanto
Per dare al fatto biaſmo, o laude molta,
Quanto s'allegra, che la prole in pianto
D'Agenor caggia; e ne i congiunti volta
Da la Tiria rival l'odio cotanto;
Ecco, a la prima cagion nuova accolta,
Si duol, che ſia del ſeme del gran Giove
Semel pregna, e la lingua irata muove.

Deh che profitto mai 'l riprender femmi
Già tante volte, diſſe, ah ſorte fella?
Trovar lei deggio, e ſe con ragion viemmi
Nome di gran Giunon, perderò quella;
Se 'l ricco ſcettro in man tener conviemmi
Regina, e a Giove ſon moglie, e ſorella;
Sorella certo; e forſe un tratto il dio
La ſazia; e breve ingiuria á il letto mio?

Gravida è fatta; ſol mancava queſto;
E col fecondo ventre porta eſpreſſo
L'error; madre per Giove eſſer vuol preſto,
Che un tratto ſol fu appena a me conceſſo;
Tanto fida nel bel volto inoneſto;
Ma farò, che 'ngannata ſia da eſſo;
Nè Giunon ſono, s'ella non profonda
Immerſa dal ſuo Giove a la ſtigia onda.

Così dal ſeggio ſuo ſorſe, e s'aſcoſe
Entro una vaga nube, onde ſi cinſe;
Di Semel venne a caſa, e non depoſe
La nube pria, ch' una vecchia ſi finſe;
Capei canuti a le ſue tempie poſe,
E la pelle ſolchò con rughe, e grinſe;
Curve portò le membra in vecchio ſtile,
Tremò nel paſſo, e fè voce ſenile.

Ipſaque erat Beroë Semeles Epidauria nutrix .
Ergo ubi captato ſermone , diuque loquendo
Ad nomen venêre Jovis , ſuſpirat , & opto ,
Juppiter ut ſit , ait : metuo tamen omnia , multi
Nomine Divorum thalamos iniere pudicos .

Nec tamen eſſe Jovem ſatis eſt , det pignus amoris ;
Si modo verus is eſt , quantuſque , & qualis ab alta
Junone excipitur , tantus , taliſque rogato
Det tibi complexus , ſuaque ante inſignia ſumat .

Talibus ignaram Juno Cadmeïda dictis
Formarat ; rogat illa Jovem ſine nomine munus .
Cui Deus elige ait , nullam patiere repulſam ;
Quoque magis credas , ſtygii quoque conſcia ſunto
Numina torrentis : timor , & Deus ille Deorum eſt .

Læta malo , nimiumque potens , perituraque amantis
Obſequio Semele , qualem Saturnia , dixit ,
Te ſolet amplecti , Veneris cum fœdus initis ,
Da mihi te talem ; voluit Deus ora loquentis
Opprimere : exierat jam vox properata ſub auras .

Inge-

Bero Epidauria essa parea nutrice
Di Semele; e dappoi ch' ebber pigliato
Sermon, parlando a lungo, ecco al felice
Nome venner di Giove; e, sospirato,
Bramo, ch' egli sia Giove, Giunon dice,
Pur timor d'ogni cosa al cor m'è nato;
Sotto nome di Dei, molti a l'amiche
N'andar dentro a le camere pudiche.

Nè parmi se non da qualche segnale
De l'amor suo, benchè sia Giove, faccia
Intero effetto; e però tanto, e tale,
Pregalo, che t'abbracci, e teco giaccia,
Senza punto cangiarsi, quanto, e quale.
L'alta Giuno il riceve in tra le braccia,
E prima ch' al tuo amato letto vegna,
Prenda seco ogni sua solita insegna.

Così Giunon diè di sospetto tarlo
Nel core a Semel, che nulla sapia.
Ella Giove d'un don senza nomarlo
Prega, cui disse il Dio; chiedi, che sia
Tua voglia sazia; e acciocchè a quel ch'io parlo,
E prometto maggior credenza dia,
Ne fo per le stigie acque giuramento,
Numi di tutti i Numi alto spavento.

Semel, che lieta era, e morir dovea,
E troppo avea possanza per cagione
Del mal don de l'amante; qual, dicea,
Ti è solita abbracciar l'alma Giunone,
Pigliando voi 'l piacer di Citerea,
Cotal ti chieggio, ch' anco a me ti done.
Volse opprimerle il Dio la bocca allora,
Ma già la presta voce era ita fuora.

Ingemuit ; neque enim non hæc optasse , nec ille
Non jurasse potest : ergo mœstissimus altum
Æthera conscendit , vultumque sequentia traxit
Nubila ; queis nimbos , immixtaque fulgura ventis
Addidit , & tonitrus , & inevitabile fulmen .

Qua tamen usque potest , vires sibi demere tentat ,
Nec quo centimanum dejecerat igne Typhœa ,
Nunc armatur eo : nimium feritatis in illo est .
Est aliud levius fulmen , cui dextra Cyclopum
Sævitiæ , flammæque minus , minus addidit iræ .
Tela secunda vocant superi ;

capit illa , domumque
Intrat Agenoream ; corpus mortale tumultus
Non tulit æthereos , donisque jugalibus arsit .
Imperfectus adhuc infans genitricis ab alvo
Eripitur , patrioque tener (si credere dignum est)
Insuitur femori , maternaque tempora complet .

Furtim illum primis Ino matertera cunis
Educat : inde datum Nymphæ Niseïdes antris
Occuluere suis , lactisque alimenta dedere .
Dumque ea per terras fatali lege geruntur ,
Tutaque bis geniti sunt incunabula Bacchi .

Forte

Duolsi, ma ch' ella allor nol desiasse,
Nè ch' ei no 'l giurasse, or far non si puote;
Però dolente, e con le luci basse
Ascese in alto a le celesti ruote,
E conformi a l'aspetto nubi trasse,
Cui piogge aggiunse, nè lasciolle vote
Di folgori con venti misti, e appresso
Tuoni, e lo stral, che non è schermo ad esso.

Ben tenta quanto può l'alto vigore
Scemare in sè; nè de lo strale armosse
Di troppa violenzia, e di furore,
Con cui Tiféo di cento man percosse.
Un' altro fulmin è di men valore,
Che di men crude fiamme par che fosse
Da i Ciclopi, e di men furor temprato;
Secondo stral da gli alti Dei chiamato.

Con questo va di Semel dentro al tetto;
Nè punto quel mortal corpo sostenne
De i sacri fuochi il violente aspetto,
E da i doni amorosi arsa divenne.
Dal materno alvo traesi anco imperfetto
Il fanciullo, e (se ciò fe merta) il tenne
Tener cucito in una coscia il padre,
Fin ch' â compiuti i tempi de la madre.

Pria secreto allevato era da Ino
Di quello zia, e consignato poi
A le Ninfe Niseide fu 'l bambino,
Che occulto l'allattar ne gli antri suoi;
E mentre per fatale ordin divino,
Per lo mondo tal culla giù tra noi
Di Bacco, che due volte nacque il figlio,
Trasportato era senza alcun periglio.

Giove

Forte Jovem memorant diffusum nectare, curas
Sepofuisse graves, vacuâque agitasse remissos
Cum Junone jocos; &, major vestra profecto est,
Quàm quæ contingit maribus, dixisse, voluptas.
Illa negat; placuit quæ sit sententia docti
Quærere Tiresiæ.

Venus huic erat utraque nota.
Nam duo magnorum viridi coëuntia sylva
Corpora serpentum baculi violaverat ictu:
Deque viro factus (mirabile!) fœmina, septem
Egerat autumnos:

octavo rursus eosdem
Vidit, & est vestræ si tanta potentia plagæ
Dixit, ut auctoris sortem in contraria mutet:
Nunc quoque vos feriam; percussis anguibus iisdem,
Forma prior rediit, genitivaque venit imago.

Arbiter hic igitur sumptus de lite jocosa
Dicta Jovis firmat; gravius Saturnia justo,
Nec pro materia fertur doluisse, suique
Judicis æterna damnavit lumina nocte.

At

Giove di dolce nettare ebro in ſorte
(Dicon) depoſta ogni ſua cura grave ,
Scherzato aver non aſpramente , e forte
Con Giunone oziosa , ma ſoave ,
Ed aver detto : a voi più dolce ſorte
Femmine tocca , che 'l maſchio non ave ;
Nega ella , e di Tireſia a la ſentenza
D'accordo andar , che n'avea eſperienza .

E ben la potea dar ; ch' avea coſtui
Ambo gli atti venerëi conoſciuti ;
Che da lui ne la verde ſelva dui
Gran ſerpi aggiunti eſſendo già battuti ,
(Mirabil coſa !) i maſchi membri ſui
Tutti furon di femina venuti ,
E così poſcia trasformato ſtette
Uſando ſimil ſeſſo autunni ſette .

Ne l'ottavo i medeſmi rivedendo .
Diſſe ; s'án forza tal voſtre percoſſe ,
Onde ſi vada il percuſſor volgendo
In contraria natura , a tutti poſſe
Percuoter voi di nuovo ancora intendo ;
Ed i medeſmi ſerpi allor percoſſe :
Ecco la forma in lui torna di pria ,
Ricovrando l'imagin ſua natia .

Coſtui dunque da i Numi arbitro eletto
De la giocoſa lite , ambo gli aſcolta ;
E conferma di poi di Giove il detto :
Onde Giunon ſi dice eſſerſi dolta
Più del dovere , e non quanto il ſoggetto
Ne ricercava , e per l'ira ſua molta
Del ſuo giudice gli occhi allora appanna ,
Ed a perpetua notte li condanna .

Ma'l

At pater omnipotens (neque enim licet irrita cuiquam
Facta Dei fecisse Deo) pro lumine adempto
Scire futura dedit , pœnamque levavit honore .
Ille per Aonias fama celeberrimus urbes
Irreprehensa dabat populo responsa petenti .

Prima fidem vocisque ratæ tentamina sumpsit
Cœrula Liriope , quam quondam flumine curvo
Implicuit , clausæque suis Cephisus in undis
Vim tulit ; enixa est utero pulcherrima pleno
Infantem Nymphe , jam tunc qui posset amari ,

Narcissumque vocat , de quo consultus , an esset
Tempora maturæ visurus longa senectæ ,
Fatidicus vates , si se non noverit , inquit .
Vana diu visa est vox auguris , exitus illam ,
Resque probat , lethique genus , novitasque furoris .

Namque ter ad quinos unum Cephisius annos
Addiderat , poteratque puer , juvenisque videri .
Multi illum juvenes , multæ cupiere puellæ ,
Sed fuit in tenera tam dura superbia forma :
Nulli illum juvenes , nullæ tetigere puellæ .

Aspicit

Ma 'l padre Giove, poi che ad alcun Nume
Di Dei fatti annullar non è concesso,
Gli diede, in vece del perduto lume,
Del futuro il sapere ogni successo;
E gli scema con tale onor l'acume
Del duolo; onde per fama celebre, esso
Per le Città di Grecia al Popol dava
Fide risposte, a chi le domandava.

La cerulea Liriope prima tolse
De l'arte data fede, e sperienza;
Cui già col curvo corso intorno involse
Cefiso amante, e felle violenza.
Poichè ne l'onde sue chiusa l'accolse;
Onde la Ninfa bella in eccellenza
Gravida, partorì bambin sì raro,
Che fin d'allora amabil giudicaro.

Narcisso il chiama, e vanne per consiglio;
S'ore lunghe avea a quello il ciel prefisse,
Cui l'indovin de i casi in grave ciglio,
Sì s'ei non mai conosceraffi, disse;
Parve gran tempo vana intorno al figlio
Questa risposta, che di lui predisse;
Ma dal fine, e dal fatto a pien s'approva,
Dal morir strano, e da la fiamma nuova.

Però che un anno con tre lustri avea
Di Cefiso il figliuolo altero, e bello,
E giovane, e fanciul parer potea,
E giovan molti, e molte donne quello
Bramar; ma in età tenera tenea
Dura superbia sì d'amor ribello,
Ch' ottener nol potè sotto la luna
Nè giovane giammai, nè donna alcuna.

Aſpicit hunc trepidos agitantem in retia cervos
Vocalis Nymphe, quæ nec reticere loquenti,
Nec prior ipſa loqui didicit reſonabilis Echo.
Corpus adhuc Echo, non vox erat: & tamen uſum
Garrula non alium, quàm nunc habet, oris habebat.

Reddere de multis ut verba noviſſima poſſet,
Fecerat hoc Juno, quia cum deprendere poſſet
Sub Jove ſæpe ſuo Nymphas in monte jacentes:
Illa Deam longo prudens ſermone tenebat:
Dum fugerent Nymphæ.

Poſtquam Saturnia ſenſit:
Hujus, ait, linguæ, qua ſum deluſa, poteſtas
Parva tibi dabitur, vociſque breviſſimus uſus,
Reque minas firmat; tamen hæc in fine loquendi
Ingeminat voces, auditaque verba reportat.

Ergo ubi Narciſſum per devia rura vagantem
Vidit, & incaluit, ſequitur veſtigia furtim,
Quoque magis ſequitur, flamma propiore caleſcit:
Non aliter, quàm cùm ſummis circumlita tedis
Admotas rapiunt vivacia ſulfura flammas.

O quæ-

Da la ſonora Ninfa ei ſi compreſe,
Ver le reti ſcacciar cervi tremanti:
Nè 'l tacer Eco riſonante appreſe
Mai a chi parla, o a parlar eſſa avanti,
Nè pura voce era anco, o ſuon paleſe,
Ma vivo corpo con uman ſembianti;
E pur altro uſo de la bocca allora
Garula non avea, ch' oggi abbia ancora.

L'eſtreme potea render ſolamente
De le d'altrui molte parole date;
E ciò fece Giunon; perchè ſovente
Trovar potendo le Ninfe abbracciate
In un monte col ſuo Giove poſſente,
Ella con molte ſue parole ornate,
Tanto la Dea tenea con arte a bada,
Che le Ninfe fuggian per altra ſtrada.

Diſſe: queſta tua lingua sì veloce
Giunon, (poichè di ciò s'accorſe appieno)
Da cui beffata ſono; onde mi cuoce,
Per l'avvenire avrà poſſanza meno,
Ed uſo avrà breviſſimo tua voce.
E al minacciar diè effetto, e nondimeno
Le voci al fin del dir raddoppiar ſuole,
E ribatte l'udite altrui parole.

Coſtei viſto Narciſſo andar vagando
Per ermi boſchi, il petto ſe n'acceſe;
Seguelo occulta, e più 'l vien ſeguitando,
Creſcon d'appreſſo più le calde impreſe.
Nè altramente avviene a lei, che quando
Son con l'eſtremo de le faci preſe
Dal vivo arido ſolfo intorno poſto
Le fiamme, che non ben gli ſono accoſto.

 O quan-

O quoties voluit blandis accedere dictis ,
Et molles adhibere preces ! natura repugnat ,
Nec finit incipiat , sed quod finit , illa parata est
Expectare sonos , ad quos sua verba remittat .

Forte puer comitum seductus ab agmine fido
Dixerat , hîc quis adest ? & adest responderat Echo .
Hic stupet , utque aciem partes dimisit in omnes ,
Voce veni magna clamat , vocat illa vocantem .

Respicit , & rursus nullo veniente , quid , inquit ,
Me fugis ? & totidem , quot dixit , verba recepit .
Perstat , & alternæ deceptus imagine vocis ,
Huc coëamus ait ; nullique libentius unquam
Responsura sono , coëamus rettulit Echo .

Et verbis favet ipsa suis , egressaque sylva
Ibat , ut injiceret sperato brachia collo .
Ille fugit , fugiensque manus complexibus aufert .
Ante ait , emoriar , quàm sit tibi copia nostrî .
Rettulit illa nihil , nisi , sit tibi copia nostri .

Spreta

O quante volte con lusinghe volle,
E con molli preghiere andargli appresso,
E la natura avversa repugnolle,
Da cui le fu 'l principio al tutto oppresso;
Ma ben disposta, e preparata tolle
Quanto senza contesa l'è concesso;
Onde le risonanti voci aspetta,
A cui le parole ultime rimetta.

A sorte da la sua piena di fede
Amica schiera lungi, il garzon disse:
Chi è quì, ed è quì risposta diede
Di subito Eco: ei parve, che stupisse,
E in ogni parte guarda, s'alcun vede,
E tiene or quà, or là le luci fisse;
Indi con alta voce: vieni, esclama;
Ed ella lui, che lei chiamava, chiama.

Si volge egli, e nessun visto apparito.
Di nuovo disse: a che fuggi il mio aspetto?
E sempre, che a parlar tornò, fu udito
Da lui stupido in altri il proprio detto.
Da l'immago del suon reso schernito,
Quì accostianci, là rivolto, â detto:
Eco, che mai non renderà più grato
Suon di questo, accostianci â replicato:

E tosto a i detti suoi compiace quella,
E giva uscita de la selva spessa
Ad abbracciar la faccia amata, e bella.
Ei fugge, e schiva con la fuga stessa
Gli abbracciamenti; e pria morrò (favella)
Che mai tu copia abbia di noi; ed essa
Nulla, altro gli risponde a i detti suoi,
Fuor che questo; tu copia abbia di noi.

Sprez-

Spreta latet ſylvis , pudibundaque frondibus ora
Protegit , & Solis ex illo vivit in antris .
Sed tamen hæret amor , creſcitque dolore repulſæ ,
Et tenuant vigiles corpus miſerabile curæ ,
Adducitque cutem macies , & in aëra ſuccus
Corporis omnis abit , vox tantùm , atque oſſa ſuperſunt .

Vox manet , oſſa ferunt lapidis traxiſſe figuram ;
Inde latet ſylvis , nulloque in monte videtur ,
Omnibus auditur , ſonus eſt , qui vivit in illa .
Sic hanc , ſic alias undis , aut montibus ortas
Luſerat hic Nymphas , ſic cœtus ante viriles .

Inde manus aliquis deſpectus ad æthera tollens ,
Sic amet ipſe licet , ſic non potiatur amato ,
Dixerat ; aſſenſit precibus Rhamnuſia juſtis .
Fons erat illimis nitidis argenteus undis ,
Quem neque paſtores , neque paſtæ in monte capellæ
Contigerant , aliudve pecus :

quem nulla volucris ,
Nec fera turbarat , nec lapſus ab arbore ramus .
Gramen erat circa , quod proximus humor alebat ,
Sylvaque Sole locum paſſura tepeſcere nullo .
Hic puer , & ſtudio venandi laſſus , & æſtu
Procubuit , faciemque loci , fontemque ſecutus .

Dum-

Sprezzata , cuopre ascosta in selve oscure
La vergognosa faccia con le foglie ;
In deserti antri indi si vive , e pure
Ama , e le accresce la repulsa doglie :
Il miser corpo smagran deste cure ,
E la magrezza in lei la pelle accoglie ,
Ed ogni umor corporeo aer divenne ,
E sol la voce , e l'ossa al fin ritenne .

La voce resta , e figura ân sortita
Di pietre l'ossa , e 'n selve occulta stassi ;
Non vista in monti è da ciascuno udita ,
E'l suono è quel , ch' in lei vivendo vassi .
Così tal Ninfa fu da lui schernita ,
Così ogni altra , che tra l'onde , e sassi ,
Ne i monti origin ebbe , over ne l'acque ,
Così ogni uom , cui esso innanti piacque .

Indi al Ciel l'una , e l'altra mano alzata ,
Disse un da lui sprezzato : così esso
Ami , e non goda mai la cosa amata .
Il giusto voto Nemesi â concesso .
Era una fonte , e l'onda avea purgata
Come lucido argento , a cui d'appresso
Pastor non gì , nè mai capre satolle
In monti , od altro armento , al vaso molle .

Nè augel , nè fiera l'acqua resa avia ,
Nè ramo mai d'arbor caduto immonda ;
Lo stillato vicino umor nutria
L'erba , che intorno cinta avea la sponda ;
La selva folta il loco ricopria
Dal Sole ; onde veder nol potea l'onda .
Quì 'l garzon lasso nel gran caldo in caccia ,
Trovato il sito , e'l fonte , giacque in faccia .

E men-

Dumque ſitim ſedare cupit , ſitis altera crevit ;
Dumque bibit , viſæ correptus imagine formæ
Spem ſine corpore amat , corpus pu at eſſe , quod umbra eſt ,
Ac ſtupet ipſe ſibi , vultuque immotus eodem
Hæret , ut è pario formatum marmore ſignum .

Spectat humi poſitus geminum ceu lumina ſydus ,
Et dignos Baccho digitos , & Apolline crines ,
Impubeſque genas , & eburnea colla , decuſque
Oris , & in niveo miſtum candore ruborem ,
Cunctaque miratur , quibus eſt mirabilis ipſe .

Se cupit imprudens , & qui probat , ipſe probatur :
Dumque petit , petitur : pariterque accendit , & ardet .
Irrita fallaci quoties dedit oſcula fonti ,
In mediis quoties viſum captantia collum
Brachia merſit aquis , nec ſe deprendit in illis .

Quid videat , neſcit , ſed quod videt , uritur illo ,
Atque oculos idem , qui decipit , incitat error .
Credule quid fruſtra ſimulachra fugacia captas ?
Quod petis , eſt nuſquam , quod amas , avertere , perdes .
Iſta repercuſſæ , quam cernis , imaginis umbra eſt .

E mentre che la ſete eſtinguer brama,
Una altra ſete in lui crebbe, e bevendo,
Scorta l'imagin bella, è preſo, ed ama
Senza corpo beltà, corpo credendo
Eſſer l'obbietto, il quale ombra ſi chiama,
E di ſe ſteſſo in ſe ſtupor prendendo,
S'appreſſa col medeſmo volto fiſo
D' uom, che ſia finto in pario marmo inciſo.

Poſto'n terra, mirar non è ſatollo
Gli occhi, quaſi due lumi, alti, e divini,
Di Bacco degni i diti, indi d'Apollo
I biondi, e colti, e vaghi creſpi crini,
Le guance ſenza pel, l'eburneo collo,
L' ornata faccia, e'l roſſo de i rubini
Miſto in candor di neve, e ammira appreſſo
Tutte le coſe; ond'è mirabil'eſſo.

Brama ſe incauto, e quel che loda reſta
Lodato; tal che a ſe le laudi rende;
E mentre ch' ei richiede eſſo ha richieſta;
Ed è acceſo, ed egualmente accende.
O quante volte in van china la teſta,
Bacia il fallace fonte, e quante intende
Prender quel volto, e giu le braccia affonda!
Nè ſe piglia giammai dentro a quella onda.

Quel che ſcorga non ſa, ma lo condanna
Quel, ch' egli ſcorge ad amoroſo foco;
E quel medeſmo error, che gli occhi inganna,
L'incita, e ſprona dentro al cor non poco.
Stolto, a che finto aſpetto in van t' affanna?
Quel che tu brami non è in alcun loco;
Ritratti, e perderai l'oggetto vago,
Che ſol vedi ombra di refleſſa imago.

Nil habet iſta ſui, tecum venitque manetque,
Tecum diſcedet, ſi tu diſcedere poſſis.
Non illum cereris, non illum cura quietis
Abſtrahere inde poteſt, ſed opaca fuſus in herba,
Spectat inexpleto mendacem lumine formam.

Perque oculos perit ipſe ſuos, paulumque levatus
Ad circumſtantes tendens ſua brachia ſylvas,
Ecquis Io ſylvæ crudelius, inquit, amavit?
(Scitis enim, & multis latebra opportuna fuiſtis)
Ecquem, cùm veſtræ tot agantur ſæcula vitæ,
Qui ſic tabuerit, longo meminiſtis in ævo?

Et placet, & video; ſed quod videoque, placetque,
Non tamen invenio, tantus tenet error amantem.
Quoque magis doleam, nec nos mare ſeparat ingens,
Nec via, nec montes, nec clauſis mœnia portis;
Exiguâ prohibemur aquâ, cupit ipſe teneri.

Nam quoties liquidis porreximus oſcula lymphis;
Hic toties ad me reſupino nititur ore.
Poſſe putes tangi, minimum eſt, quod amantibus obſtat.
Quiſquis es, huc exi, quid me puer unice fallis?
Quòve petitus abis?

certe

Nulla de l'esser proprio à tal figura,
Ma teco viene, e sta, se posi, o vai;
E teco partirà, se per ventura
Partir di qua tu facultate avrai,
Non di cibo, o di sonno, o d'altro cura
Quindi dal fonte il può levar piu mai,
Ma corco su l'ombrosa erba dipinta,
Non si sazia mirar la forma finta.

Per gli occhi suoi s'ancide, e surto alquanto
Le braccia ivi a le selve intorno alzando:
Chi (disse) (ahi selve!) con piu aspro pianto
Amò di me? (ben voi'l sapete) dando
Antri opportuni a molti, e chi contanto
Vi rimembra essersi ito consumando,
Mai qual or io ne gli amorosi affanni,
Voi che vissute già sete tanti anni?

Ben veggio, ed amo, ma quel ch' amo, e veggio,
Non trovo, tanto error me amante, abbaglia;
Ed anco più di ciò doler mi deggio,
Che non divisi noi, ch' amor travaglia
Da mar ampio, da via, da monti veggio,
Nè con serrate porte da muraglia,
Ma sol poca acqua n'osta (ah sorte ria!)
Egli esser abbracciato (ohimè!) desia.

Però che quante volte abbiam baciate
Le liquide acque, ei tante è'n su venuto,
E le labbia rivolte acci accostate,
Da creder si saria toccar potute,
Poco è quel ch' osta a l'alme innamorate.
O tu, chi sia, vien fuora, e dammi ajuto;
Perch' unico fanciul mi inganni, e struggi?
E dove tanto desiato fuggi?

certè nec forma, nec ætas
Eſt mea, quam fugias, & amarunt me quoque Nymphæ.
Spem mihi neſcio quam vultu promittis amico;
Cùmque ego porrexi tibi brachia, porrigis ultro;
Cùm riſi, arrides, lachrymas quoque ſæpe notavi
Me lachrymante tuas, nutu quoque ſigna remittis.

Et quantum motu formoſi ſuſpicor oris,
Verba refers, aures non pervenientia noſtras.
Iſte ego ſum, ſenſi, nec me mea fallit imago,
Uror amore mei, flammas moveoque, feroque.
Quid faciam? roger, an ne rogem? quid deinde rogabo?

Quod cupio, mecum eſt: inopem me copia fecit.
O utinam à noſtro ſecedere corpore poſſem!
Votum in amante novum eſt, vellem, quod amamus, abeſſet.
Jamque dolor vires adimit, nec tempora vitæ
Longa meæ ſuperant, primoque extinguor in ævo.

Nec mihi mors gravis eſt poſituro morte dolores.
Hic, qui diligitur, vellem diuturnior eſſet.
Nunc duo concordes anima moriemur in una.
Dixit, & ad faciem rediit malè ſanus eandem,
Et lachrymis turbavit aquas;

obſcu-

Nè però dei fuggir l'età, ne i gai
Miei ſembianti, e le Ninfe amar pur queſti.
Col viſo amico non ſo che mi dai
Di ſpeme; e s'io ti porſi, a me porgeſti
Le braccia incontro, e quando io riſi, ſai,
Che tu benigno, dolce anco rideſti;
Vidi ancor pianger te, s'a pianger venni,
Ed accenando io te, mi rendi i cenni.

E per quanto dal muover ô compreſo
De la tua bella bocca, e chiaro ô ſcorto
Sermon da te, ch' a noi non giugne, è reſo.
Ahi che ſon io coſtui, ſommene accorto;
Nè l'imagin m'inganna; io ſono acceſo
Di me medeſmo, e fiamme eccito, e porto:
Ahi laſſo! che farò? ſentirò preghi
O pregherò? ma in che fia al fin ch'io preghi?

L'oggetto amato è meco ſempre impreſſo;
Pover mi fa la copia; ahi poteſs' io
Miſer partirmi dal mio corpo iſteſſo!
O in amante nuovo, e ſtran deſio!
Quel, ch'amo, vorrei lungi, e non d'appreſſo,
E'l duol mi toglie già'l vigor natío,
Nè più tempo già reſta a la mia vita,
E muojo ne la prima età fiorita.

Nè la morte mi par punto aſpra, e dura,
Ch' ô da depor per morte i dolor miei;
Ma ſol più lunga vita, e più ventura
Coſtui, che cotanto amo, aver vorrei.
Due concordi ſoggetti or morte fura
In una anima ſola (ah fati rei!)
E tornando a veder l'imagin, tacque
Di ſe fuora, e turbò co i pianti l'acque.

Il

obscuraque moto
Reddita forma lacu est, quam cùm vidisset abire:
Quò refugis? remane, nec me crudelis amantem
Desere, clamavit; liceat, quod tangere non est,
Aspicere, & misero præbere alimenta furori.

Dumque dolet, summo vestem diduxit ab ore,
Nudaque marmoreis percussit pectora palmis;
Pectora traxerunt tenuem percussa ruborem,
Non aliter, quàm poma solent, quæ candida parte,
Parte rubent: aut ut variis solet uva racemis
Ducere purpureum nondum matura calorem.

Quæ simul aspexit liquefacta rursus in unda;
Non tulit ulteriùs, sed ut intabescere flavæ
Igne levi ceræ, matutinæque pruinæ
Sole tepente solent, sic attenuatus amore
Liquitur, & tecto paulatim carpitur igni.

Et neque jam color est misto candore rubori;
Nec vigor, & vires, & quæ modò visa placebant;
Nec corpus remanet, quondam quod amaverat Echo,
Quæ tamen ut vidit, quamvis irata, memorque,
Indoluit, quotiesque puer miserabilis heheu
Dixerat, hæc resonis iterabat vocibus heheu.

Cumque

Il fonte intorbidato immantinente
Confuſa alquanto quella effigie reſe;
La qual viſta ei partir, grida dolente:
Dove t'aſcondi? ohimè! reſta paleſe,
Nè mi laſciar crudel così repente,
Ch' ô per te l'alma, e le medolle acceſe:
Lecito ſia veder quel, che non lice
Toccare, e paſci il furor mio'nfelice.

Mentre ſi duol, la veſte in ſommo ſcinge,
E con le bianche palme il nudo ſeno
Batte, e'l battuto ſeno in pelle ſpinge
Roſſo color non colorito a pieno,
Di pomi in guiſa tutto ſi dipinge,
Che in parte bianchi, e in parte roſſi ſieno,
O d'uva, che purpurea ſi colora
In più racemi non matura ancora.

Il che veduto in quel liquido umore,
Più non ſoffrì, ma come cera ſuole
Al lieve foco, e del primiero albore
Rugiada allor, che tiepido alza il Sole,
Attenuato dal ſuo caldo amore,
Liquefaſſi egli, e forte entro ſi duole;
E ſtrutto, ed arſo reſta a poco a poco,
Non trovando rimedio al ſuo gran foco.

E già'l bianco color col roſſo miſto,
E'l vigore, e la forza in lui mancava,
E tutto quel, che piacque dianzi viſto,
Nè reſta il corpo, che già Echo amava;
La qual ſi dolſe, ſcorto il caſo triſto,
Quantunque irata a pien ſi ricordava;
E quante volte ahi, ahi il miſer diſſe,
Ahi, ahi reſonando ella ridiſſe.

E quan-

Cùmque ſuos manibus percuſſerat ille lacertos ;
Hæc quoque reddebat ſonitum plangoris eundem .
Ultima vox ſolitam fuit hæc ſpectantis in undam .
Heu fruſtra dilecte puer , totidemque remiſit
Verba locus , dictoque vale , vale inquit & Echo .

Ille caput viridi feſſum ſummiſit in herba ,
Lumina mors claudit domini mirantia formam .
Tum quoque ſe , poſtquam eſt inferna ſede receptus ;
In ſtygia ſpectabat aqua , planxere ſorores
Najades , & ſectos fratri impoſuere capillos .

Planxerunt Dryades , plangentibus aſſonat Echo .
Jamque rogum , quaſſaſque faces , pheretrumque parabant ;
Nuſquam corpus erat , croceum pro corpore florem
Inveniunt , foliis medium cingentibus albis .

Cognita res vatis meritām per Acheidas urbes
Attulerat famam , nomenque erat auguris ingens .
Spernit Echionides tamen hunc ex omnibus unus
Contemptor superûm Pentheus , præſagaque ridet
Verba ſenis , tenebraſque , & cladem lucis ademptæ
Objicit .

E quando ei con le man percosse il petto,
Le percosse costei rendea precise
Con egual suono; e tal voce in effetto,
Mirando ei l'usate onde, ultima mise.
Ohimè! indarno fanciul da me diletto:
E parole altrettante Eco rimise;
E detto addio, il parlar suo finio.
Ed ella disse similmente addio.

Su l'erba verde il misero posando
La stanca testa, ecco che morte chiude
Gli occhi, l'immagin del sir lor mirando:
E poichè scese in quelle parti crude
D'Averno, anco sè stesso gia guardando
Ne l'acque dentro a la Stigia palude:
Le Najade sorelle pianser chine,
E poser sul fratello il tronco crine.

Pianser le Driadi al par de le sorelle;
Ed Eco anco risuona a i pianti loro.
Già s'apparava il rogo, e le facelle
Aperte, e fesse, e 'l funeral mortoro;
Ma 'l corpo era sparito, e sol da quelle
Del corpo invece ritrovate foro
Candide foglie, che cingeano intorno
Con pari spazio un' aureo fiore adorno.

La fama, che ben merta l'indovino,
Compreso il fatto, andò per Grecia a volo;
N'era gran nome per ogni confino
Fra tutti, nondimen lo sbeffa solo
Lo sprezzator del buon culto divino,
Pentéo nomato, d'Echion figliuolo;
E de i presaghi detti al vecchio in faccia
Ride, ed a quel la cecità rinfaccia.

ille movens albentia tempora canis:
Quàm felix esses, si tu quoque luminis hujus
Orbus, ait, fieres, nec Bacchica sacra videres.
Namque dies aderit, quam non procul auguror esse,
Qua novus huc veniet, proles Semeleïa, Liber,

Quem nisi Templorum fueris dignatus honore:
Mille lacer spargere locis, & sanguine sylvas
Fœdabis, matremque tuam, matrisque sorores:
Et veniet; neque enim dignabere Numen honore,
Meque sub his tenebris nimiùm vidisse querêris.

Talia dicentem perturbat Echione natus;
Dicta fides sequitur, responsaque vatis aguntur.
Liber adest, festisque fremunt ululatibus agri:
Turba ruit, mistæque viris matresque, nurusque,
Vulgusque, & proceres ignota ad sacra feruntur.

Quis furor anguigenæ proles mavortia vestras
Attollit mentes? Pentheus ait: ærane tantum
Ære repulsa valent? & adunco tibia cornu?
Et magicæ fraudes? ut quos non bellicus ensis,
Non tuba terruerit, non strictis agmina telis:
Fœmineæ voces, & mota insania vino,
Obscœnique greges, & inania tympana vincant?

Vosne

Le bianche tempie movendo ei canuto;
Quanto felice (a lui disse) saresti,
Se fosse in te tal lume anco perduto,
Nè vedessi di Bacco i sacri gesti;
Perchè sappi, che un giorno fia venuto
Senza lungo voltar d'orbi celesti,
Nel qual verrà quà oltre un nuovo figlio,
Di Semel prole, per divin consiglio;

Il cui Tempio onorar se sdegnerai,
Sarà di te per mille luoghi scempio,
E col sangue le selve macchierai,
E tua madre, e le zie tue proprie, e l'empio
Caso certo avverrà; nè degnerai
Dar onore a quel Dio con buono esempio;
E di me, che così in tenebre involto
Abbi tanto veduto, avrai duol molto.

Così dicendo, gli interruppe i detti
Il germe d'Echion protervo stando:
De l'indovin s'adempion già i predetti;
Bacco è venuto; i campi resonando
D'urli festivi con devoti affetti,
La turba mista già viensi appressando;
Mariti, e madri, e nuore, e'l vulgo inteso
Al culto ignoto viene in lungo steso.

Qual, disse Penteo, voi stolto furore,
Marzial prole, e nata di serpenti,
Travia sì, che le squille àn tal vigore,
I torti corni, e i falsi incantamenti?
Cui non diè spada, o tromba mai terrore,
Nè schiere armate, or femminili accenti,
Pazzi gesti di vin, gente bestiale,
E di nacchere suon vano or prevale?

Volne senes mirer ? qui longa per æquora vecti
A Tyro hac profugos posuistis sede penates :
Nunc finitis fine marte capi ; vosne acrior ætas
O juvenes, propiorque meæ ? quos arma tenere,
Non thyrsos, galeaque tegi, non fronde, decebat ;
Este precor memores, qua sitis stirpe creati.

Illiusque animos, qui multos perdidit unus :
Sumite serpentis, pro fontibus ille ; lacuque
Interiit : at vos pro fama vincite vestra.
Ille dedit letho fortes, vos pellite molles,
Et patrium retinete decus, si fata vetabunt
Stare diu Thebas :

utinam tormenta, virique
Mœnia diruerent, ferrumque, ignisque sonarent ;
Essemus miseri sine crimine, sorsque querenda,
Non celanda foret, lachrymæque pudore carerent !
At nunc à puero Thebæ capientur inermi.

Quem neque bella juvant, nec tela, nec usus equorum,
Sed madidi mirrha crines, mollesque coronæ,
Purpuraque, & pictis intextum vestibus aurum.
Quem quidem ego actutum (modò vos absistite) cogam,
Assumptumque patrem, commentaque sacra fateri.

An

E meraviglia voi vecchi mi date,
Che da Tiro per Mar lungo fuggiti,
Gli alberghi quà poneste, or vi lasciate
Senza battaglia alcuna esser rapiti;
Voi giovin forti quasi di mia etate,
Ch' armi, non tirsi, e duri elmi forbiti,
Non frondi uopo vi son, deh vi sovvegna,
D'onde ebbe origin vostra stirpe degna.

E di quel serpe l'alto cor prendete,
Che essendo un sol, da lui molti fur morti;
Per fonti, e laghi ei morse; e voi vincete
Per l'onor vostro; e s'egli uccise i forti,
Gli effeminati voi lungi tenete;
Ritenendo ad ognor saggi, ed accorti
De la patria il decor; se sorte ria
Far dee, che Tebe poco in piedi stia.

Deh con machine fosser date a terra
Da uomin queste mura, e resonassi
E di ferro, e di foco or questa Terra,
Che saremo di colpa ah miser cassi!
Non da celar, ma da lagnar di guerra
La sorte fora, e gli occhi nostri lassi
Senza vergogna, ma scarco d'offesa,
Un' inerme fanciullo or Tebe á presa;

Cui non diletta in guerra esercitarsi,
Nè armi, o mai cavalli in uso foro;
Ma 'l crine unto di mirra, e coronarsi
Lascivamente, e la porpora, e l'oro
Contesto, e di dipinte veste ornarsi;
Ma io 'l costringerò con suo martoro
A confessar (voi or ne state assenti)
Il finto padre, e i finti sacramenti.

Se

An ſatis Acriſio eſt animi contemnere vanum
Numen ? & Argolicas venienti claudere portas ?
Penthea terrebit cum totis advena Thebis ?
Ite citi (famulis hoc imperat) ite, ducemque
Attrahite huc vinctum, juſſis mora ſegnis abeſto.

Hunc avus, hunc Athamas, hunc cetera turba ſuorum
Corripiunt dictis, fruſtraque inhibere laborant.
Acrior admonitu eſt, irritaturque retenta,
Et creſcit rabies, moderaminaque ipſa nocebant.

Sic ego torrentem, qua nil obſtabat eunti,
Lenius, & modico ſtrepitu decurrere vidi:
At quàcumque trabes, obſtructaque ſaxa tenebant:
Spumeus, & fervens, & ab objice ſævior ibat.

Ecce cruentati redeunt, & Bacchus ubi eſſet
Quærenti domino, Bacchum vidiſſe negarunt:
Hunc dixere tamen comitem, famulumque ſacrorum
Cepimus, & tradunt manibus poſt terga revinctis
Sacra Dei quondam Tyrrhena gente ſecutum.

Aſpicit

Se ad Acrisio bastò 'l cor di schernire,
Ed al venir serrare al Nume vano
Le porte d'Argo, or tale stran l'ardire
Torrà a Penteo, ed a lo stuol Tebano?
E vólto a i servi: fate a me venire
Servi miei tosto questo capitano
Legato, disse, e lungi in voi da questi
Comandamenti ogni pigrizia resti.

Costui l'avo, costui anco Atamante,
Costui tutti i suoi amici ânno ripreso,
E per frenar quel rio pensiero errante,
'An le parole, e'l tempo indarno speso;
Più aspro il fan l'ammonizion, ch' avante;
Ed è la rabbia, e 'l suo furore acceso
Vieppiù che prima, e tali esorti fanno
In vece di profitto in lui sol danno.

Così vidi io talor fiume, o torrente,
Cui mentre nulla ostava esser via corso
In sè rimesso assai quietamente;
Ma dove a ritener veniangli il corso
O travi, o sassi opposti, egli fervente
Alzato, e pien di spuma essere scorso,
E da la ritrovata resistenza
Forza avere acquistata, e violenza.

Ecco tornano i servi insanguinati,
E d'aver visto Bacco dinegaro
Al signor lor, di questo ricercati,
Ma fatto altro prigion, così parlaro:
Questo compagno de i servi sacrati
T' abbiam preso, e legato il presentaro
Con le man dietro: ei Tosco era natìo,
E seguia il sacro culto di quel Dio.

Pen-

Aſpicit hunc Pentheus oculis, quos ira tremendos
Fecerat, & quanquam pœnæ vix tempora differt:
O periture, tuaque aliis documenta dature
Morte, ait, ede tuum nomen, nomenque parentum,
Et patriam, moriſque novi cur ſacra frequentes?

Ille metu vacuus, nomen mihi, dixit, Acœtes,
Patria Mæonia eſt, humili de plebe parentes.
Non mihi quæ duri colerent pater arva juvenci,
Lanigeroſque greges, non ulla armenta reliquit:
Pauper & ipſe fuit, linoque ſolebat, & hamis
Decipere, & calamo ſalientes ducere piſces.

Ars illi ſua cenſus erat, cùm traderet artem:
Accipe quas habeo ſtudii ſucceſſor, & hæres,
Dixit, opes: morienſque mihi nihil ille reliquit,
Præter aquas: unum hoc poſſum appellare paternum.

Mox ego, ne ſcopulis hærerem ſemper in iſdem:
Addidici regimen dextra moderante carinæ
Flectere, & Oleniæ ſydus pluviale capellæ,
Taygetenque, Hyadaſque oculis, Arctonque notavi,
Ventorumque domos, & portus puppibus aptos.

Forte

Pentèo guarda costui con quegli occhi empi,
Che l'ira fatti avea tremendi, e rei;
E benchè appena gli prolunga i tempi
Del castigo, gli dice: o tu, che dei
Morire, e dar con la tua morte esempi
A gli altri, dì 'l tuo nome, e di chi sei
Disceso, e la tua patria, e a che frequenti
Questi insoliti, e stolti sacramenti?

Ed egli ardito: dirmi Acete sento,
Son di Meonia, e d'umil plebe nato;
Nè mio padre lasciommi oro, od argento;
Nè con forti giovenchi o campi, o prato,
Nè ancor lanoso gregge, od altro armento,
Ch' anco sempre ei sortì povero stato;
Con reti, ed ami egli ingannare usava
I pesci, e con la canna a sè gli alzava.

A lui sol l'arte sua l'entrata diede,
Di cui dandone a me lo studio intero,
Disse: ogni mia ricchezza or prendi erede,
E vero successor del mio mestiero.
Così da me nulla altro si possiede
Per la sua morte fuor de l'acque in vero;
E d'azioni, e facoltà paterne
Dir posso sol questo esercizio averne.

Ed io dappoi, per non star sempre mai
Su gli scogli medesmi, intorno stando,
A voltar il timon tosto imparai
De i legni, con la destra quel temprando;
L'Olenia capra un de i piovosi rai,
E Taigete, e l'Ide anco notando
Con l'occhio, e tramontana, e regioni
Di venti, e porti a le navi atti, e buoni.

Forte petens Delon Chiæ telluris ad oras
Applicor , & dextris adducor litora remis :
Doque leves saltus , udæque immittor arenæ .
Nox ubi consumpta est , aurora rubescere primò
Cœperat , exsurgo , laticesque inferre recentes
Admoneo , monstroque viam , quæ ducit ad undas .

Ipse , quid aura mihi tumulo promittat ab alto ,
Prospicio , comitesque voco , repetoque carinam .
Adsumus en inquit sociorum primus Opheltes ;
Utque putat , prædam deserto nactus in agro ,
Virginea puerum ducit per litora forma .

Ille mero , somnoque gravis titubare videtur :
Vixque sequi ; specto cultum , faciemque , gradumque :
Nil ibi , quod credi posset mortale , videbam .
Et sensi , & dixi sociis , quòd Numen in isto
Corpore sit dubito , sed corpore Numen in isto est .

Quisquis es o faveas , nostrisque laboribus adsis :
His quoque des veniam ; pro nobis mitte precari ,
Dictys , ait : quo non alius conscendere summas
Ocyor antemnas , prehensoque rudente relabi :

Hoc

Andando a sorte a Delo, io terra prendo
A Chio, e volgo i destri remi al lito,
Con lieve salto in su la rena scendo;
E poichè de la notte fu sparito
L'oscuro velo, già l'Aurora essendo
Nel primo rosseggiar so' in piè salito;
A portare acque nuove esorto tutti,
E la via mostro, che conduce a i flutti.

Io quel che l'aura ne prometta inteso
D'uno alto scoglio intorno guardo, e chiamo
I miei compagni; e poi sul legno asceso
Disse Olfeto di loro il primo: siamo
Quì tutti; e ne i deserti campi preso,
Secondo il rio pensier, d'onde eravamo
Partiti, un bel fanciul di casto aspetto,
Pel lido il conducea con pravo affetto.

Ei dal vino, e dal sonno e grave, e tardo
Vacillar sembra, e segue appena quelli:
Io l'ornato, la faccia, e'l passo guardo,
E nulla scorgo ne i suoi membri belli,
Che mortal giudicar possa a lo sguardo;
E così dissi a i miei compagni felli:
Che deità sia in questo corpo tegno;
E deitate è 'n questo corpo degno.

E vólto, dissi a lui, chi tu ti sia,
A favorir nostri sudor t'adopra;
Ti prego ancor, che a questi perdon dia:
Lascia pur, disse, di pregarlo l'opra
Per noi, Ditti; di cui non si potria
Giammai trovare un' altro a salir sopra
L'alte antenne di lui meglio, o più atto,
E ascender presa in man la corda infatto.

Hoc Libys, boc flavus proræ tutela Melanthus;
Hoc probat Alcimedon, & qui requiemque, modumque
Voce dabat remis animorum hortator Epopeus:
Hoc omnes alii: prædæ tam cœca cupido est.
Non tamen hanc ſacro violari pondere pinum
Perpetiar, dixi: pars hîc mihi maxima juris.

Inque aditu abſiſto; furit audaciſſimus omni
De numero Lycabas, qui Thuſca pulſus ab Urbe,
Exilium dira pœnam pro cæde luebat.
Is mihi, dum reſto, juvenili guttura pugno
Rupit, & excuſſum miſiſſet in æquora, ſi non
Hæſiſſem, quamvis amens, in fune retentus.

Impia turba probat factum; tum denique Bacchus
(Bacchus enim fuerat) veluti clamore ſolutus
Sit ſopor, atque mero redeant in pectora ſenſus:
Quid facitis, quis clamor, ait? qua dicite nautæ
Huc ope pervêni? quò me deferre paratis?

Pone metum Proreus, & quos contingere portus
Ede velis, dixit: terra ſiſtêre petita.
Naxon ait Liber curſus advertite veſtros,
Illa mihi domus eſt, vobis erit hoſpita tellus.

Per

Ciò Libi approva, e Melanto, ch' avea
La prora in guardia, ed anco Alcimedonte,
Ed Epopéo, che gli animi accendea,
E posa, e modo dava in voci conte
A i remi, e ciò ogni altro; così avea
Di tal preda ciascun le voglie pronte.
Non vo' col sacro peso (allor diss' io)
S'offenda il legno in maggior parte mio.

Sul passo osto a l'entrar; ver me s'infuria
Il più pronto di tutti a la tenzone
Licaba; da la sua Città d'Etruria
Bandito per una empia occisione;
E 'l volto, ostandogli io, mi ruppe in furia
Con un gran pugno questo empio fellone,
E se a una fun non m'attenea stordito
Come era, in mar pel colpo sarei gito.

Gli empi fatti approvò lo stuolo infido;
E Bacco allor, (che Bacco era il bambino)
Racquista i sensi, come se a quel grido
Sia sciolto il sonno, e consumato il vino.
Che fate voi (disse egli) in questo lido?
Che rumor empie intorno ogni confino?
Ditemi naviganti chi menato
Quì m'abbia, e dove debbo esser portato?

Proreo gli disse: ogni sospetto spoglia,
Che ad ogni porto noi ti condurremo;
Eleggi, e chiedi pur dove tu voglia,
Che ne la chiesta terra ti porremo.
E Bacco a loro: andare a Nasso ô voglia;
Però volgete in quella parte il remo;
Quella è la vera, e propria casa mia,
Ed a voi quivi giunti albergo fia.

Pel

Per mare fallaces, perque omnia Numina jurant,
Sic fore: meque jubent pictæ dare vela carinæ.
Dextrâ Naxos erat, dextrâ mihi lintea danti
Quid facis o demens, quis te furor, inquit, Opheltes?
Pro se quisque timet, lævam pete, maxima nutu
Pars mihi significat: pars, quid velit, aure susurrat.

Obstupui, capiatque alius moderamina, dixi:
Meque ministerio scelerisque, artisque removi.
Increpor à cunctis, totumque immurmurat agmen:
E quibus Ethalion: te scilicet omnis in uno
Nostra salus posita est, ait; & subit ipse, meumque
Explet opus, Naxoque petit diversa relicta.

Tum Deus illudens, tanquam modo denique fraudem
Senserit, è puppi pontum prospectat adunca,
Et flenti similis, non hæc mihi litora nautæ
Promisistis, ait: non hæc mihi terra rogata est.
Quo merui pœnam facto? quæ gloria vestra est?
Si puerum juvenes, si multi fallitis unum?

Jamdudum flebam: lachrymas manus impia nostras
Ridet, & impellit properantibus æquora remis.
Per tibi nunc ipsum (neque enim præsentior illo
Est Deus) adjuro tam me tibi vera referre,
Quàm veri majora fide; stetit æquore puppis
Haud aliter, quàm si siccum navale teneret.

Illi

Pel Mar, per ogni Dio quello stuol finto
Così far giura; ed a me fan precetto,
Ch' io dia la vela al bel legno dipinto.
Io ver di Nasso a destra i lini assetto:
Che fai, o stolto? qual furor t'à spinto?
(Disse Ofelte) abbia ognun di sè sospetto:
I più m'accennan, che a sinistra pigli,
Parte lor voglia m'apron con bisbigli.

Stupido, dissi: prenda altri il governo,
E dal nefando officio mi ritrassi.
Biasmo, e riprension tutti mi derno,
E lo stuol tutto par che mormorassi;
Fra i quali Etalion per farmi scherno:
Certo in te sol nostra salute stassi,
Disse, e succeder volle a l'opra mia,
E da Nasso pigliò diversa via.

Ma 'l Dio scherzando, come s'accorgesse
Allor di quello inganno, e non più presto,
Guarda 'l Mar da l'adunca poppe, e desse
Al pianto, e disse a i naviganti mesto:
Di lido tal non fur vostre promesse,
Nè lo chiesi io; perchè mi fate or questo?
Se un fanciullo voi giovani ingannate,
Se molti un sol, che gloria riportate?

Io piangea, e rideasi del mio pianto
L'empio stuolo a vogare in fretta messo.
Or io ti giuro per tal Nume santo,
Di cui Dio altro non abbiam più presso,
Che tanto il ver riferirotti, quanto
E' maggior de la fe del vero istesso;
Si fermò quella nave in mare in guisa,
Che s'ella stata fosse in secco assisa.

Gran

Illi admirantes remorum in verbere perſtant,
Velaque deducunt, geminaque ope currere tentant:
Impediunt ederæ remos, nexuque recurvo
Serpunt, & gravidis diſtinguunt vela corymbis.

Ipſe racemiferis frontem circumdatus uvis,
Pampineis agitat velatam frondibus haſtam.
Quem circa tigres, ſimulachraque inania lyncum,
Pictarumque jacent fera corpora Pantherarum.
Exiliere viri, ſive hoc inſania fecit,
Sive timor:

primuſque Medon nigreſcere pinnis,
Corporeque, & preſſo ſpinæ curvamine flecti
Incipit; huic Lycabas, in quæ miracula dixit
Verteris? & lati rictus, & panda loquenti,
Naris erat: ſquamamque cutis durata trahebat.

At Libys, obſtantes dum vult obvertere remos:
In ſpatium reſilire manus breve vidit, & illas
Jam non eſſe manus, jam pinnas poſſe vocari.
Alter ad intortos cupiens dare brachia funes,
Brachia non habuit, truncoque repandus in undas
Corpore deſiluit:

falcata

Gran meraviglia in sè di ciò prendendo,
Battere i remi ciaschedun si sforza,
Le vele al vento dan quelle sciogliendo,
E 'l corso lor tentar con doppia forza;
Sono impediti i remi, cinti essendo
Da l'edera d'intorno, e fissi a forza,
Che serpe con istorto intrico fuora,
E di pregni corimbi i lin lavora.

Cingon racemi d'uve e bianche, e nere
Il crine a Bacco; ei muove il tirso adorno
Di pampini coverto, e Tigri fiere,
E di Lincei van simulacri á 'ntorno,
Ed anco fieri corpi di Pantere
Con la pelle macchiata; e con iscorno
Saltar color fuor de la nave ratti,
O da stoltizia, o da paura tratti.

Pria cominciò Medonte nero a farsi,
E sul corpo depresso intanto viensi,
E sul curvo del dorso anco a piegarsi;
In cui Licaba avendo gli occhi intensi,
Disse: in che mostro veggio io quel cangiarsi?
E mentre avvien, che d'altri parli, e pensi,
Larga la bocca, e 'l naso adunco avea,
E la pelle di scaglia si cingea.

Libi voltar volendo i remi avversi,
Vide le mani andarsi ritirando,
E già non esser mani, e già potersi
Ale chiamare; e un' altro desiando
Funi intorte pigliar fra quei perversi
Con le solite braccia, ecco il nefando
Braccia non ebbe, e scese in mar cangiato
Nel corpo così monco, ed incurvato.

falcata novissima cauda est:
Qualia dimidiæ sinuantur cornua lunæ;
Undique dant saltus, multaque aspergine rorant:
Emerguntque iterum, redeuntque sub æquora rursus:
Inque chori ludunt speciem, lascivaque jactant
Corpora, & acceptum patulis mare naribus efflant.

De modo viginti (tot enim ratis illa ferebat)
Restabam solus, pavidus, gelidusque, trementi
Corpore, vixque animum firmat Deus: excute dicens
Corde metum, Diamque tene; delatus in illam,
Accessi Sacris, Baccheaque Sacra frequento.

Præbuimus longis Pentheus ambagibus aures,
Inquit, ut ira mora vires absumere posset;
Præcipitem famuli rapite hunc, cruciataque duris
Corpora tormentis Stygiæ demittite morti.

Protinus abstractus, solidis Tyrrhenus Acœtes
Clauditur in tectis, & dum crudelia jussæ
Instrumenta necis, ferrumque, ignesque parantur:
Sponte sua patuisse fores, lapsasque lacertis
Sponte sua, fama est, nullo solvente catenas.

Per-

La coda quasi al fin restò rivolta ,
Qual de la mezza Luna i corni d'oro ;
Saltan per tutto , e spargon acqua molta ,
E s'attuffan di nuovo in mar costoro ,
Poi tornan sopra l'onda un' altra volta ,
Scherzando in guisa d'ordinato coro ,
Guizzano in sè lascivi , e con le nare
Aperte il preso mar gettan nel mare .

Or di venti , che tanti in quella nave
Eravamo , io sol resto in ogni vena
Tremante , e freddo ; e mentre l'alma pave ,
Assicurare il Dio mi puote appena ;
Scaccia (dicendo con voce soave)
Dal cor la tema , e me a Dia ne mena .
E là giunto , a servir fui quello intento ,
E i sacri stil del Dio Bacco frequento .

Ahi disse Penteo : a lungo abbiamo nui
Porto orecchie a menzogne , e a ciancie espresse ,
Acciocchè l'ira nostra contra lui
Ritardando , vigor prender potesse .
Pigliate tosto (o servi miei) costui ,
E con tormenti , e battiture spesse
Fate le membra sue livide , e bige ,
Mandatelo per morte a l'atra Stige .

Così per forza tratto , allor si chiude
Da quei 'l Toscano Acete in prigion forte ;
E mentre gli strumenti , e l'altre crude
Cose s'apparan per l'imposta morte ,
E 'l ferro , e 'l foco , e 'l tutto si conclude ,
E' fama , che da lor s'aprir le porte ,
E per sè stesse , da nessun disciolte ,
S'allentar le catene a i bracci avvolte .

Perſtat Echionides, nec jam jubet ire, ſed ipſe
Vadit, ubi electus facienda ad Sacra Cithæron
Cantibus, & clara bacchantum voce ſonabat.

Ut fremit acer equus, cum bellicus ære canoro
Signa dedit tubicen, pugnæque aſſumit amorem;
Penthea ſic ictus longis ululatibus æther
Movit: & audito clamore recanduit ira.

Monte ferè medio eſt, cingentibus ultima ſylvis,
Purus ab arboribus ſpectabilis undique campus.
Hic oculis illum cernentem ſacra profanis
Prima videt, prima eſt inſano concita curſu,
Prima ſuum miſſo violavit Penthea thyrſo
Mater, & o geminæ clamavit adeſte ſorores.

Ille aper, in noſtris errat qui maximus agris,
Ille mihi feriendus aper; ruit omnis in unum
Turba furens: cunctæ coëunt, trepidumque ſequuntur,
Jam trepidum, jam verba minus violenta loquentem,
Jam ſe damnantem, jam ſe peccaſſe fatentem.

Saucius

Staſſi oſtinato il figliuol d'Echione
Ne i rei, ed empi ſuoi penſieri ancora;
Nè più già, come dianzi, a i ſervi impone,
Ma egli ſteſſo va ſenza dimora
Là, dove in feſta il monte Citerone,
Nel cel.brar de i ſacrificj, allora
Riſonava d'intorno di più canti,
E d'alta, e chiara voce di Baccanti;

Come allor freme, e infiamma il core ardito
Per gran deſir di guerra il fier cavallo,
Dal marzial trombetta il ſegno udito
Del riſonante, e concavo metallo;
Così 'l ſuon di quegli urli, alto ſalito,
Commoſſo â Penteo, ed incitato ivi âllo,
E ſentendo quel grido alto, e paleſe,
La ſua ardente ira nuova fiamma preſe.

D'arbori ignudo un campo è d'ogni banda
Scoverto, e quaſi in mezzo al monte; in piede
Di ſelve cinto; or quivi con nefanda
Viſta ne i ſacri riti intento vede
Prima la madre Penteo; nè comanda,
Ma prima folle corre, e prima il fiede,
Lanciato il tirſo, e chiama: olà che fate?
O ſorelle, ambedue quà v'accoſtate.

Quel cignal, che pe i noſtri campi ſcorre
Sì grande, quel cignal ferir mi cale.
Tutta la turba unita ivi concorre
Con furia, ed ogni femmina l'aſſale;
E a lui, che trema, ciaſcun dietro corre;
Già trema, mentre a tutti par cignale,
Già parla meno altier, già sè condanna,
Già confeſſa l'error, già ſe n'affanna.

E pur

Saucius ille tamen: fer opem matertera dixit
Autonoë: moveant animos Actæonis umbræ.
Illa quis Actæon, nescit, dextramque precantis
Abstulit: Inoo lacerata est altera raptu.
Ille etiam matri cum brachia tendere vellet,
Non habet infelix, quæ matri brachia tendat:

Trunca sed ostendens dejectis vulnera membris,
Aspice mater ait; visis ululavit Agave,
Collaque jactavit, crinemque per aëra movit,
Avulsumque caput digitis complexa cruentis
Clamat: Io comites opus hoc victoria nostra est.

Non citius frondes Autumni frigore tactas,
Jamque malè hærentes alta rapit arbore ventus,
Quàm sunt membra viri manibus direpta nefandis.
Talibus exemplis monitæ nova Sacra frequentant,
Thuraque dant, sanctasque colunt Ismenides aras.

EXPLICIT LIBER TERTIUS.

E pur ferito, rivolgendo il volto,
Disse: deh dammi ajuto Autonoe zia;
E rimuova or in te l'animo vólto
(Ahi lasso!) contra la persona mia
L'ombra d'Atteon già misero molto.
Ella, che Atteon non sa chi sia,
La destra mano in quel pregar levogli,
Ed Ino la sinistra anco troncogli.

Mostra a la madre i monchi l'infelice
Disgiunti i membri, che braccia non ave
Da stenderle; ed o madre, ahi mira, dice:
I quai veduti urlò più forte Agave,
E scosse il capo, e 'l crin già sì felice
Per l'aer mosse, e 'l tronco capo grave
Con sanguinosa man tenendo mostra,
E grida: amiche, ah la vittoria è nostra.

Non più veloce, le già stanche foglie,
Sentiti de l'Autunno i freddi tempi,
Da l'elevata pianta il vento toglie;
Che di Penteo le membra in varj scempi
L'empie mani strappar con empie voglie;
E le Tebane, istrutte a tali esempi,
Frequentan quei sacrati culti, e cari,
E danno incensi, e onori a i santi altari.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

LIBRO

OVIDII METAMORPHOSEON

LIBER QUARTUS.

AT non Alcithoë Mineïas orgia censet
Accipienda Dei, sed adhuc temeraria Bacchum
Progeniem negat esse Jovis, sociasque sorores
Impietatis habet.

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

Ecco in bianche le more atre ; e d'incensi
Leucotoe in tronco ; e Clizia in girasole ;
Farsi un col caro Ermafrodito ottiensi
Da Salmace ; e di Mineo le figliuole
In nottole ; Ino in Dei per ricompensi
Con Melicerta ; e 'n draghi fan parole
Cadmo, e la moglie ; e'n monte Atlante ; e 'n fine
Sterpi in coralli ; e'n Medusa angui il crine .

PEr feroci parer divengon empi
Molti guerrieri , o maledicon Dio :
Di cui si veggon poscia orrendi scempi ,
E lasciar di sè nome infame , e rio ;
Qual voi , Signor , son rari a i nostri tempi ,
Che sete a meraviglia , e forte , e pio ;
La fortezza è de' vostri alta difesa ,
E la pietà de la Romana Chiesa .

MA non già la donzella Alcitoe , ch' era
Di Mineo figlia á 'n sè pensiero , e mente ,
Che da ricever sia la pompa altera
Di quello Dio , ne fargli onor consente ;
Ma di Giove esser Bacco stirpe vera
Pur nega temeraria apertamente ;
E 'n tal pensier compagne á le sorelle ,
Contra tal Dio non meno empie , e ribelle .

festum celebrare Sacerdos,
Immunesque operum famulas, dominasque suorum,
Pectora pelle tegi, crinales solvere vittas,
Serta comis, manibus frondentes sumere thyrsos
Jusserat, & sævam læsi fore Numinis iram,
Vaticinatus erat;

parent matresque, nurusque,
Telasque, & calathos, infectaque pensa reponunt:
Thuraque dant, Bacchumque vocant, Bromiumque, Lyæumque,
Ignigenamque, satumque iterum, solumque bimatrem;
Additur his Nyseusque,

indetonsusque Thyoneus,
Et cum Lenæo genialis consitor uvæ,
Nyctelinsque, Eleleusque parens, & Jacchus, & Evan,
Et quæ præterea per Graïas plurima gentes
Nomina Liber habes;

tibi enim inconsumpta juventa est:
Tu puer æternus, tu formosissimus alto
Conspiceris cœlo: tibi, cum sine cornibus astas,
Virgineum caput est: Oriens tibi victus, ad usque
Decolor extremo quà cingitur India Gange.

Per-

Avea quel giorno il Sacerdote imposto
Celebrarsi il festivo, e sacro colto.
Serve, e padrone il lor lavor deposto;
Coprendo il sen di pelle, avere sciolto
Il crin dal nastro, e coronarlo tosto,
Ne le mani il fronduto tirso tolto;
Predicendo a chiunque altro faria
Del Nume offeso l'ira ultrice, e ria.

E madri, e nuore ad ubbidir son preste,
Riponendo l'ordite tele avvolte,
Le lane inconocchiate, e fusi, e ceste,
Incensi dando al sacro Dio rivolte,
E'l chiaman Bacco, e Bromio, e Lieo queste,
Ed Ignigena, e concetto due volte,
E sol Bimatre ancor par che si nomi,
E Niseo ivi s'aggiugne a questi nomi.

E lo chiaman Comato Tioneo,
Ed inventor del dolce mosto, e caro,
Con l'altro nome insieme di Leneo,
Ed appresso Nittelio il nominaro,
E Jacco, ed Evane, e padre Eleleo,
E per tutti quei nomi anco il chiamaro,
Che tra le genti de la Grecia assai
Per diversi rispetti, o Libero âi.

Tu l'alma gioventù non vai perdendo,
Tu garzon godi sempre età novella,
Tu tra gli Dei ne l'alto Cielo essendo,
Sembianza mostri più d'ogni altro bella,
Tu l'onorate corna deponendo,
Rendi la testa mite qual donzella;
Tu l'Oriente âi vinto, e domo in fine,
Ove i negri Indi cinge il Gange al fine.

Penthea tu venerande, bipenniferumque Lycurgum
Sacrilegos mactas, Tyrrhenaque mittis in æquor
Corpora: tu bijugum pictis insignia frenis
Colla premis lycum: bacchæ, satyrique sequuntur.

Quique senex ferulâ titubantes ebrius artus
Sustinet, & pando non fortiter hæret asello.
Quacunque ingrederis, clamor juvenilis, & unà
Fœmineæ voces, impulsaque tympana palmis,
Concavaque æra sonant, longoque foramine buxus.

Placatus, mitisque rogant Ismenides adsis;
Jussaque sacra colunt; solæ Mineides intus
Intempestiva turbantes festa Minerva,
Aut ducunt lanas, aut stamina pollice versant,
Aut hærent telæ, famulasque laboribus urgent.

E quibus una levi deducens pollice filum,
Dum cessant aliæ, commentaque sacra frequentant:
Nos quoque, quas Pallas melior Dea detinet, inquit,
Utile opus manuum vario sermone levemus:
Perque vices aliquid, quod tempora longa videri
Non sinat: in medium vacuas referamus ad aures.

Dicta

Tu venerando i due malvagi uccidi
Penteo , e Ligurgo sacrilegi folli ,
E spingi i corpi di quei Toschi infidi
De l'ampio mar ne i flutti salsi , e molli ;
Tu de i Linci li fren dipinti guidi ,
E con due gioghi premi i lor bei colli ,
Ed âi le bacche sempremai d'intorno ,
E i Satiri ti seguon notte , e giorno .

E quel vecchio ebro , il cui baston sostiene
Le membra vacillanti sue senili ,
E non ben saldo , e valido s'attiene
Sul suo curvo asinello ; e non umili
Insieme ovunque vai sentirsi avviene
Giovenil gridi , e voci femminili ;
E per timpan con man battuti , e trombe ,
E per zampogne il ciel par che rimbombe .

Ti pregan , che tu sii placato , e mite ,
Gli imposti onor facendo le Tebane ;
Sol entro chiuse le figliuole ardite
Di Mineo turban tue feste soprane
Con l'arte di Minerva , insieme unite
Fuora di tempo , ed o lavoran lane ,
O stami torcon con le dita , o fanno
Tele , e fatica anco a le serve danno .

Di cui una traendo il fil col dito
Lieve ; mentre (dicea) da l'altre suore
Lasciate l'opre è il finto Dio seguito ,
Anco da noi , cui Palla Dea migliore
Ritien , l'util lavor sia allegerito
Con sermon vario , e 'n giro alcun tenore ,
Che 'l tempo lungo a noi parer non lassi ,
Narrando l'ociose orecchie spassi .

Appro-

Dicta probant, primamque jubent narrare sorores.
Illa quid è multis referat? (nam plurima norat)
Cogitat, & dubia est, de te Babylonia narret
Derceti, quam versa squammis velantibus artus
Stagna Palæstini credunt coluisse figura.

An magis ut sumptis illius filia pennis,
Extremos altis in turribus egerit annos.
Nais an ut cantu, nimiùmque potentibus herbis
Verterit in tacitos juvenilia corpora pisces:
Donec idem passa est;

an quæ poma alba ferebat,
Ut nunc nigra ferat contactu sanguinis arbor?
Hæc placet: hæc quoniam vulgaris fabula non est:
Talibus orsa modis, lana sua fila sequente.

Pyramus, & Thisbe, juvenum pulcherrimus alter,
Altera, quas Oriens habuit, prælata puellis,
Contiguas habuere domos, ubi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis urbem.

Noti-

Approvan quel penſiero, e ch' ella dia
Principio al dire impongon le ſorelle:
Sta ella alquanto ſovra fantaſia
Qual dica, che ſapea molte novelle:
E 'n dubbio, ſe di te racconti pria
(Famoſa Dea) Derceti da Babelle:
Ch' i Siri credon, te di forma volta
Stagni abitati aver di ſcaglia involta.

O ſe più toſto conta, che pigliati
La figlia di tal Dea candidi vanni,
Poi in alte torri fur da lei menati,
Colomba fatta, gli ſuoi ultimi anni.
Over come da Naide fur cangiati
Con carmi, ed erbe Amanti pien d'affanni
A lei troppo importuni in peſce muto,
Fin che 'l medeſmo a lei fu intervenuto.

O pur nel modo che oggi ſien produtti,
Da quello arbor, dal ſangue tocco eſſendo,
Di color nero i piccioletti frutti,
Che bianchi pria veniali producendo.
Queſto ſoggetto piacque più di tutti,
D' eſſo notizia il volgo non avendo:
E così cominciò con voce piana,
Filando pur l'inconocchiata lana.

Piramo, e Tisbe, di cui l'uno avea
Più d'ogni altro garzon grazia, e beltade,
E l'altra in Oriente precedea
A tutte le donzelle in quella etade,
Ebber giunte le caſe, ove ſorgea
Quella meraviglioſa alta Cittade,
Che da Semiramis da gloria ſpinta
(Dicon) che fu di cotte mura cinta.

Vici-

Notitiam, primosque gradus vicinia fecit:
Tempore crevit amor; tœdæ quoque jure coissent,
Sed vetuere patres, quod non potuere vetare
Ex æquo captis ardebant mentibus ambo;
Conscius omnis abest: nutu, signisque loquuntur.

Quoque magis tegitur, tanto magis æstuat ignis:
Fissus erat tenui rima, quam duxerat olim,
Cum fieret, paries domui communis utrique.
Id vitium nulli per sæcula longa notatum.

(Quid non sentit amor ?) primi vidistis amantes:
Et vocis fecistis iter: tutæque per illud
Murmure blanditiæ minimo transire solebant.
Sæpe ubi constiterant hinc Thisbe, Pyramus illinc:
Inque vices fuerat captatus anhelitus oris.

Invide, dicebant, paries quid amantibus obstas?
Quantum erat ut sineres toto nos corpore jungi?
Aut hoc si nimium est, vel ad oscula danda pateres?
Nec sumus ingrati, tibi nos debere fatemur,
Quod datus est verbis ad amicas transitus aures.

Talia

Vicinità fe conoscenza, e accese
L'amor primo, e col tempo crebbe in loro,
Che per nozze goduto avrian palese,
Ma vietaronle i padri, i quai non foro
Già possenti a vietar le calde imprese;
Onde egualmente ardeano ambo costoro
Con l'alme avvinte, ognor secreti stando,
Con atti, e segni sol tra lor parlando.

Quanto più d'occultar d'amor s'â cura
La fiamma, tanto più diviene ardente,
Era nel muro una sottil fessura,
La quale egli avea tratta anticamente
Da la sua prima fabbrica, e struttura
Comune a quelle due case egualmente,
Il qual difetto già non era stato
Per lungo tempo da nessun notato.

Ah che non vedi amor! vo' amanti pria
Ch' altri vedeste il muro, ove era fesso,
E ne faceste al parlar vostro via,
D'onde sicuro il mormorio rimesso
De le carezze ognor passar solia,
E quivi soggiornati essendo spesso,
Quinci Piramo, e quindi Tisbe accolto
De i sospiri a vicenda il fiato molto.

Invido mur, dicean, perchè 'l diletto
Vieti a gli amanti? e che t'era a lasciarne
Giugnerci volto a volto, e petto a petto?
O pur, se questo è troppo, aprirti al darne
De i dolci baci? nè noi ingrato affetto
Macchia, ma l'obbligo odi confessarne,
Che teco abbiam, che a le parole, a i lai,
Grato a l'amiche orecchie il varco dai.

Talia diverſa nequicquam ſede locuti
Sub noctem dixere vale : partique dedere
Oſcula quiſque ſuæ, non pervenientia contra .
Poſtera nocturnos Aurora removerat ignes ,
Solque pruinoſas radiis ſiccaverat herbas :
Ad ſolitum coïere locum ,

tum murmure parvo
Multa prius queſti ſtatuunt , ſub nocte ſilenti
Fallere cuſtodes , foribusque excedere tentent .
Cumque domo exierint , urbis quoque tecta relinquant :
Neve ſit errandum lato ſpatiantibus arvo ,
Conveniant ad buſta Nini , lateantque ſub umbra
Arboris .

Arbor ibi niveis uberrima pomis
Ardua morus erat , gelido contermina fonti .
Pacta placent , & lux tarde diſcedere viſa
Præcipitatur aquis , & aquis nox exit ab iiſdem .

Callida per tenebras verſato cardine Thisbe
Egreditur , fallitque ſuos , adopertaque vultum
Pervenit ad tumulum , dictaque ſub arbore ſedit .
Audacem faciebat amor ; venit ecce recenti
Cæde leæna boum ſpumantes oblita rictus ,
Depoſitura ſitim vicini fontis in unda .

Quas

Così da varie parti in van parlaro
Per fino a notte, e poi dissero: addio;
E dieron baci al mur, che non passaro
Da l'altra banda, come era 'l desio.
E poichè i rai notturni in fuga andaro
Per la novella Aurora, e 'l biondo Dio
Avea le rugiadose erbe seccato
Co i lampi, essi tornaro al luogo usato.

Di molte cose pria lagnarsi allora
Con picciol mormorio, poscia ordinando
I custodi ingannar, per tentar fuora
Ne la tacita notte uscire, e quando
Di casa usciti sien, lasciare ancora
La Cittade, e per gir non lungi errando,
Convengon, dove Nin giace sepolto,
Celarsi a l'ombra d'un bell' arbor folto.

Di pomi a neve eguali ivi fecondo
Uno arbore sorgea d'un alto moro,
Ch' un fonte avea vicin gelido, e mondo;
Così de i patti ambo contenti foro.
E la luce del Ciel volgendo a tondo,
Che tarda al dipartir parve a costoro,
Precipite ne l'acque si sommerge,
D'onde l'oscura notte anco s'emerge.

L'accorta Tisbe esce a la notte oscura,
L'uscio aperto, i suoi inganna, e volge il piede,
Velato il viso, a quella sepoltura,
Là doue giunta sotto il gelso siede.
Amor la facea audace (ah ria ventura!)
Ecco una leonessa, che per prede
Di buoi, con bocca vien di sangue tinta,
A far la sete al vicin fonte estinta.

Quam procul ad Lunæ radios babylonia Thisbe
Vidit, & obscurum timido pede fugit in antrum:
Dumque fugit, tergo velamina lapsa relinquit.
Ut lea sæva sitim multa compescuit unda:
Dum redit in sylvas, inventos forte sine ipsa
Ore cruentato tenues laniavit amictus.

Serius egressus vestigia vidit in alto
Pulvere certa feræ, totoque expalluit ore
Pyramus, ut vero vestem quoque sanguine tinctam
Repperit: una duos, inquit, nox perdet amantes?

E quibus illa fuit longa dignissima vita:
Nostra nocens anima est: ego te miseranda peremi:
In loca plena metus qui jussi nocte venires,
Nec prior huc veni; nostrum divellite corpus,
Et scelerata fero consumite viscera morsu
O quicumque sub hac habitatis rupe leones.

Sed timidi est optare necem; velaminá Thisbes
Tollit, & ad pactæ secum fert arboris umbram.
Utque dedit notæ lachrymas, dedit oscula vesti:
Accipe nunc, inquit, nostri quoque sanguinis haustus;
Quoque erat accinctus, demisit in ilia ferrum.

Nec

Videla Tisbe al lume de la Luna
Lungi, e in un antro oscur timida fugge,
E, mentre fugge, lascia per fortuna
Il vel, che da le spalle in terra sfugge;
E l'empia leonessa, ed importuna
Bevuto a pien, torna a le selve, e rugge,
E senza Tisbe a sorte il vel trovato
Dilaniò col labbro insanguinato.

Piramo fuor de la Gittate uscito
Più tardi, vede su la polve sparte
L'orme di quella fiera, e 'mpallidito
De la faccia vien tosto in ogni parte:
Ma come il vel ancor su l'ermo sito
Di sangue tinto ritrovò 'n disparte.
Una sol notte (disse) ahi dura sorte!
Condurrà due amanti ad empia morte?

De quai meritò ella eterna etate;
N'ô colpa io sol, da me sol morta sei,
Che in luoghi pien d'orror, te di pietate
Or degna, ohimè! venir di notte fei,
Nè venni io pria; o tosto lacerate
Tutto 'l mio corpo, e questi membri rei
Col fiero ingordo morso anco pascete
Leon, che 'n questa rupe albergo avete.

Ma perchè animo vil di morte il telo
Bramar suole, di Tisbe il velo coglie,
E seco a l'ombra del prefisso stelo
Del gelso il porta con interne doglie,
E dati i pianti, e i baci al noto velo:
Il nostro sangue (disse) or anco toglie.
E così detto; s'e ne' fianchi spinto
Il suo pungente ferro, che avea cinto.

E da

Nec morâ, ferventi moriens è vulnere traxit:
Et jacuit resupinus humo; cruor emicat alte
Non aliter, quàm cum vitiato fistula plumbo
Scinditur, & tenui stridente foramine, longas
Ejaculatur aquas, atque ictibus aëra rumpit.

Arborei fœtus aspergine cædis, in atram
Vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix
Purpureo tingit pendentia mora colore.
Ecce metu nondum posito, ne fallat amantem,
Illa redit, juvenemque oculis, animoque requirit,
Quantaque vitarit narrare pericula gestit.

Utque locum, & visam cognoscit in arbore formam:
Sic facit incertam pomi color: hæret an hæc sit.
Dum dubitat, tremebunda videt pulsare cruentum
Membra solum, retroque pedem tulit, oraque buxo
Pallidiora gerens, exhorruit æquoris instar:
Quod fremit, exigua cum summum stringitur aura.

Sed postquam remorata, suos cognovit amores:
Percutit indignos claro plangore lacertos,
Et laniata comas, amplexaque corpus amatum,
Vulnera supplevit lachrymis, fletumque cruori
Miscuit, & gelidis in vultibus oscula figens,
Pyrame, clamavit.

quis

E da la calda piaga immantinente ,
Morendo , il trasse , e volto in su si stende :
Il sangue in alto sal non altramente ,
Che quando v'l piombo magagna à si sfende
Canna , e dal foro piccolo , e stridente
Longo rampollo d'acqua in alto rende ,
Che dentro nel canal d'alto caggendo ,
Rompe l'aer di fuor , con forza uscendo .

Del gelso a i frutti quello sparso umore
Da la ferita , il color bianco tolle ,
Che fe vermiglie le pendenti more ,
La radice del sangue tinta , e molle .
Ecco Tisbe , non ben cheto il timore ,
Tornar , che al suo amator fallir non volle ,
E lo cerca con l'animo , e col ciglio ,
E brama dirgli il fuggito periglio .

Conosce il luogo , e l'arbor , che rivede ,
Ma de i pomi il color la fa dubbiosa ;
Ambigua sta' s'è d'esso ; e in tanto vede
Percuoter su la terra sanguinosa
Ivi i tremanti membri , e arretra il piede ,
E più che bosso pallida a tal cosa ,
Turbossi , come il mar , che freme allora ,
Che in cima stringe lui temprata l'ora .

Ma poichè scorse , ritardata alquanto
Gli amor suoi , batte , mentre forte langue ,
Le braccia a torto , e frange i crini , e intanto
Abbraccia , e stringe il corpo amato esangue ;
Ne le ferite lagrima , e col pianto
Versato fuor si mesce il rosso sangue ;
E bacia il freddo volto , che tant' ama ,
E Piramo con mesti accenti chiama .

Obimè

quis te mihi casus ademit ?
Pyrame responde : tua te cariſſima Thisbe
Nominat , exaudi , vultuſque attolle jacentes .
Ad nomen Thisbes , oculos jam morte gravatos
Pyramus erexit , viſaque recondidit illa .

Quæ poſtquam veſtemque ſuam cognovit , & enſe
Vidit ebur vacuum : tua te manus , inquit , amorque
Perdidit infelix : eſt & mihi fortis in unum
Hæc manus : eſt & amor : dabit hic in vulnera vires .
Perſequar extinctum , lethique miſerrima dicar
Cauſa , comeſque tui :

quique à me morte revelli
Heu ſola poteras : poteris nec morte revelli .
His tamen amborum verbis eſtote rogati
O multum miſerique , mei , illiuſque , parentes :
Ut quos certus amor , quos hora noviſſima junxit ,
Componi tumulo non invideatis eodem .

At tu quæ ramis arbor miſerabile corpus
Nunc tegis unius : mox es tectura duorum ,
Signa tene cædis , pulloſque , & luctibus aptos
Semper habe fœtus , gemini monumenta cruoris .

Dixit ,

Ohimè, dicea, qual caso or mi t'â tolto?
Deh Piramo rispondi; la tua cara
Tisbe ti noma, a lei compiaci, e 'l volto
Solleva alquanto da la terra avara.
Al bel nome di Tisbe, a lei rivolto
Piramo gli occhi già per morte amara
E languidi, e aggravati, alquanto aperse,
E tosto, vista lei, gli ricoperse.

La qual poi che 'l suo vel con luci smorte
Vide, e conobbe, e quella spada ignuda:
La tua mano, e 'l tuo amor, dicea, per morte
Fanno, che tu infelice or gli occhi chiuda.
E per ciò âggio anch' io questa man forte,
E avrò da amor forza a la piaga cruda;
Estinto seguirotti, e cagion detta
Sarò, e compagna ahi! di tua morte eletta.

Potevi solo (obimè!) per morte torti
Da me, per morte or tor non ti potrai.
Ma pur udite o privi di conforti
Genitor d'ambo questi nostri lai,
Che quei da vero amor con lacci forti
Giunti, e da l'ora de gli estremi guai,
L'uno, e l'altro congiunto or non vi spiaccia,
Che in un sepolcro sol si chiuda, e giaccia.

Ma tu arbor, che d'ombra or copri, e innegri
Un sol corpo meschin co i rami, e ratto
Due copriranne, terrai segni integri
Ed espressi di questo acerbo fatto:
Abbi per sempre i frutti oscuri, e negri,
Color funebre a' pianti idoneo, ed atto,
Che sia chiara memoria, ed immortale
Del doppio sangue, e de l'amor fatale.

Dixit, & aptato pectus mucrone sub imum
Incubuit ferro, quod adhuc à cæde tepebat.
Vota tamen tetigere Deos, tetigere parentes,
Nam color in pomo est, ubi permaturuit, ater:
Quodque rogis superest, una requiescit in urna.

Desierat, mediumque fuit breve tempus, & orsa est
Dicere Leucothoë; vocem tenuere sorores.
Hunc quoque, syderea qui temperat omnia luce,
Cepit amor Solem; Solis referamus amores.

Primus adulterium Veneris cum Marte putatur
Hic vidisse Deus: videt hic Deus omnia primus.
Indoluit facto, Junonigenæque marito
Furta tori, furtique locum monstravit: at illi
Et mens, & quod opus fabrilis dextra tenebat,
Excidit.

Extemplo graciles ex ære cathenas,
Retiaque, & laqueos, quæ lumina fallere possent,
Elimat: non illud opus tenuissima vincant
Stamina: non summo quæ pendet aranea tigno.
Utque leves tactus, momentaque parva sequantur,
Efficit, & lecto circumdata collocat apte.

Ut

Indi appoggiato ſotto 'l petto il duro
Ferro tiepido ancor di pria, laſcioſſi
Cadere in eſſo, ed a i ſuoi voti furo
Gli Dei, e inſieme i genitor commoſſi;
E per queſta cagion, quando è maturo,
Nero color veder nel pomo puoſſi;
E quel che al fin reſta a le fiamme crude
De l'alta pira, una ſol' urna chiude.

Coſtei taciuta s'era, e tramezzato
Piccol tempo, al ſuo dir principio diede
Leucotoe; a cui pur ſilenzio grato
Dan le ſorelle, come ſi richiede:
Da amor (diſſe) ancor fu già legato
Queſto almo Sol, che l'Univerſo vede,
E tempera co' ſuoi caldi ſplendori;
Or raccontiam del Sol gli antichi amori.

Pria di Vener con Marte l'adultero
Si penſa, che tal Dio vedeſſe eſpreſſo,
Tal Dio, che 'l tutto ſuol veder primiero,
E doltoſi del fatto entro a sè ſteſſo,
Al figliuol di Giunon marito vero
Moſtrò 'l fallo, e del fallo il loco appreſſo,
Cui cadde il core a la novella rea,
E ciò che fabbricando in man tenea.

Sottil catene, reti, e lacci ratto
Di rame, da ingannar gli occhi lavora,
Nè vuol, che ceda il ſuo lavoro fatto
A fini ſtami, o a teſe tele ancora
Di ragni in alte travi; e fa che al tatto,
E a poca forza ſcocchi; e non dimora,
Ma prende queſta rete, e circondolla
Al letto, ove attamente accommodolla.

Ut venere torum conjux , & adulter in unum ,
Arte viri , vinclisque nova ratione paratis ,
In mediis ambo deprensi amplexibus hærent .
Lemnius exemplo valvas patefecit eburnas ,
Admisitque Deos .

Illi jacuere ligati
Turpiter , atque aliquis de Dis non tristibus , optat
Sic fieri turpis ; Superi risere , diuque
Hæc fuit in toto notissima fabula cœlo .
Exigit indicii memorem Cythereïa pœnam :
Inque vices illum , tectos qui læsit amores ,
Lædit amore pari .

Quid nunc Hyperione nate ,
Forma , colorque tibi , radiataque lumina prosunt ?
Nempe , tuis omnes qui terras ignibus uris ,
Ureris igne novo ; quique omnia cernere debes ,
Leucothoën spectas , & virgine figis in una ,
Quos mundo debes , oculos .

Modo surgis Eoo
Temperius cœlo : modo serius incidis undis .
Spectandique mora brumales porrigis horas .
Deficis interdum , vitiumque in lumina mentis
Transit , & obscurus mortalia pectora terres .

Nec

Come la moglie, e il ſuo amatore andaro
Quivi a giacere, e inſieme fur congionti,
Per arte del marito, e 'ngegno raro
De' lacci appareccbiati a quei non conti,
Nel mezzo del diletto ambo reſtaro
Preſi inſieme abbracciati, e ſopraggionti,
Toſto aperſe Vulcan l'eburnee porte,
E 'ntroduſſe gli Dei de l'alta corte.

Eſſi legati giacquer bruttamente,
E de' i non diſpiacevol Dei deſire
Alcun così divenir brutto ſente.
Si riſe, e 'n tutto il Ciel ne fu che dire
Gran tempo; or vendicò 'l ſervato in mente
Indizio Citerea, ſpinta da l'ire,
E a chi gli amor di lei celati offeſe,
Incontra ſe di pari amore offeſe.

Che ti giova ora, o d'Iperione nato,
La bellezza, e 'l colore, e i chiari lampi?
Tu che ſcaldi la terra in ogni lato
Col tuo caldo, or di un' altro caldo avvampi;
E tu, che a riguardar ſei obbligato
Ad ognor l'alte sfere, e i baſſi campi,
Leucotoe miri intento, e in ſola lei
Quegli occhi affiſſi, i quali al Mondo dei.

Or più per tempo di rai cinto aſcendi
Da i lidi Eoi, e 'l Ciel di luce imbianchi,
Or più tardo del mar ne l'onde ſcendi,
E tardando a mirar quei roſſi, e bianchi
Membri di lei, le brumali ore ſtendi,
E talor de la luce uſata manchi;
E porge a i lampi il cor gli infermi affetti,
Ed oſcuro ſpaventi i mortai petti.

Nè

Nec tibi, quod Lunæ terris propioris imago
Obstiterit, palles: facit hunc amor iste colorem.
Diligis hanc unam, nec te Clymeneque, Rhodosque,
Nec tenet Aëææ genitrix pulcherrima Circes.

Quæque tuos Clytiæ quamvis despecta petebat
Concubitus, ipsoque illo grave vulnus habebat
Tempore, Leucothoë multarum oblivia fecit,
Gentis odoriferæ quam formosissima partu
Edidit Eurynome; sed postquam filia crevit;
Quàm mater cunctas, tam matrem filia vicit.

Rexit Achæmenias urbes pater Orchamus, isque
Septimus à prisco numeratur origine Belo.
Axe sub Hesperio sunt pascua Solis equorum:
Ambrosiam pro gramine habent; ea fessa diurnis
Membra ministeriis nutrit, reparatque labori.

Dumque ibi quadrupedes cœlestia pabula carpunt,
Noxque vicem peragit, thalamos Deus intrat amatos
Versus in Eurynomes faciem genitricis, & inter
Bis sex Leucothoën famulas ad lumina cernit,
Levia versato ducentem stamina fuso.

Ergo

Nè pallido ti fai, perchè l'immago
De la Luna a te giunta il tuo cospetto
Veli a la terra il tuo bel lume vago,
Ma fatti amor di tal colore infetto.
Ami sol questa, e sol di lei sei vago,
Nè per Climene, o Rodo âi caldo il petto,
Nè ti ritien fra l'amorose squadre
Preso di Circe Eea la bella madre.

Nè Clizia, che quantunque disprezzata
Da te, n'avea pur caldo entro 'l desio;
Per cui era allor forte addolorata.
Diede Leucotoe ogni altra in te in obblio,
Cui Eurinome bella in odorata,
E vaga region già partorio,
E poi cresciuta tanto la madre ella
Vinse, quanto la madre ogni altra bella.

Orcamo di lei padre il regno tenne
Di Persia, ed egli dal Re primo Belo
Da la settima prole al Mondo venne.
Or un prato è sotto a l'Esperio Cielo,
Ove il Sole i corsier sempre ritenne,
Ch' ân per gramigna ambrosia al fosco velo,
Che dal diurno faticar la stanca,
Lor lena nutre, e tutta la rinfranca.

Mentre ân quivi i corsier del Cielo il pasto,
E intanto è da la notte il carro vólto,
L'entra in camera il Sol senza contrasto,
In Eurinom di lei madre vólto,
E tra dodici ancille al lume il casto
Di Leucotoe ivi scorge amato volto,
Ch' Assisa, il lieve stame egual traea,
Ed al girato fuso l'avvolgea.

E poi-

Ergo ubi, ceu mater, caræ dedit oscula natæ:
Res, ait, arcana est: famulæ discedite, neve
Eripite arbitrium matri secreta loquendi.
Paruerant, thalamoque Deus sine teste relictus,
Ille ego sum, dixit, qui longum metior annum,

Omnia qui video, per quem videt omnia tellus:
Mundi oculus: mihi, crede, places; pavet illa, metuque
Et colus, & fusi digitis cecidere remissis;
Ipse timor decuit, nec longius ille moratus,
In veram rediit speciem, solitumque nitorem.

At virgo, quamvis inopino territa visu,
Victa nitore Dei, posita vim passa querela est.
Invidit Clitie; neque enim moderatus in illam
Solis amor fuerat, stimulataque pellicis ira,
Vulgat adulterium; diffamatumque parenti
Indicat.

Ille ferox, immansuetusque precantem,
Tendentemque manus ad lumina Solis, &, ille
Vim tulit invitæ, dicentem, defodit alta
Crudus humo, tumulumque super gravis addit arenæ.

Dissipat

E poichè come madre a cara figlia
Diè baci a lei, che a l'altre il pregio invola,
Disse: Un secreto abbiam, va via famiglia,
Nè 'mpedite a la madre una parola
Dirle in secreto; onde partito piglia
Ciascuna, e 'l Sol restato con lei sola:
Son colui (disse) sta col cor sicura,
Che col suo moto il lungo anno misura;

E 'l tutto vedo, e son per cui si vede
Il tutto da la Terra, e son chiamato
Occhio del Mondo; or presta al mio dir fede.
Ardo per te. Loco ella al timor dato,
Le dita allenta, e fuso, e rocca al piede
Cadde; il timor convenne; ei non tardato
Più tempo, al proprio aspetto si ritorna,
E de l'usato almo splendor s'adorna.

E la donzella, benchè quando apparse
Il Dio improviso un po' temesse, or vinta
Resta, veduto lui sì bello farse.
Lasciò sforzarsi, ogni querela estinta.
N'á invidia Clizia, e perchè del Sol arse
Senza misura, e da furor sospinta,
De la rival divulga l'adultero,
Ed al padre palesa il vitupero.

Quel dispietato, in cui par che s'accoglia
Alto furor, lei, mentre che porgea
Umil preghi, e le man piena di doglia
Ver de' lampi del Sole alte stendea,
E mentre, mi sforzò contra mia voglia,
Nè mai di ciò diegli cagion, dicea,
Lei dico, l'empio in cupa fossa abbassa,
E grave arena poi sopra le ammassa.

Diſſipat hunc radiis Hyperione natus , iterque
Dat tibi , quo poſſis defoſſos promere vultus ;
Nec tu jam poteras onectum pondere terræ
Tollere Nympha caput , corpuſque exangue jacebas .
Nil illo fertur volucrum moderator equorum
Poſt Phaëthonteos vidiſſe dolentius ignes .

Ille quidem gelidos radiorum viribus artus ,
Si queat , in vivum tentat revocare calorem ;
Sed quoniam tantis fatum conatibus obſtat ,
Nectare odorato ſparſit corpuſque , locumque ,
Multaque præqueſtus : tanges tamen æthera , dixit .

Protinus imbutum cœleſti nectare corpus
Delicuit : terramque ſuo madefecit odore ,
Virgaque per glebas ſenſim radicibus actis
Thurea ſurrexit , tumulumque cacumine rupit .

At Clytien , quamvis amor excuſare dolorem ,
Indiciumque dolor poterat , non amplius author
Lucis adit , Venerisque modum ſibi fecit in illa .
Tabuit ex illo dementer amoribus uſa
Nympharum impatiens , & ſub Jove nocte , dieque
Sedit humo nuda , madidis incompta capillis .

Perque

Costui dal Sol dissipato è co' rai,
Dando, o Ninfa, a te via, che possa il viso
Trar fuor; ma tu d'alzar poter non âi
Il capo dal terren pondo conquiso.
Corpo esangue giacevi; onde non mai
Del rettor de i cavai veloci è avviso,
Che fosse di quel dì più afflitto, e triste
Dopo lo scempio di Fetonte visto.

Egli tenta con l'alma luce accesa
Di revocar, se può, 'l vivo calore
Nel freddo sen; ma perchè a tanta impresa
Ripugna il fato, sparse e dentro, e fuore
Il luogo, e 'l corpo de la donna stesa,
Di nettare soave, e pien d'odore:
E dopo molti suoi singulti, e lai,
Disse: tu pure al Cielo arriverai.

E tosto il corpo tanto amato pieno
Di nettare del Ciel mollificossi,
E d'ogni intorno il vago, e buon terreno
De l'odorato almo liquor bagnossi,
E le radici appoco appoco in seno
A la gran madre antica fatte, alzossi
Verga d'incenso a l'aura germogliando,
Con la cima il terren sopra forando.

Ma benchè 'n Clizia si potea scusare
Per l'amore l'asprezza, e per l'asprezza
L'accusa, il Sol più a lei non volse andare,
Nè di Vener mai più torne dolcezza.
Consumasi ella, e furibonda appare
Indi, e 'n sua compagnia le Ninfe sprezza,
E al cielo aperto notte, e giorno folle
Nuda siede col crin negletto, e molle.

Perque novem luces expers undæque, cibique,
Rore mero, lachrymisque suis jejunia pavit:
Nec se movit humo, tantùm spectabat euntis
Ora Dei, vultusque suos flectebat ad illum.

Membra ferunt hæsisse solo, partemque coloris
Luridus exangues pallor convertit in herbas.
Est in parte rubor, violæque simillimus ora
Flos tegit; illa suum, quamvis radice tenetur,
Vertitur ad Solem, mutataque servat amorem.

Dixerat, & factum mirabile ceperat aures.
Pars fieri potuisse negant, pars omnia veros
Posse Deos memorant; sed non est Bacchus in illis:
Poscitur Alcithoë postquam siluere sorores.

Quæ radio stantis percurrens stamina telæ,
Vulgatos taceo, dixit, pastoris amores
Daphnidis Idæi, quem Nymphæ pellicis ira
Contulit in saxum, tantus dolor urit amantes.

Nec

Per nove giorni ſtè 'n quella contrada
Senza ber mai, nè prender cibo alcuno;
De i ſuoi pianti, e di ſol pura rugiada
Solvea talor la miſera il digiuno;
Nè ſi moſſe di terra, tanto a bada
Teneva tuttavia l'occhio importuno
Del Dio veloce ver l'aſpetto bello,
Volgendo tuttavia la faccia a quello.

Dicon che in terra i membri radicaro
E 'n pallida erba convertinne parte
La foſca pallidezza, e ſi trovaro
Di color roſſo eſſer venuti in parte.
A viola ſimil cuopre un fior raro
La faccia; ella al ſuo Sol ſi volge ad arte,
Benchè tenuta da radice ſia,
E cangiata mantien l'amor di pria.

Così diſſe ella, e poſcia ch'aſcoltoſſe
Da tutte intorno quel caſo ammirando,
Nega una parte, che poſſibil foſſe,
Parte coſa non eſſere affermando,
Che fare i veri Dei non abbian poſſe;
Ma tra quei Bacco non ſi vien contando.
E poi che fer ſilenzio le ſorelle,
Alcitoe novellar richieſer quelle.

La quale, il fil per la ſua fiſſa tela
Traſcorrendo col cavo acuto legno,
Tacerò (diſſe) che a niſſun ſi cela
L'amor di quel paſtor del Frigio regno,
Dafnide detto, di cui ſi rivela,
Che una Ninfa già ſua piena di ſdegno
Cangiollo in ſaſſo, tanto è grande il duolo,
Che affligge ognor lo 'nnamorato ſtuolo.

Nè

Nec loquar, ut quondam naturæ jure novato
Ambiguus fuerit modo vir, modo fœmina, Scython.
Te quoque nunc Adamas, quondam fidissime parvo
Celme Jovi, largoque satos Curetas ab imbri,
Et Crocon in parvos versum cum Smilace flores,
Prætereo, dulcique animos novitate tenebo.

Unde sit infamis, quare male fortibus undis
Salmacis enervet, tactosque remolliat artus,
Discite; causa latet: vis est notissima fontis.
Mercurio puerum diva Cythereide natum
Najades Idæis enutrivere sub antris.

Cujus erat facies, in qua materque, paterque
Cognosci possent; nomen quoque traxit ab illis.
Is tria cum primum fecit quinquennia, montes
Deseruit patrios: Idaque altrice relicta,
Ignotis errare locis, ignota videre
Flumina gaudebat, studio minuente laborem.
Ille etiam Lycias urbes, Lyciæque propinquos
Caras adit.

Videt hìc stagnum lucentis ad imum
Usque solum lymphæ; non illic canna palustris,
Nec steriles ulvæ, nec acuta cuspide junci.
Perspicuus liquor est, stagni tamen ultima vivo
Cespite cinguntur, semperque virentibus herbis.
Nympha colit, sed nec venatibus apta, nec arcus
Flectere quæ soleat, nec quæ contendere cursu:
Solaque Najadum celeri non nota Dianæ.

Sæpe

Nè qual già ſtato ſia, porrovvi innante,
Rinovata la legge di natura,
Scitone, or uom, or donna; e te Adamante
Taccio, nè prenderò di narrar cura,
Che foſti Celmo fido a Giove infante;
Laſcio i Cureti nati in pioggia oſcura;
Croco, e Smilace in piccol fior cangiati,
E interterrò con nuovi caſi grati.

Udite d'onde è, che ſia infame, e d'onde
Indeboliſca, e renda effeminate
Salmace con le ſue viliſſime onde
Le membra, che da lei ſono imbagnate.
La cagion degna di ſaper s'aſconde,
Le forze ſol del fonte ân divulgate.
Ne gli antri Idei le Najade allattaro
A Mercurio un figliuol di Vener raro.

Ne la cui faccia poteano eſſer conti
La madre, e 'l padre, onde ebbe il nome, e avendo
Tre luſtri egli finiti, i patrj monti,
Ed Ida altrice laſcia, in sè godendo
D'errar per luoghi ignoti, e fiumi inconti
Veder, la voglia i ſudor minuendo;
Cerca di Licia i luoghi più pregiati,
Ed a Licia propinqui i Cariati.

Quì d'una chiara linfa il fondo ſcorge,
V' non paluſtri canne â l'acqua monda,
Nè ſterili erbe, o giunco acuto ſorge.
Netto è 'l liquore, e fa cinta a la ſponda
Vivo ſaſſo, che ognor verde erba porge.
Stavvi una Ninfa a guardia di quell'onda,
Che in caccia, e a l'arco, e 'n corſo era indiſpoſta
Tra le Najadi ſola a Delia aſcoſta.

Nar-

Sæpe ſuas illi, fama eſt, dixiſſe ſorores,
Salmaci vel jaculum, vel pictas ſume pharetras:
Et tua cum duris venatibus otia miſce.
Nec jaculum ſumit, nec pictas illa pharetras,
Nec ſua cum duris venatibus otia miſcet.

Sed modo fonte ſuo formoſos perluit artus:
Sæpe Cytoriaco deducit pectine crines:
Et quid ſe deceat, ſpectatas conſulit undas.
Nunc perlucenti circumdata corpus amictu,
Mollibus aut foliis, aut mollibus incubat herbis.

Sæpe legit flores, & tunc quoque forte legebat,
Cum puerum vidit, viſumque optavit habere.
Nec tamen ante adiit, etſi properabat adire:
Quàm ſe compoſuit, quàm circumſpexit amictus,
Et finxit vultum, & meruit formoſa videri.

Tunc ſic orſa loqui, puer o digniſſime credi
Eſſe Deus, ſeu tu Deus es, potes eſſe Cupîdo:
Sive es mortalis, qui te genuere, beati;
Et mater felix, & fortunata profecto,
Si qua tibi ſoror eſt, & quæ dedit ubera nutrix.

Sed

Narrasi le sorelle aver sovente
Detto : O Salmace nostra il dardo prendi ,
O la faretra , e poscia arditamente
L'ozio talora in dura caccia spendi .
Non obbedisce a loro ella niente ,
Nè 'l dardo piglia , e par che non s'emendi ,
Nè la faretra a l'omero si pone ,
Nè in dura caccia l'ozio suo 'nterpone .

Ma nel suo fonte or lava i membri begli ,
E sovente col pettin di Citóro
Pettinando compone i bei capegli ,
E per ornarsi con gentil decoro ,
Con le chiare onde par che si consegli ;
Ed or lucida veste ornata d'oro
Cintasi intorno , in molli frondi giace ,
O in molli erbette ; e tal vita le piace .

Sovente coglie i fiori , e 'n sorte allora
Coglieali , quando del garzon s'accorse ,
E vistolo , bramò goderlo ancora ;
E benchè s'affrettassi il piè non porse
Per gire avanti a quel che la innamora ,
Se pria non si compose , e pria non scorse
La veste intorno , e finse con maniere
Il volto , e meritò bella parere .

Allor gli disse : o bel fanciullo , e grato
Degno d'esser tenuto un Dio immortale ,
Se tu sei Dio , può star , che 'l faretrato
Cupido sia ; ma se tu sei mortale ,
Ben è ciascun tuo genitor beato ,
E felice la madre , e a quella eguale
Se âi alcuna sorella , e la nutrice
A cui suggesti il latte anco è felice .

Sed longè cunctis, longèque beatior illa,
Si qua tibi sponsa est, si quam dignabere tœda.
Hîc tibi sive aliqua est, mea sit furtiva voluptas,
Seu nulla est, ego sim, thalamumque ineamus eundem.

Nais ab his tacuit, pueri rubor ora notavit.
Nescit quid sit amor, sed & erubuisse decebat.
Hic color aprica pendentibus arbore pomis,
Aut ebori tincto est, aut sub candore rubenti,
Cum frustra resonant æra auxiliaria Lunæ.

Poscenti Nymphæ sine fine sororia saltem
Oscula, jamque manus ad eburnea colla ferenti;
Desinis, an fugio, tecumque ait ista relinquo?
Salmacis extimuit, locaque hæc tibi libera trado
Hospes, ait, simulatque gradu discedere verso;

Tum quoque respiciens, fruticumque recondita sylva
Delituit, flexoque genu summisit; at ille
Scilicet ut vacuus, & inobservatus, in herbis
Huc it, & hinc illuc, & in alludentibus undis
Summa pedum, taloque tenus vestigia tingit.

Nec

Ma di gran lunga sovra ogni altra è quella
Avventurosa , ed è beata appieno ,
Che t'è moglie , se l'âi tu , o se facella
Farà , che giacer degni a donna in seno :
Deh se tu l'âi , di me d'amore ancella
Da te presi per furto i dolci sieno ,
Ma se non l'âi , me di sposar ti piaccia ,
Ond' io comune il letto teco faccia .

Così disse ella , e 'n faccia colorarsi
Di rosso alquanto vide il giovinetto ;
Ei non sa che sia amor , ma rosso farsi
Ben conveniva al giovanile affetto .
Di tal color so 'n pianta aprica sparsi
Pendenti pomi , o tinto avorio eletto ,
O de la Luna allor rosso il candore ,
Che in van suona il metallo in suo favore .

A la Ninfa , che un bacio almen chiedea
Da sorella , nè mai finia nojosa ,
E al collo eburneo la man già porgea :
Mi lasci stare , o fuggo , e quì ogni cosa ,
Disse , a te lascio ; e Salmace , ch' avea
Timor di ciò , soggiunse ; or ti riposa ,
Libero il loco , o peregrin ti lasso ;
E finge di partir , rivolto il passo .

Ed anco riguardandol si nascose
In un boschetto d'arboscelli ascoso ,
E le ginocchia chine in terra pose .
Ed egli spensierato , ed ozioso ,
Di non più esser visto presuppose ,
E quinci , e quindi va pel luogo erboso ,
E da l'onde allettato in esse pone
La pianta del bel piè fino al tallone .

 E tosto

Nec mora , temperie blandarum captus aquarum ,
Mollia de tenero velamina corpore ponit .
Tum vero obstupuit , nudæque cupidine formæ
Salmacis exarsit , flagrant quoque lumina Nymphæ
Non aliter , quàm cum puro nitidissimus orbe
Opposita speculi referitur imagine Phœbus .

Vixque moram patitur , vix jam sua gaudia differt :
Jam cupit amplecti , jam se male continet amens ;
Ille cavis velox applauso corpore palmis
Desilit in latices , alternaque brachia jactans ,
In liquidis translucet aquis , ut eburnea siquis
Signa tegat claro , vel candida lilia , vitro .

Vicimus , & meus est , exclamat Naïs : & omni
Veste procul jacta , mediis immittitur undis ,
Pugnantemque tenet , luctantiaque oscula carpit ,
Subjectatque manus , invitaque pectora tangit ,
Et nunc hac juveni , nunc circunfunditur illac .

Denique nitentem contra , elabique volentem
Implicat , ut serpens , quam regia sustinet ales ,
Sublimemque rapit , pendens caput illa , pedesque
Alligat , & cauda spatiantes implicat alas .

Utve

E tosto da le tiepide acque, e chiare
Preso, depose i molli vestimenti.
Salmace de le belle ignude, e care
Membra stupissi, e più si fero ardenti
Sue interne fiamme, onde le luci rare
Sfavillaron di lei non altrimenti,
Che al seren Cielo il più lucido Sole
Riflesso da l'opposto specchio suole.

Appena aspetta, e 'l gaudio indugia alquanto,
Già smania essergli in braccio, e già 'l furore
Mal tempra; ed ei con curve palme intanto
Battendo il corpo ratto in quel liquore
Cala, e i bracci or da questo, or da quel canto
Muove, e traspare in quel limpido umore,
Come se alcun con chiaro vetro sopra
Statoe d'avorio, o bianchi gigli copra.

La Ninfa, vinto abbiam con la voce alta,
Disse, egli è mio; ed ogni veste getta
Da sè lontana, e 'n mezzo a l'onde salta,
E lui, che facea schermo, abbraccia in fretta,
Con baci rifiutati quello assalta,
E poichè l'una, e l'altra man gli â stretta,
A forza in petto il tocca, e si volge ella
Seco ora 'n questa parte, ed ora 'n quella.

E mentre incontra facea forza quello
Sgrupparsi, da lei cinto è finalmente;
Come da la regina d'ogni augello
Rapito, e sostenuto alto serpente,
Pendendo in aria disdegnoso, e fello,
I piedi, e 'l capo a lei cinge sovente,
E con la lunga sua ravvolta coda
L'ale spante di lei stringe, ed annoda.

E co-

Utve solent ederæ longos intexere truncos :
Utque sub æquoribus deprensum polypus hostem
Continet, ex omni demissis parte flagellis .
Perstat Atlantiades, sperataque gaudia Nymphæ
Denegat ; illa premit, demissaque corpore toto
Sicut inhærebat : pugnes licèt improbe, dixit,

Non tamen effugies ; ita Dii jubeatis, & istum
Nulla dies à me, nec me deducat ab isto .
Vota suos habuere Deos : nam mista duorum
Corpora junguntur, faciesque inducitur illis
Una ; velut si quis conducat cortice ramos,
Crescendo jungi, pariterque adolescere cernat .

Sic ubi complexu coïerunt membra tenaci :
Nec duo sunt, sed forma duplex, nec fœmina dici,
Nec puer ut possit, neutrumque, & utrumque videtur .

Ergo ubi se liquidas, quò vir descenderat, undas
Semimarem fecisse videt, mollitaque in illis
Membra : manus tendens, sed jam non voce virili,
Hermaphroditus ait, Nato date munera vestro
Et pater, & genitrix,

ambo-

E come inteſſer lunghi arbor ſi vede
Edera; o poi che peſcator s'attinge
Da polpo in mar, che con ogni ſuo piede
Il peſce in ogni parte il fere, e cinge:
Oſta il bel figlio, e d'amor la mercede
Dolce, e ſperata nega; ella lo ſtringe,
E 'n giù laſciando il corpo andar riverſo
Così ſtretto con lui, diſſe: ah perverſo!

Contraſta pur, da me non fuggirai;
Così gli Dei a i miei deſir ſien miti,
Nè da me queſti, ed io da lui giammai
Parta: gli Dei quei voti ânno adempiti;
Che i miſti corpi unirſi, e i volti gai
Ferſi un di due; come ſe alcuno uniti
Abbia due rami per la ſcorza, e poi
E creſcere, ed unir veda ambedoi.

Così poichè lor membra collegarſi
Di ſtretta, e forte, e natural giuntura,
Nè ſon, nè per due poſſono additarſi,
Ma bensì reſta in lor doppia natura,
La qual non può di femmina chiamarſi,
Nè di maſchio da chi vi pon ben cura,
Nè de l'un, nè de l'altra è ſua preſenza,
E l'un, e l'altra moſtra in apparenza.

Onde, poichè s'accorſe eſſer cangiato
Dentro a le limpide acque, ove era ſceſo,
Venuto di virile effeminato,
E molle ſtato aver ſue membra preſo,
Le mani alzando al Ciel di luce ornato
L'Ermafrodito, ma non già 'l ſuon reſo
Punto viril, dicea; da l'alto chioſtro
Date un don padre, e madre al figliuol voſtro.

Al

amborum nomen habenti :
Quiſquis in hos fontes vir venerit , exeat inde
Semivir , & tactis ſubito molleſcat in undis .
Motus uterque parens , nati rata verba biformis
Fecit , & incerto fontem medicamine tinxit .

Finis erat dictis , & adhuc Mineïa proles
Urget opus , ſpernitque Deum , feſtumque profanat .
Tympana cum ſubito non apparentia raucis
Obſtrepuere ſonis , & adunco tibia cornu ,
Tinnulaque æra ſonant , & olent myrrhæque , crocique .

Reſque fide major , cœpere vireſcere telæ :
Inque ederæ faciem pendens frondeſcere veſtis .
Pars abit in vites , & quæ modo fila fuerunt ,
Palmite mutantur : de ſtamine pampinus exit :
Purpura fulgorem pictis accommodat uvis .

Jamque dies exactus erat , tempuſque ſubibat ,
Quod tu nec tenebras , nec poſſes dicere lucem ;
Sed cum luce tamen dubiæ confinia noctis ,
Tecta repente quati , pingueſque ardere videntur
Lampades , & rutilis collucent ignibus ædes ,
Falſaque ſævarum ſimulachra ululare ferarum .

Fu-

Al figliuol vostro, il qual par che sortisca
Come l'esser, il nome d'ambo voi,
Che l'uom, ch' entrare in questo fonte ardisca,
Mezza donna, e mezz' uom sen' esca poi,
E tocche l'onde tosto s'ammollisca;
Così al biforme figlio i mossi suoi
Genitor conformar le preci pronte,
D'incognito venen spargendo il fonte.

Finì Alcitoe, ed anco a l'opra intente
Di Mineo stan le figlie, e 'l Dio, e 'l giorno
Festivo spregian; quando ecco si sente
Con rauco suon rumor subito intorno
Di più d'un cembal far non apparente,
E quivi suonan con adunco corno,
Zampogne, e di metallo squille; e il loco
D'odor di mirra spargono, e di croco.

Chi 'l crederìa? le tele incominciaro
A farsi verdi, e dove eran tessute,
Frondose in guisa d'ellera restaro,
E sono in parte viti divenute,
E quelle dianzi fila or si cangiaro
In tralci, ed â di pampin fuor rendute
Foglie lo stame, e di chiarezza â cinte
La porpora le nuove uve dipinte.

Già era il dì finito, ed era appunto
L'ora, che tu nè dir potresti oscura,
Nè chiara, ma quel termine era giunto,
Che perdendo la luce il Mondo oscura.
I tetti risonar pajon a un punto,
E lampade unte render luce pura,
E splender fochi accesi, e fiamme chiare,
E immagin false d'empie fiere urlare.

Fumida jamdudum latitant per tecta forores,
Diversæque locis ignes, ac lumina vitant,
Dumque petunt tenebras, parvos membrana per artus
Porrigitur, tenuesque includunt brachia pennæ.

Nec qua perdiderint veterem ratione figuram,
Scire finunt tenebræ, non illas pluma levavit:
Sustinuere tamen se perlucentibus alis.
Conatæque loqui, minimam pro corpore vocem
Emittunt, peraguntque levi stridore querelas.

Tectaque, non sylvas celebrant, lucemque perosæ,
Nocte volant, seroque tenent à vespere nomen.
Tum vero totis Bacchi memorabile Thebis
Numen erat, magnasque novi matertera vires
Narrat ubique Dei, de totque fororibus expers
Una doloris erat, nisi quem fecere forores.

Aspicit hanc natis, thalamoque Athamantis habentem
Sublimes animos, & alumni Numine Juno
Non tulit, & secum: potuit de pellice natus
Vertere Mæonios, Pelagoque immergere nautas,
Et laceranda suæ nati dare viscera matri,
Et triplices operire novis Mineïdas alis.

Nil

S'occultan già le timide donzelle
Per soprastanti affumicati tetti,
Fuggendo i fochi, i lumi, e le facelle,
Chi quà, chi là diversi luoghi eletti;
E mentre l'ombra oscura cercan quelle,
Cartilagin lor membri piccoletti
Ricuopre, e lievi penne entro serrate
Son ne le braccia in ale già cangiate.

Nè lascia lor sapere il fosco lume,
Come sien da la vecchia forma escluse;
Non quelle a volo alzò forza di piume,
Ma nude, e trasparenti ale diffuse
Le sostenne alte con nuovo costume;
E volendo parlar, come erano use,
Sottil voce dal corpo mandan fuore,
E fan lievi querele con stridore.

Tetti abitan, non selve, il lume odiando,
Volan di notte, e l'ora vespertina
Nome diè lor; di che 'l grido volando,
Tutta Tebe il Dio Bacco e teme, e 'nchina.
La zia del nuovo Dio vien divolgando
La potenza di quello alma, e divina,
Senza duol sola è in tante sue sorelle,
E s'â pur duolo, â duol del duol di quelle.

Giunon dal Cielo in costei gli occhi aperse
De i figli gonfia, e del sposo Atamante,
E de l'allievo Dio, nè la sofferse,
E seco disse: dunque forze tante
Puote un bastardo aver? che i Toschi immerse
In mar cangiati, e 'l figlio fu bastante
Far da la madre uccidere, e fu tale,
Che a tre figlie di Mineo aprì nuove ale.

Nil poterit Juno, nisi inultos flere dolores?
Idque mihi satis est? hæc una potentia nostra est?
Ipse docet, quid agam; fas est & ab hoste doceri.
Quidque furor valeat, Pentheja cæde satisque,
Ac super ostendit; cur non stimuletur? eatque
Per cognata suis exempla furoribus Ino?

Est via declivis funesta nubila taxo:
Ducit ad infernas per muta silentia sedes:
Styx nebulas exhalat iners, umbræque recentes
Descendunt illac, simulachraque functa sepulchris.

Pallor, hyemsque tenent late loca senta, novique,
Qua sit iter, Manes, Stygiam quod ducat ad urbem,
Ignorant, ubi sit nigri fera regia Ditis.
Mille capax aditus, & apertas undique portas
Urbs habet:

utque fretum de tota flumina terra,
Sic omnes animas locus accipit ille, nec ulli
Exiguus populo est, turbamve accedere sentit;
Errant exangues sine corpore, & ossibus umbræ.

Parsque

Or Giunon potrà sol bagnare il seno
Per soddisfare appieno al dolor empio ,
Sol tal potenza mai non ci vien meno ?
Ah che si dee tor dal nemico esempio ;
Egli ne insegni ; e quanto possa appieno
Furor , mostrò di Penteo al crudo scempio ;
Perchè Ino non s'infuria , e vanne in guisa
De le sorelle dal furor conquisa ?

E' un precipitoso ampio sentiero
D'orrore ingombro per funebre tasso ;
E tra molto silenzio il luogo fiero
A le sedi infernai concede il passo .
La pigra Stige ognor fetido , e nero
Fumo v'esala ; e scendon quivi al basso
Le nuove ombre , che morte a vita fura ,
Se son riposti i corpi in sepoltura .

Tengon , Pallore , e Gielo il sito brutto ,
Ch' á più luoghi di spine acute pieni ;
Non sanno , i nuovi spirti , u' sia 'l condutto ,
Che a la Città crudel di Stige meni ,
Nè dove sul regal seggio ridutto
Pluto la nera Dite orrendo affreni .
Mille capaci entrate , e da più bande
Aperte porte á quella Città grande .

E come i fiumi il Mar da tutto il Mondo ,
Così quel luogo accetta tutte l'ombre ,
Nè mai riesce angusto il rio profondo ,
Perchè gran turba ognor via più l'ingombre ;
Errando a schiera van pel sito immondo
Le smarrite alme del lor corpo sgombre ,
Di molle carne , e di dure ossa ignude
Per quelle parti spaventose , e crude .

Parſque forum celebrant, pars imi tecta tyranni,
Pars aliquas artes antiquæ imitamina vitæ
Exercent: aliam partem ſua pœna coërcet:
Suſtinet ire illuc cœleſti ſede relicta
(Tantum odiis, iræque dabat) Saturnia Juno.

Quò ſimul intravit, ſacroque à corpore preſſum
Ingemuit limen: tria Cerberus extulit ora,
Et tres latratus ſimul edidit; illa ſorores
Nocte vocat genitas, grave & implacabile Numen.

Carceris ante fores clauſas adamante ſedebant,
Deque ſuis atros pectebant crinibus angues.
Quam ſimul agnorunt inter caliginis umbras,
Surrexere Deæ; ſedes ſcelerata vocatur.
Viſcera præbebat Tityus lanianda, novemque
Jugeribus diſtractus erat.

Tibi Tantale nullæ
Deprenduntur aquæ, quæque imminet, effugit arbor,
Aut petis, aut urges ruiturum Siſyphe ſaxum.
Volvitur Ixion, & ſe ſequiturque, fugitque.
Molirique ſuis lethum patruelibus auſæ
Aſſiduè repetunt, quas perdunt, Belides undas.

Quos

Le corti ivi frequenta di lor parte,
Del principe infernal parte l'ospizio,
E parte quivi esercita qualche arte;
Di lor vita imitando l'esercizio,
E tutto il resto di quell'ombre sparte
Son ritenute dal proprio supplizio;
Giunon soffre ir la giù, lasciando il Cielo,
Tanto la punge d'odio, e d'ira il telo.

Entrata in quelle parti atre, e funeste,
Tremò la soglia da quel sacro piede
Calcata; Cerber fuor trasse tre teste,
E 'nsieme tre latrati orrendi diede;
E come la regina alma celeste
Il disegnato luogo avanti vede,
Chiama le tre sorelle empie, e spietate,
Nume implacabil, de la Notte nate.

Nanzi a le chiuse adamantine porte
Del carcer sedean quelle pettinando
De' suoi crin gli atri serpi; e poi che accorte,
Tra l'ombrosa caligin riguardando,
Si fur di lei, drizzarsi: In questa corte
Scelerato quel loco van chiamando,
V' Tizio il core a lacerar porgea,
E in lungo nove juger si stendea.

Ta te Tantal mai acqua non si beve,
E fuggesi ogni pomo soprastante;
Tu Sisifo a tornar vai 'l sasso greve
Da ruinare, e lo sospingi avante;
Rotando anco Ission veloce, e lieve
Se fugge, e segue; e le Belide tante
D'uccidere i cugin mariti ardite
Ripigliano ad ognor l'acque fuggite.

Quos omnes facie postquam Saturnia torva
Vidit, & ante omnes Ixiona: rursus ab illo
Sisyphon aspiciens, cur hic de fratribus, inquit,
Perpetuas patitur pœnas? Athamanta superbum
Regia dives habet? qui me cum conjuge semper
Sprevit?

& exponit causas odiique, viæque,
Quidque velit; quod vellet, erat, ne regia Cadmi
Staret, & in facinus traherent Athamanta furores
Imperium, promissa, preces confundit in unum,
Sollicitatque Deas.

Sic hæc Junone locuta,
Tisiphone canos, ut erat turbata, capillos
Movit, & obstantes rejecit ab ore colubros,
Atque ita: non longis opus est ambagibus, inquit:
Facta puta, quæcumque jubes; inamabile regnum
Desere, teque refer cœli melioris ad auras.

Læta redit Juno, quam cœlum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.
Nec mora, Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue.

Egre-

E poscia, che questi empi al Ciel ribelli
La Dea Giunon guardò con faccia torta,
Ed Issione più che tutti quelli,
Di nuovo in Sisifon la luce â torta:
Perchè è 'n pena costui sol tra i fratelli,
(Disse ella) e ricco alta corona porta
Il superbo Atamante, il quale ardito
Sempre â sprezzato me col mio marito?

E la cagion de l'odio, e di sua via
Lor conta, e quanto poi voglia da esse:
Ed era appunto quel, ch' essa volia,
Che la casa di Cadmo in piè non stesse,
E che strano furore, e 'nsania ria
Tosto Atamante a 'ndignità spingesse:
E comandi, e promesse, e preghi insieme
Confonde, e solo a far ratto lor preme.

Così disse ella; e Tisifon con faccia
Turbata, che non mai fu altrimenti,
Mosse il canuto crine, e spinge, e scaccia
Da la bocca i nojosi empi serpenti:
Non è d'uopo, che or più parole faccia,
(Disse) tien fatti i tuoi comandamenti;
Lascia l'odioso regno, u' non s'aggiorna,
E' in Cielo a miglior aura or ti ritorna.

Lieta sen torna, e mentre in Ciel Giunone
Entrar voleva, Iride pria lavolle
Con acque sparte il fumo; e Tisifone
Importuna di sangue tinta, e molle
Pur di mal sangue rossa in man si pone
Tosto la face, e perchè ubbidir volle
A Giunone, vestissi immantinente,
E si cinse d'un torto empio serpente.

Egrediturque domo . Luctus comitatur euntem ,
Et Pavor , & Terror , trepidoque Insania vultu .
Limine constiterat , postes tremuisse feruntur
Æolii , pallorque fores infecit acernas ,
Solque locum fugit , monstris exterrita conjux ,
Territus est Athamas , tectoque exire parabant .

Obstitit infelix , aditumque obsedit Erinnys ,
Nexaque vipereis distendens brachia nodis
Cæsariem excussit , motæ sonuere colubræ ;
Parsque jacent humeris , pars circum pectora lapsæ
Sibila dant , saniemque vomunt , linguisque coruscant .

Inde duos mediis abrupit crinibus angues ,
Pestiferaque manu raptos immisit ; at illi
Inoosque sinus , Athamanteosque pererrant ,
Inspirantque graves animas , nec vulnera membris
Ulla ferunt : mens est , quæ diros sentiat ictus .

Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni ,
Oris cerberei spumas , & virus echidnæ ,
Erroresque vagos , cœcæque oblivia mentis ,
Et scelus , & lachrymas , rabiemque , & cædis amorem ,
Omnia trita simul , quæ sanguine mista recenti
Coxerat ære cavo viridi versata cicuta .

Esce de l'antro, e Pianto, e Tema andaro,
E Terror per via seco, e accompagnosse
Pazzia tremante in vista, e si fermaro
Su l'Atamante soglia; ecco si scosse
L'uscio, le porte d'acer diventaro
Pallide, ed in quel luogo il Sol celosse.
La moglie spaventata da quei mostri,
Fuggir volea con Atamante i chiostri.

La trista a quelli fuora uscir contende
Erinni, che di gruppi viperini
Le involte braccia verso loro stende,
Forte crollando i suoi tremendi crini.
Da sbattuti serpenti suon si rende,
Che parte giaccion su le spalle chini,
Parte, d'intorno al petto sibillando,
Vomitan tosco, tre lingue vibrando.

Indi nel mezzo a i crini sparsi svelle
Due bisce, e dentro a i tetti comandati
Con pestifera mano avventa, e quelle
E d'Ino, e d'Atamante i sen trovati,
Tutti gli cercan venenose, e felle,
Spirando con fatica i tristi fiati,
Nè per le membra alcuna piaga fanno,
Sol l'alma sente i crudi morsi, e'l danno.

E portò anco un stran liquido tosco,
V' spuma era di Cerber, medicame
De l'Idra, erranti error di pensier fosco,
Obblio, lagrime, vizio, e rabbia infame,
Di strage desiderio atroce, e losco,
Ed ogni cosa insieme in cavo rame
Trita con fresco sangue mista cosse,
E fe cicuta verde ivi anco fosse.

Dumque pavent illi, vertit furiale venenum
Pectus in amborum, præcordiaque intima movit.
Tum face jactata per eundem sæpius orbem,
Consequitur motos velociter ignibus ignes.

Sic victrix, jussique potens, ad inania magni
Regna redit Ditis, sumptumque recingitur anguem.
Protinus Æolides media furibundus in aula
Clamat: Io comites his retia tendite sylvis:
Hic modo cum gemina visa est mihi prole leæna.

Utque feræ, sequitur vestigia conjugis amens:
Deque sinu matris ridentem, & parva Learchum
Brachia tendentem rapit, & bis, terque per auras
More rotat fundæ rigidoque infantia saxo
Discutit ora ferox:

tum denique concita mater,
Seu dolor hoc fecit, seu sparsi causa veneni,
Exululat, sparsisque fugit malè sana capillis:
Teque ferens parvum nudis Melicerta lacertis,
Evohe Bacche sonat. Bacchi sub nomine Juno
Risit, & hos usus præstet tibi dixit alumnus.

E mentre quei paventano, ella volta
Il potente veneno, e furibondo,
Nel petto d'ambedue la mira tolta,
E muove ciò, che è intorno al cor profondo:
Indi la face ria volta, e rivolta
Ratto, e sovente per lo stesso tondo,
Le mosse fiamme con le fiamme arriva,
Formando un cerchio di tal fiamma viva.

Così vittrice quella furia mala,
E fatto quanto avea Giunone imposto,
A i regni bui di la gran Dite cala,
Ed à 'l serpente cinto già deposto.
Grida Atamante già 'n mezzo a la sala:
Ah compagni tendete reti tosto,
In queste selve un' empia leonessa
Ho vista, e son due leoncin con essa.

E furioso, come fiera al varco,
La moglie attende, e mentre ch' ei ridea,
Strappò dal sen materno il suo Learco,
Che le piccole braccia alte stendea,
D'un piè del quale il destro pugno carco,
Due, o tre volte in aer l'avvolgea,
Qual fromba, ed indi in un dur sasso l'empio
Gli diè 'l tenero capo, e fenne scempio.

E 'nfuriata ancor la madre al fine
O pel dolore, o pel velen nefando,
Pazza urla forte, e con lo sparso crine
Te piccol' Melicerta via portando
Con braccia ignude, fugge quel confine;
Ben aggia, o Bacco, misera gridando.
Giuno al nome di Bacco par che rida,
E dice: a te così 'l tuo allievo arrida.

Uno

Imminet æquoribus ſcopulus, pars ima cavatur
Fluctibus, & tectas defendit ab imbribus undas:
Summa riget, frontemque in apertum porrigit æquor:
Occupat hunc (vires inſania fecerat) Ino:
Seque ſuper pontum nullo tardata timore
Mittit, onuſque ſuum, percuſſa recanduit unda.

At Venus immeritæ neptis miſerata labores,
Sic patruo blandita ſuo eſt: o Numen aquarum,
Proxima cui cœlo ceſſit, Neptune, poteſtas,
Magna quidem poſco, ſed tu miſerere meorum,

Jactari quos cernis in Ionio immenſo,
Et Diis adde tuis; aliqua & mihi gratia ponto eſt.
Si tamen in medio quondam concreta profundo
Spuma fui, gratumque manet mihi nomen ab illa.

Annuit oranti Neptunus, & abſtulit illis
Quod mortale fuit, majeſtatemque verendam
Impoſuit, nomenque ſimul, faciemque novavit,
Leucotheaque Deum cum matre Palæmona dixit.

Sidoniæ

Uno ſcoglio elevato al mar ſi rende,
La cui radice incavan ſempre l'onde,
Che da piogge il coverto umor difende,
E ſua fronte aſpra a l'ampio ſal riſponde.
Ino dal furor tratta in queſto aſcende,
Nè tarda, o teme, mà da l'alte ſponde
Ne l'Ocean ſi getta col ſuo pondo;
L'acque percoſſe s'imbiancaro a tondo.

Venere i pietoſi occhi avendo a i lutti
De l'innocente ſua nipote chini,
Così 'l ſuo zio pregò: O Dio dei flutti,
Cui danno omaggio tanti Dei marini,
Nettuno, il cui valor de gli altri tutti
A l'alto Ciel più par che s'avvicini,
Certo gran coſe chieggio; ahi nondimeno
Pietà del ſangue mio ti muova il ſeno.

Quei, che vedi gettar parenti miei,
Nel Ionio immenſo per lo ſdegno altrui,
Pon, ti prego, nel numer de' tuoi Dei,
Che pur dal Mar grazia s'aſpetta a nui.
Che già più tempo ricordar ti dei,
Quando che in alto Mar concetta fui
Di bianca ſpuma, e ben ſapeſti come,
Di cui anco ritengo il grato nome.

Eſaudì Nettuno i preghi molli,
E ciò che di mortale avean diſcinſe
Color, tratti nel Mar da furie folli,
E d'onoranda maeſtà gli cinſe.
A l'uno, e a l'altro il nome ancor cangiolli,
E di nuovo la faccia a quei dipinſe,
Leucotea detta fu la Dea da quello,
E Palemone queſto Dio novello.

Sidoniæ comites quantum valuere secutæ,
Signa pedum primo videre novissima saxo.
Nec dubium de morte ratæ, Cadmeida palmis
Deplanxere domum, scissis cum veste capillis.
Utque parum justæ, nimiumque in pellice sævæ
Invidiam fecere Deæ.

Convitia Juno
Non tulit: & faciam vos ipsas maxima dixit
Sævitiæ monumenta meæ; res dicta secuta est;
Nam quæ præcipuè fuerat pia, persequar, inquit;
In freta reginam, saltumque datura, moveri
Haud usquam potuit, scopuloque affixa cohæsit.

Altera, dum solito tentat plangore ferire
Pectora: tentatos sensit riguisse lacertos.
Illa manus ut forte tetenderat in maris undas,
Saxea facta manus in easdem porrigit undas.
Hujus ut arreptum laniabat vertice crinem,
Duratos subito digitos in crine videres.

Quo quæque in gestu deprensa est, hæsit in illo.
Pars volucres factæ, quæ nunc quoque gurgite in illo
Æquora distringunt summis Cadmeïdes alis.
Nescit Agenorides natam, parvumque nepotem
Æquoris esse Deos.

Quanto poter ſeguirla le compagne
Tebane, e de lo ſcoglio a la prima erta,
Viſte freſche orme de le ſue calcagne,
Ciaſcuna è fatta di tal morte certa;
Batte le palme, e l'alta caſa piagne
Di Cadmo, e veſte, e chioma s' â diſerta,
E come poco giuſta, ed empia molto
Ne la rival, la Dea in odio ân tolto.

Non ſopportò Giunon tal villania;
E diſſe: gran memoria anco in voi ſteſſe
Oggi farò de la crudeltà mia,
E l'effetto al ſuo dir toſto ſucceſſe;
Per ch' una, ch' era ſovra l'altre pia,
La regina ſeguir nel mare eleſſe,
Nè muover ſi potè, ſaltar volendo,
In quello ſcoglio affiſſa rimanendo.

Le braccia nel tentare altra s'accorſe
Indurarſi, tentando il petto meſta
Batter, come ſolea; quella, qual porſe
Le mani a ſorte a l'onde, tal ſi reſta
Cangiata in ſaſſo, e con le man ſi ſcorſe
A quelle onde medeſme volta, e queſta,
Qual da la cima il preſo crin porgea,
Tal duri i diti al crin far ſi vedea.

Ed in quel geſto, che trovoſſi allora,
Reſtò per ſempre al Ciel turbo, o ſereno:
De le Tebane parte anco in quella ora,
Giunon per disfogar lo ſdegno appieno,
Converſe in augelli, i quali ancora
Radon con l'ale alzate il marin ſeno;
Nè Cadmo, che la figlia, e di lei 'l nato
Bambin del mare Dei ſieno è 'nformato.

luctu , feriecque malorum
Victus , & oftentis , quæ plurima viderat , exit
Conditor urbe fua , tanquam fortuna locorum ,
Non fua fe premeret , longifque erroribus actus ,
Contigit Illyricos profuga cum conjuge fines .

Jamque malis , annifque graves , dum prima retractant
Facta domus , releguntque fuos fermone labores .
Num facer ille mea trajectus cufpide ferpens
Cadmus ait , fuerat , tum cum Sidone profectus
Vipereos fparfi per humum nova femina dentes ?

Quem fi cura Deum tam certa vindicat ira :
Ipfe precor ferpens in longam porrigar alvum .
Dixit , & ut ferpens in longam tenditur alvum ,
Duratæque cuti fquamas increfcere fentit ,
Nigraque cœruleis variari corpora guttis .

In pectufque cadit pronus , commixtaque in unum
Paulatim tereti tenuantur acumine crura ;
Brachia jam reftant , quæ reftant brachia tendit ,
Et lachrymis per adhuc humana fluentibus ora :
Accede , o conjux , accede miferrima , dixit .

Dumque

E dal pianto, e da i mal continui ſtretto,
E da le molte ſtrane coſe ſcorte,
Eſce de la Città, ch' aveva eretto,
Come non da la ſua, ma da la ſorte
De i luoghi procedeſſe il ſuo diſpetto;
E con la fuggitiva ſua conſorte
Per lunghi errori ei traſportato venne,
Ed al fin ne l'Illiria il piè ritenne.

Già dal tempo gravati, e da gli affanni,
Mentre di caſa i primi geſti a mente
Si revocan parlando, e i lor gran danni;
Ah (diſſe Cadmo) ſe quel gran ſerpente
Era ſacrato, il qual, già ſon più anni,
Io trafiſſi col mio ferro pungente,
Quando da Sidon pria venni, gettati
Suoi denti in terra ſemi inuſitati.

E ſe a me contra vendicarlo intende
Cura di Dei con ira aperta tanto,
Perchè a' miei preghi in ſerpe non mi ſtende
Con lungo corpo? e così tacque; e intanto
Di ſerpe in guiſa lungo corpo prende,
Creſcer le ſcaglie ſente al duro manto
Del cuojo, e 'l nero corpo variarſe
Per cerulee grocce intorno ſparſe.

Cade chino ſul petto, e in un confuſo,
Si fan le gambe appoco appoco acute,
Stende le braccia a la conſorte in ſuſo,
Che di ſerpe non eran divenute,
E per la faccia ancor ne l'uman' uſo
In copia calde lagrime cadute:
Corri, diceva, o là, mia cara moglie,
Miſera corri a le mie ſtrane doglie.

 E men-

Dumque aliquid supereſt de me, me tange, manumque
Accipe, dum manus eſt, dum non totum occupat anguis.
Ille quidem vult plura loqui, ſed lingua repente
In partes eſt fiſſa duas, nec verba volenti
Sufficiunt, quotieſque aliquos parat edere queſtus,
Sibilat: hanc illi vocem natura reliquit.

Nuda manu feriens exclamat pectora conjux,
Cadme mane, teque infelix his exue monſtris.
Cadme quid hoc? ubi pes? ubi ſunt humerique, manuſque?
Et color, & facies, &, dum loquor, omnia? cur non
Me quoque Cœleſtes in eundem vertitis anguem?

Dixerat: ille ſuæ lambebat conjugis ora,
Inque ſinus caros, veluti cognoſceret, ibat;
Et dabat amplexus, aſſuetaque colla petebat.
Quiſquis adeſt (aderant comites) terretur: at illis
Lubrica perlucent criſtati colla draconis.

Et ſubitò duo ſunt, junctoque volumine ſerpunt,
Donec in appoſiti nemoris ſubiere latebras.
Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere lædunt,
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

Sed

E mentre alcuna cosa di me tegno ,
Me tocca , e la man prendi , mentre è mano ,
Pria che tutto mi copra il serpe indegno ;
E volendo parlar più oltre umano ,
La lingua fessa in due parti il disegno
Imperfetto gli ruppe , e fece vano .
Ognor che formar vuol voci , o lamenti ,
Sibila , e da natura à tali accenti .

Con la man percuotendo il petto ignudo ,
Esclama la consorte : o Cadmo resta ,
Miser non ti vestir del mostro crudo ,
O Cadmo , o Cadmo mio , che cosa è questa ?
V' so' i piè ? u' le mani ? obimè ! ch' io sudo
D'affanno ! ov' è 'l colore ? ove è la testa ?
E dove tutto , mentre io parlo , sei ?
Ahi , che non fate ancor me serpe , o Dei !

Così dicendo , a quella egli la faccia
Lecca , e quasi conosca s'appresenta
Nel caro seno , e la sua moglie abbraccia ,
E stringere a l'usato il collo tenta ;
A i compagni presenti il cor s'agghiaccia
Per tal veduta , e l'alma ne paventa ;
Già lucon di dragon crestato i colli
Puliti ad ambedue di piante molli .

E tosto d'un , veduti son due draghi ,
Ch' avvolti , e giunti via serpendo vanno ,
Finchè per le spelonche , e per li laghi
D'un vicin bosco i nidi eletti s' ànno ;
Nè oggidì fuggir gli uomin son vaghi ,
Nè di piaghe mordendo lor fan danno ,
E quel , che stati sien primieramente ,
I piacevol dragon tengono a mente .

Ma

Sed tamen ambobus versæ solatia formæ
Magna nepos dederat, quem debellata colebat
India, quem positis celebrabat Achaïa Templis.
Solus Abantiades ab origine cretus eadem
Acrisius superest,

qui mœnibus arceat urbis
Argolicæ, contraque Deum ferat arma, genusque
Non putet esse Deum (neque enim Jovis esse putabat)
Persea, quem pluvio Danaë conceperat auro.
Mox tamen Acrisium (tanta est præsentia veri)
Tam violasse Deum, quàm non agnôsse nepotem,
Pœnitet.

Impositus jam cœlo est alter, & alter
Viperei referens spolium memorabile monstri
Aëra carpebat tenerum stridentibus alis.
Cùmque super Libycas victor penderet arenas,
Gorgonei capitis guttæ cecidêre cruentæ,
Quas humus exceptas varios animavit in angues;

Unde frequens illa est, infestaque terra colubris.
Inde per immensum ventis discordibus actus
Nunc huc, nunc illuc exemplo nubis aquosæ
Fertur, & ex alto seductas æthere longe
Despectat terras, totumque supervolat orbem.

Ter

Ma pur a l'uno , e a l'altro trasformato
Gran piacere il nipote dato avea ,
Che l'Indo tutto in arme ſoggiogato
Regal corona , e ſcettro ne tenea ,
E da tutta la Grecia era adorato ,
Che nuovi Altari , e Tempj ognor gli ergea ;
Da Acriſio figliuol d'Abante ſolo
Sprezzato è Bacco in tutto il Greco ſtuolo .

Egli Greche Città cinſe , e munio
Di mura , e contra 'l Dio l'arme ordinava ,
Nè penſa manco il nipote eſſer Dio ,
Che prol di Giove Perſeo non penſava ,
Che 'n pioggia d'or concetto il partorio
Danae ; ma toſto Acriſio il cor ne grava ,
(Tanta poſſanza á 'l ver) che a Bacco feſſe
Onta , e'l nipote ſuo non conoſceſſe .

Già Bacco è poſto in Cielo , e Perſeo cinto
De la ſpoglia di fama degna , eſſendo
Del moſtro viperin , che aveva eſtinto
Con ſtridenti ali già l'aer fendendo ,
E ſopra l'arenoſa Libia vinto
Ch' ebbe , in aria co i vanni alto pendendo ,
Gocciò la teſta di Meduſa ſangue ;
Del qual la Terra avvivò più d'un angue .

Onde avendone in sè poi in copia molta
Quella provincia è infeſta pe i ſerpenti .
Eſſo volando quinci , e quindi volta
Per l'aria immenſa , da contrari venti
Agitato , qual nube d'acqua folta ,
Da l'alto Ciel tenendo gli occhi intenti
Giuſo a la Terra , ed ogni ſuo contorno
Cerca volando ſovra quella intorno .

Tre

Ter gelidas Arctos, ter Cancri brachia vidit :
Sæpe sub Occasus, sæpe est ablatus in Ortus ;
Jamque cadente die veritus se credere nocti
Constitit Hesperio regnis Atlantis in orbe :
Exiguamque petit requiem, dum lucifer ignes
Evocet Auroræ, cursusque Aurora diurnos.

Hic hominum cunctis ingenti corpore præstans
Iapetionides Atlas fuit, ultima tellus
Rege sub hoc, & pontus erat, qui Solis anhelis
Æquora subdit equis, & fessos excipit axes.
Mille greges illi, totidemque armenta per herbas
Errabant, & humum vicinia nulla premebat.

Arboreæ frondes auro radiante nitentes
Ex auro ramos, ex auro poma ferebant.
Hospes, ait Perseus illi, seu gloria tangit
Te generis magni, generis mihi Juppiter auctor,
Sive es mirator rerum, mirabere nostras :
Hospitium, requiemque peto.

Memor ille vetustæ
Sortis erat. Themis hanc dederat Parnasia sortem ;
Tempus Atla veniet, tua quo spoliabitur auro
Arbor, & hunc prædæ titulum Jove natus habebit.
Id metuens, solidis pomaria clauserat Atlas
Montibus, & vasto dederat servanda draconi,

Arce-

Tre volte il freddo Arturo, e tre veduto
Il Cancro, spesso à ne l'Occaso il piede,
Spesso ne l'Orto, e 'l giorno già caduto
Teme a volar di notte, e 'n terra riede,
D'Atlante a i regni Esperj pervenuto,
Ove per grazia un po d'alloggio chiede,
Finchè a chiamare i rai Vener dimora
Fa de l'Aurora, e quei del dì l'Aurora.

Di corpo era più grande questo Atlante
D'ogni altro, e già di Japeto fu prole;
Ne la Terra ultima è nel Mar regnante,
Che i corsier lassi, e 'l carro cuopre al Sole;
Mille schiere di gregge, ed altrettante
D'armento le campagne erbose suole
Pascer mai sempre per ogni confino,
Cui mai non gli contende alcun vicino.

Luceangli d'or lucente arboree frondi
Con rami d'oro, e d'or rendeangli il frutto.
Perseo, gli disse: se di grazia abbondi
Ospite in chi di stirpe alta è produtto,
Sieno a i miei voti i tuoi voler secondi,
Che son figlio di Giove Dio del tutto;
E s'ammiri gran fatti, ammira i nostri;
Io chieggo alloggio, e posa entro a' tuoi chiostri.

Ei l'oracolo antico avea in memoria,
Così da Temi sul Parnaso dato:
Tempo Atlante verrà, ch'avrà vittoria
De l'arbor tuo, che de l'or fia spogliato,
Ed un figliuol di Giove avrà la gloria
Di tal preda; onde Atlante avea serrato
Con monti per timore il giardin vago,
Postovi a guardia un lungo, e fiero drago.

Arcebatque suis externos finibus omnes.
Huic quoque vade procul, ne longe gloria rerum,
Quas mentiris, ait, longe tibi Juppiter absit;
Vimque minis addit, manibusque expellere tentat
Cunctantem, & placidis miscentem fortia dictis.

Viribus inferior, quis enim par esset Atlantis
Viribus? at quoniam parvi tibi gratia nostra est,
Accipe munus, ait; lævaque à parte Medusæ
Ipse retroversus squallentia protulit ora.

Quantus erat, mons factus Atlas, nam barba, comæque
In sylvas abeunt: juga sunt humerique, manusque:
Quod caput ante fuit, summo est in monte cacumen:
Ossa lapis fiunt; tum partes altus in omnes
Crevit in immensum (sic Dî statuistis) & omne
Cum tot syderibus cœlum requievit in illo.

Clauserat Hippotades æterno carcere ventos,
Admonitorque operum cœlo clarissimus alto
Lucifer ortus erat: pennis ligat ille resumptis
Parte ab utraque pedes, teloque accingitur unco,
Et liquidum motis talaribus aëra findit.

Scaccia ogni forestier, che quivi giunge;
E disse anco a costui, vattene altrove,
Va lontan, che tua finta gloria lunge
Da' fatti, è lungi non ti resti Giove.
Indi la forza a le minacce aggiunge,
E scortese con man tenta, e fa prove
Scacciar lui, che ritarda, e che 'nterpone
La forza alquanto a le parole buone.

Di forze Perseo inferior si trova,
(E chi di forze Atlante agguagliò mai?)
E disse: perchè in te sì poco giova
La mia gloria, che stima or non ne fai,
Vò che ne vegghi in danno tuo la prova;
Or piglia il premio, che guadagnato ài:
E da la parte manca indietro vólto,
Di Medusa mostrò l'orrido volto.

Quanto era grande, in monte or si trasforma
Atlante, e in selve barba, e crin cangiosse;
Omeri, e man di gioghi aspetto; in forma
Di monte in cima il capo uman voltosse;
L'ossa di pietre ebber e peso, e norma,
E in ogni parte in infinito alzosse,
E tutto il Ciel di tante Stelle bello
(Così voleste, o Dei) si posa in quello.

Eol rinchiusi tutti i venti avea,
E sormontando il mattutino lume,
Ch' a le fatiche chiama, in Ciel lucea;
Onde riprese Perseo le sue piume,
A i piei legolle, come far solea,
E la sua storta spada cinse il Nume,
E tosto con l'alate piante ascende,
Così volando il liquido aer fende.

Gentibus innumeris circumque, infraque relictis,
Æthiopum populos, Cepheïaque conspicit arva.
Illic immeritam maternæ pendere linguæ
Andromedam pœnas injustus jusserat Ammon;
Quam simul ad duras religatam brachia cautes
Vidit Abantiades:

nisi quod levis aura capillos
Moverat, & tepido manabant lumina fletu.
Marmoreum ratus esset opus; trahit inscius ignes,
Et stupet, & visæ correptus imagine formæ
Penè suas quatere est oblitus in aëre pennas;
Ut stetit:

o, dixit, non istis digna cathenis,
Sed quibus inter se cupidi junguntur amantes,
Pande requirenti nomen, terræque, tuumque,
Et cur vincla geras. Primò silet illa, nec audet
Appellare virum virgo, manibusque modestos
Cælasset vultus, si non religata fuisset.

Lumina, quod potuit, lachrymis implevit obortis.
Sæpius instanti, sua ne delicta fateri
Nolle videretur, nomen terræque, suumque,
Quantaque maternæ fuerit fiducia formæ,
Indicat:

& non-

Ed infinite genti e ſotto, e 'ntorno
Laſciando, e l'Etiopia regione,
Vede il regno Cefeo, nel cui contorno
Impoſto avea l'ingiuſto Giove Amone,
Andromeda innocente avere ſcorno
Per la lingua materna, e punizione;
E inſieme vede lei, che con catene
Le braccia a duri ſcogli avvinte tiene.

Se non che da lieve aura il crine è ſpinto,
E pianto ſtillan tiepido le luci,
Parria di marmo un ſimulacro finto;
Egli non la conoſce, e par n'abbruci.
Stupido mira il bel viſo dipinto,
E gli occhi a l'amoroſo carcer duci,
E mentre â fiſſa in lei la fantaſia,
Batter le penne in aer quaſi obblia.

E le dice: o non degna damigella
Di tal catena fuor, ma de l'aſcoſa,
Che lega ogni alma, che è d'amore ancella,
Deh chi tu ſei, e d'onde, e perchè coſa
Quì legata mi ſcuopri? Pria tace ella,
E vergin pura ad uom parlar non oſa,
E con le man modeſte avria celata
La faccia allor, ſe non era legata.

Quanto potè mandò da gli occhi pregni
Lagrime fuora, e perchè non pareſſe,
Ch'ella vituperoſi eccessi indegni
Tacendo occulti a lui tener voleſſe,
Che iſtanza fea, con molti preghi degni,
Il nome ſuo, e di ſua Patria eſpreſſe;
E de la madre anco gli dà contezza,
Quanto già confidaſſe in ſua bellezza.

& nondum memoratis omnibus unda
Insonuit, veniensque immenso bellua ponto
Imminet, & latum sub pectore possidet æquor.
Conclamat virgo, genitor lugubris, & una
Mater adest, ambo miseri, sed justius illa.

Nec secum auxilium, sed dignos tempore fletus,
Plangoremque ferunt, vinctoque in corpore adhærent.
Tunc sic hospes ait: lachrymarum longa manere
Tempora vos poterunt, ad opem brevis hora ferenda est.

Hanc ego, si peterem, Perseus Jove natus, & illa,
Quam clausam implevit fœcundo Juppiter auro,
Gorgonis anguicomæ Perseus superator, & alis
Ætherias ausus jactatis ire per auras:
Præferrer cunctis certe gener;

addere tantis
Dotibus & meritum (faveant modo Numina) tento.
Ut mea sit servata mea virtute, paciscor.
Accipiunt legem (quis enim dubitaret?) & orant,
Promittuntque super regnum dotale parentes.

Nè ogni cosa ancor narrata bene ,
Ecco che risonar l'onda si sente ,
E su per l'Oceáno immenso viene
Un gran mostro terribile eminente ,
Che l'ampio Mar sotto al suo petto tiene .
La vergin grida , e seco ivi â presente
La madre , e 'l padre infelici ambedui ,
Ma più giustamente ella assai di lui .

Nè procacciano ajuto a lei costoro ,
Ma sol convienti al tempo fanno
Pianti , e 'l petto si batton per martoro ,
Nè dal legato sen partir si sanno .
Così il peregrin disse allora a loro :
Ben lungo tempo aspettar voi potranno
Le lagrime , ma questo spazio brève
Spendere in dare ajuto a lei si deve .

Ed io , che Perseo son di Giove nato ,
E di colei , che già rinchiusa essendo ,
Ingravidolla Giove innamorato ,
In pioggia d'oro in grembo a lei scendendo ;
Son Perseo , che la chioma ô superato
Del Gorgone serpente , or l'ale aprendo
Alto ardisco volar , certo sarei
Da più ch' altro , per moglie avendo lei .

Ed ora aggiugner cerco a doti tante
Il merto , e prego il Ciel favor ne dia ;
E se per mio valor (fo 'l patto innante)
Salvo costei , vo che si resti mia ;
Accettan quanto chiede il prode Amante
(Ma chi in ciò punto dubitato avria ?)
La madre , e 'l padre , promettendo ad esso
Con preghi in dote ancora il regno istesso .

Ecco

Ecce, velut navis præfixo concita roſtro
Sulcat aquas, juvenum ſudantibus acta lacertis:
Sic fera dimotis impulſu pectoris undis
Tantum aberat ſcopulis, quantum balearica torto
Funda poteſt plumbo medii tranſmittere cœli.

Cum ſubito juvenis pedibus tellure repulſa
Arduus in nubes abiit; & in æquore ſummo
Umbra viri viſa eſt, viſam Fera ſævit in umbram.

Utque Jovis præpes vacuo cum vidit in arvo
Præbentem Phœbo liventia terga draconem,
Occupat adverſum, neu ſæva retorqueat ora,
Squamigeris avidos figit cervicibus ungues;
Sic celeri miſſo præceps per inane volatu
Terga Feræ preſſit,

dextroque frementis in armo
Inachides ferrum curvo tenus abdidit hamo.
Vulnere læſa gravi modo ſe ſublimis in auras
Attollit, modo ſubdit aquis, modo more ferocis
Verſat apri, quem turba canum circumſona terret.

Ille

Ecco che qual ſoſpinta alta Galera
Con fiſſo roſtro ſolca l'acque mote,
Sudando al remo i giovin; tal la fiera
L'onde apre, che col petto ſuo percuote;
E tanto da quel ſaſſo lontano era
Quanto piombo aggirato trar ſi puote
Da buon braccio per mezzo a l'aer vano
Con fromba balearica lontano.

Quando, che toſto dati in ſu lo ſmalto
I piedi Perſeo, e dimenate l'ale,
Ver de le nubi ardito aſceſe in alto,
Pronto ad opporſi a quel grande animale,
E fargli un valoroſo, e fiero aſſalto;
E toſto, ch'ei fe l'ombra in cima al ſale,
La vede quella fiera ingorda, e fella,
E vanamente incrudeliſce in quella.

Come quando l'augel di Giove, ſcorto
Il ſerpe in campo aperto, che ad Apollo
Quivi abbia il ſuo livido tergo porto,
Di dietro il piglia, e acciocch' ei dando un crollo,
Non ritorca il fier dente, ficca accorto
L'avide ugne nel rio ſcaglioſo collo;
Così con preſto vol per l'aria ſcende
Perſeo, e d'un colpo a tergo il Moſtro offende.

E ne la deſtra ſpalla appieno il coglie,
E'l curvo ferro infino a l'elſe aſconde;
Ei de la piaga avendo acerbe doglie,
Fremita forte, e tutto ſi confonde;
Ed or sè ſteſſo a l'aere in alto eſtoglie,
Ed or s'abbaſſa, ed entra ſotto a l'onde;
Or qual cignal feroce par ſi volti;
Cui latrando terror dien cani molti.

Ille avidos morſus velocibus effugit alis ,
Quaque patent , nunc terga cavis ſuper obſita conchis ,
Nunc laterum coſtas , nunc qua tenuiſſima cauda
Deſinit in piſcem , falcato vulnerat enſe .

Bellua puniceo miſtos cum ſanguine fluctus
Ore vomit , maduere graves aſpergine pennæ ,
Nec bibulis ultra Perſeus talaribus auſus
Credere , conſpexit ſcopulum , qui vertice ſummo
Stantibus extat aquis , operitur ab æquore moto .

Nixus eo , rupiſque tenens juga prima ſiniſtrâ ,
Ter quater exegit repetita per ilia ferrum .
Litora cum plauſu clamor , ſuperaſque Deorum
Implevere domos ; gaudent , generumque ſalutant ,
Auxiliumque domus , ſervatoremque fatentur
Caſſiope , Cepheuſque pater :

reſoluta cathenis
Incedit virgo pretiumque , & cauſa laboris .
Ipſe manus hauſta victrices abluit unda ,
Anguiferumque caput dura ne lædat arena ,
Mollit humum foliis , nataſque ſub æquore virgas
Sternit , & imponit Phorcynidos ora Meduſæ .

Virga

Ratto volando, par che ſi diſcoſte
Perſeo da bocca tal di morder vaga;
Ed or l'aperte ſpalle, u' ſoprapoſte
Son cave conche, giù calando impiaga
Con la ſua ſtorta ſpada, or tra le coſte
Ne i fianchi al Moſtro fa profonda piaga,
Ed or là dove ſottiliſſima eſce
La ſtrana coda terminata in peſce.

Col roſſo ſangue l'onde miſte fuore
Vomitando di bocca il Moſtro emerſe,
Gravi le penne fe lo ſparto umore,
E più fidarſi l'ardir Perſeo perſe
Su l'ale, ch' acqua aſſai trarre ân vigore,
Ed uno ſcoglio ſubito ſcoperſe,
Che con la cima al mar ſopraſta, quando
Sta fermo, e'l copre ſol l'acqua ondeggiando.

Giunto a quel con la manca s'attenea
Al ſaſſo in cima, e quattro volte, e ſei
Ne' fianchi il ferro a la beſtia aſcondea,
Onde con gaudio, e grido, eſtima lei,
Con Ceſeo genitor Caſſiopea
Empieno il lido, e'l regno de gli Dei;
E lieti al Gener dan ſalute, e onore,
E di lor caſa il chiaman difenſore.

Libera, e ſciolta va da la catena
La vergin del ſudor premio, e cagione.
Perſeo in lavar la man vittrice piena
Di ſangue il capo d'angue in terra pone,
E per ſalvarlo da la dura arena,
Con foglie prima ammorbidì 'l ſabbione,
E in verghe nate in mar quel viſo â corco
Di Meduſa, a la qual fu padre Forco.

Virga recens , bibulaque etiam nunc viva medulla
Vim rapuit monſtri , tactuque induruit hujus ,
Percepitque novum ramis , & fronde rigorem .
At Pelagi Nymphæ factum mirabile tentant
Pluribus in virgis , & idem contingere gaudent .

Seminaque ex illis ut erant jactatâ per undas ,
Nunc quoque coraliis eadem natura remanſit ,
Duritiem tacto capiant ut ab aëre , quodque
Vimen in æquore erat , fiat ſuper æquora ſaxum .

Dis tribus ille focos totidem de ceſpite ponit :
Lævum Mercurio , dextrum tibi bellica virgo ,
Ara Jovis media eſt ; mactatur vacca Minervæ ,
Alipedi vitulus , taurus tibi ſumme Deorum ;
Protinus Andromedem , & tanti præmia facti
Indotata rapit .

Tedas Hymenæus , Amorque
Præcipiunt , largis ſatiantur odoribus ignes ,
Sertaque dependent tectis , & ubique lyræque ,
Tibiaque , & cantus animi felicia læti
Argumenta ſonant ; reſeratis aurea valvis
Atria tota patent , pulchroque inſtructa paratu .

Cepheni

Dal capo serpentino il vigor tratto
La fresca verga con le sue medolle
Sitibonde anco vive , per quel tatto
Tosto s'indura , e in rami , e 'n frondi tolle
Nuovo rigore ; e quel mirabil fatto
Le Ninfe del salato seno , e molle
Poi con quel capo in più verghe provaro ,
E'l medesmo avvenendo s'allegraro .

Ed a i coralli ancor di quella dura
Semenza sparsa per lo mare intorno
Restò quella medesma lor natura ,
La qual ritengon fino a questo giorno ,
Che con gran meraviglia quelli indura ,
Tosto che a l'aere punto fan soggiorno ,
E quel , che sotto a l'onde è vimin puro ,
Sovra l'onde diventa un sasso duro .

Perseo tre altari erge a gli Dei d'erbosa
Materia , ch' a Mercurio sacrò 'l manco ,
Ed a te 'l destro , vergin valorosa ,
A Giove il medio ; e sacrificovvi anco
Una vacca a Minerva bellicosa ,
Al Dio ne i piedi alato un vitel bianco ,
E a Giove un toro ; e con gran dote à presa
Andromeda in ristor di tanta impresa .

Amore , ed Imeneo le faci ardenti
Ministrano , ed in copia eletti odori
Saziano i fochi , e giù da gli eminenti
Tetti pendon ghirlande , e varj fiori ,
Per tutto lire , e trombe , e lieti accenti
S'odono , indizj di felici cori ,
Ed aperte le sale ornate d'oro
Si mostran fuor con vago alto lavoro .

Fu

Cepheni proceres ineunt convivia regis ;
Postquam epulis functi generosi munere Bacchi
Diffudere animos , cultusque , genusque locorum
Quærit Abantiades ; quærenti protinus illi
Narrat Lyncides moresque , habitusque virorum .

Quæ simul edocuit , nunc o fortissime dixit
Fare precor Perseu , quanta virtute , quibusque
Artibus abstuleris crinita draconibus ora ?
Narrat Abantiades , gelido sub Atlante jacentem
Esse locum , solidæ tutum munimine molis ,
Cujus in introitu geminas habitasse sorores
Phorcydas unius sortitas luminis usum .

Id se solerti furtim , dum traditur , astu
Supposita cepisse manu , perque abdita longè ,
Deviaque , & sylvis horrentia saxa fragosis
Gorgoneas tetigisse domos , passimque per agros ,
Perque vias vidisse hominum simulachra , ferarumque
In silicem ex ipsis visa conversa Medusa .

Se tamen horrenda clypei , quod læva gerebat ,
Aere repercusso formam aspexisse Medusæ ,
Dumque gravis somnus colubrosque , ipsamque tenebat ,
Eripuisse caput collo , pennisque fugacem
Pegason , & fratrem matris de sanguine natos .

Addi-

Fu del Re Cefeo a quel convito grande
Ogni signore, e cavalier più degno,
E 'l don goduto dopo a le vivande
Del generoso Bacco, allegro segno
Ferno i cori; e di Perseo a le domande
De la bellezza, e qualità del regno,
Ebbe i costumi, e gli abiti contati
De gli uomin Lincido un di quei primati.

E ciò narrato; o Perseo sir prestante,
Disse: or dì tu, di qual valore accinto,
E con qual arte tolto abbi il tremante
Capo crinito di serpenti, e vinto?
Perseo racconta, sotto il freddo Atlante
Essere un luogo pian di mura cinto,
Cui ne l'entrata due sorelle stanno
Di Forco figlie, ch' un occhio sol ânno.

E quello aver con mano astuta, e destra
A lor, mentre porgeanselo, involato,
E per orribil sassi in parte alpestra
A le case gorgonee essere andato,
E per li campi, e per la via silvestra
A passo a passo aver sempre trovato
Di bruti, e d'uomin simulacri molti,
Per Medusa aver vista in pietre volti.

E se veduta aver l'orrenda, e rea
Faccia a Medusa, che non trasformello;
Perchè reflessa sol lei scorta avea
Nel chiaro scudo, che a destra portollo,
E mentre grave sonno lei premea,
E i serpi, tronco il capo aver dal collo;
Ed esser nato di quel sangue reo
Col suo fratel l'alato Pegaseo.

Indi

Addidit & longi non falsa pericula cursus,
Quæ freta, quas terras sub se vidisset ab alto,
Et quæ jactatus tetigisset sydera pennis;
Ante expectatum tacuit, tamen excipit unus
Ex numero procerum quærens, cur sola sororum
Gesserit alternis immistos crinibus angues.

Hospes ait, quoniam scitaris digna relatu:
Accipe quæsiti causam; clarissima formâ,
Multorumque fuit spes invidiosa procorum
Illa, nec in tota conspectior ulla capillis
Pars fuit, inveni, qui se vidisse referrent.

Hanc Pelagi rector Templo vitiasse Minervæ
Dicitur; aversa est, & castos ægide vultus
Nata Jovis texit, neve hoc impune fuisset,
Gorgoneum crinem turpes mutavit in hydros.
Nunc quoque, ut attonitos formidine terreat hostes,
Pectore in adverso, quos fecit, sustinet angues.

EXPLICIT LIBER QUARTUS.

Indi narrò de i gran perigli suoi,
Del lungo volo, e quai mar giù vedesse,
E quai terre da alto, e quai dappoi
Stelle tocche con l'ale aperte avesse.
Tacque pria ch' aspettato, e de gli eroi
Quivi un pregò, che ancor narrar volesse,
Onde fu, ch' una sol di più sorelle
Avesse il crin di miste serpi felle.

Poichè da te, signor, si chiede cosa
Di saper degna (Perseo a parlar riede)
Sappi, che fu Medusa sì formosa,
Che a molti Amanti d'esser moglie diede
Desiderio, e speranza invidiosa,
Ed in lei tutta da la cima al piede
De i capei non avea parte più bella;
Così ebbi da color, che vider quella.

Nettuno lei si dice, che stuproe
Nel Tempio di Minerva; onde la Dea
Con lo scudo i suoi casti occhi veloe
Rivolta indietro, ed a Medusa rea
In serpi per castigo il crin cangioe,
Ed oggi ancor gli angui, che fatti avea,
Sul petto opposto porta, onde spaventi
I suoi nemici a riguardarla intenti.

IL FINE DEL LIBRO QUARTO.

OVIDII METAMORPHOSEON

LIBER QUINTUS.

DUmque ea Cephenum medio Danaëius heros
Agmine commemorat, fremitu regalia turbæ
Atria complentur, nec conjugalia festa
Qui canat, est clamor, sed qui fera nunciet arma.

Inque

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

Ecco i feguaci, e Fineo, e Preto in faſſi,
Con Polidette; e'n uccello ogni Muſa;
Di Piero le figlie in Piche; e faſſi
Ogni Dio fiera; intorno al Nilo eſcluſa
La propria forma; Ciane liquefaſſi;
Vien Lucerta un garzon; fonte Aretuſa;
Gufo Aſcalafo; ed ale ân le Sirene;
E Linco re Lupo cervier diviene.

L'Eccelſe opre di voi, le virtù ſante
Per volar ſovra 'l Ciel vi impennan l'ale,
E'l pien di maeſtà mite ſembiante,
Padre, vi fa parer Giove immortale;
La man forte, e'l gran cor fa d'ogni errante
Al volto di Meduſa effetto eguale;
Onde invidia, Signor, non puote in voi
Dare unqua Perſeo, od altri antichi eroi.

MEntre di Ceſeo in mezzo a la gran corte,
Così l'eroe figliuol di Danae conta,
Empieſi la regal ſuperba corte
Di fremito di gente ardita, e pronta;
Nè per cagion di ſpoſe, o di conſorte
La nuova voce quivi è ſopraggionta
A cantar dolci, e riſonanti carmi,
Ma per annunzio d'empio fatto d'armi.

Inque repentinos convivia versa tumultus
Assimulare freto possis, quod sæva quietum
Ventorum rabies motis exasperat undis.
Primus in his Phineus belli temerarius auctor
Fraxineam quatiens æratæ cuspidis hastam:
En ait, en adsum præreptæ conjugis ultor.

Nec mihi te pennæ, nec falsum versus in aurum
Juppiter eripiet; conanti mittere Cepheus
Quid facis exclamat? quæ te germane furentem
Mens agit in facinus? meritisne hæc gratia tantis
Redditur? hac vitam servatam dote rependis?

Quam tibi non Perseus, verum si quæris, ademit,
Sed grave Nereidum Numen, sed corniger Ammon,
Sed quæ visceribus veniebat bellua ponti
Exsaturanda meis; illo tibi tempore rapta est,
Quo peritura fuit; nisi si crudelis id ipsum
Exigis, ut pereat, luctuque levabere nostro.

Scilicet haud satis est, quod te spectante revincta est,
Et nullam quod opem patruus, sponsusve tulisti,
Insuper à quoquam quòd sit servata, dolebis?
Præmiaque eripies? quæ si tibi magna videntur,
Ex illis scopulis, ubi erant affixa, petisses.

Nunc

Al rumore improviso il gran convito
Tutto turbato assimigliar si puote
Al Mar, quando è da rabbia empia assalito
Di vento queto già, che lo percuote.
Primo tra questi Fineo è comparito
Autore de l'assalto, e mentre scuote
L'asta in punta ferrata; ah son quì, dice,
E de la tolta sposa esta sia ultrice.

Nè ti potran da me scampare l'ale,
Nè falsamente Giove in Or cangiato,
E mentre abbassa l'asta, e Perseo assale,
Grida Cefeo, che fai germano ingrato?
Ah che iniquo furore in te prevale!
Così un tanto merto è ringraziato?
E fia tal dote in guiderdon largita
Empio fratel, d'una salvata vita?

Non lei ti tolse (se 'l ver vuoi sia mostro)
Perseo, ma le Neree Ninfe marine,
Ma Ammon cornuto, ma del mar quel Mostro,
Ch' ohimè de le mie carni a far rapine
Veniva, e ad empier del suo ventre il chiostro,
E quel dì, ch' ella avea a morire al fine;
Se già ch' ella pur pera empio non vuoi,
E co i miei render lievi i dolor tuoi.

Forse non basta a te, ch' ella innocente
Davanti a gli occhi tuoi fosse legata,
E zio, e sposo d'ajuto niente
Le desti, ch' anco s'ella fu salvata
Da qualunqu' altro, il cor n'avrai dolente,
E la mercè gli sia da te levata,
La qual, se ti par grande, avestu tolta
Su quello scoglio di catene involta.

Or

Nunc fine, qui petiit, per quem hæc non orba senectus,
Ferre, quod & meritis, & voce est pactus, eumque
Non tibi, sed certæ prælatum intellige morti.
Ille nihil contra, sed & hunc, & Persea vultu
Alterno spectans, petat hunc, ignorat, an illum.

Cunctatusque brevi, contortam viribus hastam,
Quantas ira dabat, nequicquam in Persea misit;
Et stetit illa toro, stratis tum denique Perseus
Exiliit, teloque ferox inimica remisso
Pectora rupisset, nisi post altaria Phineus
Isset, & indiguum scelerato profuit ara.

Fronte tamen Rhœti non irrita cuspis adhæsit;
Qui postquam cecidit, ferrumque ex osse revulsum est:
Calcitrat, & positas aspergit sanguine mensas.
Tum vero indomitas ardescit vulgus in iras,
Telaque conjiciunt,

& sunt, qui Cephea dicant
Cum genero debere mori; sed limine tecti
Exierat Cepheus testatus jusque, fidemque,
Hospitiique Deos, ea se prohibente moveri;
Bellica Pallas adest, & protegit ægide fratrem,
Datque animos.

erat

Or lasciala a chi lei tolse, e per cui
Di figli orba non è mia età canuta,
Chi in merto, e 'n voce patteggiolla; e lui
Proposto a certa morte esser reputa,
E non a te, se ben gli effetti sui
Miri; tien Fineo a ciò la lingua muta,
E Perseo guarda in viso, e 'l re fratello,
Nè sa se questo pria ferisca, o quello.

E pensatovi poco, a tutte posse,
Ch' avea da l'ira, l'asta avventa, e diede
Nel seggio, e Perseo punto non percosse,
Che da quei, che sedean pur forse in piede,
E se ritratto Fineo non si fosse
Dopo uno altar, l'asta, che indietro riede
Da Perseo fier, gli avria 'l petto forato:
Ah che a un empio â uno altar giovato!

Ma in van non giunse tra la turba densa
La punta, che la fronte a Reti fora,
Il qual, poichè cascò con pena immensa,
E fu da l'ossa il ferro tratto fuora,
Calcitra forte, e la già posta mensa
Di sangue bagna, e lo stuol tutto allora
Di sfrenato furor tosto avvampando,
Vassi di quà di là dardi aumentando.

Gridano alcuni in quello stuolo ardito:
A Cefeo, e al gener suo mortal supplizio.
Ma Cefeo fuora è dal palazzo uscito,
E 'l debito, e la fede, e de l'ospizio,
Gli Dei chiamare in testimon, fu udito,
E farsi ciò, senza sua colpa, e indizio.
Palla guerriera è quì 'l fratel coprendo
Con lo scudo, a lui l'animo accendendo.

Quivi

Erat Indus Atys, quem flumine Gange
Edita Limniace vitreis peperisse sub undis
Creditur, egregius formâ, quam divite cultu
Augebat bis adhuc octonis integer annis.

Indutus Tyriam chlamydem, quam limbus obibat
Aureus, ornabant aurata monilia collum,
Et madidos myrrha curvum crinale capillos.
Ille quidem jaculo quamvis distantia misso
Figere doctus erat, sed tendere doctior arcus.

Tum quoque lenta manu flectentem cornua Perseus
Stipite, qui media positus fumabat in ara,
Perculit, & fractis confudit in ossibus ora.
Hunc ubi fœdatos jactantem sanguine vultus
Assyrius vidit Lycabas junctissimus illi
Et comes, & veri non dissimulator amoris.

Postquam exhalantem sub acerbo vulnere vitam
Deploravit Atyn, quos ille tetenderat arcus,
Arripit, & mecum tibi sint certamina dixit,
Nec longum pueri fato lætabere, quo plus
Invidiæ, quàm laudis habes. Hæc omnia nondum
Dixerat: emicuit nervo penetrabile telum.

Vita-

Quivi era d'India un Ati, il quale avea
Origin da Limniaca, che già nacque
Del fiume Gange, e come si credea,
Lo partorì sotto a le limpide acque;
Beltate egli avea rara, e l'accrescea
Con ricche vesti: e tanto il garzon piacque,
Che di lui più d'un cor d'amor fu punto,
E a sedici anni era arrivato appunto.

Di Tiro in guisa con gentil lavoro
Avea la veste militar, la quale
Cinta era d'oro, e di catene d'oro
Ornava il tondo collo a neve eguale,
I capei di mirra uniti ornati foro
Da l'incurvato suo vago frontale;
Egli a trar bench' a lungi era valente
Il dardo, ma nē l'arco era eccellente.

Cui le flessibil corna allor piegando
Con man, gli diede Perseo tal percossa
D'un stizzon tolto da l'altar fumando,
Che gli guastò 'l bel viso infrante l'ossa.
Licaba Assirio in lui crollar mirando
Di sangue l'una, e l'altra guancia rossa,
Perchè fido gli fu compagno, e cinto
Ne tenne il cor d'amor vero, e non finto.

D'Ati sovra l'acerba piaga inteso,
La vita, che spirava, pianse assai,
Tolse in man l'arco, ch' Ati avea già teso:
La pugna, disse, meco or finirai.
Nè lieto a lungo del fanciullo steso
Sarai, di cui più odio, che lode âi.
Nè ben finito il dir, con crudo zelo
Dal nervo spinse il penetrabil telo.

 Che

Vitatumque, tamen sinuosa veste pependit;
Vertit in hunc harpen madefactam cæde Medusæ
Acrisioniades, adigitque in pectus; at ille
Jam moriens oculis sub nocte natantibus atra
Circumspexit Atyn, seque acclinavit ad illum,
Et tulit ad Manes junctæ solatia mortis.

Ecce Syenites genitus Methione Phorbas,
Et Libys Amphimedon avidi committere pugnam,
Sanguine, qua late tellus madefacta tepebat,
Conciderant lapsi; surgentibus obstitit ensis
Alterius costis, jugulo Phorbantis, adactus.

At non Actoriden Eritum, cui lata bipennis
Telum erat admoto Perseus petit ense, sed altis
Extantem signis, multæque in pondere massæ,
Ingentem manibus tollit cratera duabus,
Infligitque viro, rutilum vomit ille cruorem,
Et resupinus humum moribundo vertice pulsat.

Inde Semiramio Polydæmona sanguine cretum,
Caucaseumque Abarim, Sperchesiademque Lycetum,
Intonsumque comas Elycen, Phlegiamque, Clytumque,
Sternit, & extructos morientum calcat acervos.

Nec

Che ſu la creſpa veſte, con gran cura
Schivato giunſe, e fece vano effetto:
Perſeo la ſtorta ſpada, che già dura
Morte a Meduſa diè, cacciogli in petto.
Ei co' molli occhi, con la viſta oſcura,
Già morendo, guarda Ati il giovinetto;
E mentre che cadea s'accoſta ad eſſo,
E lieto muor, poichè gli muore appreſſo.

Ecco Forbante di Sienite figlio
Da Mezione, e di Libia Amfimedonte
Pronti a la pugna, ma per lo vermiglio
Sangue, che in terra fea tiepida fonte,
Sdruſciolaro, e caſcar con gran periglio,
E rilevar volendo alta la fronte,
In petto a l'uno, ed a Forbante in gola
La ſpada fitta il poter loro invola.

Non menando la ſpada a ferir venne
Perſeo in Erito già d'Attore ſchiatta,
Ch' avea per arme una larga bipenne,
Ma una gran coppa in ambe man s'adatta,
Che per alte ſculture era alta, e tenne
Gran peſo per l'ampiezza, e gliela tratta;
Onde ei vomita ſangue, e 'n ſu rivolto
Morendo batte de la terra il volto.

Polidemone poi, che già del ſangue
Fu di Semiramis, e ſeco Abari
Dal Caucaſo getta in terra eſangue,
Liceto, e Sperchesſiade a quello al pari,
Elice ancor ſi muor d'un colpo, e langue,
Cui non fur mai mozzi i capegli cari,
E a Fegia, e a Clito fu la vita caſſa,
E fa di morti Perſeo una gran maſſa.

Nec Phineus ausus concurrere comminus hosti,
Intorquet jaculum, quod detulit error in Idam
Expertem frustra belli, & neutra arma secutum;
Ille tuens oculis immitem Phinea torvis:
Quandoquidem in partes, ait, abstrahor, accipe Phineu,
Quem fecisti hostem, pensaque hoc vulnere, vulnus.

Jamque remissurus tractum de corpore telum,
Sanguine defectos cecidit collapsus in artus.
Tum quoque Cephenum post regem primus Odites
Ense jacet Clymeni, Protenora percutit Hypseus.

Hypsea Lyncides; fuit & grandævus in illis
Emathion æqui cultor, timidusque Deorum;
Qui, quoniam prohibent anni bellare, loquendo
Pugnat, & incessit, sceleratâque devovet arma;
Huic Cromis amplexo tremulis altaria palmis
Decutit ense caput, quod protinus incidit aræ;

Atque ibi semianimis verba execrantia lingua
Edidit, & medios animam expiravit in ignes;
Hinc gemini fratres, Broteasque, & cæstibus Hammon
Invicti, vinci, si possent, cæstibus enses:
Phinæa cecidere manu, Cererisque sacerdos
Alphytus albenti velatus tempora vitta.

Tu

Un dardo lancia Fineo, non avendo
Cor da ferir da appresso l'oste ardita,
Che a Ida per error diè, indarno essendo
Fuor de la pugna, e nullo stuol seguito;
Onde esso gli occhi in Fineo empio torcendo;
Perchè l'assalto disse aggio fuggito;
Or piglia l'oste, che t'âi fatto, e paga
La data piaga, o Fineo, con tal piaga.

E fuor del corpo tratto il dardo reo,
Rilanciar già 'l volea, ma venne manco
Su i propri membri lassi, e giù cadeo.
E 'n questo luogo Odite infelice anco,
Ch' ivi era 'l primo dopo il re Cefeo,
Per la spada di Climen giacque bianco
Per morte in giuso; indi percosso ancora
Protenor da Ipseo forza è che mora.

Ipsea di Linci, e 'l vecchio Emazione
E' quì, che gli Dei teme, e al giusto attende,
Pel tempo essendo inetto a la tenzone,
Combatte col parlar, sgrida, e riprende
L'armi mosse da 'ngiusta empia cagione.
A lui, mentre con man trepide prende
Il santo altar, troncò Cromi la testa
Con la spada, e balzò su l'altar questa.

E mezzo morto quivi bestemmiando,
L'anima spirò in mezzo al foco ardente.
Indi Broteas, e 'l fratello Ammon pugnando,
Per mazzafrusti invitti, se possente
Il mazzafrusto fosse più che 'l brando,
Cadder per man di Fineo immantinente,
E col capo di bianca benda cinto
Di Cerer Sacerdote Alfito è estinto.

Tu quoque Japetide non hos adhibendus ad usus,
Sed qui pacis opus cytharam cum voce moveres:
Jussus eras celebrare dapes, festumque canendo,
Quem procul astantem, plectrumque imbelle tenentem,
Pentalus irridens: Stygiis cane cætera dixit
Manibus, & lævo mucronem tempore fixit.

Concidit, & digitis morientibus ille retentat
Fila lyræ, casuque fuit miserabile carmen;
Nec sinit hunc impune ferox cecidisse Lycormas,
Raptaque de dextro robusta repagula poste
Ossibus illisit mediæ cervicis; at ille
Procubuit terræ mactati more juvenci.

Demere tentabat levi quoque robora postis
Cinypheus Pelates, tentanti dextera fixa est
Cuspide Marmaridæ Coriti, lignoque cohæsit;
Hærenti latus hausit Abas, nec corruit ille,
Sed retinente manu moriens de poste pependit.

Sternitur & Menaleas Perseïa castra secutus,
Et Nasamoniaci Dorilas ditissimus agri,
Dives agri Dorilas, quo non possederat alter
Latius, aut totidem tollebat farris acervos;
Hujus in obliquo missum stetit inguine ferrum.

(Le-

Tu ancor di Japeto figlio a i carmi
De la citara 'l suono avendo unito,
Opra da pace, e non da uso d'armi,
Per celebrar col canto il gran convito,
Benchè stia lungi, e solo imbelle t'armi
Il plettro, sei da Pentalo schernito:
Canta il restante al regno infernal, disse,
E ne la manca tempia il ferro affisse.

Ei cadde, e su le corde de la lira
Diè morendo le dita, e quelle fero
Suon mesto a sorte; e mentre ch' egli spira
Fa vendetta di lui Licorma fiero,
La forte sbarra tolta con grand' ira
Dal destro uscio fiaccogli il capo altiero;
E in terra cadde tosto in faccia quello,
Qual giovenco cader suole al macello.

Dal manco uscio tentando anco sconfitta
Pelate Garamanto aver l'altra asse,
Gli è da un tel forata la man dritta
Che Corito Marmarico gli trasse,
E mentre al legno sta così confitta,
Ferìgli Abante il fianco; onde le lasse
Membra mancando, ei non cascò disteso,
Ma restò a l'uscio per la mano impeso.

Melaneo cade, e nel morir si lagna,
Che di Perseo lo stuol seguito avea,
E Dorila Nasamon l'accompagna
Ricchissimo de i campi, che tenea;
Di cui non ebbe più larga campagna
Un' altro, nè più frutti riccogliea:
Restò fitta a costui sotto la pancia
Adentro una ferrata acuta lancia.

(Lethifer ille locus) quem poſtquam vulneris auctor
Singultantem animam , & verſantem lumina vidit ,
Bactreus Alcioneus : hoc , quod premis , inquit , habeto
De tot agris terræ , corpuſque exangue reliquit .

Torquet in hunc haſtam calido de vulnere raptam
Ultor Abantiades , media quæ nare recepta
Cervice exacta eſt , in parteſque eminet ambas ;
Dumque manum fortuna juvat , Clytiumque , Clanimque
Matre ſatos una , diverſo vulnere fudit .

Nam Clytii per utrumque gravi vibrata lacerto
Fraxinus acta femur , jaculum Clanis ore momordit ;
Occidit & Celadon Mendeſius ; occidit Aſtreus
Matre Palæſtina , & dubio genitore creatus ;
Æthionque ſagax quondam ventura videre ,
Tunc ave deceptus falſa ,

regiſque Thoactes
Armiger , & cæſo genitore infamis Agyrtes .
Plus tamen exauſto ſupereſt , namque omnibus unum
Opprimere eſt animus , conjurata undique pugnant
Agmina pro cauſa meritum impugnante , fidemque
Hac pro parte ſocer fruſtra pius , & nova conjux
Cum genitrice favent , ululatuque atria complent .

Sed

Ah mortifero luogo ! or poi che scorse
Alconeo Battrian , che lo ferio ,
Dal corpo con singulti l'alma torse ,
E gli occhi arrovesciar pel duolo rio ,
Con tai parole alteramente il morse ,
Dicendo : or togli al tuo 'ngordo desio
Di tanti campi , quel ch' or premi ; e ratto
Il corpo abbandononne esangue fatto .

Perseo vendicator gli trae da lunge
L'asta , che tolse a la calda ferita ,
E nel mezzo del naso appunto il giunge ,
E per la testa è verso il tergo uscita ,
E di dietro , e dinanzi sporge , e punge ;
Or mentre che la man fortuna aita ,
Clizio con Clani d'una madre nati
Con diversa ferita a morte â dati .

Però che a Clizio con braccio gagliardo
L'asta vibrata dentro a l'anche mise ,
E Clani con la bocca morse il dardo ;
Poi Celadonte da Mendete ancise
D'incerto genitore ; indi non tardo
Di Palestina madre Astreo conquise ;
Etion sagace a veder già 'l futuro ,
Al quale auguri falsi inganno or furo .

Agirte infame , perchè uccise il padre ,
Tatte del Re scudiero , e pur incontra
Più del morto stuol vivo par si squadre ,
E che un sol muoja ogni pensier s'incontra .
Di quà , di là le congiurate squadre
Pugnan per Fineo a merto , e a fede contra ;
Acciò 'l suocero invan pio favorendo ,
E sposa , e madre d'urli il tutto empiendo .

Sed sonus armorum superat, gemitusque cadentum,
Pollutosque simul multo Bellona penates
Sanguine perfundit, renovataque prælia miscet;
Circumeunt unum Phineus, & mille secuti
Phinea, tela volant hyberna grandine plura.

Præter utrumque latus, præterque & lumen, & aures;
Applicat hic humeros ad magnæ saxa columnæ,
Tutaque terga gerens, adversaque in agmina versus
Sustinet instantes; instabat parte sinistra
Chaonius Molpheus, dextra Nabathæus Ethemon.

Tigris ut auditis diversa valle duorum
Extimulata fame mugitibus armentorum,
Nescit utro potius ruat, & ruere ardet utroque;
Sic dubius Perseus dextra, lævane feratur,
Molphea trajecti summovit vulnere cruris.

Contentusque fuga est; neque enim dat tempus Ethemon,
Sed furit, & cupiens alto dare vulnera collo,
Non circumspectis exactum viribus ensem
Fregit, & extrema percussæ parte columnæ
Lamina dissiluit, dominique in gutture fixa est.

Non

Ma 'l ſuon de l'armi, e di chi cade il pianto
Gli avvanza; e quelli alloggi ſon bruttati
Per molto ſangue da Bellona intanto,
Che confonde gli aſſalti rinovati.
Un ſol nemico lor da ogni canto
Circondan Fineo, e mille ſuoi ſoldati,
E'l viſo, e'l tergo, e i fianchi gli àn già oppreſſi,
E i dardi più che grandin vanno ſpeſſi.

Ad una gran colonna allor le ſchene
Appoggia Perſeo, e da la gente folta
Avendo aſſicurato il tergo bene,
A la ſchiera inimica il volto volta;
E l'oſtinata lor pugna ſoſtiene
Con intrepido cor, con virtù molta;
Stagli a man manca di Caon Molfeo,
Ed a la deſtra Etemon Nabateo.

Qual tigre cui rabbioſa fame aſſaglia,
Ch' ode mughi in due valli in parte alpeſtra
Di due armenti, nè ſa qual prima aſſaglia,
E brama ambo aſſalire ingorda, e deſtra;
Così ſta in dubbio Perſeo s'ei ſi ſcaglia
O da la man ſiniſtra, o da la deſtra,
Ed al fin Molfeo con la ſpada attinge,
E le gambe gli fora, e 'ndietro 'l ſpinge.

E contentoſſi, ch' ei toſto fuggìo,
Nè ſta punto Etemone allora a bada,
Ma infuria a Perſeo mena con desìo,
Che la teſta dal collo a terra cada;
Ma perchè a la gran forza non unìo
La prudenza, ſpezzò l'ignuda ſpada,
Di cui la punta ſu i marmi percoſſi
Balzando, in gola al ſuo ſignor caccioſſi.

Non tamen ad lethum causas satis illa valentes
Plaga dedit, trepidum Perseus, & inertia frustra
Brachia tendentem Cyllenide confodit harpe;
Verum ubi virtutem turbæ succumbere vidit,
Auxilium Perseus, quoniam sic cogitis ipsi:
Dixit, ab hoste petam.

Vultus avertite vestros,
Si quis amicus adest, & Gorgonius extulit ora;
Quære alium, tua quem moveant miracula, dixit
Thessalus, utque manu jaculum lethale parabat
Mittere, in hoc hæsit signum de marmore gestu.

Proximus huic Amphix animi plenissima magni
Pectora Lyncidæ gladio petit, inque petendo
Dextera diriguit, nec citra mota, nec ultra est.
At Nileus, qui se genitum septemplice Nilo
Ementitus erat; clypeo quoque flumina septem
Argento partim, partim cælaverat auro.

Aspice, ait, Perseu nostræ primordia gentis,
Magna feres tacitas solatia mortis ad umbras,
A tanto cecidisse viro; pars ultima vocis
In medio suppressa sono est, ad apertaque velle
Ora loqui credas, nec sunt ea pervia verbis.

In-

Ma non perciò tal piaga fu bastante
A dargli morte; e mentre che stendea
Invan le braccia, a lui tutto tremante,
Con la storta, che già Cillenio avea,
Perseo 'l trafisse: e vista soprastante
A la virtù di lui la turba rea,
Prendasi ajuto dal nimico altiero,
Disse: poi ch'è così di voi 'l pensiero.

Volgete indietro tutti il volto vostro,
S'alcuno amico è qui presente a sorte.
E fuora il viso di Medusa à mostro;
E intanto a lui Tessal gridava forte:
Cerca altri, che si muova pel tuo mostro;
E 'n guisa che la man per dargli morte
Col dardo apparecchiava, fessi questo
Marmorea statua in quel medesmo gesto.

Ed a costui vicino Amfice ardito
Di Lince al figlio il colmo sen percosse,
E 'l destro braccio in marmo è convertito
Nel menar, nè più indietro, o innanzi il mosse;
Ma Nileo, ch'esser nato avea mentito
Del Nil, che á sette rami, e sette fosse,
E nel suo scudo i sette fiumi foro
Sculti parte d'argento, e parte d'oro.

A l'origin del mio sangue pon mente
O Perseo, disse, che lieto n'andrai
A l'ombre mute de la morte gente,
Se per man di tant' uom, qual io, cadrai.
Le sue ultime voci oppresse, e spente
Restaro in mezzo al suon per sempremai
Con bocca aperta, e par che tuttavia
Voglia parlar, nè a le parole è via.

Ri-

Increpat hos, vitioque animi, non viribus, inquit,
Gorgoneis torpetis Eryx, incurrite mecum,
Et prosternite humi juvenem magica arma moventem;
Incursurus erat, tenuit vestigia tellus,
Immotusque silex, armataque mansit imago.

Hi tamen ex merito pœnas subire, sed unus
Miles erat Persei, pro quo dum pugnat, Aconteus
Gorgone conspecta saxo concrevit oborto,
Quem ratus Astyages etiam nunc vivere, longo
Ense ferit, sonuit tinnitibus ensis acutis.

Dum stupet Astyages, naturam traxit eandem,
Marmoreoque manet vultus mirantis in ore;
Nomina longa mora est media de plebe virorum
Dicere; bis centum restabant corpora pugnæ,
Gorgone bis centum riguerunt corpora visa;
Pœnitet injusti tunc denique Phinea belli.

Sed quid agat? simulachra videt diversa figuris,
Agnoscitque suos, & nomine quemque vocatum
Poscit opem, credens parum, sibi proxima tangit
Corpora, marmor erant, avertitur, atque ita supplex
Confessasque manus, obliquaque brachia tendens,
Vincis, ait, Perseu: remove tua monstra,

Tuæque

Riprende Erice quei con tali accenti,
Ab che viltà di core al fiero assalto
Non faccia di Medusa voi fa lenti!
Correte meco, e gettissi a lo smalto
Quel giovin, ch' â quei magici stromenti;
E già correr volendo il piè di smalto
Lo ritenne, ed immoto tace, e vago
Di correr pare, e tiene armata immago.

Costoro al merto pur la pena avuta,
Un guerriero per Perseo ivi pugnando,
Da Aconto Medusa fu veduta,
Immantinente un sasso diventando.
La mutazion di cui non conosciuta
Astiage, e lui ancor viver pensando,
Con la spada alta il fere; onde faville
Il sasso rese, e 'l ferro acute squille.

Di ciò stupisce Astiage, e in un momento
Diviengli eguale, e nel marmoreo aspetto
Gli resta il volto a meraviglia intento.
Ma i nomi dir saria lungo soggetto
Di mezzo quello stuol, che uomin dugento
Restavano anco al marziale effetto,
E dugento indurar, Medusa vista.
Duolsi omai Fineo di sua impresa trista.

Ma che può fare? i suoi conosce, e vede
Di varia effigie i simulacri strani,
E ognun chiamato a nome aita chiede,
E dubitando, i corpi men lontani
Tocca, e di marmo trova, e 'ndietro diede
La vista, e fatto umil con giunte mani,
Le torte braccia alzando; ahi Perseo, poi
Che âi vinto, disse, ascondi i mostri tuoi.

E de

Tuæque
Saxificos vultus, quæcumque ea, tolle Medusæ,
Tolle precor; non nos odium, regnique cupido
Compulit ad bellum, pro conjuge movimus arma.
Causa fuit meritis melior tua, tempora nostra;
Non cessisse piget; nihil o fortissime præter
Hanc animam concede mihi, tua cætera sunto.

Talia dicenti, neque eum, quem voce rogabat,
Respicere audenti, quod, ait, timidissime Phineu
Et possum tribuisse, & magnum est munus inerti,
Pone metum, tribuam, nullo violabere ferro;
Quin etiam mansura dabo monimenta per ævum.

Inque domo soceri semper spectabere nostri,
Ut mea se sponsi soletur imagine conjux;
Dixit, & in partem Phorcynida transtulit illam,
Ad quam se trepido Phineus obverterat ore.

Tunc quoque conanti sua vertere lumina cervix
Diriguit, saxoque oculorum induruit humor.
Sed tamen os timidum, vultusque in marmore supplex,
Summissæque manus, faciesque obnoxia mansit.

E de la tua Meduſa il volto indegno
Togli via ; chi ella ſia , che cangia in marmi ,
Toglil per Dio ; non odio , o amor di regno
Ma ſol la moglie âmmi ſoſpinto a l'armi ,
Ch' era già mia ; ma tu per merti degno
Più ne ſei ſtato , e ſento il cor gravarmi ,
Non te la aver ceduta ; or dammi queſta
Vita Sir forte , e tuo ſia ciò , che reſta .

Così dicendo , quel da lui pregato
Non ardiva guardar , che gli riſpoſe :
Quanto , che o Finco vil m'âi domandato ,
Dar ti poſſo , e per certo ſon gran coſe
A un codardo , e tutto ti fia dato ,
Però depon l'immagin pauroſe :
Da ferro non avrai punto di male ,
E ti farò memoria anco immortale .

E in caſa del mio ſuocer in eterno
Sarai guardato da tutta ſua corte ;
Acciò che ſenta ognor piacere interno
Del degno ſpoſo ſuo la mia conſorte .
E così detto Perſeo per iſcherno ,
Di Meduſa girò le membra ſmorte
In quella parte , a la qual s'era vólto
Già Fineo con umil trepido volto .

E di voltarſi ancor forza facendo
Indietro , il viſo ſuo indurato venne ,
L'umor de gli occhi ſaſſo divenendo ,
Ma la bocca pur timida ritenne ,
E'l volto pur di marmo rimanendo ,
Par che di ſupplicar mai ſempre accenne ,
Le man ſommeſſe , e la faccia meſchina
Per ſempre conſervò ſervile , e china .

Victor Abantiades patrios cum conjuge muros
Intrat, & immeriti vindex, ultorque parentis
Aggreditur Proetum; nam fratre per arma fugato,
Acrisioneas Proetus possederat arces;
Sed nec ope armorum, nec, quam male ceperat, arce
Torva colubriferi superavit lumina monstri.

Te tamen, o parvæ rector Polydecte Seriphi,
Nec juvenis virtus per tot spectata labores,
Nec mala mollierant, sed inexorabile durus
Exerces odium, nec iniqua finis in ira est.
Detrectas etiam laudem, fictamque Medusæ
Arguis esse necem.

Dabimus tibi pignora veri,
Parcite luminibus, Perseus ait, oraque regis
Ore Medusæo silicem sine sanguine fecit;
Hactenus aurigenæ comitem Tritonia fratri
Se dedit, inde cava circumdata nube Seriphon
Deserit, à dextra Cythno, Gyaroque relictis.

Quaque super pontum via visa brevissima, Thebas,
Virgineumque Helicona petit, quo monte potita
Constitit, & doctas sic est affata sorores:
Fama novi fontis nostras pervenit ad aures,
Dura Medusæi quem præpetis ungula rupit.

Or Perſeo vincitor con la diletta
Conſorte al patrio regno tornar volſe;
Vendicò l'avo indegno di vendetta,
Preto aſſaltando, perchè 'n ſaſſo il volſe,
Preto, che già fugò con arme eletta
Il frate Acriſio, e 'l bel regno gli tolſe,
Ma nè d'arme opra, o regno mal convinto
Del moſtro ſerpentin la viſta á vinto.

Tu Polidette nondimen, che âi regno
Nel picciolo Serifo, l'alte prove
Fatte da Perſeo, e 'l manifeſto ſegno
De le fatiche ſue non ti commuove
L'animo a dentro pien d'odio, e di ſdegno,
Ma l'ira ingiuſta sì t'accieca, e muove,
Ch' ancor biaſmi i ſuo' onor, con dir, che finta
La fama ſia, ch' abbia Meduſa eſtinta.

Perſeo a lui diſſe: avrai da me l'effetto
Del ver; tenete, o voi, la luce chiuſa:
E ſenza ſangue gli fe ſaſſo ſchietto
La faccia con la faccia di Meduſa.
Fin quì Minerva al frate, d'or concetto
Fè compagnia, poi in cava nube chiuſa,
Serifo a tergo via partendo laſſa,
Citno, e Giaro a deſtra, e innanzi paſſa.

E ſovra 'l Mar per la via più ſpedita
Vaſſene a Tebe, e al vergin Elicona;
Là dove aſſiſa in ſul monte ſalita,
Col dotto coro in tal guiſa ragiona.
De la novella fonte a noi gradita
La fama ſparſa a i noſtri orecchi ſuona,
Che fe con l'ugna poco fa l'alato
Caval veloce di Meduſa nato.

Is mihi causa viæ, volui mirabile factum
Cernere, vidi ipsum materno sanguine nasci;
Excipit Uranie: quæcumque est causa videndi
Has tibi diva domos, animo gratissima nostro.
Vera tamen fama est, & Pegasus hujus origo est
Fontis, & ad latices deduxit Pallada sacros.

Quæ mirata diu factas pedis ictibus undas,
Sylvarum lucos circumspicit antiquarum,
Antraque, & innumeris distinctas floribus herbas,
Felicesque vocat pariter studiique, locique
Mæonidas, quam sic affata est una sororum.

O, nisi te virtus opera ad majora tulisset,
In partem ventura chori Tritonia nostri,
Vera refers, meritoque probas artesque, locumque,
Et gratam sortem, tutæ modo simus, habemus.
Sed vetitum est adeò sceleri nihil;

omnia terrent
Virgineas mentes, dirusque ante ora Pyreneus
Vertitur, & nondum me tota mente recepit;
Daulia Threicio, Phoceaque milite rura
Ceperat ille ferox, injustaque regna tenebat.

Tem-

Vengo a veder questo mirabil fatto ;
Già del sangue materno il vidi uscire .
L'accoglie Urania , e dice : quel che tratto
T'abbi al albergo nostro , il tuo venire
Ci è grato , o Dea : or sappi a questo tratto
La divulgata fama non mentire ,
Dal caval Pegaseo tal fonte nacque ,
E Pallade condusse a le sacre acque .

La qual meravigliosa stata alquanto
De l'onde al batter di quei piedi uscite ,
D'antichi arbori i boschi in ogni canto
Riguarda , e gli antri , e l'erbe compartite
Da innumerabil fiori ; e loda intanto
Il tutto ; e per lo studio , e per lo sito
Felice chiama de le Muse il coro ;
A cui parlò 'n tal guisa una di loro .

O Pallade , la qual , se a maggior gesti
Non ti traea la tua virtù pregiata ,
Di propria volontà tra noi saresti
Del numero una nel collegio stata ,
Parli il ver , con ragion lodi gli onesti
Studj , e'l loco , e noi sorte avremmo grata
Se avessimo sicuro il nostro stato ;
Ma certo nulla a gli empj è divietato .

Le vergini spaventa ogni atto brutto ,
E innanzi a gli occhi abbiamo ad ora ad ora
Il crudel Pireneo , ahi non in tutto
Sono in me stessa ritornata ancora !
Egli feroce sotto a sè ridutto
Con soldati di Tracia , aveva allora
De i Dauli , e de i Foci ogni paese ,
Tenendo i regni con ingiuste imprese .

Noi

Templa petebamus Parnasia , vidit euntes ,
Nostraque fallaci veneratus Numina vultu
Mæonides (cognorat enim) consistite dixit ,
Nec dubitate precor tecto grave sydus , & imbrem
(Imber erat) vitare meo , subiere minores
Sæpe casas Superi .

Dictis , & tempore motæ ,
Annuimusque viro , primasque intravimus ædes ;
Desierant imbres , victoque Aquilonibus Austro ,
Fusa repurgato fugiebant nubila cœlo ;
Impetus ire fuit , claudit sua tecta Pyreneus ,
Vimque parat , quam nos sumptis effugimus alis .

Ipse secuturo similis stetit arduus arce ,
Quaque via est vobis , erit & mihi dixit eadem ,
Seque jacit vecors è summo culmine turris ,
Et cadit in vultus , discussisque ossibus oris
Tundit humum moriens scelerato sanguine tinctam ,
Musa loquebatur , pennæ sonuere per auras ,

Voxque salutantum ramis veniebat ab altis ;
Suspicit , & linguæ quærit tam certa loquentis
Unde sonent , hominemque putat Jove nata locutum .
Ales erat , numeroque novem sua fata querentes
Institerant ramis imitantes omnia picæ .

Mi-

Noi vide, al Tempio Parnasseo 'nviate,
Onorò 'l nostro Nume in degna seggia
Con falso viso, e noi raffigurate.
O Muse, disse, in cui virtute alloggia,
Deh sicure fermando quì, schivate
Nel nostro tetto il rio tempo, e la pioggia,
(Pioveva allor) che pur di questi miei
In più umili alberghi entrar gli Dei.

L'acque fer, ch' accettammo, e le parole,
Entrando insieme nel suo primo chiostro.
Cessata era la pioggia, e apparso il Sole,
E da Borea, ceduto avendogli Ostro,
Ogni atra nube fuggìa, come suole,
Quando gli usci a impedire il partir nostro
Pireneo chiude, e forza appara, e inganni,
Li quai fuggimmo, avendo presi i vanni.

Quasi voglia seguirci, egli alto corre
Su la rocca; ah per tutto, disse il reo,
Dietro verrovvi, e da la somma torre
Stolto gettossi, e in sul capo cadeo;
E infrante l'essa il sangue empio, che scorre,
Tinge la terra, ch' esso percoteo;
Or parlando così la Musa, avvenne,
Che l'aer risonò mosso da penne.

Voce da gli alti rami in giù venia,
Che salutava; in su mirando in quelli,
D'onde venga quel suon saper desia
La figliuola di Giove, e chi favelli
Sì chiaramente, e pensa ch' uomo sia,
Ed erano di numer nove augelli,
Poichè dolenti di lor fati grami,
Ch' imitan l'altrui voci in su quei rami.

A la

Miranti sic orsa Deæ Dea . Nuper & istæ
Auxerunt volucrum victæ certamine turbam ;
Pierus has genuit Pellæis dives in arvis ,
Pæonis Evippe mater fuit , illa potentem
Lucinam novies , novies paritura vocavit .

Intumuit numero stolidarum turba sororum ,
Perque tot Hæmonias , & per tot Achaidas urbes
Huc venit , & tali committit prælia voce :
Desinite indoctum vana dulcedine vulgus
Fallere .

Nobiscum , si qua est fiducia vobis ,
Thespiades certate Deæ , nec voce , nec arte
Vincemur , totidemque sumus , vel cedite victæ
Fonte Medusæo , & Hyantea Aganippe ,
Vel nos Emathiis ad Pæonas usque nivosos
Cedemus silvis ; dirimant certamina Nymphæ .

Turpe quidem contendere erat , sed cedere , visum
Turpius ; electæ jurant per flumina Nymphæ ,
Factaque de vivo pressere sedilia saxo ;
Tunc sine sorte prior , quæ se certare professa est ,
Bella canit Superûm , falsoque in honore gigantes
Ponit , & extenuat magnorum facta Deorum .

Emis-

A la Dea, che n'avea gran meraviglia,
Parlò la Musa; poco fa costoro
Degli altri augelli accrebber la famiglia,
Poscia che in un contrasto vinte foro.
Di Piero fuggia ciascuna figlia,
In Pella ricco di terreni, e d'oro,
E d'Evippe, che nove volte in parti
Chiamò Lucina in le Peonie parti.

La turba de le stolide sorelle
S'insuperbì nel numero, e per tante
E d'Emonia, e d'Acaja illustri, e belle
Cittadi, quà voltò l'audaci piante;
Ed a contesa noi provocar quelle
Con tal voce superba, ed arrogante.
Lasciate d'ingannar le 'ndotte genti
Con le vane dolcezze in vani accenti.

Se di voi stesse punto confidate,
Nosco in prova, o di Tespia Dee scendete.
Nè in voce od arte vi cediam, ch'aviate:
Siam quante voi; e se vinte sarete
Di Ippocrene vogliam le fonti ornate,
E d'Aganippe, e darem, se vincete
A giudizio di Ninfe i bei selvosi
Emati boschi infin a Peon nevosi.

Se a contender vergogna al nostro Nume
Era, a cedere a lor parve altrettanta.
Seder l'arbitre Ninfe, e per lo fiume
Stigio giuraro; e quella, che si vanta
Gareggiar nosco, pria, fuor del costume
Senza sorte, de i Dei le guerre canta,
E falsi onor dona a i giganti rei,
Abbassando i gran fatti de gli Dei.

Emiſſumque ima de ſede Typhoëa terræ
Cœlitibus feciſſe metum ; cunctoſque dediſſe
Terga fugæ , donec feſſos Ægyptia tellus
Ceperit , & ſeptem diſcretus in oſtia Nilus .
Huc quoque terrigenam veniſſe Typhoëa narrat ,
Et ſe mentitis Superos celaſſe figuris .

Duxque gregis , dixit , fit Juppiter , unde recurvis
Nunc quoque formatus Libys eſt cum cornibus Ammon ,
Delius in corvo , proles Semeleïa capro ,
Fele ſoror Phœbi , nivea Saturnia vacca ,
Piſce Venus latuit , Cyllenius Ibidis alis .

Hactenus ad cytharam vocalia moverat ora .
Poſcimur Aonides , ſed forſitan otia non ſunt ,
Nec noſtris præbere vacat tibi cantibus aures .
Ne dubita , veſtrumque mihi refer ordine carmen ,
Pallas ait , nemoriſque levi conſedit in umbra .

Muſa refert : Dedimus ſummam certaminis uni ;
Surgit , & immiſſos edera collecta capillos
Calliope querulas prætentat pollice chordas ,
Atque hæc percuſſis ſubjungit carmina nervis .

Prima

E che Tifeo, da la profonda terra
Dato fuor, gli alti Dei trepidi, e grami
In fuga poſe, finchè de la guerra
Stanchi, l'Egitto, e 'l Nil con ſette rami
Diè lor ricetto; ove anco eſpone, ed erra
Ch' andò Tifeo, e che ſotto ad infami
Diverſe forme gli Dei s'occultaro,
Che per paura allor finte pigliaro.

E dice, che ſi fa Giove un montone;
Onde anco oggi formato s'appreſenta
Con le corna ritorte in Libia Ammone;
Corvo Febo, e Lieo becco diventa,
La ſorella del Sol gatta, e Giunone
Farſi una bianca vacca ſi contenta,
Vener s'aſconde in peſce, e 'n piume, e in ale
Mercurio d'Ibi a la cicogna eguale.

Nè di cantar più ne la cetra avanti
Seguì, e fummo noi Muſe richieſte.
Ma forſe non âi tempo a i noſtri canti
A dare, o Dea, vacue l'orecchie oneſte.
Pallade a lei: Or narra a me davanti
Per ordin di voi 'l carme, onde vinceſte;
E d'ogni dubbio la tua mente ſgombra;
E s'aſſiſe del boſco a la dolce ombra.

Narra la Muſa: Da noi fu commeſſa
Tutta la ſomma del contraſto ad una,
Che fu Calliope; e teſto in piè ſorge eſſa,
E co l'edera il folto crine aduna.
E delle corde avendo qual rimeſſa,
E qual tratta, co 'l police ciaſcuna
Ricerca, e poi le tocca, e uniſce intanto
Con l'armonia de i nervi il dolce canto.

Prima Ceres unco glebam dimovit aratro :
Prima dedit fruges , alimentaque mitia terris :
Prima dedit leges ; Cereris sunt omnia munus .
Illa canenda mihi est : utinam modo dicere possem
Carmina digna Dea , certe Dea carmine digna est .

Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris , & magnis subjectum molibus urget
Æthereas ausum sperare Typhoëa sedes .
Nititur ille quidem , pugnatque resurgere sæpe :
Dextra sed Ausonio manus est subjecta Peloro :
Læva Pachyne tibi , Lilybæo crura premuntur .

Degravat Ætna caput , sub qua resupinus arenas
Ejectat , flammamque fero vomit ore Typhœus ;
Sæpe remoliri luctatur pondera terræ ,
Oppidaque , & magnos devolvere corpore montes ;
Inde tremit tellus ,

& Rex pavet ipse silentum
Ne pateat , latoque solum retegatur hiatu ,
Immissusque dies trepidantes terreat umbras .
Hanc metuens cladem tenebrosa sede tyrannus
Exierat , curruque atrorum vectus equorum
Ambibat Siculæ cautus fundamina terræ .

Post-

Prima la ſanta Cerer co i pungenti
Adunchi aratri coltivò le zolle;
Prima diede piacevol gli alimenti
De le biade a la terra, e ſeminolle;
Prima le leggi diè a l'umane genti;
Cerer trovò le coſe; eſſa donolle;
Lei cantar deggio: oh de la Dea poteſſi
Dir verſi degni; ella è ben degna d'eſſi.

Stan de i giganti i membri per l'eccesso
Sotto a la gran Trinacria, e 'n gran martoro
Quivi è da ſmiſurati monti oppreſſo
Tifeo, che ardì ſperar del Cielo il coro;
Ben ſi sforza, e di ſorger tenta ſpeſſo;
Ma la man deſtra a l'Italian Peloro
E' ſoggetta, ed a te Pachin del reo
La manca, e i piedi preme Lilibeo.

Sovra 'l fier volto aggravaſi Etna ardente,
Sotto a cui Tifeo getta alta l'arena,
E fiamma da la bocca empia, e ſovente
La grave ſcuoter ei maſſa terrena,
E le Città col corpo ſuo poſſente
Cerca, e i gran monti unita ogni ſua lena
Rivoltar tenta altero; onde ne trema
La terra e dentro, e in ogni parte eſtrema.

E teme il Re infernal, ch'ampio balcone
Eſſa non apra, e ſcovra il centro orrendo,
E 'l dì, paſſando a l'altra regione,
Spaventi l'ombre trepide, e temendo
Tanta ruina, uſcito era Plutone
Dal nero ſeggio, e cauto iva ſcorgendo,
Dal carro da corſier qual carbon ſpenti
Tratto, de la Sicilia i fondamenti.

Aſſicu-

Postquam exploratum satis est , loca nulla labare ,
Deposuitque metum , videt hunc Erycina vagantem
Monte suo residens , natumque amplexa volucrem ;
Arma manusque meæ , mea nate potentia , dixit :
Illa , quibus superas omnes , cape tela Cupîdo ,
Inque Dei pectus celeres molire sagittas ,
Cui triplicis cessit fortuna novissima regni .

Tu Superos , ipsumque Jovem , tu Numina ponti
Victa domas , ipsumque , regit qui Numina terræ ;
Tartara quid cessant ? cur non matrisque , tuumque
Imperium profers ? agitur pars tertia Mundi .
Et tamen in cœlo quæ jam patientia nostra est ?
Spernimur , ac mecum vires minuuntur Amoris .

Pallada nonne vides , jaculatricemque Dianam
Abscessisse mihi ? Cereris quoque filia virgo ,
Si patiemur , erit : nam spes affectat easdem ;
At tu pro socio , si qua est ea gratia , regno
Junge Deam patruo .

Dixit Venus ; ille pharetram
Solvit , & arbitrio matris de mille sagittis
Unam sepofuit , sed qua nec acutior ulla ,
Nec minus incerta est , nec quæ magis audiat arcum ,
Oppositoque genu curvavit flexile cornu ,
Inque cor hamata percussit harundine ditem .

Haud

Afficurato, e ſenza alcun periglio
Compreſo il tutto Ercina il diſcoprio
Dal ſuo bel monte, ed abbracciato il figlio,
Gli diſſe: o armi, o mani, o vigor mio,
Figliuol Cupido, a quei ſtrai dà di piglio,
Onde vinci ciaſcuno, e 'l petto al Dio,
Cui 'l fatto de i tre regni il baſſo dette,
Fiedi con le veloci auree ſaette.

Tu gli alti Dei, tu Giove ſteſſo altero,
Tu domi il Dio del Mar vinto, e quel biondo
Che alluma de la terra ogni ſentiero;
Or perchè reſta giù il tartaro fondo?
Perchè 'l materno, e tuo non creſci impero?
Ah il terzo loco attendiam noi del Mondo,
E pur patiam diſpregio in Ciel ſu anco,
E ſi fa 'l mio col poter d'amor manco.

Non vedi Palla, e Delia cacciatrice
Da me eſſerſi tolta, e diſunita?
E la vergin, che â Cerer genitrice,
Se laſcian far, menarà caſta vita;
Perch' è di loro ſtudj imitatrice.
Ma ſe la noſtra è 'n te punto gradita
Comun grandezza, fa che Pluto punga
Sì, che al zio quella Dea per nozze aggiunga.

Così tacendo l'Alma Citerea
Cupido la faretra aperſe in fatto,
Ed un di mille ſtrai, ch' ivi tenea,
De la madre ad arbitrio fuora â tratto,
Che nè più aguzzo, o men fallace avea,
Nè più a l'arco ſuo comodo, ed atto;
Curva i corni al ginocchio, e con l'acuto
Dardo percoſſe il core al ricco Pluto.

Un

Haud procul Ætnæis lacus eſt à mœnibus altus
Nomine Perguſa, non illo plura Cayſter
Carmina cygnorum labentibus audit in undis;
Sylva coronat aquas, cingens latus omne, ſuiſque
Frondibus ut velo Phœbeos ſummovet ignes.

Frigora dant rami, varios humus humida flores:
Perpetuum ver eſt, quo dum Proſerpina luco
Ludit, & aut violas, aut candida lilia carpit;
Dumque puellari ſtudio, calathoſque, ſinumque
Implet, & æquales certat ſuperare legendo;
Penè ſimul viſa eſt, dilectaque, raptaque diti.

Uſque adeo eſt properatus Amor; Dea territa mœſto,
Et matrem, & comites, ſed matrem ſæpius, ore
Clamat, & ut ſumma veſtem laniarat ab ora,
Collecti flores tunicis cecidere remiſſis,
Tantaque ſimplicitas puerilibus affuit annis.

Hæc quoque virgineum movit jactura dolorem;
Raptor agit currus, & nomine quemque vocando
Exhortatur equos, quorum per colla, jubaſque
Excutit obſcura tinctas ferrugine habenas.

Perque

Un Lago è a le mura d'Etna appresso
(Pergusa detto) di cupezza molta ;
Nè più Caistro mai di cigni d'esso
Versi ne l'onde sue correnti ascolta ;
Corona l'acqua un alto bosco , e spesso ,
E mentre d'ogni banda tienla involta ,
Di velo in guisa , con le proprie fronde
Da i caldi rai del Sol gli cuopre l'onde .

Dan fresco i rami , e l'umido terreno
Fior varj , e sempre Primavera dura .
Or mentre scherza entro quel bosco ameno
Proserpina , e viole , e gigli fura ,
E mentre che essa i canestri empie , e'l seno
Lieta di quei con fanciullesca cura ,
Per vincer le compagne al corli intese ,
Pluto appena lei vista , amolla , e prese .

Tanto affrettollo amore , onde si lagna
Ella , e paventa , e fa di pianti un nembo ;
Chiama la madre , ed ogni sua compagna ,
Ma più la madre ; e poichè stracciò il lembo
De la sospesa veste , a la campagna
Caddero i colti fiori , aperto il grembo ,
E tal semplicità regnava in quella
Ne la sua puerile età novella ,

Che nel virgineo petto anco dolore
De i cari fior perduti il danno apporta .
Spinge , ed affretta il carro il predatore ,
Mentre la bella preda via sen porta ,
E chiamando alto ogni suo corridore
A nome , tutti a la prestezza esorta ,
De' quai pel collo scuote , e per le crina
Le scure briglie rugginose , e 'nchina .

Perque lacus altos, & olentia sulfure fertur
Stagna Palicorum rupta ferventia terra.
Et qua Bacchiade bimari gens orta Corintho
Inter inæquales posuerunt mœnia portus.

Est medium Cyanes, & piseæ Arethusæ,
Quod coit angustis inclusum cornibus æquor;
Hic fuit, a cujus stagnum quoque nomine dictum est,
Inter Sicelidas Cyane celeberrima Nymphas;
Gurgite quæ medio summa tenus extitit alvo,
Agnovitque Deam.

Nec longius ibitis, inquit,
Non potes invitæ Cereris gener esse: roganda,
Non rapienda fuit; quod si componere magnis
Parva mihi fas est, & me dilexit Anapis;
Exorata tamen, nec, ut hæc, exterrita nupsi.

Dixit, & in partes diversas brachia tendens
Obstitit. Haud ultra tenuit Saturnius iram,
Terribilesque hortatus equos in gurgitis ima,
Contortum valido sceptrum regale lacerto
Condidit; icta viam tellus in tartara fecit,
Et pronos currus medio cratere recepit.

Mena per gli alti laghi il carro tinto,
E per li stagni de i Palici in mezzo,
Che in alto dal terren forato spinto
Più d'un bollor rendon sulfureo lezzo;
Ed ove quella gente, che in Corinto
Piantato di due mar nel intermezzo,
Nati già di Bacchia, mura fatali
Edificar tra due porti ineguali.

E' un luogo tra Ciane, ed Aretusa
Pisana, e con anguste corna accolto
Tiene l'umor de la marina inclusa,
Oue Ciane fu celebre molto
Fra le Sicilian Ninfe, e l'acqua chiusa
De lo stagno nome anco â da lei tolto,
Che in mezzo al gorgo fino a l'anche alzata
Stando, Proserpina â raffigurata.

Non anderete or più lontani, dice:
Di Cerer farti gener, chi tu sia,
Contra 'l voler di lei ti si disdice:
Chiederla, non rapir lei convenia.
E s'agguagliare a gli alti fatti lice
I bassi, amata la persona mia
Da Anapi sposommi egli pregata,
E non come costei qui spaventata.

Le braccia in varia parte indi allargando
Per ritenerlo, il gran Plutone irato
I cavalli terribili esortando,
In fondo a l'acqua il regio scettro ornato
Col forte braccio subito avventando
Ascose, e la percossa terra â dato
Profonda via fino al tartareo centro,
Che in mezzo il chino carro accettò dentro.

At Cyane raptamque Deam, contemptaque fontis
Jura sui mœrens, inconsolabile vulnus
Mente gerit tacita, lachrymisque absumitur omnis,
Et quarum fuerat magnum modo Numen, in illas
Extenuatur aquas; molliri membra videres,
Ossa pati flexus, ungues posuisse rigorem.

Primaque de tota tenuissima quæque liquescunt
Cœrulei crines, digitique, & crura, pedesque;
Nam brevis in gelidas membris exilibus undas
Transitus est; post hæc humeri, tergumque, latusque,
Pectoraque in tenues abeunt evanida rivos.

Denique pro vivo vitiatas sanguine venas
Lympha subit, restatque nihil, quod prendere possis.
Interea pavidæ nequicquam filia matri
Omnibus est terris, omni quæsita profundo;
Illam non udis veniens aurora capillis
Cessantem vidit, non hesperus; illa duabus
Flammiferas pinus manibus succendit ab Ætna,
Perque pruinosas tulit irrequieta tenebras;
Rursus ubi alma dies hebetarat sydera, natam
Solis ab occasu, Solis quærebat ad ortus.

Ma Ciane volge con afflitta immago
La Dea rapita per la queta mente,
E la giurisdizion rotta del vago
Suo fonte, e inconsolabil piaga sente;
Per pianto si consuma, ed in quel Lago
Vien manco, ove ora fu Dea sì potente:
Veder far molli i membri, e piegar gli ossi,
E l'ugne perder la durezza puossi.

Prima vennero in quella a liquefarsi
Le parti manco grosse, e più gentili;
Onde acqua avanti incominciaro a farsi
I crin cerulei, i diti, e piedi umili,
Che facilmente sono atti a cangiarsi.
In gelide onde i membri più sottili,
E poi gli omeri, il tergo, e i fianchi vivi
Perdonsi, e 'l petto, e si fan lievi rivi.

E l'onda al fin per l'alterate vene
Successe al vivo, e rosso sangue; tanto
Che de l'esser primier nulla ritiene,
Che stringer con la man si possa; e intanto
Cercò la madre trepida con pene
La figlia in van pel Mondo in ogni canto,
Nè con l'umido crin l'Aurora in quella
Riposo vide, o la notturna stella.

E poscia senza far punto soggiorno
Accese in Etna di pin due facelle,
Per l'atra notte rugiadosa intorno
In ambedue le man portando quelle,
Senza riposo; e poichè l'almo giorno
Velate avea le rilucenti stelle,
Cercava sempre la sua amata prole,
E dove cade, e dove sorge il Sole.

Tanto

Fessa labore, sitim conceperat, oraque nulli
Colluerant fontes, contectam stramine vidit
Fortè casam, parvasque fores pulsavit; at inde
Prodit anus, Divamque videt, lymphamque roganti
Dulce dedit, tosta quod coxerat ante polenta.

Dum bibit illa datum; duri puer oris, & audax
Constitit ante Deam, risitque, avidamque vocavit;
Offensa est, neque adhuc epota parte loquentem
Cum liquido mista perfudit Diva polenta;
Combibit os maculas,

& quæ modo brachia gessit,
Crura gerit, cauda est mutatis addita membris,
Inque brevem formam, ne sit vis magna nocendi,
Contrahitur, parvaque minor mensura lacerta est.
Mirantem, flentemque, & tangere monstra paventem
Fugit anum, latebrasque petit, aptumque colori
Nomen habet variis stellatus corpora guttis.

Quas Dea per terras, & quas erraverit undas,
Dicere longa mora est; quærenti defuit orbis;
Sicaniam repetit, dumque omnia lustrat eundo,
Venit & ad Cyanen, ea, ni mutata fuisset,
Omnia narrasset; sed & os, & lingua volenti
Dicere non aderant, nec quæ loqueretur, habebat.

Signa

Tanto che ſtanca, e ſitibonda forte
Per la fatica, e mai bagnate avendo
Le labbra a neſſun fonte, vide in ſorte
Di paglia un tetto; e l'uſcio umil battendo,
Uſcì una vecchiarella de le porte,
E lei, ch'acqua chiedea, prieghi porgendo,
Viſta, diede un liquor dolce a la Dea,
Il qual già cotto con polenta avea.

Mentre ella beve la bevanda avuta,
Quivi un fanciullo aſſai pronto, e sfacciato
Fermoſſi alquanto; quella Dea veduta,
Riſe, e d'ingorda nome anco le á dato:
Ella offeſa, nè ben tutta bevuta
La tazza, addoſſo ſparſegli il miſchiato
Liquor co la polenta, e la 'mbagnata
Faccia ſugge le macchie, e vien cangiata.

Le gambe porta, ove eran già le braccia,
Ai volti membri aggiunta á coda ſtrana,
Si ſtringe in poco, onde aſſai mal non faccia,
E vien minor de la lucerta nana;
Mentre la vecchia il mira, e piange, e 'n faccia
Moſtro teme toccarlo, ei fugge, e intana;
Ha 'l nome atto al color, che a ſtelle ſparſo
Per varie gocce fuor tutto è comparſo.

Quai terre da la Dea traſcorſe ſieno,
E quali onde, narrar lungo ſaria.
Cercò finchè le venne il Mondo meno,
Poi ritornò in Sicilia; e mentre in via
Guarda ogni coſa, a Ciane vien, che appieno,
Se non foſſe cangiata, aperto avria
Il ratto, ma parlar volendo a quella,
Bocca non á, nè lingua, nè favella.

Par

Signa tamen manifesta dedit, notamque parenti
Illo fortè loco delapsam in gurgite sacro
Persephones zonam summis ostendit in undis;
Quam simul agnovit, tamquam tum denique raptam
Sciffet, inornatos laniavit Diva capillos,
Et repetita suis percussit pectora palmis.

Nescit adhuc ubi sit, terras tamen increpat omnes,
Ingratasque vocat, nec frugum munere dignas,
Trinacriam ante alias, in qua vestigia damni
Repperit; ergo illic sæva vertentia glebas
Fregit aratra manu, parilique irata colonos,
Ruricolasque boves letho dedit, arvaque jussit
Fallere depositum, vitiataque semina fecit.

Fertilitas terræ latum vulgata per orbem
Sparsa jacet, primis segetes moriuntur in herbis,
Et modo Sol nimius, nimius modo corripit imber,
Sydera nunc, ventique nocent, avidæque volucres
Semina jacta legunt, lolium, tribulique fatigant
Triticeas messes, & inexpugnabile gramen.

Tum caput Eleis Alphejas extulit undis,
Rorantesque comas a fronte removit ad aures,
Atque ait, o toto quæsitæ virginis orbe,
Et frugum genitrix, immensos siste labores,
Neve tibi fidæ violenta irascere terræ.

Terra

Pur chiari ſegni diè così cangiata ,
Che a la madre la nota cinta attorta
Per ſorte ivi a Proſerpina caſcata
Nel ſacro ſtagno in cima all'onde porta :
La qual , poichè conobbe addolorata ,
Come del fatto allor ſi foſſe accorta ,
Svelſe la Dea le proprie chiome incolte ,
E con le palme il ſen battè più volte .

Anco ove ella è , non ſa , ma incolpa , e ſprezza
Tutta la terra , e chiama ingrata , e 'ndegna
D'onor di biade , e con maggior aſprezza
Sicilia , u' l'orme â del ſuo danno ſdegna ;
E con man cruda ivi gli aratri ſpezza ,
Che rivoltan le zolle , e d'ira pregna
Villani uccisi , e buoi , fallire inſieme
Fa 'l depoſito a i campi , e 'nfetta il ſeme .

Giaccionle del terren rendite opime
Guaſte , e ſparte per l'ampio Mondo oppreſſe ,
Muojon le biade ancor ne l'erbe prime ;
Ed or troppo Sol nuoce , or piogge ſpeſſe :
Del Ciel da i venti il tutto ſi deprime ,
Colgono il ſeme augei 'ngordi , e la meſſe
Del gran , triboli , e gioglio ân ſoffocata ,
E ineſtirpabil ria gramigna nata .

Dall' onda Eleja allor traſſe Aretuſa
La teſta fuora , e da la molle fronte
Ver del orecchie ſpinſe la confuſa
Sua chioma , che facea di ſtille un fonte ;
E diſſe : ſia l'alta fatica eſcluſa
O madre de le biade e'n valle , e in monte
De la vergin cercata , e in ogni lido ,
Nè ti dia ſdegno , od ira il terren fido .

Terra nihil meruit, patuitque invita rapinæ.
Nec sum pro patria supplex; huc hospita veni,
Pisa mihi patria est, & ab Elide ducimus ortus,
Sicaniam peregrina colo; sed gratior omni
Hæc mihi terra solo est, hos nunc Arethusa penates,
Hanc habeo sedem, quam tu mitissima serva.

Mota loco cur sim, tantique per æquoris undas
Advehar Ortigiam, veniet narratibus hora
Tempestiva meis, cum tu curaque levata,
Et vultus melioris eris; mihi pervia tellus
Præbet iter, subterque imas ablata cavernas
Hìc caput attollo, desuetaque sydera cerno.

Ergo dum Stygio sub terris gurgite labor,
Visa tua est oculis illic Proserpina nostris.
Illa quidem tristis, neque adhuc interrita vultu,
Sed regina tamen, sed opaci maxima Mundi,
Sed tamen inferni pollens matrona tyranni.

Mater ad auditas stupuit ceu saxea voces,
Attonitæque diu similis fuit, utque dolore
Pulsa gravi gravis est amentia, curribus auras
Exit in æthereas, ibi toto nubila vultu
Ante Jovem sparsis stetit invidiosa capillis.

Proque

La terra è ſenza colpa, e a la rapina
S'aprì per forza; e non crèder, ch'io ſia
Per queſta patria a ſupplicar quì china,
Vengo di fuor, Piſa è la patria mia,
Nacqui in Elide, e tiemmi peregrina
Sicilia grata a la mia fantaſia,
Ed ora io Aretuſa ó queſta ſede;
Deh ſalvamela, o Dea, per tua mercede.

Perchè moſſa dal mio loco natio
Per tanto Mar qua abbia il corſo volto
Verrà tempo opportuno al parlar mio,
Quando avrai tu più ſcarco il core, e 'l volto;
Via dammi la forata terra, ond'io
Per le baſſe caverne adito tolto,
Alzo la teſta in queſto loco adorno,
E l'inſolite ſtelle ſcorgo, e 'l giorno.

Così ſotterra ſcorrend' io ſpedita
Nel gorgo Stigio, per cammin profondo,
Con queſti occhi la tua tanto gradita
Proſerpina ó veduta giù in quel fondo,
Ch' era meſta, e nel volto anco ſmarrita,
Ma ben degna regina, ma del Mondo
Oſcuro principeſſa, ma potente
Moglie del Re de la perduta gente.

Stupì la madre a l'aſcoltate note,
Qual ſaſſo, e buono ſpazio ſteſſi eguale
Ad attonita, e qual duol la percuote
Grave, grave furore in lei prevale.
Al ſolito ſuo carro alza le rote,
Ed a l'aurate sfere in alto ſale,
E quivi avanti a Giove s'appreſenta
Meſta, e col crine ſparto, e ad ira il tenta.

 Quà

Proque meo veni supplex tibi Juppiter, inquit,
Sanguine, proque tuo; si nulla est gratia matris,
Nata patrem moveat, neu sit tibi cura precamur
Vilior illius, quod nostro est edita partu.

En quæsita diu tandem mihi nata reperta est,
Si reperire vocas, amittere certius, aut, si
Scire ubi sit, reperire vocas; quòd rapta, feremus,
Dummodo reddat eam; neque enim prædone marito
Filia digna tua est, si jam mea filia non est.

Juppiter excepit: Commune est pignus, onusque
Nata mihi tecum, sed, si modo nomina rebus
Addere vera placet, non hoc injuria factum,
Verum amor est. neque erit nobis gener ille pudori,
Tu modo diva velis; ut desint cætera, quantum est,
Esse Jovis fratrem?

Quid, quòd non cætera desunt?
Nec cecidit nisi sorte mihi? Sed tanta cupido
Si tibi dissidii est, repetet Proserpina cœlum,
Lege tamen certa, si nullos contigit illic
Ore cibos, nam sic parcarum fœdere cautum est.

Di-

Qua ſu venuta da l'umane ſquadre
A ſupplicarti ſon, diſſe ella, o Giove
Pel mio ſangue, e pel tuo; ma ſe la madre
Non á 'n te grazia, o punto non ti muove,
La figlia ſpinga a giuſto ſdegno il padre,
E preghianti, che cura ella non trove
In te più vil, perchè da me ſia ſtata,
Non da Giunon, concetta, e generata.

La tanto cerca figlia al fin trovai,
Se trovar chiami perdita più certa,
O ſe il ſapere, ove ella ſia., dirai
Trovare; e la rapina avrò ſofferta,
Purchè la renda, e tragga noi di guai;
Perchè per moglie il predator non merta
La figlia tua, ſe già non vuoi, che ſia
Compreſa ſol come figliuola mia.

E Giove a lei: a me 'l germe, e 'l penſiero
Teco comune è, ma ſe tu vorrai
Or a le coſe dare il nome vero,
Ingiuria no, ma 'l fatto, amor dirai;
Nè vergogna ci fia, ſe (come io ſpero)
Noſtro genero lui conſentirai;
Nulla gli manca, e s'ogni coſa a quello
Mancaſſe, è aſſai di Giove eſſer fratello.

Nè cede a me ſe non per fatal ſorte;
Ma ſe tanto desìo t'infiamma il core,
Ch'ella eſca fuor de le tartaree porte,
Proſerpina ritorni a lo ſplendore,
Con patto tal, che dentro a quelle porte,
De l'Averno giammai d'alcun ſapore
Vivanda con la bocca abbia guſtato,
Perchè così le Parche ân deſtinato.

A que-

Dixerat ; at Cereri certum eſt educere natam ;
Non ita fata ſinunt , quoniam jejunia virgo
Solverat , & , cultis dum ſimplex errat in hortis ,
Puniceum curva decerpſerat arbore pomum ,
Sumptaque pallenti ſeptem de cortice grana
Preſſerat ore ſuo ; ſoluſque ex omnibus illud .

Aſcalaphus vidit , quem quondam dicitur Orphne
Inter avernales haud ignotiſſima Nymphas
Ex Acheronte ſuo furvis peperiſſe ſub antris ;
Vidit , & indicio reditum crudelis ademit .

Ingemuit regina Herebi , teſtemque profanum
Fecit avem , ſparſumque caput Phlegethontide lympha ,
In roſtrum , & plumas , & grandia lumina vertit .
Ille ſibi ablatus , fulvis amicitur ab alis ,
Inque caput creſcit , longoſque reflectitur ungues .

Vixque movet natas per inertia brachia pennas ,
Fœdaque fit volucris venturi nuntia luctus
Ignavus bubo , dirum mortalibus omen .
Hic tamen indicio pœnam , linguaque videri
Commeruiſſe poteſt ; vobis Acheloides unde
Pluma , pedeſque avium , cum virginis ora geratis ?

A questo Cerer fe' tranquillo il volto,
Che crede trarla fuor, ma gli alti fati
Le vietan ciò, ch' avea 'l digiuno sciolto:
La vergin, che per gli orti coltivati
Andando, a l'arbor carco un pomo colto
Di Melagrania avea, di cui mangiati
Semplice s'era, tolti con le mani
Da la pallida scorza sette grani.

Sol tra tutti là giù 'l pomo rapito
Vide mangiare Ascalafo; di cui
Si dice, esser già stato partorito
Da Orfne giù ne gli antri oscuri, e bui,
Famosa tra le Ninfe di quel sito,
Gravida d'Acheronte; e ciò costui
Visto, col palesarlo, il bel ritorno
Le tolse l'empio a rivedere il giorno.

D'Erebo la regina allor gemendo,
La trista spia volse in augel molesto;
E in lui di Flegetonte acqua spargendo,
In rostro, e in piume, e in più grandi occhi presto
Cangiogli il capo, ed a sè tolto essendo,
Si ricoverse d'ale gialle questo,
Nel capo cresce più che non conviene,
E ne l'ugne sue lunghe adunco viene.

E muove per le pigre braccia appena
Le penne, e brutto augel fassi, de i mali
Futuri nunzio, e tristo Gufo mena
Seco infelice augurio a noi mortali;
Pur per l'indizio, e per la lingua pena
Par che abbia meritato ei danni tali.
Ma d'ond' è, che piuma, e piè d'augei portate
Col primier volto o d'Acheloo già nate.

Perchè

An quia, cum legeret vernos Proſerpina flores,
En comitum numero doctæ Sirenes eratis?
Quam poſtquam toto fruſtra quæſiſtis in orbe:
Protinus, ut veſtram ſentirent æquora curam,
Poſſe ſuper fluctus alarum inſiſtere remis
Optaſtis,

facileſque Deos habuiſtis, & artus
Vidiſtis veſtros ſubitis flaveſcere pennis.
Me tamen ille canor mulcendas natus ad aures,
Tantaque dos oris linguæ deperderet uſum
Virginei vultus, & vox humana remanſit.

At medius fratriſque ſui, mœſtæque ſororis
Juppiter ex æquo volventem dividit annum;
Nunc Dea regnorum Numen commune duorum
Cum matre eſt totidem, totidem cum conjuge menſes;
Vertitur extemplo facies & mentis, & oris,
Nam, modo quæ poterat Diti quoque mœſta videri,
Læta Deæ frons eſt;

ut Sol qui tectus aquoſis
Nubibus ante fuit, victis è nubibus exit;
Exigit alma Ceres natâ ſecura receptâ:
Quæ tibi cauſa fugæ? cur ſis Arethuſa ſacer fons?
Conticuere undæ, quarum Dea ſuſtulit alto
Fonte caput, virideſque manu ſiccata capillos
Fluminis Alphei veteres narravit amores.

Pars

Perchè cogliendo i fior del giovin anno
Proserpina, Sirene miste erate
Tra le compagne, e da voi con affanno
L'orme sue 'n tutto 'l Mondo in van cercate.
Perchè 'l pensier poi di cercarla, e 'l danno
Il Mar udisse di voi sconsolate,
Bramaste per poter su l'ampio mare
Notar, di remi invece l'ale oprare.

Ed aveste benigno ogni alto Nume,
Vedendo i vostri membri in ogni canto,
Qual' oro farsi per subite piume;
Ma perchè quel soave, e dolce canto,
E 'l raro don non perdesse il costume,
E de la bocca, e de la lingua intanto
Rimase in voi la faccia di donzella,
Ed umana la voce, e la favella.

Tra 'l proprio frate, e la sorella mesta,
Giove entra in mezzo, e divide egualmente
De l'anno il corso, e la figliuola resta
Di due regni allor Dea comunemente.
Sta con la madre tanti mesi questa,
Tanti con Pluto; or cangia immantinente
E faccia, e mente, e voce, e quella fronte
Rallegra, ch' avea trista in Acheronte.

Esce, qual suole uscir Sol, vinte essendo
L'umide nubi, onde era cinto pria.
Cerer lieta, la figlia avuta avendo,
Chiede, perchè fuggisse, e perchè sia
Sacro fonte Aretusa; in cui tacendo
L'onde, ella il capo alzò, ch' in l'acque avia,
E poichè 'l verde crin con man spremeo,
Narrò gli antichi amor del fiume Alfeo.

Pars ego Nympharum , quæ ſunt in Achaide , dixit
Una fui , nec me ſtudioſius altera ſaltus
Legit , nec poſuit ſtudioſius altera caſſes .
Sed quamvis formæ nunquam mihi fama petita eſt ,
Quamvis fortis eram , formoſæ nomen habebam ;
Nec mea me facies nimiùm laudata juvabat .

Quaque alia gaudere ſolent , ego ruſtica dote
Corporis erubui , crimenque placere putavi ;
Laſſa revertebar (memini) ſtymphalide ſylva ,
Æſtus erat , magnuſque labor geminaverat æſtum .

Invenio ſine vortice aquas , ſine murmure euntes ,
Perſpicuas ad humum , per quas numerabilis alte
Calculus omnis erat , quas tu vix ire putares ;
Cana ſalicta dabant , nutritaque populus unda
Sponte ſua natas ripis declivibus umbras .

Acceſſi ; primùmque pedis veſtigia tinxi ,
Poplite deinde tenus , neque eo contenta recingor ,
Molliaque impono ſalici velamina curvæ ,
Nudaque mergor aquis ; quas dum ferioque , trahoque ,
Mille modis labens , excuſſaque brachia jacto .

Neſcio

E cominciò : già de le Ninfe preſte
D'Achaja fui , nè con più ſtudio atteſe
A i boſchi altra di me per le foreſte ,
Nè con più ſtudio altra le reti teſe ;
E benchè fama a le bellezze oneſte
Sprezzaſſi , e forte foſſi a le mie impreſe ,
Di bella nome avea , nè 'l viſo , e 'l petto
Sì lodato mi diè molto diletto .

E dove l'altre ſingolar piacere
Soglion pigliarne , io rozza diventava ,
Roſſa de i don del corpo , ed il piacere
Ad altri eſſer peccato a me penſava :
Da la Stimfalia ſelva , e da le fiere
Mi ricordo , che ſtanca io ritornava ,
Era la State , e 'l faticar non poco
Doppio avea fatto in me l'ardore , e 'l foco .

Trovai per ſorte acque tranquille , e lenti ,
Da cui quieto il bel corſo ſi fea ,
Che infino al fondo eſſendo traſparenti
Ogni pietra contar vi ſi potea ;
Compreſo avreſti appena i movimenti ,
E da canuti ſalci ſi rendea ,
E da oppi nutriti a l'onde vive ,
Naturali ombre a l'inchinate rive .

M'accoſto , e pria del piè la pianta intingo ,
E poi fino al ginocchio , e non baſtando
Far queſto , i molli veſtimenti ſcingo ,
Ad un ſalce incurvato eſſi attaccando ,
E nuda entro ne l'acque ; e mentre ſpingo
Queſte , ed a me le vengo ritirando
In mille modi variati , e ſcuoto
Le moſſe braccia , e ſtommi intenta al nuoto .

Nescio quod medio sensi sub gurgite murmur,
Territaque insisto propior margine fontis;
Quò properas Arethusa? suis Alpheus ab undis,
Quò properas? iterum rauco mihi dixerat ore;
Sicut eram, fugio sine vestibus, altera vestes
Ripa meas habuit:

Tanto magis instat, & ardet,
Et quia nuda fui, sum visa paratior illi;
Sic ego currebam, sic me ferus ille premebat,
Ut fugere accipitrem penna trepidante columbæ,
Ut solet accipiter trepidas urgere columbas.

Usque sub Orchomenon, Psophidaque, Cyllenenque,
Mænaliosque sinus, gelidumque Erimanthon, & Elim,
Currere sustinui, nec me velocior ille;
Sed tolerare diu cursus ego viribus impar
Non poteram, longi patiens erat ille laboris.

Per tamen & campos, per opertos arbore montes,
Saxa quoque, & rupes, & qua via nulla, cucurri;
Sol erat a tergo, vidi præcedere longam
Ante pedes umbram, nisi si timor illa videbat;
Sed certe sonituque pedum terrebat, & ingens
Crinales vittas afflabat anhelitus oris.

Fessa

Non ſo che mormorar di ſotto a l'onda
Sento nel mezzo , e fermomi ſalita
Del fiume in ſu la più vicina ſponda ,
E con ſuon rauco , a me tutta ſmarrita ,
Alfeo dicea da la ſua acqua monda :
Ove fuggi Aretuſa ? ove ſei gita ?
Come era ſenza veſte , io fuggo ſchiva ,
Ch' avea la veſte mia ſu l'altra riva .

Ei tanto più tien ſaldo il ſuo deſio ,
Ed arde , e perchè io ſtava ignuda , a quello
Più in ordin pajo ; e tal da lui fuggo io
Con l'animo dal ſuo troppo ribello ,
Qual timida colomba il falcon rio
E' ſolita fuggire ; e come il fello
Falcon colomba timoroſa ſuole
Cacciare , ei fier me caccia a l'ombra , al Sole .

D'Orcomene , e di Pſofida oltre avante ,
E di Cillene , e di Menalio venni
Fino a le valli , e del freddo Erimante ,
E fino ad Eli il correr mio mantenni ;
Nè egli avea di me più preſte piante ;
Ma laſſo il corſo a lungo non ſoſtenni
Io , che di forze lui non pareggiava ,
A la lunga fatica ei ſaldo ſtava .

Pur per campi , e ſelvoſi monti corſi ,
E per ſaſſi , e per rupi , e fuor di via :
Il Sole era da tergo , e innanzi ſcorſi
Una lunga ombra , che da lui venia ,
O forſe per timor di lei m'accorſi ,
Ma 'l ſuon certo de i piei , che ſi ſentia ,
E de la bocca il caldo , e 'l molto vento ,
Che mi feriva il crin , mi diè ſpavento .

In

Feſſa labore fugæ ; fer opem , deprendimur , inquam ;
Armigeræ Diana tuæ , cui ſæpe dediſti
Ferre tuos arcus , incluſaque tela pharetra .
Mota Dea eſt , ſparſiſque ferens è nubibus unam ,
Me ſuper injecit ; luſtrat caligine tectam
Amnis , & ignarus circum cava nubila quærit .

Biſque locum , quo me Dea texerat , inſcius ambit ,
Et bis Io Arethuſa , Io Arethuſa vocavit .
Quid mihi tunc animi miſeræ fuit ? anne quòd agnæ
Si qua lupos audit circum ſtabula alta frementes ?
Aut lepori ? qui vepre latens hoſtilia cernit
Ora canum ? nulloſque audet dare corpore motus ?

Non tamen abſcedit ; neque enim veſtigia cernit
Longiùs ulla pedum , ſervat nubemque , locumque ,
Occupat obſeſſos ſudor mihi frigidus artus ,
Cœruleæque cadunt toto de corpore guttæ .

Quaque pedem movi , manat locus , eque capillis
Ros cadit , & citius , quàm nunc tibi fata renarro ,
In latices mutor ; ſed enim cognoſcit amatas
Amnis aquas , poſitoque viri , quod ſumpſerat , ore
Vertitur in proprias , ut ſe mihi miſceat , undas .

In fuga ſtanca : o Delia , diſſi eſpreſſo ,
La tua ſcudiera ajuta , or già pigliata ,
Cui l'arco tuo deſti a portare ſpeſſo ,
E la faretra ancor di ſtrali armata .
Moſſa la Dea , da l'aer molle , e ſpeſſo
Toglie una nube , ed álla in me gittata .
Alfeo , che nulla ſa , 'ntorno a la folta
Nube mi cerca , onde era tutta involta .

Due volte il loco , ove nel velo incluſa
M'avea la Dea , cinſe , e due volte ancora
Chiamommi : o Aretuſa , o Aretuſa :
Ah che core era 'l mio miſera allora !
Non fu come d'agnello in ſtalla chiuſa ,
S'ode fremere i lupi intorno fuora ?
Over di lepre ſotto a ſpine aſcoſa ,
Che ſcorge i can , nè punto muoverſi oſa ?

Nè oſtinato ancor da me ſi parte ,
Perchè del piede mio più oltre impreſſe
Andar non vede le veſtigie ſparte ,
Ed oſſerva la nube , e 'l loco d'eſſe ;
Un gelido ſudore in ogni parte
Mie membra aſſediate intanto oppreſſe ,
E par che 'l corpo mio tutto ſi ſtille ,
E 'n terra cagion le cerulee ſtille .

E dove moſſi il piè , 'l ſito ó bagnato ,
E rugiada cadea dal crine ſciolto ;
E ratto più , ch' or non ti narro il fato ,
In acque tutta mi disfaccio , e volto :
Ma ben conoſce Alfeo l'umore amato ;
E depoſto l'uman ſembiante tolto ,
Si volge ne le proprie onde di pria ,
Che incorporarſi meco arde , e deſia .

Delia

Delia rupit humum, cæcisque ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine Divæ
Grata meæ superas eduxit prima sub auras;
Hac Arethusa tenus, geminos Dea fertilis angues
Curribus admovit, frenisque coërcuit ora,
Et medium cœli, terræque, per aëra vecta est.

Atque levem currum Tritonida misit in urbem
Triptolemo, partimque rudi data semina jussu
Spargere humo, partim post tempora longa recultæ.
Jam super Europam sublimis, & Asida terram
Vectus erat juvenis, Scythicasque advertitur oras;
Rex ibi Lyncus erat, regis subit ille penates.

Quà veniat, causamque viæ, nomenque rogatus,
Et patriam: Patria est claræ mihi, dixit, Athenæ;
Triptolemus, nomen; veni nec puppe per undas,
Nec pede per terras, patuit mihi pervius æther;
Dona fero Cereris, latos quæ sparsa per agros
Frugiferas messes, alimentaque mitia reddant.

Barbarus invidit, tantique ut muneris auctor
Ipse sit, hospitio recipit, somnoque gravatum
Aggreditur ferro; conantem figere pectus
Lynca Ceres fecit, rursusque per aëra jussit
Mopsopium juvenem sacros agitare jugales;
Finierat doctos è nobis maxima cantus.

At

Delia aperse il terreno, ond' io con l'acque
Vengo ad Ortigia per caverne ombrose,
Che pe'l cognome de la Dea mi piacque,
E prima demmi a l'aure luminose.
La fertil Dea, poi ch' Aretusa tacque
Al carro accosta i due serpenti, e pose
Fren con le briglie a le lor bocche orrende,
E l'aer poi tra cielo, e terra fende.

Ed ad Atene il lieve carro manda
A Tritolemo, ed egli il seme imposto
Parte al rozzo terren sparger comanda,
Parte col tempo al culto, e ben disposto.
Già sovra Europa, ed Asia in alta banda
Venuto era il garzon col carro tosto,
Ed a la Scitia volto, in quel paese
In casa del Re Linco albergo prese.

Ricercato del nome, e di qual terra
Sia nato, e come venga, e le cagioni:
D'Atene son (diss' ei) di cui fama erra;
Son Tritolemo; e'n queste regioni
Non con barca per mare, o a piei per terra
Venni, ma in aria; ed ho chi Cerer doni,
Che fruttuose messi, ed alimenti,
Sparte ne' campi, rendono a le genti.

Il barbaro n'ha invidia, e con pensiero
Di far sè autor di tanto ben, ricetto
In casa dâgli, e nel dormir primiero
L'assalta, e mentre vuol passargli il petto,
Lo fe Cerere dea Lupocerviero,
E di nuovo comanda al giovinetto,
Che in aer muova i sacri draghi avanti;
E quì finì Calliope i dotti canti.

At nymphæ, viciſſe deas Helicona colentes
Concordi dixere ſono ; convitia victæ
Cum facerent : quoniam , dixi , certamine vobis
Supplicium meruiſſe parum eſt : maledictaque culpæ
Additis , & non eſt patientia libera nobis ,
Ibimus in pœnas , & , quà vocat ira , ſequemur .

Rident Pœonides , ſpernuntque minantia verba :
Conatæque loqui , & magno clamore protervas
Intentare manus , pennas exire per ungues
Aſpexere ſuos , operiri brachia plumis ;

Alteraque alterius rigido concreſcere roſtro
Ora videt , volucreſque novas accedere ſylvis .
Dumque volunt plangi per brachia mota , levatæ
Aëre pendebant nemorum convitia picæ .
Nunc quoque in alitibus facundia priſca remanſit ,
Raucaque garrulitas , ſtudiumque immane loquendi .

EXPLICIT LIBER QUINTUS.

L'arbitre Ninfe d'Elicona il coro
Tutte d'accordo disser vinto avere ;
Onde a le villanie volte costoro ,
Dissi a quelle io : poco vi dee parere
Per la contesa il meritar martoro ,
Ch' aggiugnete parole oltre al dovere :
Ma poi che non potiam più sofferire ,
Castigheremvi , e darem loco a l'ire .

Ridono le minacce mie sprezzando
D'Evippe le figliuole , e in tanto errore
Pronte a parlare , e contra noi crollando
Le superbe lor man con gran romore ,
Vider per l'ugne lor (caso ammirando !)
A poco a poco venir penne fuore ,
E coprirsi le braccia , e farsi involte
Di lievi piume variate , e folte .

E l'una a l'altra il duro rostro vede
Crescere in faccia , ed a le selve farsi
Un nuovo augello ; e mentre ognuna crede
Battersi il sen , le braccia mosse , alzarsi
In aere , e 'ngiurie son de i boschi , u' sede
Hanno le piche , in cui pur or restarsi
La facondia di pria vediamo ; e 'l roco
Garrire , e del parlar desio non poco .

IL FINE DEL QUINTO LIBRO.

SPIEGAZIONE
DE' PASSI PIU' DIFFICOLTOSI, CHE S'INCONTRANO NE' PRIMI CINQUE LIBRI *DELLE* METAMORFOSI D' OVIDIO.

NEL LIBRO PRIMO.

Pag. 5. v. 1. *Prima, che molle il Mar, la Terra dura ec.*
Da quanto dice quì il Poeta, chiaramente apparisce, che da' nostri antichi Padri è stato creduto un Dio creatore del Cielo, e della Terra; così esserci stata sempre memoria del Diluvio, e di altre cose fra l'altre più segnalate, che d'uno in altro per tradizione sono passate, prima dagli Ebrei agli Egizj, e da questi a' Greci, e d'indi alle altre Nazioni; ma non secondo l'opinione d'Aristotile, che il Mondo siavi stato *ab æterno*.

Ivi. v.ult. *Da Dio composta, e da miglior natura.*
Gli Antichi chiamavano Dio la natura stessa; e perciò leggasi Cicerone non meno nel Libro *de Natura Deorum*, che nelle Quistioni Tosculane,

ne, e si vedrà come spiega mirabilmente con Aristotile la Forma, e la Materia, anteponendo quella a questa; e perciò, secondo Ovidio, la chiama *natura migliore*.

Pag. 9. v. 19. *Sta sopra queste fasce.*

Cioè la Zona, che si divide in quattro Circoli, due detti Tropici, e di questi uno Artico, e l'altro Antartico.

Ivi. v. 24. - - - - - - *ed or freddosi Venti*.

Il Maretti non vide i megliori Codici, ne' quali si legge in vece di *frigora*, *fulgura*, mentre fra i Venti sonovi di quelli, che spirano freddo, ed altri caldo, altri poi temperati; onde non avrebbe tradotto *freddosi Venti*.

Pag. 11. v. 1. *A' Persi, e a' Nabatei là ver l'Aurora*.

Nabat figlio d'Ismaele con undici di lui fratelli, secondo scrive Gioseffo Ebreo, dominava tutta la Terra dall'Eufrate fino all'Eritreo, e perciò dal di lui nome detta Nabatea.

Pag. 13. v. 5. *Aggiunta da Prometeo*.

E' assai nota la Favola di Prometeo, che portatosi in Cielo, finsero i Poeti, di lassù rubasse il fuoco, col quale dasse l'anima alla statoa da se formata, e che questi fosse il primo uomo, per non dirne noi quì tutto ciò, che si legge in Esiodo.

Pag. 15. v. 25. *Poichè Saturno nella Tartarea cava ec.*

Della Favola di Saturno cacciato dal Cielo da Giove, abbiamo parlato più volte altrove, e tutta può leggersi nel Libro I. di Lattanzio Firmiano *de falsa Religione* cap. 14.

Pag. 19. v penult. *Fu ne i Giganti ec.*

Della Favola de' Giganti forse tolta dal Libro II. della Genesi, ove si narra la fabbrica della Torre di Babele; ànno parlato variamente gli Autori; veggasi perciò la Teogonia d'Esiodo, in

in cui non una, ma più guerre si vuole, che avessero sostenute li Giganti co i Dei, finchè furono fulminati da Giove: leggasi ancora Filone Giudeo lib. I. *de Gigantibus*, e ciò, che da noi fu notato nella Gigantomachia di Claudiano.

Pag. 21. v. 22. *De l'anco ignota Licaonia mensa.*

Raccontano li Favoleggiatori, che Licaone nato dal sangue de' Giganti, e fattosi Tiranno d'Arcadia, si pascesse delle carni de' suoi ospiti, che trucidava, onde fosse da Giove convertito in Lupo.

Ivi. v. 25. *Chiama il Consiglio.*

De' XII. Consiglieri, ed Assessori di Giove, leggasi il Turnebo negli Avversarj lib. XXV.

Ivi. v. 31. *Che Lattea con ragione á nome questa.*

Finsero gli Antichi, che Giove avendo conceputo Ercole da Alcmena, e volendolo rendere immortale, attaccatolo alle mammelle di Giunone, tanto latte il fanciullo avidamente ne succhiasse, che cadutagliene parte dalla bocca, la porzione, che se ne sparse in Cielo, formasse la Via Lattea; e l'altra parte, che cadde in Terra, facesse nascere il giglio somigliante al latte nella bianchezza. Parlammo di ciò ancora nelle Note al primo Libro di Manilio.

Pag. 23. v. 2. *De gli nobili Dei.*

Divide il Poeta, secondo gli Antichi, li Dei maggiori da' minori, e per quelli intendevano Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, ed Apollo, così dice Arnobio lib. IV.

Ivi. v. 20. *Tormi con cento braccia ec.*

Li Giganti, dissero gli Antichi, avevano cento mani, cioè Briareo, Cotto, e Giga di lui fratelli, come narra Esiodo.

Pag.

Pag 25. v. 9. *Credete Voi costor tra quelle genti Sicuri ec.*

'A taluno appoſto ad Ovidio, che nel Diluvio univerſale non abbia eſpoſto come ſianſi ſalvati queſti Semidei abitatori della Terra, cioè i Fauni, i Satiri, le Ninfe, ed i Silvani, parlandoſi ſolamente di Deucalione, e di Pirra ſuperſtiti; ma ſiccome ſembra, che il Poeta non faccia aſcendere le Acque ſopra gli alti Monti, ma ſolamente ſu i Colli, colle parole: *Occupat hic Collem*; perciò finſero i Poeti, che ne reſtaſſero illeſe le due cime del Monte Parnaſſo, e perciò ſi ſalvaſſero ivi le Deità minori, cioè terreſtri, e con eſſe le Muſe ancora. Igino però dice, che Deucalione, e Pirra ſoli ſopravanzaſſero al Diluvio ſul Monte Eta.

Ivi. v. 18. *S'inſanguinò nella Ceſarea morte.*

Già s'intende di Ceſare.

Ivi. v. 23. - - - - - - - - - *Auguſto*

Ottaviano Auguſto nacque l'anno di Roma 687. ſendo Conſoli Marco Tullio Cicerone, ed Antonio.

Pag. 29. v. 3. *Di quei, ch' avea delle Moloſſe genti.*

Apollodoro racconta, che non Licaone, ma i di lui figli, ch'erano cinquanta, avuti da varie Mogli, e ne dice il nome di tutti, furono quelli, alla riſerva dell'ultimo nato, detto Nitimo, che diedero oſpizio a Giove, e furono tutti abbruciati. Moloſſi furono Popoli dell' Epiro ſoggiogati da Licaone.

Pag 31. v. 17. *Ma dubitò, che per li ſpeſſi fochi ec.*

Lattanzio nel Libro *de Ira* Cap. 33. dice, che ciò è tolto dalle parole della Sibilla: *Et tunc Deum iram non amplius placantem, ſed aggravantem, & perdentem genus hominum, & totum id incendio depopulantem*. Anche Seneca

dice

dice lo ſteſſo : *Tempus adveniet, quo ſe Mundus renovaturus extinguet, & omni conflagranti materia, uno igne, quidquid nunc ex diſpoſito lucet, ardebit*. Leggaſi il Libro XX. di S. Agoſtino *de Civitate Dei*.

Pag 33. v. 1. *E toſto negli Eolj antri rinchiuſe Aquilone ec.*

Delle generali, e provinciali Eluvioni leggaſi Lelio Biſciola nelle ſue Ore ſucceſſive, S. Giuſtino lib. II. Ariſtotile nelle Meteori, Oroſio lib.I. e S. Iſidoro lib. XIV.

Ivi. v.17. *Iride fida nunzia di Giunone*.

Dell' Iride molto parla Seneca nelle Quiſtioni naturali lib. I., ed Eſiodo adduce la ragione fiſica de' varj colori, ch'ella rappreſenta pag. 780. dell'edizione di Amſterdam.

Pag.39. v. 9. *Quì Deucalion ec.*

E' notiſſima la Favola di Deucalione figlio di Prometeo, e di ſua moglie Pirra, figlia di Epimeteo.

Ivi. v.14. - - - - - - - *e Corricide Ninfe*,

Cioè dell' Antro Corcirio, detto così dalla Ninfa, da cui Apollo ebbe Licoro, che diede il nome alla Città Licorea; così Pauſania, ed Apollonio: Luciano dice, che l'Arca approdò al Monte Licorio.

Pag.43. v. 9. *O Sorella, o Conſorte*

Non Sorella, ma Nipote, cioè figlia di Epimeteo, e di Pandora, come Deucalione figlio di Prometeo, e di Aſia ſua moglie, onde Prometeo, ed Epimeteo furono figli di Japeto.

Pag 45. v.17. - - - - - - - - - *ambo bagnaro Quivi la teſta*.

Appare da queſti Verſi l'uſo antico di lavarſi in acqua di fiume, o di ſorgente pria di cominciare le preghiere a i Dei.

Ivi. v.20. *Al sagro Tempio della Diva Temi.*

Di questa Profetessa, che li Favoleggiatori fecero figlia del Cielo, e della Terra, veggasi Orfeo negl'Inni.

Pag.47. v.13. - - - - - - *e con la testa involta*
Di vel, le vesti cinte vi sciogliete.

Nell'atto di pregare, e di ascoltarsi dagli antichi Sacerdoti le voci degli Oracoli, stavano col capo coperto, e colla veste sciolta da ogni legame.

Pag.51. v 16. *E dopo questo partorì le fiere*
Per sè la Terra ec.

Dopo il Serpente, chiamato Pizio, di specie ignota a' mortali, come dice Lattanzio, ànno sostenuta gli Antichi nelle Scuole, e fra d'essi Porfirio, la generazione degli altri animali dalla corruzione prodotti, ed il nostro Poeta più abbasso ne adduce per esempio il Nilo, che con la di lui annua innondazione non solo rende fertile la Terra di ogni biada, ma d'animali ancora.

Pag.55. v.11. *Egli ordinò di Pizia i sagri ludi.*

De i giuochi Pizj s'è parlato lungamente altrove, come il Lettore può vedere altresì nell' erudito Gisberto Cupero.

Ivi. v.21. *Ma ebbe origin poi dal primo amore*
Del biondo Apollo,

Cioè quando Dafne fu convertita in Lauro, come il Poeta narra in appresso. Il dottissimo Perizonio vuole che fra l'uccisione di Pitone, ed il primo amore d'Apollo con Dafne convertita in Lauro, passassero nove anni.

Pag.67. v.24. *Che si ritira ec.*

Delle proprietà, e virtù del Lauro veggasi il Matthioli Dioscor. lib. I. cap. L. siccome dell'uso di questa pianta ne' Trionfi, ne' Sagrifizj ec. ne tratta Alessandro da Alessandro lib. VI.

Pag.

Pag 69. v.25. - - - - - - *il d'Oppi adorno Sperchio .*
Egli è un fiume della Tessaglia, che cade sul Monte Pelio.

Ivi. v.26. - - - - - - *l'inquieto Enipeo .*
Il celebre Burmanno colla scorta de i più antichi Codici d'Ovidio, e cogli esempj di Virgilio, Properzio, Lucano, e Claudiano, vuole che in Latino si scriva *Enipbæus*, onde in Italiano *Enifeo*.

Ivi. v.27. *Comparse il vecchio Apidamo .*
Ventitrè Codici illustri, come nota l'eruditissimo Einsio, dicono *Eridanus*; ma perchè i Fiumi, di cui quì parla il nostro Poeta, sono tutti nella Tessaglia, in cui è pure Apidamo, detto da Ovidio, *vecchio*, perchè lento nel suo corso, alcuni ânno voluto che in vece d'Epidamo, come si trova in alcuni Geografi, sia stato scritto Apidamo, abbenchè Eridano sia ancora nella Tessaglia, come leggesi in Pausania.

Pag 71. v. 3. - - - - - - *Io sua figlia .*
Noi altrove con Igino, e con Eusebio, ed altri, abbiamo fatta Io figlia di Jasi Re degli Argivi; altri, e lo stesso Eusebio all'anno 431. la fanno figlia di Prometeo, altri di Cadmo, ed altri d'Inaco fiume d'Acaja, onde da ciò si vede, quanto siano discordi fra loro le Favole. Il dotto Scaligero vuole, che due fossero le donzelle nomate Jasi, ed allo stesso rimettiamo il Leggitore.

Pag 75. v. 7. *Ch'avea nome Argo .*
Osserva il sopranominato dotto Burmanno nelle sue Note ad Ovidio, che tre pure sono quelli, che s'incontrano col nome d'Argo nelle Favole, e prima di lui anche il Gronovio, cioè questo, di cui ora si parla, l'altro fabbricatore della Nave d'Argo, ed il terzo figlio di Friso,

so, e di Calciope; alcuni, fra' quali Scoliaste, ed il Munchero, si sono studiati di farne un solo; vegga chi legge, se vi siano ben riusciti, senza cagionare una grande confusione.

Pag.79. v.27. *E chiama quel, ch'è di lui nato,*
Cioè Mercurio.

Pag.83. v. 2. - - - - - - - - - *Nonacrine*.
Nonacrino, o Nonacro, è un Monte d'Arcadia, che à dato il nome alla Città, così detta.

Ivi. v.19. *Ch'avea d'acuto Pin ec.*
Micillo osserva, che *Pityn* voce greca, che vale *Pinus* in Latino, fosse una fanciulla amata da Borea, e da Pane, la quale anteponendo questi a quello, fosse per ira da lui condotta a morte fra' sassi, e che la Terra mossa a compassione, la convertisse in albero detto Pino, onde de' suoi rami ne facesse corona al capo il Dio Pane. Veggasi Ruellio *de Natura stirpium*.

Ivi. v.30. *Di Ladon,*
Fiume, che li Favoleggiatori fanno padre di Siringa.

Pag.87. v.11. - - - - - - *e sol le restan l'onde*
Di te Nilo ec.
Erodoto dice, che i Fenicj rapissero Io, e la portassero in Egitto, ove molte cose insegnasse a que' Popoli, e che indi si sposasse col Re Api.

Pag 89. v.16. - - - - - - - *il Dio Epafo*,
In qual maniera Io, detta poscia Iside, fosse adorata, ognuno può vederlo da sè, e noi altrove l'abbiamo esposto. Di *Epaphus*, che dal Greco in Latino dicesi *Apis*, più cose si leggono in Plinio, in Diodoro Siculo, ed in Eusebio. Iside, ed Api, si veneravano unitamente in Egitto.

Pag.

NEL LIBRO SECONDO.

Pag. 97. v. 11. *Dori, e le figlie ec.*

Ninfa figlia d'Oceano, e di Teti, e moglie di Nereo.

Ivi. v. 24. *E sei la parte manca ornata fanno.*

Alcuni vogliono, che ad imitazione di Virgilio, che di passaggio descrisse la Casa d'Augusto, così Ovidio quì abbia voluto darci l'idea del Tempio d'Apollo fabbricato dallo stesso Augusto col Portico, e la vasta Biblioteca ricca di Codici Latini, e Greci, nel qual luogo alcune volte, divenuto vecchio, ragunò il Senato, e tenne giustizia. Altri poscia pretendono, che Ovidio avesse per le mani la Fetontiade d'Euripide, che si è perduta, e della quale parla Ateneo nel II. Libro. Per altro il Poeta â inteso di descrivere quivi li dodici segni del Zodiaco, che Giovanni *de Sacro-bosco* nominò tutti entro un Distico, così:

Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.

Pag. 113 v. 14. - - - - *Piroo, Eoo, Eto, e Flegetonte.*

Altri li chiamano Eritreo, Eto, Lamto, e Flegeo: Veggasi Igino.

Ivi. v. 17. *Il che poscia, che Teti ec.*

Madre di Climene, presso la quale dicesi che il Sole passi la notte.

Pag. 117. v. 5. *Già di Merope detto esser desìa,*

Cioè suo figlio, mercechè Merope fu marito di Climene.

Pag.

Pag.119.v.13. - - - - - - - *alla Luna danno*
Del fratello i Cavai ec.
Ovidio fiegue l'opinione di quelli, che fanno la Luna forella del Sole: Euripide, ed altri la differo figlia.

Ivi. v.28. *D'Ato, e del Tauro,*
Il primo è un Monte altiffimo nella Macedonia, il fecondo nella Cilicia.

Ivi. v.29. *Di Temo, ed Ete fon le cime,*
Il primo è un Monte nella Frigia, abbondante di Mele, di Vino, e di Croco; Pomponio Mela vuole, che Ete Monte altiffimo fia nella Tracia, e Solino lo pone replicatamente nella Macedonia; Ifidoro altresì ita con Solino. E' quefto celebre per la morte, il Rogo, e la Sepoltura d'Ercole.

Ivi. v.30. *E d'Ida ec.*
Monte anch'effo di Frigia celebratiffimo.

Pag.121.v. 1. - - - - - - - *ed Emo, il quale*
Ancor d'Eagrio non avea fortito
Il cognome ec.
Emo Monte altiffimo della Tracia, ove feguì la famofa uccifione d'Orfeo figlio del fiume Eagrio, onde effo Monte ne traffe indi la denominazione.

Ivi. v. 5. - - - - - - - - - - *Erice affale,*
Monte della Sicilia dedicato a Venere, e perciò detto ancora Ericina. Gli altri Monti fono anch'effi notiffimi, cioè Cinto in Delo confegrato ad Apollo, detto Cintio; Otri nella Teffaglia; Rodope nella Tracia carico di nevi; Didima nella Frigia dedicato alla Madre de' Dei; Micale nome d'un Monte, e della Città capo della Caria, e così gli altri.

Pag.123.v. 5. *Cerca Beozia Dirce.*
Quefti è un Fonte notiffimo, che pigliò il nome da

da Dirce moglie di Lico convertita in esso.

Ivi. v. 7. *Cercando d'Amimon ec.*

Anche questo è un Fonte presso d'Argo, denominato da Amimone figlia di Danao Re degli Argivi, convertita anch'essa in fontana.

Ivi. v. 8. - - - - - - *le Pirenide onde.*

Altro Fonte in Acorinto, Città detta altre volte Efiro. Una Donna, detta Pirene, per avere estremamente pianta la morte de' suoi figliuoli, fu convertita in esso Fonte, e gli diede il nome.

Pag. 123 v. 11. *Che la Tana ec.*

Il fiume Tanai, in Latino *Tanais*, che nella Scizia scorrendo ricchissimo d'acque, divide l'Asia dall'Europa.

Ivi. v. 14. *E il Caico, che bagna il Teutranti.*

Teutrante è un fiume nella Misia, che à il nome dal Monte, così detto, non dalla Città, e Popoli abitatori, che da essa, detta Teuranita, presero il nome. Il Re della Misia fu detto Teutre, e può darsi, che da lui piuttosto venisse la denominazione al suddetto fiume: legganti le Note d'Olstenio a Stefano *de Urbibus*.

Ivi. v. 16. *Ed Erimanto ne' paesi Foci.*

Calimaco, Pausania, Stefano, e Plinio pongono il fiume Erimanto in Arcadia, e non nel paese de' Foci; onde pare che sia errore degli Amanuensi, che invece di *Phocenses*, dovevano scrivere *Psophenses*, Paese così detto da Psofide Città, presso cui passava il fiume Asopo, che riceve le acque d'Erimanto.

Ivi. v. 17. *Santo arse, che dovea poi in altra etate*
Arder di nuovo.

Cioè quando Vulcano vi gettò con tanta forza la nota quantità di fuoco.

Ivi.

Ivi . v.20. - - - - *e Mela , che in Migdon non soggiorna* :
Plinio, e Strabone contano più Fiumi col nome di *Meles* , o *Melas* , come può vedersi in essi ; vogliono i più dotti, che il nominato da Ovidio sia quello, il quale scorre presso a Smirne, patria di tanti Uomini insigni, fra' quali Bione autore de' Versi greci Buccolici , di Apollonio , d'Agatía , e sopra tutti d'Omero , vedendosi presso Fulvio Orsino una Medaglia , in cui è scolpito da una parte Omero , e dall' altra il fiume Mela , o Melete , con questa Iscrizione:

ΑΜΑCΤΡΙΑΝΩΝ. ΜΕΛΗC.

Gli altri susseguenti Fiumi, accennati in seguito dal nostro Poeta, sono tutti noti .

Pag 125 v.28. *Di Dori ec.*
Figlia d'Oceano , e di Teti , moglie di Nereo , e madre delle Ninfe marine .

Pag 133.v. 1. *Le Ninfe Esperie* .
Tre finsero i Poeti essere le dette Ninfe , sorelle di Fetonte , cioè Fetusa , Lampezia , e Febe ; altri v'ânno aggiunta la quarta per nome Egle. Igino ne nomina sette , le quali dopo d'aver pianta per quattro mesi la caduta del fratello nel Po , furono convertite in Pioppe .

Pag.137.v. 9. *Cigno figliuol' di Stenel ec.*
Di questa Favola notissima leggasi Lattanzio Firmiano .

Pag.141.v.12. - - - - *ne la sua amata Arcadia inclina* .
Alcuni vollero , che il Poeta alludesse a Maja da Apollo amata, e che nel Monte Cillene in Arcadia gli partorì Mercurio; altri all'essere egli stesso nato in Arcadia, non ostante che li Cretensi abbiano preteso quest'onore fra d'essi; ma Callimaco nell'Inno primo li convince del contrario, e lo stesso sostiene Pausania, a' quali volontieri rimetto il Leggitore . Ivi .

Ivi . v.18. *Di Nonacri una vergin l'â impiagato .*

E' nota pur anche la Favola di Calliftone figlia di Licaone goduta da Giove, che prefe la forma di Diana per riufcirvi , e da effa avutone Arcade , per falvarli ambidue dall'ira di Giunone , che avea convertita in Orfa Callifto ne , li trafportò in Cielo , divenute due Stelle vicine al Polo , da effe denominato Artico .

Pag.153.v.27. *Come già fece alla nipote ria*
Di Feroneo ec.

Cioè ad Io nipote di Feroneo , che convertita in Vacca , Giove la ritornò nella fua priftina forma di Donna .

Pag 155.v 17. *Già fu bianco .*

Parla ora Ovidio della Favola del Corvo , che pria fu bianco, ma per avere rivelato ad Apollo, che la fua amata Coronide figlia di Flegia, e non di Coroneo, o di Leucippo , come altri ânno fcritto, fe ne giacea con Ifchio figlio d'Elato , onde adiratofene Apollo , trafiffe con faetta Coronide, e dopo fe ne pentì, ed in vendetta fece divenir nero il Corvo accufatore ; Così Lattanzio, che aggiunge efferfi levato dal ventre dell'uccifa Coronide Efculapio, dato pofcia ad allevarfi, e ad effere educato a Chirone, come è noto .

Pag.157.v. 9. *Perchè Eritonio fenza madre alcuna*
Creato ec.

Per intendere bene quefta Favola della Cornice , o fia d'altra Coronide figlia di Coroneo , convertita in Cornice, egli è meglio prenderla da Lattanzio, che dalli Favoleggiatori, perchè variamente l'ânno fcritta ; Dice Egli dunque , che fabbricandofi da Vulcano le Arme per li Dei , lafciogli Giove l'elezione del premio , che gli promife con giuramento per la Palude

Stigia, lo che era irrevocabile: Il buon Zoppo gli chiedette i Sponsali con Minerva, al che non potendosi opporre Giove, istrusse questa a non acconsentirvi, e che facesse ogni difesa alla di lei pudicizia; onde venuti ambidue al cimento, cadesse in quella lotta il seme di Vulcano in terra, e perciò ne nascesse Eritonio, il quale dato poi fosse dalla Dea a custodirsi col drago alle tre Vergini Cecropidi; sembra però a Lattanzio, che se la Dea fosse restata vergine, non dovesse avere questo pensiero di custodire un parto non suo, e però lo chiama un colore dato all'incesto; leggasi il Capo XVI. del suo aureo Libro *de Falsa Religione*. Ritornando ora a Coronide, ch'era una bellissima giovane, dicono, che vedendo la Cesta lasciata dalle tre figliuole di Cecrope, cioè Pandroso, Erse, ed Aglauro, senza custodia, andò, contro il divieto di Minerva, a spiare cosa eravi dentro, e vedutovi il Drago, andasse raccontando ciò attorno, onde fosse dalla Dea scacciata, e perciò ridottasi in luogo solitario, veduta da Nettuno, che volendola forzare, Venere la cangiasse in Velo: altri ânno detto, che dalle tre Cecropidi fosse violato il comando di Minerva di non aprire la Cesta, lo che svelatole da Coronide, fosse allora convertita in Cornice; ma non è questa la sola variazione, che s'incontra ne' Favoleggiatori.

Pag. 161. v. 8. *Nitimene precede al nostro onore.*

Costei figlia di Nitteo Re di Lesbo, s'innamorò del Padre, onde in pena del commesso incesto, divenne Nottola. Il celebre Burmanno però nelle Note in questo luogo ad Ovidio, colla scorta del Munchero, del Servio, e d'altri, dice,

che

che questa Nitimene fosse figlia di Epopeo Re di Lesbo, e violata essendo da Cornubo, o sia Corebo suo nipote, fuggisse nelle Selve per timore del padre, e fosse ivi da Minerva compassionevolmente cangiata in Nottola; altri pretendono con Pausania, che Epopeo rapisse Antiope figlia di Nitteo, e ciò fosse l'origine della guerra, ch'egli descrive nel lib. II. cap. VI. la quale Antiope fù detta Nittea dal padre, ch'ella stessa sceleratamente goduto avea. Non mancano altri, che l'ânno detta figlia di Preto, che fuggendo le violenze fattele dal padre, fosse tramutata in Cornice da Minerva.

Pag. 165. v. 8. *Del gemino Chiron portò alla grotta.*

Lattanzio vuole, che Apollo essendo in dubbio se Esculapio fosse veramente suo figlio, lo dasse a Chirone come in abbandono.

Ivi. v. 22. *Ociroe fu dalla madre nomata.*

Figlia di Chirone, e di Cariclo, che prediceva le cose future, onde parlando d'Esculapio, disse dover essere non solamente un gran Medico, ma che avrebbe richiamato alla vita li già defunti, come succedette in Ippolito fatto venire dall'Inferno, e perciò da Giove fulminato, e poscia posto fra i Dei; predisse altresì al padre suo Chirone la morte di veleno, che appunto seguì per essersi ferito in un piede con una saetta d'Ercole, colla quale aveva ucciso l'Idra, fu perciò convertita in una Cavalla.

Pag. 167. v. 8. *Rinnoverai due volte i fati tuoi*,

Cioè quando â resuscitato Ippolito, e quando è stato fulminato da Giove, due grandi onori per Esculapio.

Pag. 169. v. 21. *Allora in Eli ec.*

Accenna quivi Ovidio la Favola d'Apollo, il quale per aver uccisi li Ciclopi fabbricatori del

 ful-

fulmine, di cui si servì Giove contro Esculapio, fu privato della divinità, onde divenne, per lo spazio d'un anno, custode degli armenti d'Admeto Re della Tessaglia; e quivi il dotto Burmanno nota, che avendo scritto il nostro Poeta *Elim*, *Messeniaque arva colebat*, non abbia badato bene, che Eli era Città della Tessaglia, ove i Mitologi dicono seguisse il furto di Mercurio, e si studia di scusarlo con qualche errore de' Copisti, che avessero scritto *Messeniaque*, in vece di *Melaniaque* Fiume da Callimaco nominato in Arcadia; ma siccome, dice egli, Ovidio in più luoghi non â serbato con accuratezza nè la Geografia, nè la denominazione delle Città, de' Fiumi, e de i Monti, quindi è avvenuto, che gl' Interpreti per salvare il Poeta, si sono sognati alle volte di ritrovare più Città, più Fiumi, e più Monti della stessa denominazione in varie parti della Terra, come più loro tornava in acconcio. Stando dunque divertendosi Apollo col suono della Zampogna, e cogli amori della figlia del Re, Mercurio gli rubò i Bovi, e trasportatili in una Selva assai lontana, li consegnò a Batto figlio di Nereo, custode d'alcune Cavalle, onde altri l'ânno detto Guardiano di Cavalli del Re Neleo, ed acciocchè costui non rivelasse ad alcuno il furto, diedegli in dono una bellissima Vacca: promise Batto il segreto, dicendo, che piuttosto un sasso, che eragli più vicino, lo avrebbe detto, che lui. Mercurio volendo far prova della fedeltà di colui, ritornò sotto altra sembianza, e richiestagli notizia dell' armento rubato, offrigli in dono una bellissima Vacca, ed un bellissimo Toro, onde Batto lasciatosi vincere dal doppio re-

regalo, insegnò a Mercurio ove pascevano i Bovi tolti ad Apollo, in pena di che, Mercurio lo trasmutò nello stesso sasso, vicino al quale avea promessa la violata fede. Il Sasso fu detto Indice, o sia, come volgarmente è nominato, Paragone, in cui provasi se l'oro, e l'argento siano veri, o falsi.

Pag 185 v. 3. *Poichè con pena tal dell' empia mente*
Il nipote d'Atlante fe vendetta.

'A raccontata in questo luogo il nostro Poeta la Favola di Mercurio, che dal Promontorio d'Attica, detto Munichio, per il Tempio ivi dedicato a Diana Munichia; veduta avendo Erse una delle tre già nominate sorelle Cicropeide, che colle altre vergini andava con canestri alli Sagrifizj di Minerva, che si festeggiavano in quel giorno, raccomandossi alla sorella Aglaure, acciò gli prestasse ajuto, al che ella mediante una buona somma d'oro, che dal Dio ricevette, condescese, per la qual cosa adiratasi Minerva, che scordata mai erasi dell'altra offesa già nota d'avere aperta la cesta, ove stava riposto Esculapio, fece nascere dentro il seno d'essa Aglaure un invidia tale della fortuna avuta da Erse nell'incontrare gli Amori del Dio Mercurio, che volendosi opporre a' medesimi, egli la fece tramutare in quello istante in un sasso.

Pag. 189 v. 1. *Indi più oltre porta via per l'onda*
Ver l'alto Mar la sua preda amorosa.

Abbiamo altrove parlato più volte di questa Favola, cioè del rapimento fatto d'Europa da Giove in sembianza di Toro. Alcuni ànno avuto in pensiero, che sia stata inventata dalla Storia riportata da Erodoto, cioè, che i Cretensi volendosi vendicare del rapimento d'Io, navigassero nella Fenicia, e fra le altre donzelle, che di

di là seco loro portarono, fossevi ancora Europa figlia del Re stesso Agenore, e che la Nave, sopra della quale era una tal preda, avesse per insegna un Toro, o pure che un tal nome fosse del Comandante della stessa. Per altro di questa Favola evvi un Ode bellissima d'Anacreonte, e converrebbe leggere altresì Teocrito, Achille Tazio, e l'Idilio di Mosco Poeta insigne. Il più volte citato dottissimo Burmanno nota, che Eusebio all' anno 570. fa Europa figlia di Fenice, la quale dopo essere stata goduta da Giove, sposasse Asterio Re de' Cretensi, e ne nascessero Minerva, Radamanto, e Sorpedone; ma che poscia all'anno 730. contradicendosi, abbia scritto Europa figlia d'Agenore; anche l'Interprete d'Omero la vuole figlia di Fenice. Della madre di lei sono poi discordi gli Scrittori, mentre Igino vuole, che fosse Argiope, altri Talaffa, e fra questi Stefano *de Urbibus*: in somma leggasi lo stesso Burmanno ne commenti sopra di questo luogo.

NEL LIBRO TERZO.

Pag. 205. v. 5. *Questi cinque Compagni a Cadmo fero.*

Ci â raccontato fin quì Ovidio, come Agenore ordinasse a Cadmo di lui figlio di gire in traccia d'Europa, ignorando che Giove ne fosse stato il rapitore, nè ritornasse, se non quando ritrovata l'avesse; ma li Favoleggiatori dissero, che questo comando lo facesse ancora agli altri di lui figliuoli, cioè a Cilice, che diede il nome alla Cilicia, ed a Fenice, che diede altresì il nome alla Fenicia, aggiungendovi Natale Conti anche Taso, da cui fu detta l'Isola Tasio nella Tracia, siccome Cadmo alla Beozia, secondo narra

narra il Poeta in questo stesso luogo, ove può aggiungersi il nome de i cinque Combattenti, che rimasero in vita dopo la descritta battaglia, e che furono compagni di Cadmo nell'edificazione di Tebe, cioè Echio, Udeo, Ctonio, Pelore, ed Iperenore. Nè anche questa Favola manca di variazioni presso a' Mitologi, come può vedersi in Igino, Apollonio, ed altri: Coloro, che ânno attribuita la Storia alle Favole, dicono, che Cadmo uccidesse Dracona Re de' Tebani, e che perciò li figli di questo co' loro amici all'improviso insorgessero contro di lui, come se nati fossero dalla Terra, e rimanessero vinti non solamente per il di lui valore, ma per li semi di discordia, e di dissensione, che Cadmo fra d'essi ebbe l'arte di seminare, così Palefato lib. I. Diodoro Siculo, dice, che Cadmo dalla Fenicia passasse in Grecia, e che in essa sia stato il primo a scrivere in quella lingua, e a dare perciò il nome alle cose, confermandolo Polidoro Virgilio, colla scorta d'Isidoro, che ciò conferma all'anno del Mondo 3796. Nè è da tacersi l'opinione d'Erasmo, che per li denti del Serpente interpreta le brighe, che nascono fra' Letterati.

Ivi. v. 11. *Vener suoceri e Marte in sorte avevi,*
E di tal moglie tante figlie, e figli;
Giovani già nipoti anco tenevi.

E' stata molta la varietà tra gli Autori così Greci, che Latini sopra la denominazione della moglie di Cadmo, mentre alcuni l'ânno detta Ermiona figlia di Menelao, e d'Elena; ma li megliori, cioè Diodoro, ed Apollonio, l'ânno detta Armiona figlia di Marte, e di Venere, onde alle nozze di Cadmo intervenissero li Dei, e le Muse, e che da queste cantato fosse

un

un Inno nuziale; e di più, che dalli Dei medesimi fossero offerti varj doni agli Sposi, fra' quali annoverano il Monile famoso di Vulcano, che passò poscia ad Erifile moglie d'Anfiarao. Ebbe dunque Cadmo da Armiona un figlio nomato Polidoro, e quattro figlie, cioè Ino, Semele, Agave, ed Autonoe: Dalla prima, che sposò Atamante, vennero Melicerta e Learco; da Semele, e Giove nacque Bacco; da Agave, ed Echione venne Penteo; e dall' ultima con Aristeo nacque Ateone, la di cui Favola ora ci racconta Ovidio, cioè, che incontratosi a vedere Diana, che stavasi nuda nel Fonte, fosse convertito in Cervo, e perciò lacerato da' proprj Cani. Euripide, e Diodoro vogliono che fosse maggiore il delitto di Ateone, cioè, che tentasse di goder Diana, onde espressamente a quel Fonte si ritrovasse. Per altro in Luciano leggesi, che Giunone volendo insultar Diana, le rinfacciasse qualche sua nascosta bruttezza, per la quale, acciocchè Ateone non la scoprisse ad alcuno, fosse dalla Dea punito colla morte. Quanto poscia al gran numero de i Cani, che il nostro Poeta va nominando ad uno ad uno, che Ateone avesse seco lui, devesi piuttosto attribuire alla erudizione sua, colla quale à voluto descriverli, che al verisimile, mentre Eschile non ne nomina, che quattro, cioè *Charon*, *Coran*, *Harpya*, *Lycitas*.

Pag.221.v.10. - - - - - - *nè dello strale armosse*
Di troppa violenza.

De i varj generi di Fulmini adoperati da Giove leggasi Plinio Lib. XI. Cap. LI.

Ivi. v.27. *Alle Ninfe Nisside*.

Li Commentatori d'Omero danno il nome a queste Ninfe, cioè Dordonee, e sono Ambrosia, Corene,

ne, Eudora, Dio, Fesula, e Polisso, le quali insegnando a gli Uomini l'arte di piantare le viti, ch' elleno imparata aveano da Bacco, il Re de'Traci Licurgo perseguitò quelle, e lo stesso Bacco fino a' lidi del Mare; perlochè invocato l'ajuto di Giove, convertite furono in Stelle, dette Iadi: vegganfi Igino, ed Esiodo.

Ivi. v.30. - - - - - - *tal culla giù tra noi*
Di Bacco.

L'antro, ove fu nodrito Bacco, dicesi, che fosse dagli Antichi denominato Ditirite, perchè avea due ingressi, e perciò chiamasi Bacco Ditirambo, così Dionisio, ed Esiodo; Pausania però vuole, che Bacco sia stato educato in Nasso, e nodrito dalle Ninfe Filea, Coronide, e Cleide. Plutarco poi pretende, che Giove da Arge Ninfa dallo stesso rapita, avesse Bacco, il quale da essa fu partorito sul Monte Argillo in Creta; ed ecco come variano tra di loro gli Antichi nella narrazione delle Favole.

Pag.223.v. 7. - - - - - - *e di Tiresia a la sentenza*
D'accordo andar ec.

Costui si vuole, che fosse figlio di Chirone, e di Carialo; il celebre Barthio però nelle sue Note alla Tebaide di Stazio, ove â raccolto quanto gli Antichi ânno scritto di Tiresia, lo fa figlio d'Evero, e di Carialo; onde due devono esserci state di tal nome, e che abbia scritto varj Libri, e perciò detto dal nostro Poeta, dotto, come raccogliesi altresì da Pindaro, e da altri insigni Scrittori. Meursio pretende, che Tiresia divenuto vecchiissimo sia morto presso il Fonte, detto Tilfossa, nella Beozia, non potendo soffrire il freddo di quell'acqua; Ateneo, e Pausania narrano, che il suo Sepolcro fosse presso al detto Fonte. Plinio

nio lib. XXXVIII. cap. X. dice, che il Sepolcro di Tiresia era in Macedonia.

Ivi, v.11. - - - - - - - *nella verde Selva*

Igino lib. LXXV. dice, che era nel Monte Cillenio.

Ivi, v.27. *E conferma di poi di Giove il detto*.

Lo Scoliaste di Stazio scrisse, che di nove parti del piacere, su di cui era caduta la contesa fra Giove, e Giunone, Tiresia dicesse, che otto erano della Donna, ed una sola dell'Uomo, onde la Dea non solamente accecasse Tiresia, ma che gli tagliasse altresì ambedue le mani; Luciano però ne' suoi Dialoghi si ride di questo.

Pag.231.v.20. *Il giusto voto Nemesi â concesso*.

La Dea Nemesi, detta Ramnusia, veneravasi dagli Antichi in Rammante Villaggio d'Attica, e la di lei Immagine viene descritta da Pausania, da Strabone, e da altri.

Pag.241.v.14. *Le Najade sorelle ec.*

Sin quì Ovidio â narrate le due Favole, che sono a tutti notissime, cioè d'Eco, e di Narciso; Questo fiore gli Antichi consegrarono a i Dei dell'Inferno, perchè appena nato muore, senza lasciar di sè alcun frutto.

Ivi. v.30. *Penteo nomato*.

Figlio d'Echione, e di Agave.

Pag.243.v. 4. *Nè vedessi di Bacco i sagri gesti*.

Alcuni, secondo Diodoro, ânno creduto esserci stati tre col nome di Dionisio, o sia di Bacco, cioè uno Indiano, che vagando col suo Esercito per il Mondo, insegnasse il modo di piantare le Viti, e dispremere dall'uve il Vino, con altre cose all'uso umano attissime; onde fosse adorato per Dio: il secondo nato da Giove, e da Proserpina, o come vogliono altri, da Cerere, che fu il pri-

primo ad insegnare l'uso dell'Aratro co' Buoi, onde si dipingea colle corna: il terzo pure figlio di Giove, e di Semele, come s'è detto di sopra, Inventore della Musica, e de' Balli; Ovidio però parla solamente di quest' ultimo, e li migliori Critici vogliono un Bacco solo.

Ivi. v.24. *Al culto ignoto.*

De' Baccanali abbiamo a lungo parlato altrove, citando Arnobio, e S. Agostino *de Civitate Dei*, Clemente Alessandrino, Tertulliano *de Spectaculis*, ed altri insigni Autori.

Pag.247.v. 1. *Se ad Acrisio bastò il cor di schernire ec.*

Acrisio Re degli Argivi serrò le porte della Città in faccia a Bacco, non permettendo ch'egli entrasse, nè che si facessero in essa le di lui Feste.

Ivi. v. 9. - - - - - - *costui anco Atamante*,

Figlio d'Eolo, genero di Cadmo.

Pag 249.v.29. *D'Olenia ec.*

Cioè Amaltea fatta Stella per aver dato il latte a Giove presso d'Olea Villaggio d'Acaja.

Ivi. v.30. *Taigete, e l'Ide*,

Due delle cinque Plejadi.

Pag.263.v.ult. *E danno incensi, e onori a i santi altari.*

Tutta questa Favola leggasi in Lattanzio.

NEL LIBRO QUARTO.

Pag.265.v penult. *E in tal pensier compagne à le sorelle .*

Tre erano queste , abbenchè Ovidio ne nomini solamente due , e furono , secondo Antonino , cioè Leucippa , Arsippa , ed Alcatoe , nate da Minia figlia di Orcomeno , e perciò dette da Ovidio Mineide. Veggasi ciò , che da noi pure è stato scritto della istituzione di queste Feste fatta da Orfeo .

Pag.267.v.22. *E per tutti quei nomi anco il chiamaro .*

Tutte le denominazioni date dagli Antichi a Bacco si leggano in Plinio lib. III.

Pag.269.v. 2. *Penteo , e Licurgo ec.*

Del primo già abbiamo parlato , del secondo , Omero dice, che fu da Bacco ferito con una scure, e privato degli occhj da Giove; altri ânno detto , che divenuto furioso , volendo tagliare le Viti , si recidesse da se stesso le gambe ; leggasi Perizonio Cap. LXXIII. e LXXIV.

Ivi . v. 9. *E quel vecchio ebro ec.*

Cioè Sileno .

Pag.271.v. 6. *- - - - - - - Darceti da Babelle .*

Li Comentatori pretendono, che Ovidio parli della Dea Siria, li di cui adoratori s'astenevano dal mangiar Pesci. Igino racconta, che Venere, ed il figlio essendo vicini al fiume Eufrate, s'incontrassero in Tifone gigante , di cui temendo si gettassero in quel fiume, e prendessero la forma di Pesci , onde i Sirj per tema di offendere i Dei, s'astenevano da un tal cibo. Questa Dea, detta anche Sizia , rappresentavasi colla faccia di femmina, ed il resto del corpo in figura di Pesce; di essa a lungo parlano Diodoro Siculo, Luciano , Plinio , e Strabone .

Ivi .

Ivi. v. 9. *O se più tosto ec.*

Due furono le Semiramidi, una moglie di Nino, e questa, che in figura di Colomba adoravano i Sirj, la quale vogliono fosse figlia di Boloco decimo ottavo Re degli Assirj, e che regnasse col padre.

Ivi. v. 13. *Over come da Naide fur cangiati ec.*

Questa Ninfa di Nosola, Isola del mare Eritreo, che convertiva in pesci coloro, che ivi approdavano, fu pur essa dal Sole, a cui la detta Isola era consegrata, in Pesce convertita: Arriano però dice, che il Sole convertiva in Pesci coloro, che approdavano a detta Isola, e che alle preghiere di detta Ninfa ritornavano ad essere Uomini; tanto sono fra se varj li Favoleggiatori.

Ivi. v. ult. (*Dicon*) *che fu di cotte mura cinta.*

Dell'edificazione di Babilonia eretta da Belo, e poi cinta di muro da Semiramide, legganſi Igino Cap. CCXXXIII. Q. Curzio lib. V. ed Ammiano Marcellino lib. XXIII. mentre noi troppo diffusi saressimo, se qui ripetere si volesse ciò, che in detti Autori può ognuno da se stesso osservare.

Pag. 283. v. 8. *Dell' alta pira, una sol urna chiude.*

Questa è una fra le tante Favole, di cui con Lattanzio s'uniscono quasi tutti gli altri Autori nel racconto.

Ivi. v. 11. *Leucotoe,*

Altri leggono Leuconoe figlia d'Orcano Re d'Achemenia, o sia della Persia, e di Eurinome.

Pag. 285. v. 7. *Tosto aperse Vulcan l'eburnee porte.*

Altri, e fra d'essi Luciano, ânno detto, che Gallo soldato di Marte, che stava alle porte per ispiare a Vulcano, quando il Sole spuntava in Orien-

Oriente, s'addormentasse, ed in tal modo si scoprisse il delitto di Marte.

Ivi. v.17. . . . . . . *o d'Iperione nato*.

Omero fa il Sole nato da Iperione, e da Eurifessa, ma non è seguitata questa sua opinione dagli altri Autori delle Favole, che per la maggior parte ânno dato il nome d'Iperione ad uno de i Cavalli del Sole, anzi al Sole medesimo, interpretando la voce *Hyperiona* per *sopra ogni Secolo*, ed eccoli ancora fra essi discordi.

Pag.287.v. 6. *Nè per Climene, o Rodo âi caldo il petto*.

Fu Climene madre non solamente di Fetonte, ma di Rodi amata pur essa dal Sole, varj sono fra li Favoleggiatori i racconti su questa Rodi; li più, e fra d'essi Esiodo, vogliono, che fosse una delle figlie di Teti, e di Oceano; altri di Nettuno, e di Venere, e che da essa il Sole avesse sette figliuoli, e che prendesse da lei il nome la nota Isola, in cui Plinio pretende, che veggasi sempre il Sole anche ne' giorni più nuvolosi; o pure, come vuole Diodoro, che Rodi fosse un Isola piena d'acque stagnanti, che dal Sole seccate, divenuta sia fertilissima.

Ivi. v.19. *Dalla settima prole ec.*

Cioè Belo, Aba, Danao, Perse, Bachemo, Achemene, ed Orcamo.

Pag.293.v.16. *E cangiata mantien l'amor di pria*.

Di queste due Favole notissime leggansi Omero, ed Igino.

Ivi. v.29. *Dafnide detto*;

Figlio di Mercurio; leggasi questa Favola in Teocrito, ed in Virgilio, ove da noi fu spiegata.

Pag.295.v. 3. *Scitone or Uom, or Donna ec.*

Li Comentatori d'Ovidio confessano di non aver mai letta questa Favola di Scitone in alcun altro Autore.

Ivi.

Ivi. v. 5. *Che fosti Celmo fido a Giove.*

Uno delli Idei, che nodrì Giove, quale per averlo scoperto mortale, fu dal Dio convertito in Diamante, o come altri vogliono, in ferro.

Ivi. v. 6. *Lascio i Cureti.*

Della denominazione de i Cureti, sono varie le opinioni riferite da i Comentatori d'Ovidio, ove possono vedersi, e che da noi quì non si trascrivono, per non dilungarci di soverchio, tanto più che niuno d'essi sa l'origine vera di ciò, che abbia inteso di voler dire il nostro Poeta.

Ivi v. 7. *Croco, e Smilace.*

E' nota la Favola di Croco, che non potendo godere degli Amori di Smilace, furono ambidue convertiti in fiore.

Ivi. v. 11. *Salmace colle sue vilissime onde.*

Variamente ânno gli Antichi parlato di questo Fonte, nella Caria situato, dicendo, che Ermafrodito figlio di Mercurio, entrato in quello con una Ninfa, tanto con essa si divertisse, che di due Corpi, uno solo se ne facesse, quindi fanno l'origine degli Ermafroditi; altri ne sentono differentemente del nostro Poeta, e fra d'essi Vitruvio Cap. VIII. degno d'esser letto.

Ivi. v. 14. *Negli Antri Idei le Najade allattaro*
A Mercurio un figliuol a Vener caro.

Venere da Marte ebbe Armonia, da Mercurio Ermafrodito, da Anchise Enea, e da Bute Erice.

Pag. 307 v. 16. *E fan lievi querele con stridore.*

Anche questa Favola è notissima, nel racconto della quale sono uniformi gli Scrittori.

Ivi. v. 26. - - - - - - *del Sposo Atamante,*

Cioè Ino moglie d'Atamante Re de' Tebani, da cui nacquero Clearco, e Melicerta.

Pag.

Pag.309.v.ult. *Per quelle parti ſpaventoſe, e crude.*
La deſcrizione dell'Inferno leggaſi in Platone.

Pag.311.v.22. *V' Tizio il core a lacerar porgea.*
Coſtui figlio di Giove, e di Elara figlia d'Orcomeno, avendo oſato di sforzar Diana, Apollo lo ſaettò, e mandollo agli Abiſſi, colla pena quivi deſcritta. Veggaſi Omero.

Ivi. v.25. *Da te Tantal mai acqua non ſi beve.*
Anche di Tantalo figlio pure di Giove ſi vegga Omero.

Ivi. v.27. *Tu Siſifo.*
Lo ſteſſo Omero ſi legga di Siſifo figlio di Eolo, che ucciſo da Teſeo, per li ſuoi ladronecci, che facea per l'Iſtmo, fu condannato alla nota pena.

Pag.315.v.ult. *E ſe Cicuta verde ivi anco foſſe.*
Di ciò lungamente s'è parlato nelle Spiegazioni di Virgilio Lib. X. e XII. Veggaſi ancora il Turnebo ne' ſuoi Avverſarj Lib. XII. Cap. VIII.

Pag.319.v.ult. *E Palemone queſto Dio novello.*
Di ciò ſi è parlato in Stazio, e ſe ne tratterà di nuovo, a Dio piacendo, in Auſonio.

Pag.321.v.30. *Rade con l'ale alzate il marin ſeno.*
Igino racconta tutto queſto più difuſamente.

Pag.325.v.25. *E toſto d'un, veduti ſon due Draghi.*
Legganſi Nicandro, e Dioniſio *de Situ Orbis*.

Pag.327.v. 6. *Da Acriſio figliuol d'Abante.*
Abante fu Re degli Argivi, e figlio di Belo. Avendo Acriſio interrogato l'Oracolo, ſe il parto di ſua moglie ſarebbe ſtato maſchio, o femmina, ebbe in riſpoſta, che non avrebbe avuto alcun figliuolo, ma bensì un nipote, da cui ſarebbe ſtato ucciſo, onde fatta chiudere in un Antro ſotterraneo ſua figlia, ivi penetrò Giove in figura di rugiada, e ne ebbe da lei Perſeo; così Apollonio, che racconta tutta la ſeguente Favola.

Pag.

Pag.329.v.ult. *Postovi a guardia un lungo, e fiero Drago.*

Apollonio gli dà il nome di Ladone: Pisandro lo vuole figlio della Terra, Esiodo di Tifone, e di Echidna, e che avesse cento Teste, e cento voci; altri pretendono che fosse un Pastore, detto per la sua ferocità, Dragone.

Pag.331.v.17. *Quanto era grande, in Monte or si trasforma Atlante ec.*

Isidoro dice, che Atlante, fratello di Prometeo, e di Epimeteo, l'anno del Mondo 3689 fosse inventore dell'Astrologia; Arnobio però dubita, se ciò debba attribuirsi ad Atlante, o a Teuti Egizio.

Ivi. v.25. *Eol rinchiusi tutti i venti avea.*

Eolo fu nipote d'Epota, mentre nacque da Giove, e da Acesta figlia d'Epota Re de' Trojani. Varone dice, che fu chiamato Re de' Venti, perchè prediceva quali, e quando dovessero spirare; Plinio scrive, che fu il primo a spiegare la cagione de i Venti; leggasi ancora Strabone Lib. II. e IV.

Pag.333 v. 6. *Per la lingua materna.*

E' notissima la Favola d'Andromeda esposta al Mostro marino, per la risposta data dall'Oracolo alle preghiere de' Fenicj infestati da esso Mostro in vendetta delle Nereidi, essendosi Cassiope madre di quella vantata d'essere più bella di loro.

Pag.335.v. 4. *Un gran Mostro terribile eminente.*

Plinio ci racconta nel Lib. IX. Cap. V. che Marco Severo mostrava le ossa di questa Belva portate a Roma, da Joppe Città della Palestina, e Regia di Cefeo, lunghe piedi cinquanta, e che in grossezza sorpassavano quelle del più grande Elefante. Lo stesso Plinio, e Solino vogliono, che per lungo tempo in detto

Joppe si mostrassero le catene, colle quali fu legata Andromeda. Il Fatto, che si racconta di Perseo, ed Andromeda, fu, se pur succedette, avanti il Diluvio universale, secondo ci racconta Pomponio Mela.

Pag. 341. v 22. - - - - - - *e con gran dote á presa*
Andromeda,

Da cui, come scrive Erodoto, ebbe Perseo in figlio Alceo, avo d'Ercole, e da questi fu denominato Alcide.

Pag. 343. v. 14. - - - - - - - - *due Sorelle stanno*
Di Forco figlie.

Apollodoro, ed Esiodo ânno scritto, ch'erano tre, cioè Mensede, Enio, e Dino; altri Ento, Penfredo, e Dino; Igino da Forco, e da Ceto di lui moglie, dice, esser nate Pefredo, Enio, e Perso, le quali narrano li Mitologi, che avessero non solamente un sol occhio, ma ancora un sol dente. Didimo trasporta questa Favola in Istoria, e dice, che Medusa fosse una Meretrice bellissima, che talmente allettava le Amanti, che faceali quasi diventar statue, e che Perseo combattendo contro i Persiani, gli tagliasse la testa, e la portasse in Grecia per una meraviglia; leggasi ancora Pausania Lib. XI. Cap. XXI. Altri vogliono, che fosse Regina d'alcuni Popoli abitatori presso la Palude, detta Tritonide. Palesato racconta tuttociò variamente, onde ad esso rimettiamo il Leggitore, per non essere soverchiamente diffusi.

Ivi. v. ult. *Col suo fratel l'alato Pegaseo*.

Del famoso Cavallo alato Pegaseo, e di suo fratello Crisaora, è degnissimo da leggersi Pindaro Ode Olimp. XIII. Di ciò s'è parlato altresì a lungo in Virgilio, ed in Stazio.

NEL

NEL LIBRO QUINTO.

Pag. 353. v. 2. *Origin da Linniaca.*
Leonia, e Linniaca Dea, fu detta da i Lacedemoni, Diana.

Pag. 355. v. ult. *E fa di morti Perseo una gran massa.*
Di tutti costoro uccisi da Perseo, da Fineo, e suoi compagni nominati dal nostro Poeta, nulla ânno saputo dirci gli Antichi, onde sembra, che Ovidio se li sia sognati.

Pag. 357. v. 31. *Per mazzafrusti.*
Di questa sorta di pugna, che era usata da' fanciulli, s'è parlato in Virgilio Lib. V. Eneid. secondo ne â scritto Girolamo Mercuriale nell' insigne sua Opera *de Arte Gymnastica*.

Pag. 371. v. 2. - - - - - - *al patrio Regno,*
Cioè in Argo, ove Preto, cacciato Acrisio, s'era intruso. La Favola di Polidete Re di Serifo, veggasi in Igino Favola CCLXXIII., ed in Apollodoro Lib. I. Cap. IX.

Ivi. v. 24. *Citno, e Gara.*
Due Isole Cicladi.

Ivi. v. 28. *Col dotto Coro,*
Cioè le Muse figlie di Giove, e di Mnemosine.

Pag. 373. v. 27. *Il crudel Pireneo ec.*
Tiranno della Tracia, il quale dimorando in Daulida, Città della Focide, diede albergo in essa alle Muse in giorno di pioggia, mentre queste se ne andavano al Parnaso, e volendone poscia sortire, fu loro dal Tiranno, che volea forzarle, preclusa la strada; per lo che convertite le medesime in uccelli, e volendole pure lo stesso perseguitare, precipitò dal Monte, ed infrantosi il capo, spirò.

Pag.377.v. 5. *Di Piero fugia ciascuna figlia .*

Piero da Evippe sua moglie ebbe nove figlie, delle quali per la bellezza, e per la loquacità insuperbitasi la Madre, ardì di provocare le Muse, le quali a giudizio delle Ninfe, essendo restate vincitrici, furono quelle cangiate in Piche; così scrive Pausania nel Lib. IX., ed Apollodoro Lib. XI. Antonino Liberale le nove figlie suddette d'Evippe, così le denomina *Colymbus*, *Iynx*, *Cenchris*, *Cissa*, *Chloris*, *Acalanthis*, *Nessa*, *Ripo*, *Dracontis*.

Pag.379.v. 1. *E che Tifeo ec.*

Delle quasi innumerevoli Favole, che si raccontano di Tifeo Gigante figlio di Titano, e della Terra, leggasi Pindaro Lib. IV., Omero, e tutti li Mitologi.

Ivi . v. 6. - - - - - - - *e che sotto ad infami*
Diverse forme li Dei s'occultaro .

Della varia trasmutazione de' Dei fugati fino in Egitto da Tifeo, alla riserva di Giove, e di Minerva, veggasi Igino Favola CXCVI. e noi ne scrivemmo a lungo nelle Spiegazioni al Lib. VIII. delle Eneidi di Virgilio.

Pag.385.v. 1. *Un Lago è alle mura d'Etna .*

Vogliono li Comentatori, che debbasi scrivere Enna Città di Sicilia, presso la quale fu rapita Proserpina, cioè al Lago detto Pergusa, di cui noi scrivemmo nelle Spiegazioni in Claudiano. Omero dà li seguenti nomi alle compagne di Proserpina, cioè *Leucippen*, *Phaëno*, *Janthen*, *Melobotin*, *Tychen*, & *Ocyroë*.

Ivi . v.29. *Chiamando alto ogni suo Corridore*
A nome .

Vegganſi in Claudiano li nomi de' Cavalli di Plutone, da noi già ivi accennati.

Pag.

Pag.387.v. 2. *E per li ſtagni de i Palici .*

Raccontano le Favole , che Giove eſſendoſi divertito con Talea Ninfa , eſſa per tema di Giunone avendo deſiderato d'eſſere coperta dalla Terra , giunta al tempo di partorire , queſta s'apriſſe , e ne uſciſſero due gemelli detti Palici . Macrobio narra, eſſervi ſtato un Fonte detto Palicine , la di cui acqua s'alzava ſei cubiti , e chiunque giurava eſſer vero ciò , che ſtava ſcritto in una Tavoletta , ſe ne faceva la prova gettandola in quell'acqua, che ſe la Tavoletta reſtava a gala , era ſegno della verità , e diverſamente ſe la Tavoletta andava a fondo , nè più appariva , in tal caſo lo ſpergiuro veniva condannato al fuoco ; leggaſi ciò nel IV. Libro delli Saturnali Cap. XVIII.

Ivi . v. 7. *Nati già di Bacchia .*

Euſebio all'anno 1060. vuole, che tal nome venga da Bacchi quinto Re de i Corinti . Vellejo Patercolo dice, che Corinto dopo il 952. anno che fu edificato da Ebete figlio d'Ippoti , Lucio Mummio lo diſtruggeſſe ; e Dione aggiunge nel Libro XLIII. eſſere ſtato nuovamente reſtaurato da Giulio Ceſare , ed eretto in Colonia .

Ivi . v.12. *Ove Ciane fu celebre molto .*

Pretendono li Favoleggiatori , che Ciane Ninfa tentaſſe di opporſi al rapimento di Proſerpina, onde per lo dolore di vederſi ſchernita da Plutone , ſi convertiſſe in Fonte , le di cui acque miſchiandoſi con quelle del fiume Anape, preſſo l'Iſola Ortigia , cadono in Mare . Queſta Favola è narrata da Lutazio .

Pag.389.v. 4. *Uſcì una Vecchiarella .*

Queſta Vecchia da Ovidio nel IV. Libro de i Faſti , detta Melanina , viene da Antonino Liberale

rale denominata nella Favola XXIV. Mifma; ed il fanciullo di lei figlio Ascalabo, a cui Nicandro dà il nome di Abante. Della Polenta, vegganfi li dottiffimi Avverfarj del Barzio, e degniffima altresì è da leggerfi l'Annotazione a quefto luogo del celebre Burmanno.

Pag.393.v.19. *Muojon le biade ancor nell' erbe prime.*

E' il folo Ovidio, che ci racconta quefta Favola, non leggendofi in alcun' altro Autore. Pare, che il noftro Poeta l'abbia pigliata da Paufania, che racconta efferfi Cerere rinchiufa nella Spelonca d'Arcadia a piangere per alcun tempo la perdita della figlia, e che allora feguiffe l'inaridimento della Terra.

Ivi. v.25. *Dall'onda Eleja allor traffe Aretufa*
La tefta fuora.

Dicono li Favoleggiatori, che il fiume Aretufa dal Peloponefo fcorra fotto il Mare per occulti fentieri, e sbucchi nuovamente in Ortigia Ifola vicino a Siracufa; fi legga Luciano ne' Dialoghi marini.

Pag.395.v. 4. - - - - - - *Pifa è la patria mia.*

Pifa è un Caftello d'Arcadia, preffo a cui fcorre il fiume Alfeo.

Ivi. v.19. *Con quefti occhj la tua tanto gradita*
Proferpina ò veduta ec.

Altri vogliono, che non Aretufa, ma Cabarni abitatore dell'Ifola Paro, o pure, come fcrive Paufania, foffero gli Argivi, preffo de' quali andò Cerere in traccia della figlia, foffero quelli che fcopriffero ad effa il rapimento di Proferpina.

Pag.399.v.30. *Par ch' abbia meritato, e i danni tali.*

Altri ànno detto, che Afcalafo figlio d'Acheronte, e di Gorgira, per avere rivelato d'avere Proferpina mangiati fette grani di Melagrana, foffe da effa condannato a ftar fempre negli Abiffi

bissi sotto d'un gran sasso; si vegga ciò, che detto abbiamo nel primo Libro della Georgica di Virgilio.

Pag.401.v.15. *Rimase in voi la faccia di donzella,*
Ed umana la voce, e la favella.

E' nota la Favola delle Sirene, che si dice fossero tre, nate da Acheloo fiume, e da Calliope Musa, ed ebbero i nomi di Partenope, Leucosia, e Ligia; di esse se n'è parlato abbastanza nelle Spiegazioni a Tibullo.

Pag.403.v.13. *Dalla Stimfalia selva.*

Stimfalo è nome tanto d'una Città, che d'un Monte d'Arcadia nel Peloponeso.

Pag.405.v.17. *D'Orcomene, e di Psofida ec.*
E di Cillene, e di Menalio venni
Fino a le valli, e del freddo Erimante,
E fino ad Eli il correr mio mantenni.

Orcomene, Psofida, ed Eli sono Città d'Arcadia; Cillene, Menalo, ed Erimante sono Monti della stessa Provincia.

Pag.409.v. 1. - - - - - - *ed io con l'acque*
Vengo ad Ortigia per caverne ombrose.

L'Isola Ortigia è adiacente alla Sicilia, ed Alfeo per altre vie sotterranee non lascia di seguire Aretusa; così li Favoleggiatori.

Ivi. v.10. *A Tritolemo ec.*

Volevano gli Ateniesi, che Tritolemo fosse uno di loro, e per ciò lo facevano figlio di Celeo, che fu il primo ad insegnare l'Agricoltura, sopra diciò veggasi Pausania Lib.I. Cap XIV. Museo però, ed altri lo vogliono generato da Oceano, e dalla Terra. Orfeo dice, che nacque da Disauleo, di cui fu figlio ancora Euboleo. Clarilo Ateniese nella sua Tragedia intitolata *Alope*, pretende, che Tritolemo sia nato dalla figlia d'Anfitrione, e da Paro; ma

gli

gli Argivi, che furono li primi istitutori de' Sagrifizj alla Dea Cerere, sostennero, che Droghilo Sacerdote, per le controversie avute con Agenore, venisse in Attica, e s'ammogliasse con Eleusina, e da essa avesse Euboleo, e Tritolemo. Veggasi il Libro IV. de' Fasti del nostro Poeta.

Ivi. v.29. *Lo fè Cerere Dea Lupocerviero.*

Questa Favola viene a lungo narrata da Antonino Liberale.

IL FINE.